

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XXVI

ANNATA XCV

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana
di Storia patria

VOL. XCV

XXVI DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1972

(PUBBLICATO NEL 1974)



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 23 - Tel. 487.324



LE TRASFORMAZIONI MEDIOEVALI DELL'AREA SACRA ARGENTINA

Presentiamo queste brevi note relative ai ritrovamenti di epoca medioevale nell'Area Sacra del Largo Argentina a complemento della nostra ultratrentennale fatica relativa allo scavo ed allo studio dell'area suddetta, questo compiuto con l'ultimo fascicolo in attesa di stampa della nostra relazione, la quale si arresta, nella evoluzione classica dell'area all'estremo suo limite, il secolo V dell'era Cristiana.

Questa eccezionale durata di un'impresa archeologica non sorprenda o scandalizzi alcuno. Essa assai facilmente si spiega ricordando i brevi e saltuari periodi di scavo, intercalati da lunghissime pause, tra il 1929 ed oggi (guerra, caduta del Fascismo, avvenimenti politici, uso dell'Area quale rifugio contro i bombardamenti e, non ultimi, mancanza di denaro e mutato spirito culturale ecc.) cui si è aggiunto il volontario proposito dello scrivente, unico studioso dell'Area, di subordinare la propria relazione scientifica ai risultati effettivi dell'esplorazione, senza pretesa di fare scoperte, fondate solo su ipotesi che fossero facilmente smentite dai risultati suddetti¹.

Limiteremo naturalmente, le nostre note a ciò che, in esito agli scavi, eccede o modifica quanto già dicemmo in altro studio in questo *Archivio* sulla contrada medioevale « Il Calcarario » coincidente in parte con l'Area Sacra². (Fig. 1, 2).

Sul riferimento all'antica zona detta « in Circo Flaminio » di

¹ Per questa Relazione, cfr. il *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, Voll. 60, 1932; 61, 1933; 64, 1936; 71, 1943-45; 76, 1948; 78, 1961-66; 81, 1968-72 (in corso di stampa). L'ultimo fascicolo della Relazione, cui rimandiamo, attende da anni la sua pubblicazione collegata a quella del *Bollettino* a conclusione dei precedenti. Esso riguarda le ultime evoluzioni dell'Area Sacra dal piano di travertino, fino alle sue ultime trasformazioni cui si ricollegano direttamente quelle medioevali di cui trattiamo.

² G. MARCHETTI-LONGHI, *Le Contrade medioevali della zona « in Circo Flaminio »*. Il « Calcarario », in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 42, 1919, pp. 401-536 e pianta f.t.

questa contrada e delle altre adiacenti, asserita nel citato nostro articolo, cui il presente si ricollega, dobbiamo avvertire, che esso è messo in dubbio, se non pure smentito, dalla recente proposta d'invertimento della posizione del Circo Flaminio, fin qui, fuori ogni discussione, localizzato tra Piazza Paganica e Via di Aracoeli, su l'asse di Via delle Botteghe Oscure.

Secondo la citata proposta, al suo luogo dovremmo porre il Teatro di Balbo, che però non risulta si trovasse nella zona « in circo ». Naturalmente, non è qui luogo a discutere e risolvere l'ancora incerta questione, possibile, forse anche probabile, ma fin qui, dal suo stesso assertore, non sicuramente provata.

Fino a prova contraria, per nostro conto, confermiamo quel riferimento, che, del resto, per nulla influisce su le trasformazioni di cui vogliamo parlare.

Come già dimostrammo nello studio suddetto, questa contrada prendeva il suo nome dalle « Calcare » o fornaci di calce alimentate dai marmi dei diruti monumenti di Roma, calce destinata alla costruzione della Roma Medioevale a spese, e potremmo pur dire, a scherno dell'antica.

Ma è singolare che, mentre l'Area Sacra era circondata dai più fastosi monumenti dell'Urbe Imperiale: Terme di Agrippa ed Hecatostilon a nord; Teatro di Pompeo ad ovest; Saepa Julia ad est e forse Teatro e Crypta Balbi a sud; i marmi infranti di essi bruciassero nelle numerose sue fornaci, mentre l'Area per la sua stessa struttura di peperino e di tufo, ne era immune. Ciò spiega il relativo stato di buona conservazione nel quale ci è pervenuta.

* * *

Le prime alterazioni e trasformazioni dell'Area

Nell'ultimo fascicolo della nostra relazione, su le vicende dell'Area nell'età classica, già abbiamo accennato ai presupposti della sua trasformazione e della sua rovina, sia nelle varie alterazioni che si susseguirono nel corpo dei quattro tempî; sia nel succedersi delle varie elevazioni del piano dell'area fin quasi all'annullamento dei podî su cui gli stessi tempî si elevavano; sia infine nelle tracce evidenti di rovine e di crolli determinati, come appare, da movimenti tellurici³.

³ Cfr. quanto abbiamo rilevato in rapporto alle rovine della Forica in *Bullettino della Commiss. Archeol. Comunale di Roma*, vol. 81.

Tutto però ci fa pensare ad una lentissima e quasi insensibile trasformazione per la quale, nel suo complesso, il gruppo monumentale non disparve mai totalmente per repentina e simultanea rovina, ma invece non fu mai abbandonato, continuando in esso a svolgersi la vita, così come in tanti altri luoghi di Roma, specialmente nella parte piana di essa, il Campo Marzio, dove la vita dell'Urbe venne a concentrarsi ai piedi dei suoi colli deserti e lungo le rive ancora animate del fiume.

Non possiamo quindi precisare il momento, la causa, della rovina e quale monumento dell'Area sia stato trasformato per il primo.

Ma poiché l'Area stessa aveva mantenuto costante il suo carattere sacro, dobbiamo logicamente pensare che la più antica e più importante trasformazione abbia interessato uno od altro dei suoi quattro tempî, con il suo adattamento al culto cristiano.

Per analogia con altri tempî di Roma, dobbiamo credere che tale sostituzione di culto, di cui il più antico esempio è storicamente rappresentato dal Pantheon, non possa essere avvenuto prima del secolo VII, ma tra questo e il secolo IX, quando fu redatto l'Itinerario di Einsiedeln, che, in uno dei suoi percorsi, lambisce quest'area non menzionando alcun luogo di culto cristiano, mentre lo ricorda più oltre in Sant'Angelo del Portico di Ottavia, (od. S. Angelo in Pescheria)⁴.

Similmente, nel più antico Catalogo di Leone III non appare alcun luogo di culto riferibile ad uno qualsiasi dei tempî dell'Area Sacra; e dobbiamo arrivare alla bolla di Urbano III, della fine del secolo XII, per trovare la prima menzione della chiesa di S. Nicola de Calcarario che sarà poi detto « ad Caesarios » nella quale possiamo riconoscere la trasformazione cristiana del Tempio A della nostra Area, che sarà poi ritenuto, al principio del sec. XV, un « Templum Veneris » (seppure tale denominazione non va applicata al vicino tempio rotondo).

Questa prima tarda menzione sembrerebbe confortare l'ipotesi corrente, che la chiesa venisse fondata, o meglio introdotta nel tempio, nel secolo XII e, propriamente all'epoca di Anacleto II, l'antipapa della stirpe giudaica dei Pierleoni, di cui abbiamo trovato sicuro ricordo, ancor prima dello scavo, nel Codice Chigiano referente l'epigrafe dedicatoria della chiesa e, durante lo

⁴ R. LANCIANI, *L'Itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico in Monumenti antichi pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei* vol. I, punt. 3. 1891.

scavo stesso, nel rinvenimento nel suo altare, di un deposito di sacre reliquie.

Ma già il tipo singolare di questo cippo altare, rinvenuto racchiuso, quale ancor esso reliquia, nel posteriore altare maggiore della chiesa di S. Nicola ai Cesarini, ricostruita, nel secolo XVII, su quella del Calcarario, e riscoperto, quasi per caso, in perfetta analogia con il rinvenimento dell'ara di Aulo Postumio, innanzi al Tempio C, metteva in dubbio l'origine della chiesa alla metà del sec. XII, facendola, invece, presumere assai anteriore.

La datazione tarda era smentita altresì dal culto stesso di S. Nicola, di notoria origine orientale bizantina, in relazione ad altri luoghi di culto, in Roma, dello stesso santo, quali: la chiesa di S. Nicola in Carcere Tulliano di epoca bizantina; quella di S. Ciriaco e Nicola in Via Lata (la futura ed ancora esistente S. Maria), già ricordata nel secolo X nei documenti della famiglia di Alberico; e quella di S. Nicola de Columna, la cui prima **menzione**, a noi giunta, si riporta all'inizio del sec. XI, in esito ai rinvenimenti archeologici effettuati sotto la base della Colonna Traiana cui la chiesa aderiva.

Anzi, secondo le giuste osservazioni del Cecchelli, quei rinvenimenti ci porterebbero a tempo assai anteriore, e cioè, come per chiese precedenti già ricordate ed in special modo per quella di S. Nicola in Carcere, data la sua allusione al carcere bizantino « ad Elephantem », all'epoca della dominazione bizantina nel VII secolo.

Tali confronti ci possono essere di guida per una più esatta datazione della chiesa « de Calcarario ».

Ma, quando, proseguendosi lo scavo del tempio, venivano chiaramente in luce tutte le sue fasi, il dubbio poteva tramutarsi in certezza, attraverso l'esame dei principali suoi elementi, quali: le fondazioni, la struttura dell'abside maggiore; la cripta; tutto ciò oltre la scoperta di una grande quantità di elementi decorativi pre-romanici, riferentisi, presumibilmente, almeno taluni, a questa chiesa in quanto questa pressoché unico o almeno principale luogo di culto cristiano introdotto in area pagana.

Un'altra chiesa, invero, poteva fare concorrenza, per antichità di culto, nello stesso nostro luogo, a S. Nicola, ed era quella di S. Salvatore de Calcarario, detta anche « de Gallia », egregiamente illustrata da Pio Spezi e da lui, pressoché esattamente precisata nel suo luogo assai vicino a S. Nicola,

dove ne abbiamo trovato traccia, ma non inclusa in alcuno dei tempii. In un documento del sec. XV era già detta diruta⁵.

Una maggiore antichità di S. Salvatore potrebbe essere appunto indicata dal fatto, che essa era stata costruita fuori di ogni tempio, in un periodo, in cui si evitava ancora la sovrapposizione di un luogo di culto cristiano ad uno pagano.

Ed allora, il copioso materiale pre-romanico trovato tutto, benché non « in situ », nello scavo di S. Nicola potrebbe provenire dalla demolizione del più antico S. Salvatore. Questa chiesa pertanto, per la sua posizione presso e davanti il tempio « C », doveva essersi molto giovata del materiale di tufo dello stesso tempio, ricordato in una « pariete antiqua que vocatur tophara Salvatoris » concessa in uso, nel 1168, da Nicolò, arciprete della Chiesa del S. Salvatore de Calcarario, ad un certo Pietro Contilde⁶.

* * *

S. Nicola de Calcarario e la sua prima fase pre-romanica (Figg. 3-7)

Di un'analogo materiale tufaceo, caratteristico anche del Tempio A, e proveniente dalle distrutte pareti della sua cella, dovette giovarsi, quando che sia, anche la chiesa di S. Nicola nella sua fase originaria, della quale ora appaiono solo tre elementi: la fondazione dell'abside centrale in materiale di tufo di spoglio del tempio precedente, la cripta e il cippo-altare.

L'abside fu costruita al fondo della navata originariamente unica, e rappresentata, in gran parte, dalla cella del tempio, sfondata, però, nella sua parete di fondo per collocare sul suo piano originario la fondazione dell'abside e del presbiterio, sopraelevati sul piano generale della cella ed estesi tra questa ed il limite occidentale del basamento originario del tempio.

L'angolo nord-occidentale posteriore di questo appare ora squarciato, non sappiamo se per precedente rovina, oppure per la nuova fondazione, che, certamente, si aggiunse al nucleo cementizio originario del podio. Questa fondazione sopprime totalmente la colonna angolare ed il fusto della seconda colonna del lato postico del tempio, nelle cui basi, ancora esistenti, si notano quelle variazioni, che già abbiamo ricordate, descrivendo le ultime fasi del tempio nell'epoca antica.

⁵ P. SPEZI, *S. Salvatore de Gallia* in *Bullettino* cit., 1905 e « *Il Calcarario* » I. c.

⁶ Cfr. « *Il Calcarario* » o. c. pag. 440.

Sulla fondazione in rozza opera cementizia di scaglie tufacee, già emergente sul piano originario della cella, in corrispondenza a tali variazioni, furono sovrapposti due filari irregolari di grossi conci di tufo (spoglio del tempio A e forse, più probabilmente di quello C e della così detta « Tophara Salvatoris ») per costituire il piano di posa e di spiccato del semicerchio laterizio, costituente l'abside della chiesa e rappresentante in tale limite e piano d'impostazione, non il livello della chiesa, ma quello del suo presbiterio.

Tale sopraelevazione del presbiterio era determinata dalla creazione della cripta, ricavata nello spazio tra il piano originario del tempio, però abbassato e quello del suo primo sollevamento rappresentato dall'impostazione dell'abside.

Una cripta dunque ottenuta non sfondando ma solo approfondendo il piano della cella del tempio e quasi sovrapponendosi ad esso.

La presenza delle due porte di accesso alla cripta, pressoché al piano suddetto, dimostra che la sopraelevazione fu limitata al presbiterio e non a tutta l'area della chiesa nella sua unica navata, e raccordata al piano con scale, forse limitate ai due estremi frontali del presbiterio.

La chiesa risultò quindi estesa in larghezza dal fianco meridionale della cella, tuttora parzialmente esistente, al colonnato esterno incluso dell'opposto lato settentrionale dove il muro, che incorporò le colonne, formò il lato corrispondente della chiesa.

Sul lato meridionale rimasero fuori della chiesa il colonnato e lo spazio interposto tra esso ed il muro della cella. Il lato occidentale già l'abbiamo visto nella costituzione del presbiterio.

Ne risultò una chiesa originaria forse non molto grande e certamente minore del tempio; incastrata, potremmo dire, nei tre quarti di questo; più o meno protesa longitudinalmente, ma non fino al pronao del tempio onde il lato orientale, cioè la facciata, rimane incerto se era mascherato dal colonnato frontale superstite. L'area della chiesa distinta dal duplice livello del presbiterio e della navata: quello più alto; questo più basso e corrispondente all'ultimo piano di sopraelevazione della cella del tempio: piano rappresentato dai nuovi plinti delle colonne.

Non sappiamo in quale relazione, già nei più tardi tempi della romanità, e poi nel medioevo, questo piano di elevazione della cella fosse con il livello esterno dell'antica piazza. Ma cre-

diamo di poter ritenere i due livelli corrispondenti, e quindi il tempio privo della sua scalinata, sia pure ridotta, non avendo noi trovata traccia, nello scavo, di una prosecuzione di essa fino al nuovo piano della cella. Ciò è importante (per questo come per gli altri templi che subirono tutti la stessa sopraelevazione di cella in relazione alla sopraelevazione esterna dell'area) per ritenere questo nuovo livello assai tardo e, comunque, mantenuto a lungo nell'età medioevale, almeno fino alla trasformazione del tempio A nella chiesa di S. Nicola. Anche da ciò può ricavarsi un indizio dell'epoca di origine della chiesa in un periodo di libera occupazione dei templi pagani per le nuove sedi di culto onde saremmo dopo il VII secolo.

* * *

La cripta

Altro elemento di datazione per la nostra chiesa del Calcarario può esser la sua cripta, presupposta, come abbiamo visto, alla costruzione stessa della chiesa e determinata dal motivo del trasporto, nelle chiese di Roma, dei corpi e delle reliquie dei martiri dalle catacombe, perché non sicure, ma esposte alle violazioni degli invasori barbarici. Tale trasporto avvenne, appunto tra il VII e l'inizio del IX secolo ed oltre, e cioè quando alle primitive cripte cimiteriali delle prime basiliche e chiese, e così dette perché corrispondenti alla sepoltura del santo, si sostituirono, nelle chiese urbane, le nuove cripte⁷ (Fig. 4).

Si conferma, per la nostra cripta, la sua prima costruzione coeva alla chiesa stessa per lo scopo già detto, cui ha corrisposto un interessante rinvenimento nella demolizione di S. Nicola a' Cesarini, di tre parti della epigrafe damasiana in onore dei martiri Agapito e Felicissimo, provenienti dal Cimitero di Pretestato e da noi già altrove illustrati⁸ frammenti reimpiegati nel pavimento

⁷ P. TOESCA, *Storia dell'Arte nel Medio Evo*, vol. I pag. 362 e seg. Tra altre il Toesca cita, relativamente a tale epoca, la chiesa di S. Prassede, riedificata da Pasquale I (817=24) in cui si ebbe il presbiterio elevato per costituire la cripta destinata alla custodia delle sante reliquie. Più tipico ancora è l'esempio della cripta di S. Marco in Pallacinis in Roma (od. S. Marco nel Palazzo di Venezia) rifatto da Gregorio IV (827=43) e quella dei SS. Quattro Coronati riedificata da Leone IV (847=55), formate da una breve cella sotto l'altare e di uno stretto ambulacro semicircolare, in corrispondenza del giro dell'abside e cioè precisamente del tipo della cripta da noi scoperta in S. Nicola de Calcarario.

⁸ G. MARCHETTI=LONGHI, *Il materiale archeologico dell'Area Sacra del Largo Argentina in Bollettino della Commiss. etc.* vol. 71, (1943=45) I Le Epigrafi pp. 85-86.

della chiesa romanica, succeduta a quella che stiamo descrivendo.

Questa cripta fu ricavata nel modo già visto approfondendo il piano della cella per oltre $1/3$ dell'altezza dell'antico podio; aprendo, parzialmente, il muro postico della cella stessa per l'apertura di un'abside. La cripta ha la sua base sul piano della cella e la sua altezza al limite della volta della cripta stessa. L'abside è costituita, esternamente, da un muro semicircolare, in laterizio sostenuto, esternamente, dalla massiciata dell'ultimo sollevamento del piano della cella, nonché della sovrapposizione di un doppio filare di blocchi quadrangolari di tufo, assai irregolarmente accostati, e sovrapposti. Questi formano una linea circolare irregolare, che sarà solo corretta dalla superiore cortina laterizia dell'abside, cortina che s'inizia solo all'altezza della volticella dell'ambulacro anulare della cripta, tutto compreso nella fondazione tufacea.

Si ha, internamente, nell'ambulacro, l'impressione di un ribassamento di volta, costituita da un cretonato cementizio gettato su un'armatura a graticcio di cui rimane l'impronta nel tratto originario residuo. Appare strano questo interno abbassamento di volta dell'ambulacro in corrispondenza all'abside. Lo spiccato laterizio esterno di questa s'inizia al piano del presbiterio e la fenestrella della cripta, già protetta dalla sua griglia originaria, per la sua parte inferiore, risulta ricavata nella fondazione descritta di blocchi di tufo su cui s'innesta l'opera laterizia, e per la parte superiore in questa, dando impressione di un posteriore adattamento, determinato forse dall'apertura stessa della fenestrella. Per quanto rivestita internamente di pitture del secolo XIII, se non anteriori, l'abside deve ancor essere quella del secolo VIII-IX, cioè della chiesa preromanica, originaria.

Quando, con lo scavo e liberazione del tempio dalla sovrapposta chiesa settecentesca di S. Nicola a' Cesarini, giungemmo a questo punto, trovammo l'ambulacro della cripta completamente riempito, fino alla sua volticella, da un conglomerato cretaceo originato dal deposito di frequenti ondate alluvionali, che avevano divelto la griglia, e, per il suo foro, la fenestrella, avevano invaso la cripta, rimasta così inaccessibile chissà da qual tempo; certo dalla costruzione della chiesa settecentesca, che l'ignorò, ma, probabilmente, ancor prima. Su questo deposito cretaceo trovammo annegata la griglia, forse ancor essa del secolo VIII, ma ancora arieggiante, con la sua serie di archetti, al tipo classico, e la riponemmo al suo luogo, esattamente corrispondendo alle misure della

fenestella. L'ambulacro anulare fu scavato in tutta la sua lunghezza dell'una all'altra delle estreme sue due porticine di comunicazione con la chiesa superiore attraverso un piccolo vano ed alcuni gradini. Fu ricompletata la volta dell'ambulacro lasciando evidente la parte superstite originaria, ed, al centro dell'ambulacro segnato dalla finestrella, fu riaperta l'antica celletta rettangolare in gran parte ancor integra, ma solo sfondata nella parte di fondo, pur lasciando per fortuna, parte dell'absidola che la concludeva e che abbiamo potuto ricostruire fedelmente⁹.

Internamente alla celletta rimaneva, avanti all'absidola di fondo, una base marmorea residuo di un piccolo altare a mensa sorretta da un tronco di colonna; in entrambi i lati si aprivano due nicchie rettangolari più grandi (cm. 50 c.) e due più piccole (cm. 20 c.) a fondo cieco e destinate le prime a contenere le ampolle e gli arnesi relativi all'altare; le altre due ad accogliere lucerne dell'illuminazione. Analoghe nicchie e per lo stesso secondo scopo si hanno presso le due porticine di accesso alla cripta, due per ciascuna. Intorno alla parete dell'ambulacro, dopo le due nicchie d'illuminazione, ricorre un sedile di muratura rivestito d'intonaco per gli assistenti alle funzioni.

La struttura della cripta, nel suo ambulacro e nella sua cella centrale è costituita da pietre squadrate di tufo o di calcare; in filari alternati a filari di mattoni, senza copertura d'intonaco.

Tutto appare originario e non risultato di trasformazione di più antichi elementi. Le analogie già rilevate con i tipi ricordati dal Toesca, confermano, riteniamo, l'origine al VII secolo della cripta e, con questa, della chiesa, non escludendo la possibilità di una precedente più antica, al piano stesso originario della cella del tempio, limitata a questa o ad una sua parte, e, naturalmente, priva di cripta. Ma questo è sola ipotesi.

* * *

Il presbiterio e la chiesa pre-romanica

L'eventuale fase pre-romanica della chiesa, è intimamente collegata all'origine della cripta attraverso il suo presbiterio sopra-

⁹ Nella breccia della piccola abside della cripta fu rinvenuto incastrato un cippo sepolcrale classico, ricordativo di una « IULIA TYCHES » che abbiamo pubblicato nella *Silloge dei frammenti epigrafici dell'Area Sacra del Largo Argentina* in *Bullettino* cit. vol. 78 (1964) pag. 80 n. 11.

elevato sul piano del tempio, in conseguenza della costruzione d'essa, ricavata nel modo già visto (Fig. 6-7).

Ma di questo presbiterio, eccetto il suo complesso determinato dalla ragione già detta, non abbiamo alcun elemento che ne determini la contemporaneità oppure la successione ad altro analogo precedente, se non in quegli elementi che, ipoteticamente, possiamo riferire ad esso e costituiti: dall'altare, che doveva sorgere al suo centro; da un eventuale tabernacolo, che doveva coprire l'altare; e dalle transenne che, assai verosimilmente, se non necessariamente, dovevano limitare il lato anteriore del presbiterio verso il piano inferiore della chiesa sul quale si elevava.

Di questi tre fondamentali elementi abbiamo solo frammenti; e poiché, come vedremo, sono tutti di età pre-romantica, autorizzano la presistenza alla chiesa che vediamo e che definiamo più propriamente romanica, di una chiesa veramente coeva alla cripta e riferibile al periodo VIII-IX secolo.

* * *

Il cippo-altare (Fig. 13)

Il rinvenimento di questo cippo-altare, terzo ma più importante elemento della chiesa pre-romantica originaria, risultò dalla demolizione, nel 1928, dell'altare maggiore della sovrapposta chiesa di S. Nicola a Cesarini nel quale era racchiuso, come una reliquia, in base al medesimo concetto di religiosa conservazione che ci diede la sorpresa del ritrovamento analogo dell'ara di Aulo Postumio innanzi al T. C.

È costituito da un cippo a grosso cubo marmoreo di circa m. 0,80 per ogni suo lato di carattere classico da far sospettare che sia stato ricavato dall'adattamento di un antico cippo, però, come appare, assolutamente anepigrafo, non rivelando in alcuno dei suoi specchi alcuna abrasione o scalpellatura. Solo in uno (il laterale sinistro) si notano due segni fortemente incisi, nei quali il compianto Prof. Vincenzo Federici trovava analogia con le note tironiane, cioè dell'antica stenografia.

Sul listello superiore d'inquadramento dello specchio anteriore si notano segni, in cui non è facile riconoscere se incrinature del marmo, oppure traccia di lettere abrase.

Ma eccetto questo particolare, tutto invece rivela il tipo di

un altare dei secoli VIII-IX e che può avere riscontro in altri esemplari analoghi.

Ogni specchio laterale è incorniciato da un profondo listello quadrangolare direttamente scolpito e non sovrapposto. Su i quattro angoli è stata similmente scolpita una colonnina (che rientra perfettamente nella linea generale del cippo) a fusto liscio su base a duplice toro e sormontata sul collarino da un capitello assai semplice imitante lo stile corinzio a semplici foglie angolari e fogliolina intermedia, sormontata da un piccolo disco.

Il tipo generale è quello degli altari cippo bizantini e ravennati di S. Vitale o di S. Apollinare in Classe naturalmente prescindendo dalla decorazione di questi, sostituita invece dalla descritta semplicità. Un'analogia specifica con il nostro altare si riscontra nel cippo altare scoperto nella Grotta dell'Arcangelo del M. Mirteto presso Ninfa, ed è notevole, sia per la coincidenza di epoca, sia per l'appartenenza ad un analogo culto orientale importato da monaci greci, quello dell'Arcangelo.

Sul piano superiore sotto una pietra quadrata, inserita a semplice incastro, senza alcuna saldatura, qual chiusura di apposito pozzetto quadrangolare (0,43 x 0,39), si rinvenne una coppa di vetro rotonda, coperta da una lamina metallica ripiegata ai suoi bordi e recante graffita, nella sua faccia inferiore, l'elenco delle reliquie costituite da frammenti di ossa, misti a terriccio umido malgrado l'ermetica chiusura, da una fialetta di vetro e da pochi altri rimasugli informi, il tutto poi trasportata al Vicariato e di qui passato al Museo Sacro Vaticano, dove il Volbach¹⁰ ne prese visione, trovando la coppa descritta di vetro pressato il più che si assomigli agli esemplari trovati in Oriente; rilevando, nel coperchio di piombo contenente la lista delle reliquie, ornamenti in rilievo, simili a quelli che si ritrovano assai spesso in Egitto, e rilevando, in fine, qual più caratteristico il vasetto in vetro scuro tagliato già ricordato.

L'elenco delle reliquie graffito sul coperchio di piombo è il seguente:

*In hoc venerabili altare recondite
sunt reliquie sanctorum martyrum videlicet
Sci. Sebastiani, Faustini ac Beatricis et Sera*

¹⁰ W. F. VOLBACH, *Reliquie e Reliquiari orientali in Roma*, in *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.* 8 (1937) 346 fig. 11 e 14.

*pie, Zoe martiris Papie et Mauri Marie et
Marthe Grisanti et Darie Abdon et Sennes Mar
ci et Marcelliani Paterniani Urbani martiris Gordia
ni et Epimachi Eustachii martiris Felicula virgo (Fig. 14)*

Non possiamo accertare se tale raccolta di reliquie di martiri certo proveniente dalla catacombe si riferisca alla prima consacrazione del sec. VIII, oppure a quella del secolo XII. Noi crediamo piuttosto alla prima: sia perché queste reliquie erano racchiuse nel cippo altare riferibile alla chiesa originaria; sia per i caratteri orientali, rilevati dal Vollbach, del recipiente, in cui erano contenute. Può solo dubitarsi che, all'epoca di Anacleto II, se ne ricopiassero l'elenco, da un più antico archetipo, incidendolo su la lastra di piombo, di copertura del vaso.

* * *

Il ciborio e la decorazione marmorea

Effettivamente, sul piano del presbiterio della chiesa romana, dove è stato restituito al suo luogo il cippo-altare, non esiste traccia di un tabernacolo o ciborio, che lo coprisse (Fig. 8 e 9).

Ma poiché di un tale tabernacolo esistono frammenti e di pretto stile preromanico, si può presumere, che esso fosse proprio della chiesa primitiva, ma che non fosse poi mantenuto nel restauro poi eseguito dall'antipapa Anacleto II.

I frammenti che, qui riproduciamo nelle annesse figure, appartengono alla metà destra della parte superiore di un ciborio, però non di grande misura, e del tipo, a copertura piana, analogo a quello del miracolo di Bolsena, o, comunque, del tipo ravennate in S. Apollinare in Classe su l'altare di S. Felicola, le cui reliquie, stranezza del caso, figurano tra quelle elencate e riposte nel cippo-altare.

I frammenti sono costituiti da due pezzi perfettamente congiungentisi ed equivalenti, nella loro unione, ad un terzo quasi del lato frontale di un ciborio prettamente pre-romanico, decorato da una figura centrale che manca, fiancheggiata da due pavoni affrontati e bevanti ad una mistica coppa. Il margine è decorato da un viticcio che forma tre dischi rotondi includenti ciascuno la figura di una colomba.

Il ciborio quadrilatero doveva poggiare su quattro colonne, ad una delle quali potrebbe forse riferirsi un capitello tipo corinzio

molto simile ai già descritti delle colonnine angolari del cippo-altare, se non ci sembrasse di troppo piccole dimensioni e presupponente colonne troppo esili a sostegno del ciborio descritto (Fig. 9).

L'orlo dell'arco centrale è decorato con fuseruole marmoree scolpite. Dal breve tratto rimastoci non è impossibile ricostruire l'ampiezza di un arco ribassato. Analogie nella raffigurazione dei pavoni affrontati non mancano, però il tipo di scultura a forte rilievo è diverso rispetto ad altri e può indicare tempo diverso.

Plutei o transenne dovevano, poi, limitare, soprattutto, il ciglio anteriore del presbiterio sopraelevato; ed effettivamente abbiamo due plutei pressoché integri, a treccia, però di diversa epoca e diversa fattura: uno, forse più antico, a scultura più vigorosa ed intreccio a losanga; l'altro più regolare, ad intreccio rotondo, limitato sopra e sotto da listello marmoreo e sul lato destro da una zona liscia, forse d'incasso nella parete, seppur non rappresenta il fianco di un'apertura dato che, a questa zona, corrisponde il livello marginale più alto della cornice superiore, che non è parallela alla base ma formante sensibilmente un saliente verso il centro (Fig. 11 e 12).

Non possiamo, comunque, figurarci entrambi questi plutei, così diversi, anche se nella stessa chiesa, in questa, nel medesimo luogo.

Potrebbe pur trattarsi dei cancelli residui di una « Schola Cantorum », benché, sul piano della chiesa completamente rasato, non ne rimanga traccia.

Ad essa pertanto potrebbe riferirsi un altro interessante frammento del centro di un pluteo, che reca scolpita a treccia la croce fiancheggiata da due palme e incluse in un arco sorretto da due colonne similmente scolpite a treccia. Proprio il motivo ricorrente negli amboni e nei cancelli delle « scholae cantorum » delle chiese pre-romaniche.

Altri elementi decorativi marmorei sono: alcuni capitelli a mensola, di tipo ravennate, probabilmente appartenenti, per le modeste loro proporzioni, a bifore fenestrali piuttosto che a colonne di navata.

Dovremmo aggiungere ai plutei descritti un altro di grande e maggiore interesse, se, per il suo stile affatto diverso e per il suo reimpiego quale pietra tombale, non dovessimo dubitare che

non abbia appartenuto ad una delle due chiese del Calcarario (Fig. 12).

Questo pluteo si trova scolpito a tergo della pietra tombale di Antonio Biagio De Papa che descrivemmo a suo luogo¹¹ (Fig. 15).

È decorato da una fettuccia a quattro fili che, nel lato inferiore, partendo da un nodo, lo inquadra interamente formando due zone orizzontali comprendenti rispettivamente cinque riquadri inferiori e cinque superiori similmente annodati tra loro.

Nei riquadri inferiori sono abbinate in ciascuno due palme; in quelli superiori sono scolpiti cinque animali, uno solo mancante per frattura della pietra ma ricordato nella sua esistenza nel restauro fatto del suo riquadro. A prima vista gli animali possono sembrare i simboli degli Evangelisti; ma anzitutto sono cinque e non quattro; manca poi l'uomo simbolo di S. Matteo ed assai a stento si potrebbero riconoscere negli altri l'aquila di S. Giovanni, il leone di S. Marco, il bove di S. Luca. Sono invece animali fantastici di simbolismo a noi ignoto.

Da sinistra a destra, la colomba sormontata da una foglia di palme e fiancheggiata da un giglio potrebbe rappresentare un'elemento araldico.

Nel quadro seguente è un quadrupede privo di testa e dietro il quale si scorge un albero di palma.

Nel terzo quadro è un altro quadrupede, affrontato al precedente, ma di cui non è facile identificare la specie (un lupo?) e su di esso un lungo rettile attorcigliato e dalla coda biforcata.

Nel quarto quadro è un altro quadrupede, in cui si può supporre un leone dalla folta criniera e giubba, che lo caratterizzano. Il quinto quadro ricostruito nel restauro a integrazione del pluteo non sappiamo che raffigurazione avesse. Similmente sono di restauro i due quadri sottoposti e metà di un terzo.

Però di questo interessantissimo pluteo, che abbiamo sommariamente descritto, ma che merita uno studio accurato sotto il duplice aspetto della scultura romanica e del suo simbolismo, è assai dubbia, come si è detto, l'appartenenza alla nostra chiesa, potendo forse provenire da altra prossima o lontana, o dalla bottega di qualche lapidario, dato il reimpiego della lastra ad uso tombale.

La molteplicità dei frammenti per lo più del medesimo stile

¹¹ Cfr. *Le Epigrafi* cit. in Bull. cit. 91.

di rozza e vigorosa scultura fa pensare all'appartenenza di tutti ad uno stesso edificio, (S. Nicola?) od alla provenienza da altri non troppo lontani (S. Salvatore de Gallia?).

Più non possiamo dire della fase preromanica di S. Nicola de Calcarario Veniamo ora a parlare della sua seconda fase la romanica.

* * *

La chiesa romanica = La ricostruzione di Anacleto II

Qual causa (terremoto od incendio) abbia distrutta la chiesa originaria non sappiamo, perché la nuova, pur rimanendo nei medesimi limiti dovette sostituirla quasi del tutto (Fig. 5).

La nuova costruzione, secondo un'epigrafe, sperduta, ma tramandataci in copia da un anonimo spagnuolo nel Codice Vaticano Chigiano, è attribuita all'antipapa Anacleto II della stirpe giudaica dei Pierleoni, durante lo scisma da lui provocato contro il papa legittimo Innocenzo II dei Papareschi, delle cui rispettive famiglie abbiamo egualmente ricordo nella nostra zona¹².

L'epigrafe è la seguente:

« IN NOMINE SANCTAE TRINITATIS ANNO DOMINICE + INCARNATIONIS M.C.XXXII. INDICTIONE XII PONTIFICATUS DOMINI A.II PP.ANNO II CONSECRATUM EST HOC TEMPLUM ET ALTARE IN HONORE S. + ET BEATE MARIAE SEMPER VIRGINIS ET BEATI NICOLAI ARCHIEPI ET CONFESSORIS IN IPSA FESTIVITATE S. NICOLAI PER MANUS B. PORTUEN. IN QUO ALTARE HORUM RELIQUIAE CONTINENTUR S. NICOLAI VINCENTII SC (sic) EUSTACHI GORDIANI EPIMACHI ABDON SENNEN. MARCI MAR GRISANTI DARIAE URBANI PP PAPIAE MAURI MAURICII MAR PONTIANI EPI ET ALIORM SANCTORUM.

Confrontando i due elenchi di reliquie: quello riferito dal cod. Chigiano e quello inciso nella lastra di piombo di copertura del vaso, si notano alcune concordanze ma anche molto divario. Certo, per noi, appare più autentico l'elenco della lastra che non quello del codice, ma non possiamo non rilevare che nel primo, pur essendo notate le reliquie di cinque martiri non compresi nel secondo,

¹² Cfr. *Il Calcarario* l. c.

(Sebastiano, Faustino, Beatrice, Serapia e Zoe) non sono indicate le reliquie di S. Nicola e Vincenzo segnati nel codice, il che ci sorprende in confronto della dedica assai antica della chiesa proprio a S. Nicola! Riteniamo pertanto più antico l'elenco della lastra e più recente quello del Codice ricordativo di reliquie aggiunte alle precedenti.

Circa l'identificazione del vescovo di Porto, questo sarebbe, probabilmente, il B(ernardus), che nel 1159, sarà, tra gli elettori di Alessandro III. Potrebbe anche essere B(alduinus) monaco cistercense, creato cardinale da Innocenzo II tra il 1130 ed il 1133, ma di lui non sappiamo se fu vescovo di Porto¹³.

Tale testimonianza è generalmente riferita alla prima fondazione della chiesa che invece ci è apparsa anteriore. Ma questo conferma che il restauro fu quasi totale, e fu, anzitutto caratterizzato dall'ampliamento della precedente chiesa mediante l'incorporazione del colonnato meridionale del tempio e dello spazio interposto tra esso ed il fianco dell'antica cella. Ne conseguì l'incorporamento totale del tempio e la trasformazione della chiesa da una in due navate. La nuova navatella, che si affiancò alla precedente ebbe il proprio presbiterio allo stesso livello del presbiterio centrale della navata maggiore, ed ebbe ancor essa la sua abside rivelante la posteriorità di costruzione, per la diversa struttura sia della sua fondazione sia della sua parete: quella non di conci di tufo, ma di una gittata cementizia di sopraelevazione sul piano della cella a quello del presbiterio; questa cioè il cerchio dell'abside, in muro a tufo o altrimenti detta opera saracena caratteristica dei secoli XII e XIII (Fig. 5 e 7).

Naturalmente, eguale struttura, benché frammentaria, è apparsa nella congiunzione delle colonne del fianco meridionale del tempio solo allora eseguita e costituente la nuova parete esterna della chiesa. Per creare la navatella, specialmente nel suo presbiterio, livellato al presbiterio centrale, si dovette creare questo nuovo livello absidale con la colmatatura suddetta il cui disfacimento fu da noi fatto, sacrificando (avremmo voluto solo temporaneamente), il piano della navatella che rimane tuttora sfondata. Ricuperammo il materiale vario di cui quella colmatatura era costituita, tra cui i numerosi frammenti della già descritta decorazione della chiesa preromana.

¹³ Cod. Vaticano Chigiano I V. 167 f. 131v. A. CIACCONIO, *Vitae Pontif. et Cardinal.* I, 982.

Ciò significa che la chiesa aveva subito un totale disastro; oppure che, in quella occasione, rimodernandola, furono sacrificati i suoi originari elementi, esclusi naturalmente l'altare e la cripta.

Gli avanzi ricomparsi di un occhiale romanico nelle fondazioni del posteriore campanile (quello di S. Nicola ai Cesarini, terza fase della chiesa) campanile sostituito alla navatella, o meglio, alla parte estrema di essa, dimostrano che la nuova chiesa di Anacleto II fu di stile romanico e a due sole navate, esclusa una terza sul fianco settentrionale, resa impossibile perché eccedente i limiti del basamento del tempio (Fig. 10).

Anche di questa seconda chiesa di S. Nicola de Calcarario, ignoriamo il limite anteriore cioè la facciata, e se questa coincise oppure no con il pronao del tempio o fosse arretrata e fronteggiata, oppur no, dai residui del colonnato frontale. Ma ci sembra che la nuova facciata romanica sia rimasta arretrata almeno fino alla seconda colonna del fianco. L'interno naturalmente mantenne immutati la cripta e il soprastante maggior presbiterio, e nel centro di questo l'antico cippo altare racchiudente le sacre reliquie, forse come supponemmo le stesse riposte nella prima consacrazione.

La nuova navata rimase comunicante, ma distinta dall'antica; ebbe un suo proprio altare, di cui ci è riapparsa una predella quadrangolare di base al centro dell'abside ma assai spostata in avanti e piccola tanto da far sospettare piuttosto la base di un fonte battesimale, che non di un altare, del resto, a differenza dell'altro, totalmente sparito (Fig. 7).

Dal duplice presbiterio ora unificato delle due navate si discendeva al piano generale della chiesa per due scalinate agli estremi del presbiterio, una delle quali, la destra, si è ricostruita su traccia sicura. Dal piano della chiesa si accedeva alla cripta attraverso le già ricordate due porte gemelle immittenti nell'ambulacro anulare di essa.

La nuova navatella, che un muro di sostegno in corda alla sua abside, da noi trovato sotto il suo piano¹⁴, fa sospettare che abbia avuto un qualche precedente nella chiesa preromanica (forse più rispetto al tempio che non alla chiesa) si allungò, crediamo, per tutta la lunghezza dell'aula centrale, rimanendone però divisa, almeno per un gran tratto dalla parete residua della cella.

¹⁴ Cfr. *Giornale di Scavo* presso l'A.

Base di altare o di fonte battesimale?

Da tale limitata separazione, si potrebbe arguire che la navatella fosse ristretta al suo presbiterio, quale un oratorio cappella o fonte battesimale della chiesa e, al più, protratta poco oltre, rimanendo i limiti meridionali della chiesa gli stessi (Fig. 7).

La navatella comunque fu luogo di culto, come dimostra il sedile ricorrente al piede dell'abside.

Della base dell'altare o del fonte rimaneva traccia nel piano, ma fu sacrificata nel recupero dell'ala meridionale del tempio per l'isolamento delle sue colonne come ora vediamo. Ci procurò ancor materiale decorativo pre-romanico.

Il piano anzidetto era costituito di vari frammenti irregolari di marmi diversi e nel centro, a distanza di m 2.30 dall'abside e 0.78 dalla nuova parete congiungente ed incorporante le colonne del tempio, si trovava un riquadro a scalino alto cm. 8 di m 1.20 per 0.57, il cui centro era occupato da una lastra di travertino larga 24 cm profonda 44 ed avente allo stesso livello due frammenti di marmo bigio.

Quanto al piano generale della chiesa non possiamo precisarlo, essendo completamente sparito. La divisione nel presbiterio è rappresentata da due residui pilastri: uno con sviluppo longitudinale, secondo l'asse della chiesa: l'altro, invece, in linea frontale ed al limite anteriore del presbiterio, cui corrispondeva analogo pilastro sul lato sinistro, determinando così i limiti frontali del presbiterio e della navata maggiore. Sul primo pilastro vi è traccia di pitture. Per tutto il resto della chiesa non è apparso indizio di altri pilastri divisorî. L'ampiezza della chiesa nel suo complesso e nel suo carattere dovette rimanere pressoché invariata, così l'abside, segnata, nelle sue proporzioni, dalla sottostante cripta è caratterizzata dalla sua più antica ed ancor classica struttura laterizia.

L'ampiezza, invece, della chiesa nella sua estensione longitudinale, ripetiamo, è ancora incerta, soprattutto in rapporto al tempio antico, nel quale la chiesa si era innestata. Sotto tale aspetto, ci appare probabilmente analoga a quella di S. Angelo in Pescheria nei confronti del propileo del Portico di Ottavia.

Supponiamo lo stato del tempio nel suo colonnato frontale e nel pronao presumibilmente ancor integri rispetto alla chiesa del XII secolo, come certamente lo era stato rispetto alla chiesa dell'VIII-IX secolo.

La prova è data dall'unica colonna frontale superstite del tempio e cioè l'angolare di destra, la quale, unica tra le altre, è completa fino al collarino, mentre tutte quelle dei fianchi sono troncate, al di sotto di esso, con un dente d'innesto di una travatura che non poteva essere che quella su cui poggiava l'orlo del tetto della chiesa, evidentemente a capriate.

Quella colonna e conseguentemente le altre frontali dovettero rimanere fuori ed antistanti alla nuova facciata della chiesa romanica.

Il ricupero pressoché totale dell'occhiale romanico può essere indizio (in quanto elemento decorativo precipuo), di una facciata autonoma di chiesa, anche se questa inclusa e nascosta dietro altro prospetto, poi totalmente sparito eccetto la colonna angolare già ricordata.

Quell'occhiale presupponeva naturalmente la sottoposta porta d'ingresso propria della navata originale; forse non unica per il fatto, che avanzano colonnine, presumibilmente appartenute ad altro occhiale, forse minore; probabilmente riferentesi ad altro ingresso, proprio della navatella.

* * *

Decorazione della chiesa romanica

Presumibilmente la chiesa romanica di Anacleto II dovette mantenere in parte la decorazione marmorea della precedente già ricordata, cui aggiunse una decorazione pittorica. La maggior parte della prima, infatti, è stata ricuperata, più che dal disfacimento della colmata fatta sul fianco meridionale del tempio per creare, alla navatella, il livello corrisponde al presbiterio della navata centrale, da quello della fondazione, all'estremo del medesimo lato, di un presumibile campanile romanico della chiesa di Anacleto, se non, più probabilmente, dalla fondazione di quello settecentesco della chiesa dei Cesarini. In questa fondazione, infatti, si trovarono più elementi della chiesa romanica, che non della pre-romanica, quali capitelli a mensola, proprii, probabilmente, di bifore della chiesa e avanzi molteplici di pavimento cosmatesco. Nuova fu, invece, la decorazione pittorica dell'absidi e delle pareti, non, però, a sistema unitario, compresa l'abside, ma a rappresentazioni isolate di santi, quasi a titolo votivo. Di tale decorazione ci sono riapparse scarse vestigia mutile, della loro parte superiore per il taglio subito, posteriormente per l'impostazione del piano della terza fase della chiesa, quella dei Cesa-

rini. Quelle vestigia ci danno i caratteri del secolo XIII-XIV e non più quelli dell'VIII e del IX.

L'abside centrale fu decorata da sette riquadri pittorici riproducenti ciascuno un santo. Ne rimangono tre del settore sinistro dell'abside. Non è facile il riconoscimento, perché tronchi i riquadri nella parte superiore e solo riconoscibile in uno l'estremo inferiore della figura che doveva rappresentare l'Arcangelo Michele nella sua funzione di pesatore dei meriti delle anime per l'ammissione al Paradiso. Si riconosce infatti il piattello della bilancia, ed in questo, una piccola figura: l'anima del defunto. Ma un diavoletto dalle nere ali di pipistrello, si aggrappa all'orlo del piattello tentando di abbassarlo. Viene spontaneamente in mente l'episodio dantesco del contrasto tra l'angelo e il diavolo per contendersi l'anima di Buonconte da Montefeltro.

Gli altri due riquadri, nel momento, almeno, dato lo stato logoro e non pulito delle pitture mai restaurate, sono irriconoscibili, ed a stento si intravede qualcosa del quadro centrale, il maggiore, che doveva raffigurare la morte di un santo, mentre aveva una visione. Gli altri quadri mancano.

L'abside invece della navatella ha un differente tipo di decorazione a finto rivestimento di riquadri marmorei, limitato, superiormente da una finta cornice marmorea in chiaro scuro.

Sia questa absidiola sia la centrale avevano alla loro base un ricorrente sedile in opera cementizia, rivestita di stucco, sedile che nell'abside centrale appare posteriore alla costruzione di essa e sovrapposto ad una precedente decorazione pittorica raffigurante un pannello, che è stato rimesso in luce, pur lasciando un testimone del posteriore sedile.

I due sedili, naturalmente, presuppongono la funzione di un coro nell'una e nell'altra abside. Manca in entrambe un seggio centrale.

Il resto della chiesa, oltre l'abside, era decorata di pitture sporadiche, non raffiguranti cicli, né completo sistema decorativo, costituite quindi, come appare, da immagini singole e distinte di santi quasi a titolo votivo secondo il frequente uso delle chiese romaniche.

Qui, in S. Nicola de Calcarario, abbiamo due soli frammenti nei soli pilastri superstiti: quello di separazione tra la navata centrale e la navatella, ove vediamo solo il lato breve inferiore di un riquadro rettangolare racchiudente l'immagine di un santo, di cui

rimane solo uno scarno e quasi scheletrito piede, sì da far pensare alla figura di un anacoreta o di un S. Giovanni Battista; l'altro pilastro, invece, frontale del presbiterio centrale, nella sua parete rivolta all'altare, presenta le tracce di un'analoga riquadratura rettangolare, caratterizzata, però, da un motivo architettonico di archetti che forma la cornice inferiore di una raffigurazione del tutto sparita.

* * *

La facciata e la pavimentazione della chiesa romanica

La descrizione della chiesa romanica può completarsi con altri due elementi: la facciata e la pavimentazione. La prima, già ricordata, totalmente scomparsa e solo attestata, sia dalla sua necessaria esistenza nel complesso architettonico della chiesa; sia dalla presunta probabile sua linea arretrata rispetto al fronte dell'antico tempio e che sembra risultrarci ancora esistente nella nota scheda del Sangallo; sia, infine, dal recupero quasi completo dell'occhiale a ruota nei suoi elementi.

Un elemento ancor dubbio, nella sua esistenza e figura è il campanile romanico di cui ci è sembrato rimanere ricordo nel posteriore di S. Nicola a' Cesarini, in molte tipiche mensolette marmoree proprie dei campanili romanici che sono state riadoperate nel restauro recente del campanile di S. Crisogono.

Nulla dei portali e delle finestre.

Il pavimento, nella sua generalità, era di tipo cosmatesco, sia per l'avanzo che ne è rimasto in un riquadro della parte anteriore del presbiterio centrale, sia per i molteplici avanzi: mattonelle quadrate e spicchi marmorei di porfido e di serpentino, trovati nella nuova fondazione del campanile settecentesco della chiesa.

Il resto della pavimentazione doveva essere rappresentato da lastre tombali di cui, o, almeno, delle più importanti, abbiamo già dato notizia nella raccolta epigrafica¹⁵.

Alcune di queste epigrafi sono importanti, perché relative a personaggi appartenenti a famiglie della contrada, come è stato detto nell'articolo sul Calcarario. Possiamo sicuramente asserire l'appartenenza alla fase romanica della chiesa del Calcarario della pietra

¹⁵ Cfr. *Bullettino* cit. 71, (1945).

tombale di Giacomo de Judeis esplicitamente detto « clericus » della chiesa di S. Nicola; probabilmente di quella di Antonio Biagio de Papa, benché qualificato canonico di una basilica, il che esclude la nostra chiesa; e di quella, di cui avanza solamente l'antico stemma dei Cesarini, mentre le altre pietre tombali di Marina de Trincis-Savelli e di Antonia dei Conti provengono, qual materiale di spoglio, da chiese diverse¹⁶ (Fig. 16).

Strana è la mancanza assoluta delle pietre tombali dei Montanari, dei De Lenis, dei Boccamazzi e delle altre famiglie sicuramente abitanti la contrada.

* * *

S. Nicola a' Cesarini

La terza fase della nostra chiesa è S. Nicola a' Cesarini secondo la nuova intitolazione datale nella sua pressoché completa ricostruzione, nel 1586 e determinata dall'inclusione della chiesa nei palazzi della famiglia dei Cesarini.

La ricostruzione fu fatta dal vescovo anagnino Magno Perneo dell'ordine Celestino, già stato rettore della chiesa, e che lasciò suo ricordo nello stemma e nelle insegne episcopali scolpite nei capitelli delle quattro lesene della nuova facciata, capitelli che ancor si conservano nell'interno dell'area archeologica. La nuova chiesa, era priva d'interesse, se non per alcune opere d'arte, attribuite da alcuni, ma negate da altri al Garofolo. Diremo solamente che essa si sovrappose alle due precedente stabilendo il suo piano generale al limite ora segnato dal taglio delle due absidi, che troncò anche le pitture trecentesche di esse. Il vano della chiesa riunì in un solo le due navate, onde la chiesa occupò interamente l'area del tempio nascondendo, nelle sue mura perimetrali, le colonne del portico, da noi trovate resecate e incorporate nelle pareti. Sotto il piano uniforme e nello spazio tra esso ed i presbiterii e la cripta, furono ricavati numerosi loculi di seppellimento donde la grande quantità di ossame trasportato nell'Ossario comunale al Verano, eccetto le spoglie di quei defunti di cui risultava certo il deposito e reclamate dalle loro famiglie, se ancora esistenti. Tra queste tre di particolare importanza: quelle di Clelia Cesarini, moglie di don Filippo Colonna, di cui fu

¹⁶ La lapide « de Trincis » è ricordata da P. CASIMIRO, *S. Maria in Aracoeli*, Roma 1736.

trovata la cassa plumbea, però manomessa, ma che non ricordiamo che fosse reclamata da Casa Colonna, benché interpellata, onde fu spedita al Verano all'apposito ossario creato per questa chiesa.

Della tomba Cesarini-Colonna fu recuperata una bella pietra marmorea anepigrafa, recante scolpito l'antico stemma dei Cesarini: l'orso legato alla colonna, di cui, spesso, abbiamo rilevato il significato archeologico che gli abbiamo non senza motivo attribuito.

Il deposito, invece, del principe Benedetto Maurizio di Savoia, duca di Chablais fu spedito a Superga.

Terza tomba, che interessa lo scrivente, fu quella del suo trisavo marchese Pietro Longhi, le cui ossa furono però trovate senza cassa, forse distrutta dall'umidità e che, raccolte in apposita cassetta metallica, furono risepellite nella cappella gentilizia di S. Maria in Trastevere intitolata a S. Pietro.

La lastra tombale seguì le ossa nella chiesa trasteverina, con il lodevole proposito (però non ancora effettuato) di ricollocarla nel pavimento della cappella.

I più importanti ricuperi, nella demolizione di questa terza fase della chiesa, già stata dei Celestini, poi dei Somaschi, ed infine dei Carmelitani, furono quelli già ricordati dell'antico cippo altare, racchiuso, con le sue reliquie, nell'altar maggiore; dell'epigrafe damasiana pressoché completa, in onore dei martiri Agapito e Felicissimo, ed, infine, dei vari elementi della decorazione paleocristiana; del pavimento cosmatesco e del campanile romanico surrogato da quello della nuova chiesa. Con la demolizione dell'ultima fase della chiesa e con la riesumazione di tutte le sue fasi precedenti fino al tempio originario, si concludeva il ciclo di circa un millennio di un edificio, che, attraverso secoli, seppure sotto aspetti diversi, non aveva mai interrotta la sua funzione religiosa.

* * *

Torri e fortilizi

Oltre S. Nicola de Calcarario, altra trasformazione medioevale dell'Area, forse precedente, dovette essere la chiesa di S. Salvatore de Calcarario detta anche « de Gallia », illustrata dallo Spezi, della quale abbiamo rinvenute scarse tracce nel gruppo di case medioevali annesse alla Torre del Papito, ovverosia dei Boccamazzi, di cui parlammo nel citato nostro articolo.

In rapporto alla torre dobbiamo solo aggiungere il rinvenimento, al livello della sua base, di due tratti ad essa assai prossimi, di un gran muraglione medioevale di cinta, uno, su l'asse di via Florida; l'altro, su quello di via di S. Nicola a' Cesarini e facenti, tra loro, angolo retto, sul quale, presumibilmente, sorge la torre.

I due muraglioni di cui uno il meridionale, è visibile nel sottoportico degli scavi, lato via Florida, sono costituiti da materiale di spoglio dell'Area e cioè dai grossi conci di tufo, la cui disposizione toglie ogni dubbio che i muraglioni possano essere di epoca classica. Avanzo, dunque, di un recinto fortificato imperniato sulla torre angolare e, forse, all'angolo opposto N-O, su altra torre di cui abbiamo ritrovate le fondamenta. Questo recinto, infatti, oltre i suoi lati orientale, cui abbiamo accennato, e meridionale, il secondo in linea parallela, ma arretrato, al portico orientale dell'Area, aveva anche un tratto da noi riconosciuto del lato settentrionale, e facente angolo, sul fianco del tempio rotondo « B », similmente costruito di grossi conci parallelepipedi di tufo protratto non ricordiamo fino a qual punto, come non è facile dedurre dalla fotografia fattane durante lo scavo.

Che si tratti di un recinto e ad evidente scopo difensivo, dato il carattere del suo materiale, appare non dubbio, e lo conferma la posizione già detta delle due torri.

Rientrava forse nell'ambito di questo recinto un pozzo, innanzi al tempio rotondo e piuttosto verso il portico orientale dell'Area, costituito fino ad una certa profondità da frammenti di marmi spezzati: alcuni scritti e scorniciati solo in parte recuperati.

Pozzo oppure avanzo di calcara?

In che relazione precisa sia stato il recinto con la base della torre, e se questa fondata oppur no sulla struttura di esso, non sappiamo, non avendo potuto esplorare la base della torre stessa, rimasta inclusa nell'improvvisato ed illogico terrazzamento a duplice saliente, che ha interrotto, con grave pregiudizio archeologico, la naturale rettilinea, seppure alterata, limitazione orientale dell'Area Sacra. Questa, sulla stessa linea, doveva essere sostituita dalla moderna fino all'angolo di via Florida, ove la torre, rafforzata da opportuno sperone, andava ricollegata al piano, antico dell'Area.

Così si sarebbe guadagnato all'esplorazione archeologica tutto

il terrazzamento creato intorno alla torre ed al falso suo portichetto addossato alla sua base, con il materiale di spoglio del cortile e loggiato dell'annessa casa medioevale. Il portichetto invece, sarebbe divenuto pittoresco loggiato direttamente aperto sull'area archeologica. Questa sarebbe stata integrata dall'esplorazione, non senza frutto, della piattaforma antistante al tempio C, dove, proprio nell'angolo, che ne abbiamo scoperto, trovammo i resti delle più antiche epigrafi.

Il modo irregolare, onde sono stati accumulati i conci di tufo, dimostra che il muro che noi vediamo, doveva essere piuttosto la fondazione sulla quale il recinto doveva elevarsi, in opera laterizia.

Ma di questo non possiamo dare certezza.

È, pertanto, strana la stretta analogia nel tipo e nel materiale di questa fondazione con quella che abbiamo già ricordata dell'abside primitiva di S. Nicola de Calcarario alla cui stessa epoca (Sec. IX-X) potrebbe appartenere.

Comunque, il recinto descritto ci sembra connesso alla torre ed aver formato con essa un complesso fortificato contrapposto forse a quel *Castrum Aureum* costituito dalla parte residua del complesso monumentale del Circo Flaminio, o, come ora si vuole, del Teatro di Balbo.

L'opportunità, o la necessità, di tramutare in *Castrum* l'antico circo o teatro forse può spiegare anche la creazione di un contrapposto fortilizio di opposta fazione in epoca appunto, quale il secolo X, in cui la città era contesa tra i suoi nobili e gli opposti predominii imperiale e pontificio.

Del *Castrum Aureum* lungamente parlammo nella monografia *Circus Flaminius*¹⁷ dove abbiamo concluso per la sua più probabile fondazione ed appartenenza ai Conti di Tuscolo od ai loro competitori i Crescenzi, cui, naturalmente, contrapponevansi altri ottimati quali, ad esempio, i de Papa o Papareschi ricordati nella contrada.

* * *

Casa e Torri dei Cesarini

Questo ricordo delle opposte fazioni delle famiglie romane, ci porta a considerare anche la possibilità che il recinto fortificato, ora descritto, fosse, in certo qual modo, da riferirsi ad altra

¹⁷ G. MARCHETTI=LONGHI, *Circus Flaminius* in *Memorie dell'Accad. Naz. dei Lincei*, Cl. Morale, Serie 5 Vol. 16 (1920).

potente famiglia della nostra contrada e cioè ai Cesarini, o, più esattamente a quel « Iohannes de Cesario » le cui case sono ricordate da Cencio Camerario presumibilmente in questo luogo lungo l'itinerario dei cortei pontifici da S. Pietro al Laterano, a proposito del così detto « presbiterio » o elargizione di denaro che, secondo l'uso, il pontefice dava al popolo, in alcuni punti determinati dell'itinerario medesimo¹⁸.

Il ricordo in Cencio, del Iohannes de Cesario, è della fine del secolo XII, ma lo stesso nome « de Cesario », e la tradizione classica, che vi era connessa, come ora diremo, accennano ad epoca assai più antica, probabilmente, allo stesso secolo, IX o X dei Signori del Castrum Aureum. Pur volendo tralasciare il « Cesarius consul et dux » ricordato in un documento sublacense dell'883, ritenuto da alcuni falso, (naturalmente nel suo oggetto), un altro Cesario nobile, e personaggio cospicuo, figura nel 978-79 in altri documenti sublacensi, in perfetta coincidenza cronologica con i duchi Graziano e Gregorio del Castrum Aureum.

Riteniamo che dal più antico Cesario console e duca, o, almeno, da questo secondo Cesario, « nobili viro » fosse disceso il Iohannes de Cesario ricordato da Cencio, avente le torri e le case nella contrada del Calcarario, case pervenute fino a noi, e cui s'intitolò la terza fase di S. Nicola de Calcarario, e che incorporarono tutto il settore nord occidentale dell'Area Sacra e il tempio A.

Proprio sul lato sud-occidentale del tempio, nella seconda di quelle sale, che sono interposte tra il tempio « A » ed il tempio rotondo « B », che abbiamo altrove descritte¹⁹, è apparso il residuo di una fondazione quadrilatera cementizia a scaglie di travertino e di marmo; di evidente appartenenza ad una torre, che, per la sua posizione, riteniamo possa identificarsi con la torre di Giovanni di Cesario, capostipite dei Cesarini ed in coincidenza con i loro palazzi ora demoliti.

La posizione delle loro case e l'origine del nome hanno un interesse grandissimo, rappresentando uno dei più tipici casi, unici in Roma, di collegamento tra l'antichità e il medioevo.

Quando pensiamo che, a pochi metri della torre di Giovanni de Cesario e delle dimore dei suoi discendenti, abbiamo ritrovato i resti della Curia Pompeja, ove fu ucciso Cesare, si com-

¹⁸ P. FABRE, *Liber Censuum* I, 315=16.

¹⁹ Cfr. *Bullettino* cit. 83 (in corso di stampa).

prende, come tale ricordo, abbia influito nella determinazione stessa onomastica del capostipite della famiglia, in modo perfettamente analogo a quello che già dimostrammo della denominazione degli Orsini da quel primo membro dei Boveschi, che, possessore dei resti del Teatro di Pompeo²⁰, prese il suo nome dai simulacri di orsi che decoravano i giardini pompeiani, le « *fictae ferae* » ricordate da Marziale²¹.

Ai Cesarini, poi, oltre il ricordo degli Idi di Marzo, si ricollega anche un altro ricordo classico, questo topografico, nella raffigurazione del loro stemma, l'orso legato alla colonna, ove questa colonna allude al portico dell'Hecatostylon, tra le cui rovine sorsero le loro case, mentre, analogo ricordo dello stesso monumento è proprio della denominazione « alle colonne » data ai Massimo, in rapporto alle loro case sorgenti all'inizio, a S. Andrea della Valle, del portico stesso (Fig. 17).

Nei molteplici frammenti di ceramica, che abbiamo recuperato negli scavi, frequenti sono quelli con lo stemma suddetto, circondato dalle bandiere con le lettere S.P.Q.R., in quanto i Cesarini ebbero la carica di Gonfalonieri del Senato Romano. Ma, anche queste primitive case dei « de Cesarinis » sono completamente sparite assorbite, come furono, dal grandioso palazzo, ora demolito, che, dalla piazzetta e via di S. Nicola, si prolungava lungo il Corso Vittorio con l'antica Via Papalis. Questa via era percorsa dai cortei pontifici, come annota Cencio Camerario fino al lato frontale del Teatro Argentina, dove le Case dei Cesarini coincidevano con la traccia rimasta dell'antica torre di Giovanni de Cesario, e dove confinava con la case De Rossi, direttamente insistenti sulla Curia Pompeja.

* * *

Torri e case dei De Lenis e dei Cavalieri

Qui avremmo dovuto trovare gli avanzi delle antiche case specialmente dei « de Cavaleris », sostituite poi dai palazzi Rossi ed Acquari, che nel suo bel portale manteneva il ricordo dello

²⁰ G. MARCHETTI=LONGHI, *Curia Pompeja* nella rivista *Studi Romani* 1957.

²¹ G. MARCHETTI=LONGHI, *Theatrum Pompei et Trullum Domine Marollae* in *Rendic. Pont. Accad. di Archeol.* 12 (1936). Cfr. anche « *Boveschi ed Orsini* », dello stesso autore in « *Le Grandi Famiglie Romane* » ed. Ist. di Studi Romani, Roma 1960.

stemma dell'antica famiglia, nei due bellissimoi levrieri affrontati che ne rappresentavano l'emblema gentilizio²².

Questo lo abbiamo ritrovato in un bello stemma di pietra, ora affisso a piedi della Torre del Papito, ed in varî frammenti di ceramica per lo più sormontato da un cappello prelatizio.

Ora, la famiglia de' Cavalieri, fusa in quella dei Franchi (Franchi de' Cavalieri) ha le sue dimore a fianco della chiesa di S. Carlo a' Catinari.

In compenso delle sparite tracce della case dei Cesarini e dei Cavalieri, abbiamo, invece, trovate quelle delle case dei De Lenis, proprio di fronte al tempio rotondo, tra questo ed il porticato orientale; ed oltre queste, un complesso di case medioevali congiunte a quelle dei De Lenis ma facenti parte, piuttosto, del gruppo connesso alla torre del Papito e dei Boccamazzi.

Quando, prima degli scavi, si accedeva dai visitatori al piccolo cortiletto interno annesso alla chiesa di S. Nicola a' Cesarini, per visitarvi le rovine del tempio rotondo allora attribuito all'Ercole Custode, si notava un portichetto o loggiato con gli archi murati, al piano del cortile e spettante alle case di fronte al tempio (Fig. 18).

Il portichetto o loggiato apparteneva ad una vasta sala terrena, la cui travatura era sostenuta da mensole di legno scolpite recanti lo stemma, le tre clave, dei de Lenis, quale ora si vede su la facciata della chiesa di S. Carlo a' Catinari, eretta da un cardinale della famiglia. Una di tali mensole, ora al Museo di Roma, reca scolpita una testa virile, coperta di turbante. Il portico era a tre arcate, sorrette da colonne di granito con capitelli ionici, evidente spoglio di monumenti romani, forse dal portico fiancheggiante il lato settentrionale del tempio A. Di queste case, come di quelle dei Montanari, dei Cesarini, dei de Judeis ecc., abbiamo parlato a lungo nell'articolo *Il Calcarario*.

Questo gruppo di case medioevali, che non offrivano nulla di particolarmente interessante, se non le murature di opera saracena e qualche nicchia per collocarvi lumi, fu interamente demolito a vantaggio della maggiore conoscenza ed omogeneità della zona archeologica.

Vi si riconnette il rinvenimento copioso, qua e là, di frammenti di ceramiche: boccali, ciotole, piatti di varie epoche, di vario stile, ed alcuni, negli stemmi che portano, ricordativi delle

²² *Il Calcarario* l. c.

famiglie locali: i Cesarini, i De Lenis, i De Cavaleriis, gli Orsini, ecc. Queste ceramiche attendono ora la loro descrizione specifica dalla competenza del Prof. Otto Mazzuccato, a seguito del bell'articolo, già da lui pubblicato sulle ceramiche romane nel fascicolo della rivista *Palatino*²³ e nel Catalogo delle Ceramiche del Museo di Roma.

Concludiamo così questo articolo, integrativo, per l'età medioevale, del nostro lungo studio sull'Area Sacra del Largo Argentina e con il quale siamo lieti di avere mantenuto ricordo, anche sotto questo specifico aspetto, di quella Roma Medioevale, ancora, perché ignota, non da tutti giustamente apprezzata nel suo grande valore storico e topografico.

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI

²³ O. MAZZUCCATO, *o. c.*, 1968.

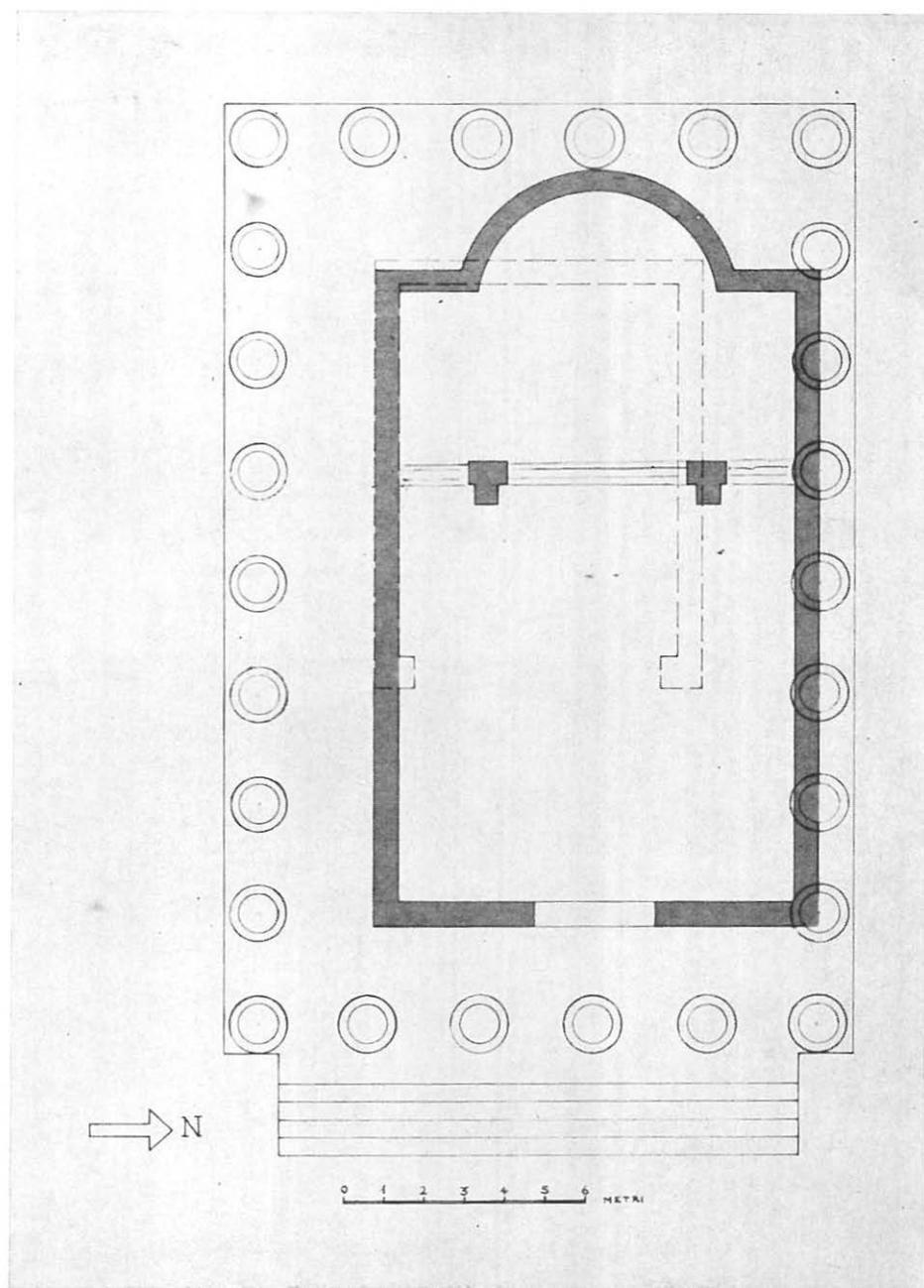


Fig. 3 - San Nicola de Calcarario, *Planimetria della chiesa pre-romanica*

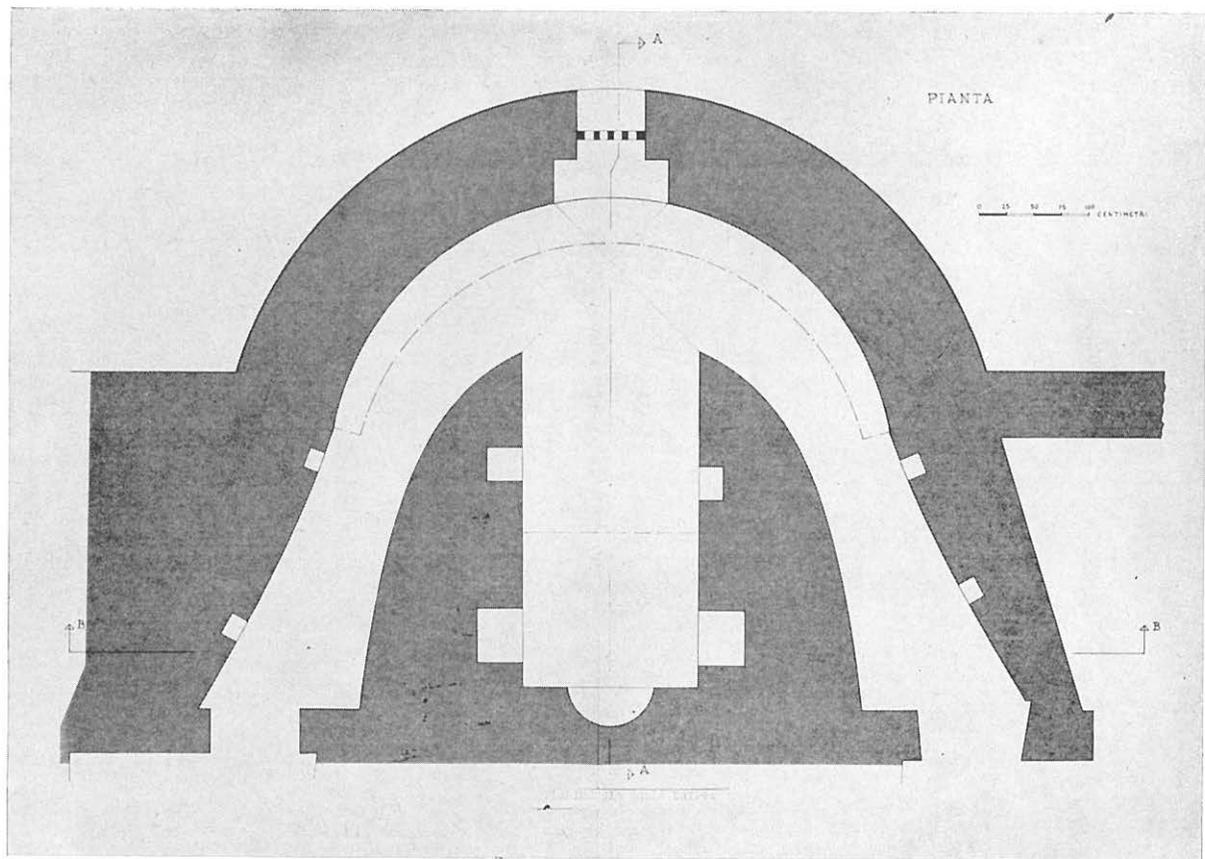


Fig. 4 - San Nicola de Calcarario, *Planimetria della cripta*

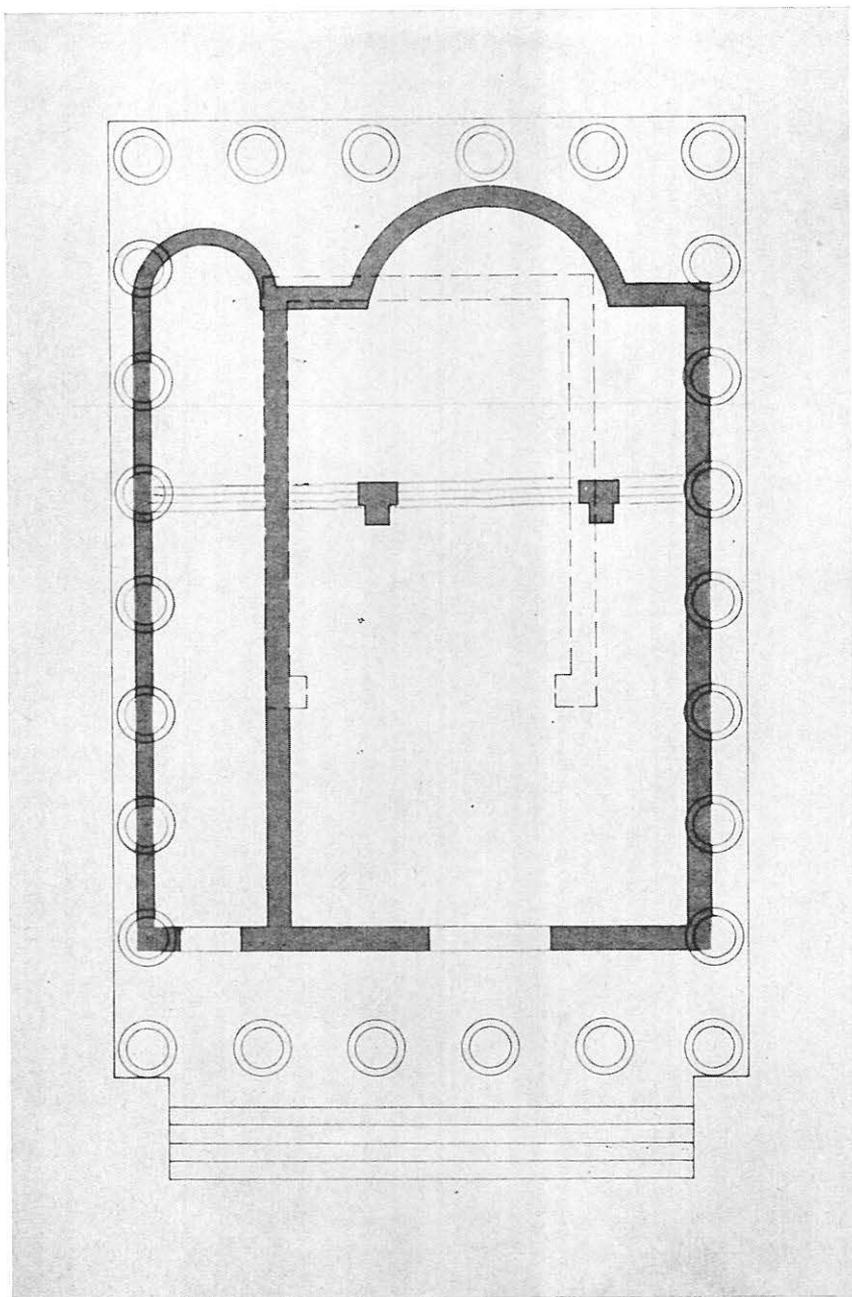


Fig. 5 - San Nicola de Calcarario, *Planimetria della chiesa romanica*

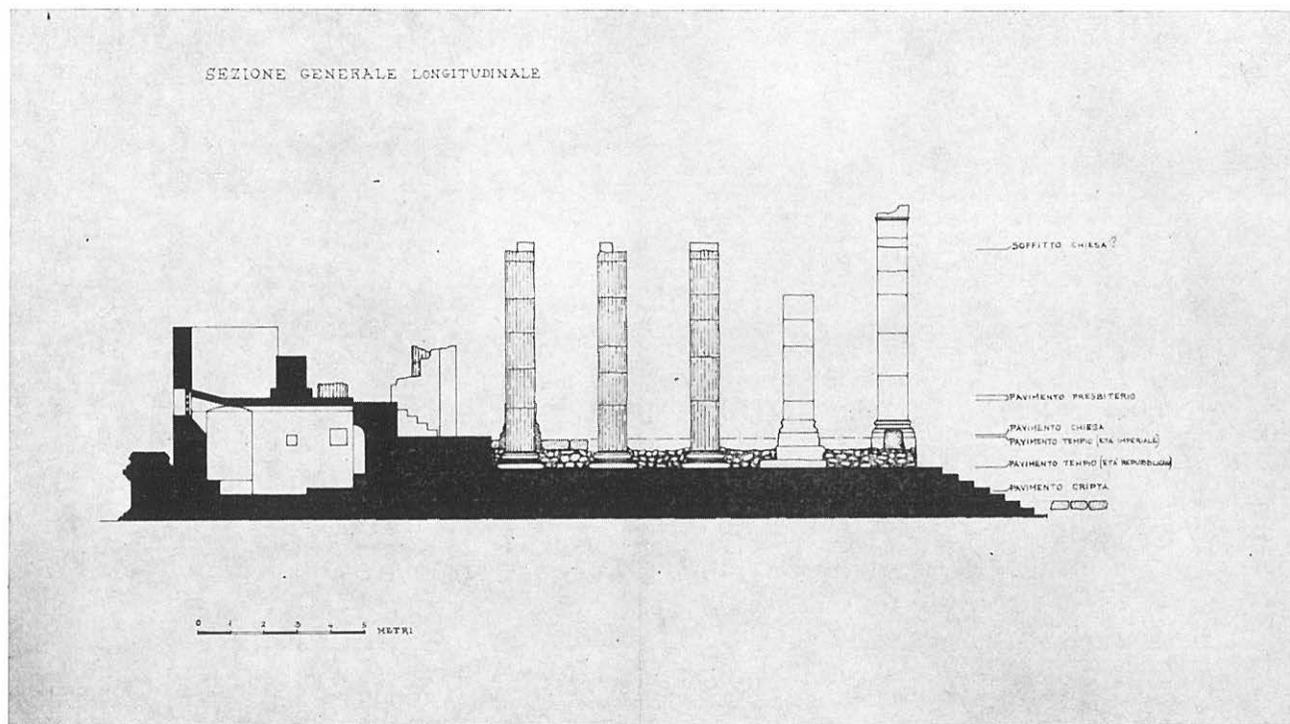


Fig. 6 - San Nicola de Calcarario, *Sezione longitudinale della cripta e della chiesa romanica*

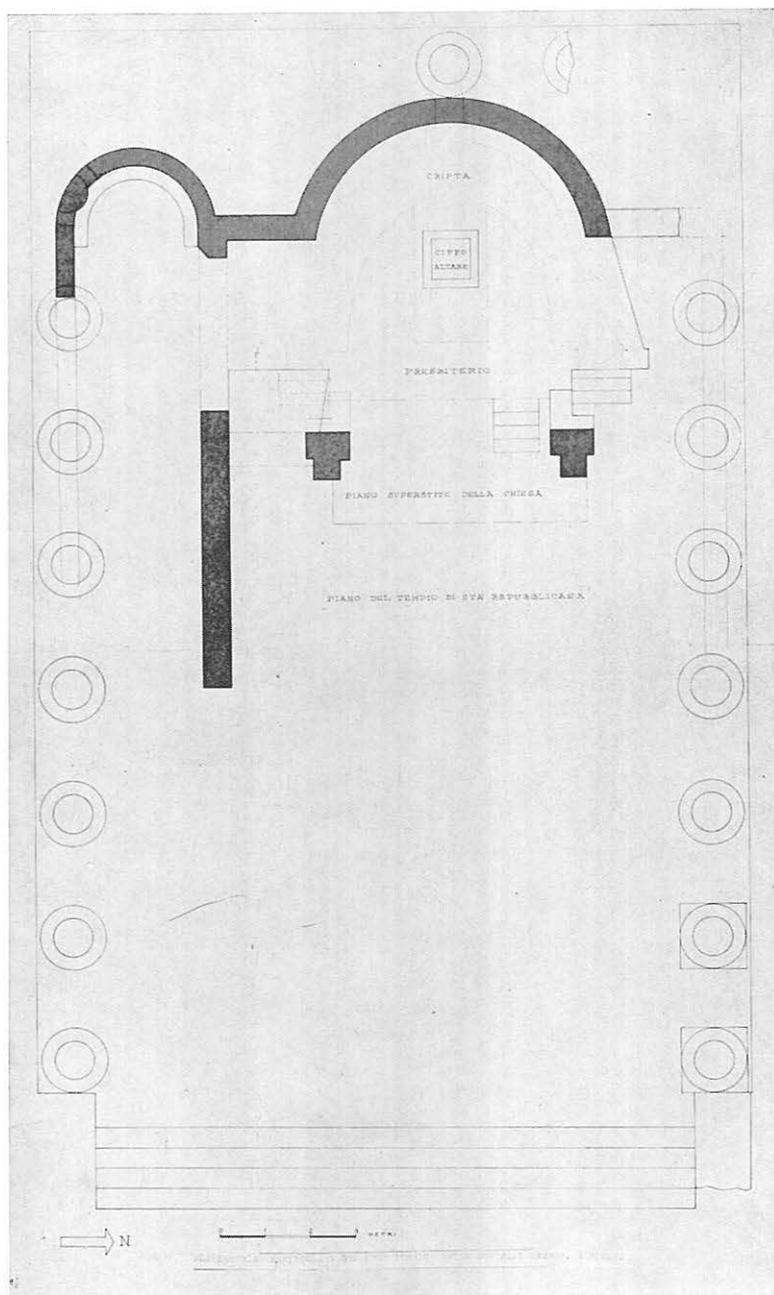


Fig. 7 - San Nicola de Calcarario, *Planimetria particolare del presbiterio, nelle due fasi pre-romanica e romanica*



Fig. 8 - San Nicola de Calcarario,
Settore destro del lato di un ciborio

Fig. 9 - San Nicola de Calcarario,
Capitello di colonna

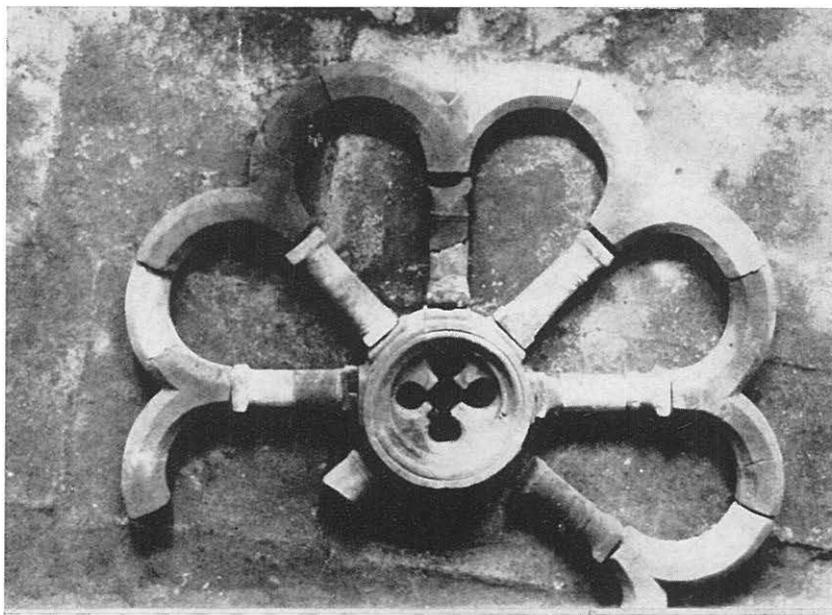


Fig. 10 - San Nicola de Calcarario, *Occhiale romanico*

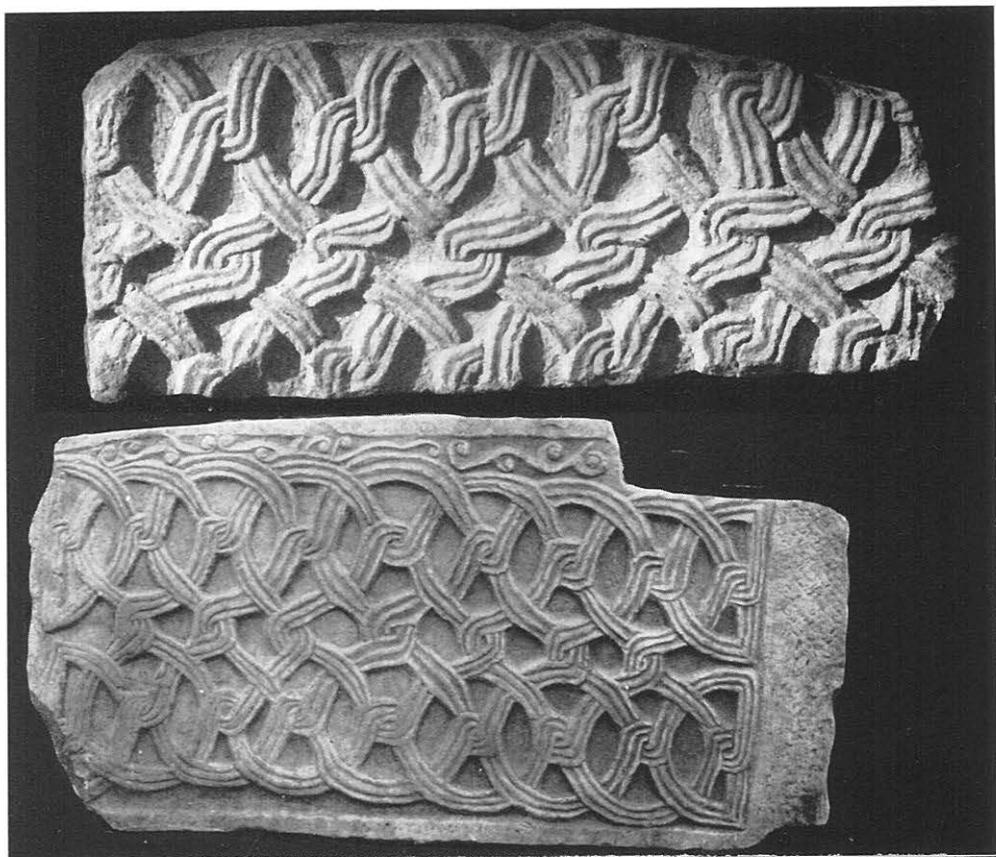


Fig. 11 - San Nicola de Calcarario, *Plutei pre-romanici a treccia*

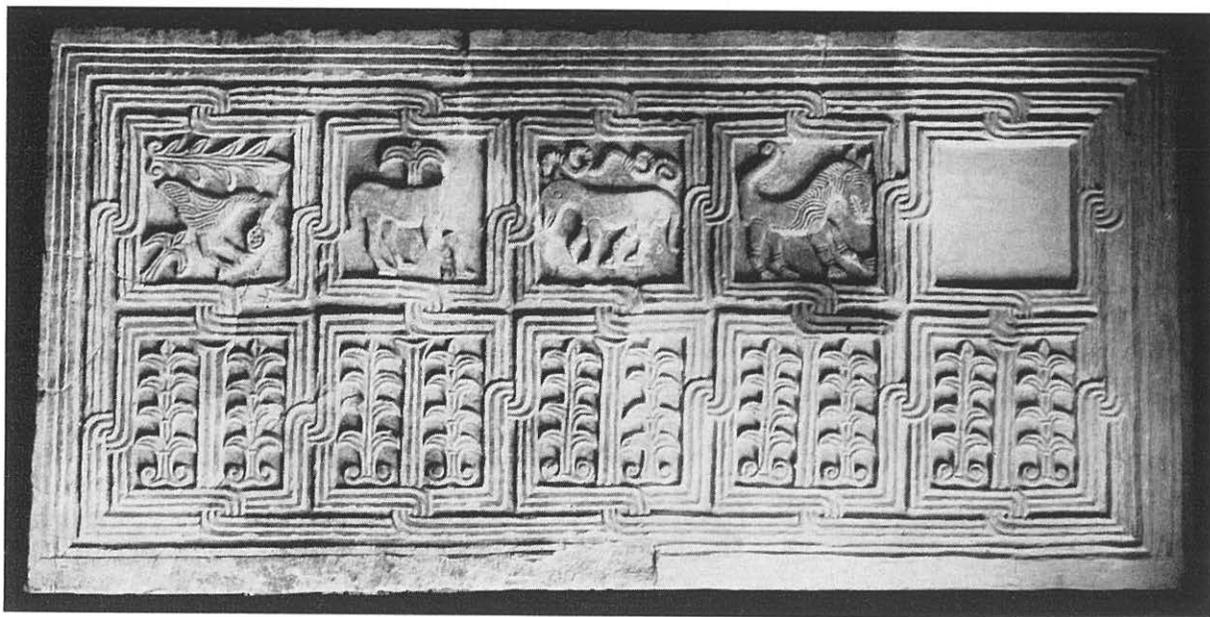


Fig. 12 - San Nicola de Calcarario, *Pluteo pre-románico*, rovescio della pietra tombale di Antonio Biagio de Papa

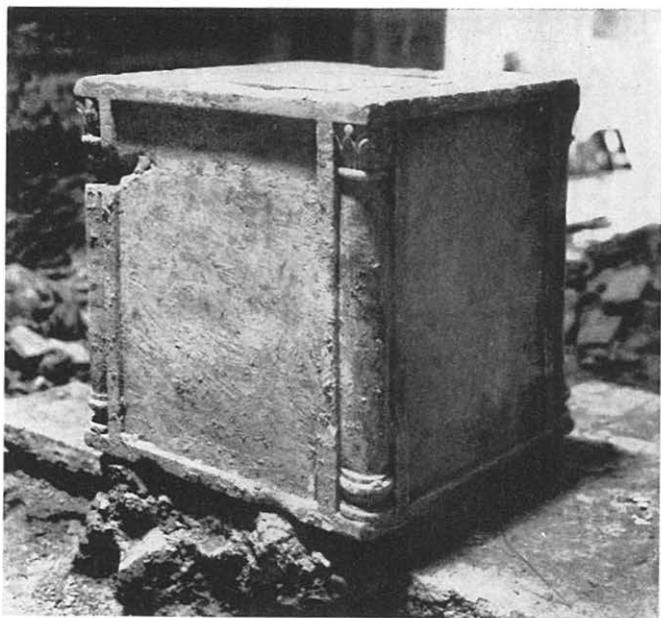


Fig. 13 - San Nicola de Calcarario, *Cippo altare pre-romanico
faccia laterale*

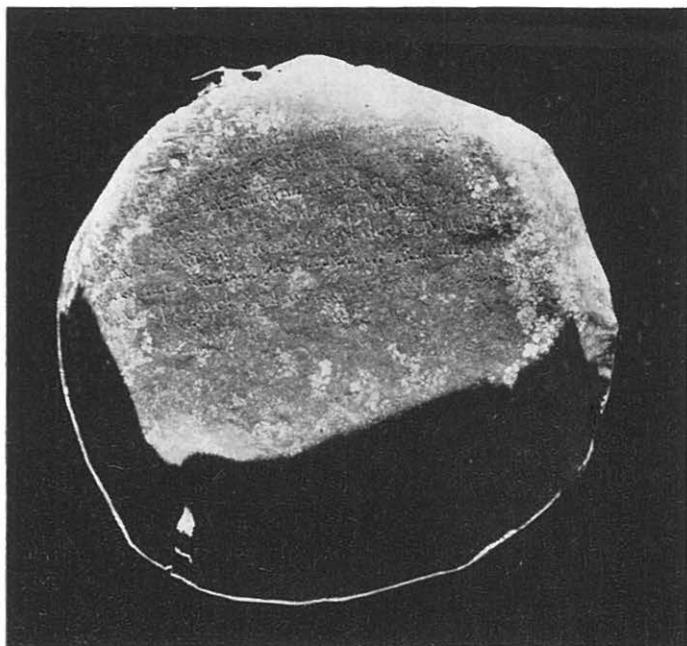


Fig. 14 - San Nicola de Calcarario, *Lamina metallica di copertura
con elenco di reliquie*

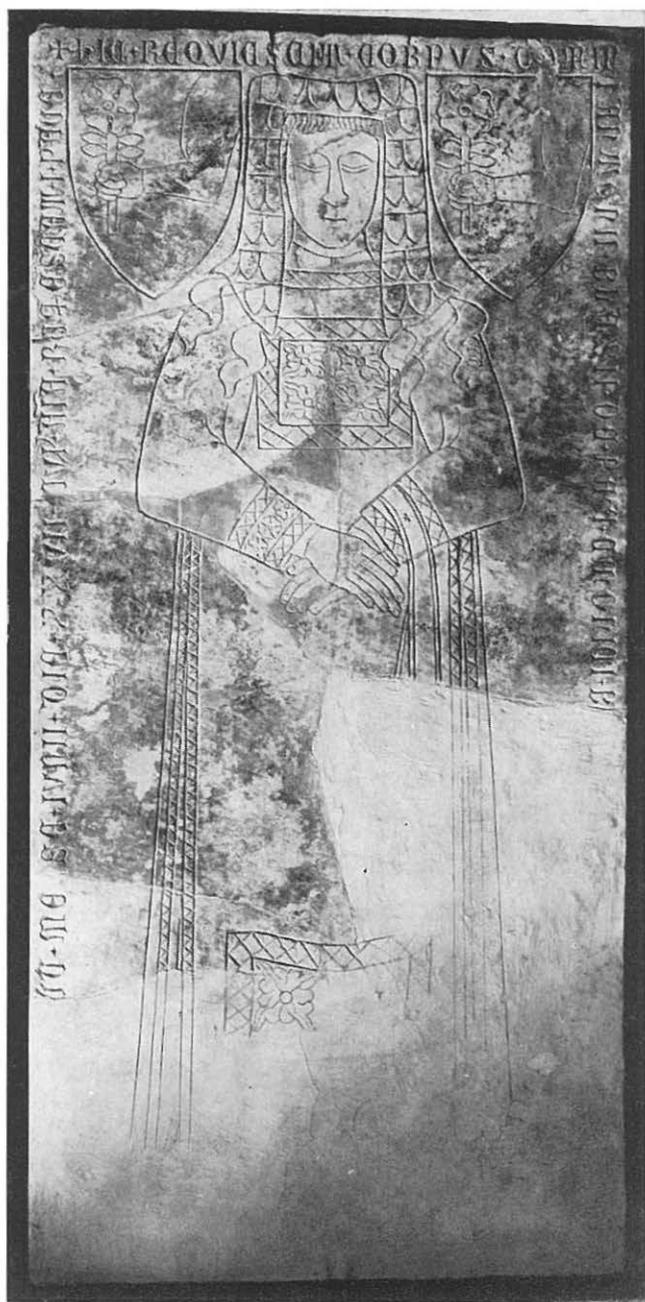


Fig. 15 - San Nicola de Calcarario, *Pietra tombale di Antonio Biagio de Papa*



Fig. 16 - San Nicola de Calcarario, *Pietre tombali di Giacomo de Iudaeis e di Giulio Macaro*



Fig. 17 - San Nicola de Calcarario, *Stemma Cesarini*

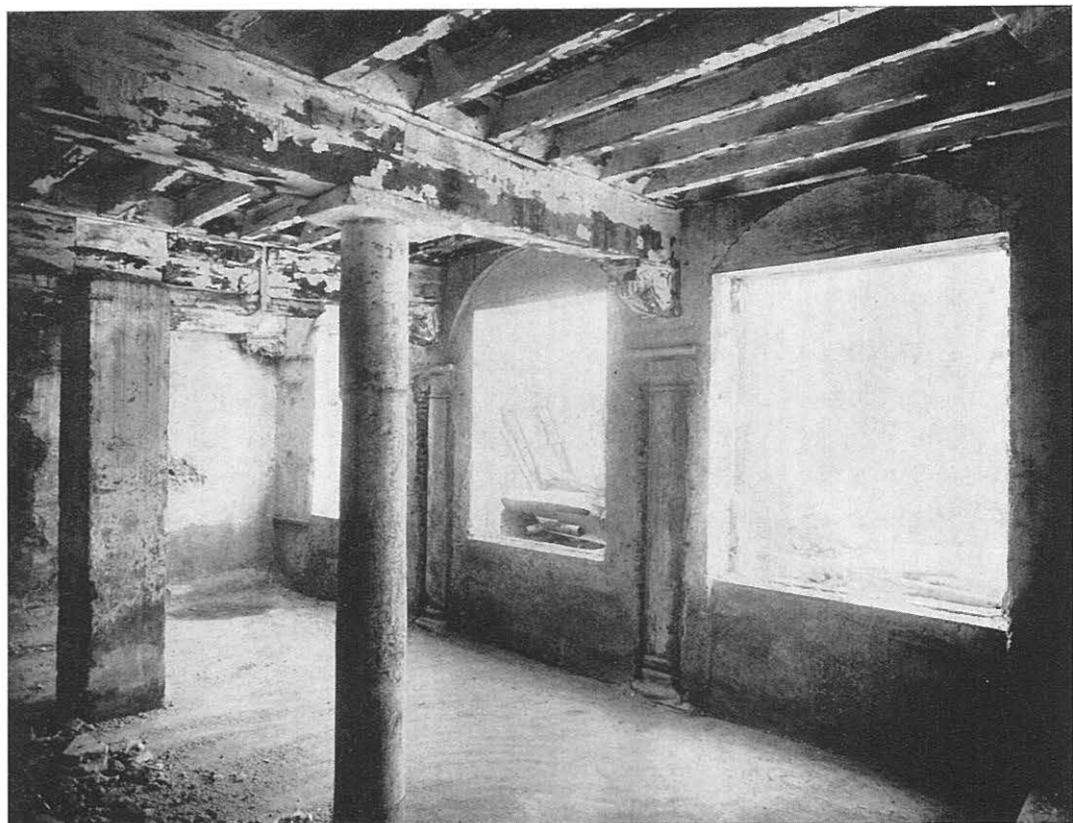


Fig. 18 - Loggiato de Lenis: *Interno*



PIO II TRA GEOGRAFIA E STORIA: LA « COSMOGRAPHIA »

1. La « *Cosmographia* », opera unitaria?

La figura di Pio II, una delle più complete dell'Umanesimo, è illustrata da un lato dai suoi scritti e dall'altro dalla sua attività politica, religiosa e letteraria. I primi, improntati di approfondite conoscenze culturali e di una forza espressiva e interpretativa non comuni, hanno suscitato sempre il vivo interesse dei letterati, degli storici, dei geografi e dei poeti; la seconda è stata determinante per la storia di tutto il Quattrocento. Ma scrittore e uomo politico fecero in lui tutt'uno; le sue due attività, quella letteraria e quella politica, furono sempre in strettissimo rapporto: il loro accordo è senza dubbio all'origine della forza con cui s'impose la sua personalità; accordo evidente nei *Commentarii* intesi come sistemazione generale di ogni suo atto in una struttura precisa e voluta, meno evidente, ma pur presente, nella *Cosmographia*, rivolta tutta all'interpretazione storica di un avvenimento che assillò il Quattrocento e particolarmente il Nostro: l'avanzata del Turco verso l'Europa.

Il 1453, che segnava la data di più infausta memoria¹, aveva visto il passaggio di quella potenza dall'Asia, dov'era prima rinchiusa e quasi ignorata, all'Europa: Costantinopoli era caduta. Venezia perdeva ad una ad una le colonie orientali, e il suo mercato si restringeva sempre più. Era questo il destino economico anche

¹ Pio II annota nella *Cosmographia*, *Europa* § 7 (ms. Vat. lat. 3888, f. 80r): « ...insignis hic annus fuit expugnatione Constantinopolitana tam Christiano populo fedus ac lugubris quam Turchorum genti faustus letusque, qui ab ortu Salvatoris Christi secundus et quinquagesimus supra millesimum quadringentesimumque currit ». Verifico tutti i passi che citerò dall'*Europa* sul ms. lat. 3888 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che ritengo il più autorevole poiché fu rivisto, corretto e postillato dal segretario privato di Pio II, Agostino Patrizi Piccolomini, e dal nipote cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, come afferma R. AVESANI, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini*, *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964, 1-87, in particolare 77-78.

di Genova, costretta a cercare un nuovo mercato e altre zone d'influenza; nel 1453, con la presa di Costantinopoli, i Genovesi perdono Pera; il 1458 vede Focea e le sue allumiere in mano al Turco, tanto che nel 1462 è costretta ad importare l'allume dall'Africa occidentale e dalla Sicilia, fino alla scoperta della Tolfa, per lo sfruttamento della quale Genova entrò in lotta con Firenze; Genova riuscirà ad impadronirsi di questo mercato, ma esso non si rivelerà redditizio; Caffa ed altre colonie in Crimea passano in mano al Turco².

Ma non solo economicamente l'Italia, e specie una certa parte di essa, vedeva venir meno la propria sicurezza; anche politicamente il timore dell'avanzata turca aveva smosso e sconvolto l'organizzazione occidentale e svegliato una nuova diplomazia; certo non era cosa comune che un così grave pericolo pesasse su quella civiltà che proprio allora prendeva coscienza, nelle sue sfere più alte, del proprio passato e soprattutto dell'unità che l'antica Roma le indicava come modello. Le inimicizie, le lotte e le guerre tra repubbliche, reami, ducati e città apparivano sotto altra luce, perdevano cioè del loro interesse di fronte ad un fatto assai più grave. Benché il sentimento « campanilistico » e « revanscistico » non avesse impedito a queste lotte di continuare, la situazione tutta era cambiata: ci si accorgeva, specie tra le personalità più influenti, che una forza nuova si affacciava sulla scena europea; questa forza, che perturbava il mondo politico, militare e religioso, rappresentava un altro continente, una potenza che, a partire da Alessandro il Grande fino al secolo precedente, era stata spettatrice di avvenimenti mirabili, ma i cui effetti si erano sempre operati entro i propri confini. L'Asia usciva ora dal suo guscio e le sue aspirazioni imperialistiche miravano all'Europa.

La suddivisione del mondo in due blocchi non si articolava tanto sul piano strettamente religioso e politico, quanto su quello culturale in senso lato. Si affrontavano cioè le civiltà musulmana e cristiana. Certo questi due ambienti culturali, antichissimi entrambi e ricchi di tradizioni, si opponevano anche sul fronte religioso; e un simile conflitto non poteva lasciare indifferente

² Per la situazione commerciale genovese e per lo spostamento del suo mercato dall'oriente verso l'occidente rimando al documentatissimo studio di R. SABATINO LOPEZ, *Quattrocento genovese*, « Rivista Storica Italiana », 75 (1963), 713-727, e a V. VITALE, *Breviario della storia di Genova, lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, I, Genova 1955, 181-193.

chi stava alla testa del mondo cristiano, il papa e la gerarchia ecclesiastica tutta, come pure non poteva sfuggire all'intraprendente Maometto II.

La Chiesa, o almeno parte di essa, si accorgeva che il cristianesimo stesso era in pericolo. Già era fallito il tentativo di far rientrare lo scisma tra Oriente ed Occidente al concilio di Ferrara-Firenze; ma ora non si trattava più di un'opposizione all'interno di una stessa religione, ma di una lotta, di difesa più che di offesa, del cristianesimo intero.

Il pericolo turco imprimeva anche alla politica un aspetto diverso. Specie l'Italia, per la sua ormai tradizionale divisione in repubbliche, presentiva il pericolo di quell'invasione e temeva un nuovo e totale soggiogamento barbarico. Occorreva provvedere ad una difesa totale cui contribuissero tutti gli stati, italiani come europei, cui si sarebbe richiesto l'abbandono di una politica fondata su interessi particolari, causa di tante lotte intestine. L'Europa in blocco doveva affrontare l'Asia.

Questa preoccupazione non fu di facile adito a tutti: nessuno in Italia si poteva sentire responsabile di tutta l'Europa. Fu proprio forse solo il romano pontefice a capire la nuova situazione: e questo perché, se politicamente il suo dominio si estendeva ad una certa parte del suolo italiano, la sua influenza si allargava a tutta l'area europea. In funzione della nuova situazione venutasi a creare con l'emancipazione del continente asiatico si svolse perciò tutta la sua azione in campo politico e diplomatico. Tutti i mezzi di cui egli disponeva furono messi in atto; le relazioni giovanili con l'Oltralpe vennero sfruttate per la dieta di Mantova (1460) e per l'organizzazione ed il finanziamento della crociata contro il Turco che sarebbe dovuta partire da Ancona nel 1464. Se tutti gli scritti del Piccolomini lasciano trasparire questa sua presa di coscienza della minaccia musulmana, la *Cosmographia*, o almeno parte di essa, come vedremo in seguito, è l'opera in cui egli con più chiarezza rivela il suo pensiero; l'avanzata della potenza ottomana vi appare come l'avvenimento fondamentale, di portata veramente mondiale, centrato su due considerazioni capitali: l'Asia è ormai in mano ai Turchi³ e l'Europa è in pericolo⁴.

³ *Asia* § 100 (ms. Chig. I VII 247, ff. 124v-125r): « adeo Turcorum nomen auctum est ut quae olim Asia vocabatur nunc Turchiam vocitent: a Turcis enim universa possidetur...; [eccetto gli abitanti di Trebisonda e dell'Armenia] reliqui omnes Turcorum potestati subiecti sunt ». Come citando l'*Europa* così anche ci-

Ciò non si deduce tuttavia da una prima lettura della *Cosmographia*, che è opera irta di ostacoli, incompleta, varia e multiforme nelle sue parti tanto da sembrare un'accozzaglia di informazioni e di riflessioni disordinate; è necessario quindi dapprima chiarire alcune questioni fondamentali concernenti il testo stesso dell'opera.

Quella che comunemente è chiamata *Cosmographia* di Pio II, quale ci è consegnata dalla tradizione a stampa, è divisa in due grandi parti: la descrizione dell'Asia e il trattato sull'Europa. L'Asia vera e propria, o Asia Maggiore, è preceduta da alcuni cenni generali sul mondo (§§ 1-7), in cui il Piccolomini esamina i nomi, le superfici e i confini delle terre e degli oceani e sottolinea le divergenze delle opinioni degli antichi sulla forma da dare alla terra e sulla possibilità di circumnavigare la porzione di mondo abitato. L'autore fissa poi i confini dei tre continenti allora conosciuti e solo col § 8 inizia la descrizione dell'Asia, che viene suddivisa in sei parti: « Asiae partes alii plures, alii pauciores efficiunt; nostra descriptio sex tantummodo continebit » (§ 8); il monte Tauro che per il Piccolomini si estende dall'Asia minore fino all'Estremo Oriente taglia orizzontalmente l'Asia in due settori: ognuno di questi è a sua volta suddiviso verticalmente in tre altri, enumerati e descritti partendo dall'oriente verso l'occidente. Ma la prima (§§ 8-17), la seconda (§§ 18-29) e la terza parte (§§ 30-40), vale a dire tutto il settore a nord del Tauro, sono per l'appunto tutto ciò che il Piccolomini lasciò scritto dell'Asia Maggiore; egli omise la descrizione delle altre tre parti a sud del monte Tauro, e la sostituì, per così dire, con quella dell'Asia Minore (§§ 41-99), che appartiene geograficamente e logicamente alla terza parte del settore settentrionale dell'Asia: « In tertia parte Parthia claudetur Moedorumque terra et utraque Armenia et quidquid hodie minor Asia appellatur inter Euxinum et Hellespontum... » (§ 8); quest'ultima assume tuttavia così ampie dimensioni (ben 59 paragrafi sui 100 complessivi di tutta l'Asia) che fu segnata in alcune edizioni sotto il titolo separato

tando l'Asia indicherò, oltre al paragrafo, il folio del ms. Chigiano I VII 247 della Biblioteca Apostolica Vaticana che ci tramanda il testo più autorevole, essendo stato anch'esso rivisto dal Patrizi e dal cardinale Todeschini Piccolomini, cfr. AVE-SANI, *Per la biblioteca...*, 75.

⁴ *Europa* § 4 (f. 69r): « ...haud alienum existimo [parlare del Turco] quando sub aevo nostro in tantum hoc genus hominum auctum est ut Asiam Graeciamque tenens Latinum Christianumque nomen late perterreat ».

*De Asia Minori*⁵. Anche l'*Asia Minor* è suddivisa in tre parti, trattate separatamente. Pio II termina il suo scritto sull'*Asia* con una dotta dissertazione sull'origine dei Turchi (§ 100). In conclusione l'opera è incompleta sia nella struttura generale, in quanto non si accenna all'Africa, sia nelle sue parti: il piano del Piccolomini prevedeva infatti anche il settore a mezzogiorno del monte Tauro, iniziando la descrizione dall'oriente: « Indiam primo loco ponemus orientem versus »⁶.

L'*Asia* cede poi il posto all'*Europa*. Nei primi paragrafi l'autore si sofferma sulle guerre più recenti tra cristiani e maomettani. Segue la descrizione dei paesi e delle regioni al nord delle Alpi, l'Ungheria, la Transilvania, la Grecia, l'Europa centrale, la Francia, poi quella delle isole britanniche e della penisola iberica. Dal § 48 Pio II considera esclusivamente l'Italia (§§ 48-65); già quantitativamente (diciotto paragrafi su sessantacinque) essa assume un posto preminente nella descrizione dell'Europa, posto che equivale a quello occupato dall'*Asia Minore* nella prima parte dell'opera. L'Italia, divisa a sua volta in province e città, non propone solamente una visione generale della storia più recente e della politica delle sue regioni e dei suoi principi, ma anche giudizi di ordine culturale su personaggi ed avvenimenti che caratterizzano la vita italiana del Quattrocento.

Questa struttura asimmetrica e il contrasto tra quella progettata e quella realizzata suggerisce due ipotesi contrastanti: è la *Cosmographia* un assieme di frammenti di un'opera organica concepita fin dall'inizio come un'unità, oppure è il risultato di opere diverse riunite assieme? Tenterò di rispondere a questi interrogativi fornendo dapprima alcuni argomenti di ordine cronologico, esaminando poi la tradizione manoscritta e le antiche stampe, analizzando infine la composizione del testo nelle singole parti.

Cronologicamente parlando, *Asia* ed *Europa* furono composte in due tempi distinti, ma non lontani l'uno dall'altro: la redazione dell'*Europa* precede di quasi tre anni quella dell'*Asia*. È infatti opinione comune dei biografi più autorevoli che la redazione dell'*Europa* risalga al 1458, poiché questa data si trova

⁵ Si tratta delle edizioni dell'*Asia* di Parigi 1509, Basilea 1551 e 1571 (in *Opera Omnia*, 281-386) e Helmstadt 1699.

⁶ Quest'affermazione ricorre nel passo originale del Piccolomini, eliminato in seguito, come vedremo, da Geofroy de Tory.

in calce alla lettera dedicatoria⁷ al cardinale Antonio de la Cerda, ricordato dal Piccolomini come teologo « inter primos »⁸ e come suo compagno di sventura in quanto vittima dello stesso male, la gotta, come si legge nella dedica: « Edidi igitur brevem historiam tuoque nomini dedicavi qui, cum pari morbo labores, facile inter podagrandum scripta mea et leges et iudicabis... »⁹.

La gotta, cui unico rimedio allora erano i bagni¹⁰, sembra quindi essere l'occasione di un *otium* attivo sia per l'autore che per il destinatario. Ma questa data è confermata anche da alcuni elementi interni. La descrizione di un terremoto che scosse il Regno di Napoli sotto Alfonso d'Aragona avvenne, secondo il Piccolomini « anno ab hinc secundo »¹¹: l'osservazione, proprio perché ricorre nelle ultime pagine dell'*Europa* nell'elogio del re di Napoli, è molto indicativa nei riguardi della data di composizione. Fu quella una catastrofe memoranda, il cui ricordo compare in molti documenti contemporanei: Pio II ne parla anche nei *Commentarii*¹² e in un'epistola all'imperatore Federico III¹³; le cronache dell'epoca¹⁴ la menzionano spesso cosicché, nono-

⁷ « Ex urbe Roma quarto Kl. aprilis 1458 » (= 29 marzo). Questa data è confermata da tutti i codici che presentano il testo dell'*Europa*.

⁸ *Europa* § 54 (f. 139r).

⁹ *Europa*, lettera di dedica (f. 60r).

¹⁰ A proposito della malattia di Pio II citerò qui un curioso articolo di L. ZDEKAUER, *Un consulto medico dato a Pio II*, « Bull. Senese di Storia Patria », 5 (1898), 101-106, dove si specifica che il pontefice soffriva di « gotta viscerale e articolare » (p. 103, n. 1).

¹¹ *Europa* § 65 (f. 163r).

¹² F. GAETA, *Il I libro dei « Commentarii » di Pio II*, L'Aquila 1966, 66.

¹³ *Epistola* 207, in *Opera Omnia*, Basilea 1551, 768; allude allo stato di salute di Alfonso d'Aragona dopo il terremoto, ed è datata del 28 dicembre 1457, *a nativitate* (= 28 dicembre 1456 *incarnationis*).

¹⁴ S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, 61: « Dell'anno 1456 a dì 24 de decembre fo su le 22 hore de sabbato lo terremoto in Roma et durò poco. Item fo molto maiore a Napoli et in tutto lo reame; per la qual cosa lo re de Ragona con li soi baroni se vennero a desparere contro allo re loro »; LUDOVICUS SENIOR et IUNIOR DE RAIMO, *Annales de Raimo sive Brevis historia rerum in Regno Neapolitano gestarum (1197-1489)*, RIS, XXIII (1773), 232b: « Anno 1456... a' 4 dì Decembre ad ore 11 fu terribilissimo Terremoto, e furo guaste la maggior parte delle case di Napoli, e foro disfatte Benevento, Ariano, Apice, Padula, Tocco, Solmone et assai altre terre del Reame »; LAURENTII BONINCONTRII MINIATENSIS, *Annales (1360-1458)*, RIS, XXI (1732), 159: « Anno salutis 1456. quinta die Decembris in aurora ingens terraemotus in regno Neapolitano factus est, multasque obruit civitatum aedes, Neapoli trecentas, Nolae quinquaginta, quasdam funditus evertit, Areianum, Alisium, Aspicium, Troiam paene totam, Alphonso rege Sanseverini demorante in solemnitate Missarum, qui cum omnes fugerent, solus Deo fidens, genibus uti erat flexis ante altare permansit. Ego autem cum caeteris aufugi ne tectorum ruina opprimerer ». Per altre testimonianze del terremoto cfr. *Dell'Istoria del Regno di Napoli d'incerto autore libri*

stante qualche discordanza limitata al solo giorno dell'evento, è facile fissarne la data al dicembre 1456; data che si adatta mirabilmente a quella espressa nella dedica, scritta a poco più di un anno di distanza dalla sciagura.

Inoltre nel discorso sulle peripezie militari e politiche di Genova in quel tempo, il Piccolomini racconta che « hoc autem anno » gli Aragonesi riuscirono a penetrare in Genova, e che Pietro Fregoso, chiesto l'aiuto dei Francesi, si sforzò di liberare la città; e conclude: « nunc ambae partes [Genovesi e Aragonesi] quasi ex integro ad bellum se parant »¹⁵. Da questo passo risulta che, quando l'autore scriveva, la guerra non era ancora finita, e siccome l'assedio di Genova terminò con la morte di Alfonso d'Aragona, avvenuta il 27 giugno 1458¹⁶, sembrerebbe legittimo pensare che l'*Europa* sia stata composta prima di quella data, tanto più che il re di Napoli è presentato come persona vivente anche nelle ultime pagine dell'opera. Di fronte a questi elementi che parlano in favore dell'anno 1458 quale data di composizione, altri parlano tuttavia in suo sfavore.

Si sa, lo dice Pio II stesso nel primo libro dei *Commentarii*¹⁷, che Alfonso d'Aragona morì durante la redazione di un'altra opera del Piccolomini, allora cardinale a Siena, l'*Historia Bohemica*, frutto della sua attività durante i mesi estivi del 1458, cioè fino alla morte di Callisto III (6 agosto 1458) e al conseguente conclave riunitosi il 16 agosto di quello stesso anno¹⁸. Parrebbe quindi logico far seguire la *Historia Bohemica* alla redazione dell'*Europa*, la cui lettera di dedica porta la data del 29 marzo 1458; ma sta di fatto che in questa *Europa* si trovano almeno tre rimandi all'*Historia Bohemica*: il primo a proposito della battaglia di Alba: « Huius pugnae seriem in historia Bohemica comprehendimus »¹⁹, il secondo nella descrizione dell'Austria: « Au-

otto, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1769, 233, n. a.

¹⁵ *Europa* § 48 (f. 128r).

¹⁶ G. SERRA, *La storia dell'antica Liguria e di Genova*, III, Capolago 1835, 213-214; C. VARESE, *Storia della repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, III, Genova 1836, 344-345; A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466)*, Bologna 1901, 17-20; A. GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova*, II, Genova 1854, 406-407.

¹⁷ GAETA, *Il I libro...*, 67: « Inter lavandum [a Viterbo] historiam Bohemicam conscripsit atque Alphonso Aragonum et Siciliae regi dedicavit omine non bono; prius enim ille e vita excessit quam historia finiretur ».

¹⁸ L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II, Freiburg i.Br. 1894, 5.

¹⁹ *Europa* § 8 (f. 80v).

striaam describere hoc loco haud necessarium existimamus de qua propriam historiam edidimus »²⁰, e il terzo a proposito della *Historia Bohemica* stessa: « Sed omnia haec in historia quam de Bohemis hiis diebus edidimus conscripta sunt »²¹.

L' *Historia* doveva dunque essere finita, se l'autore ne parla in modo così esplicito. Con questo bisognerebbe riportare la data di redazione dell' *Europa* a ben dopo la morte di Re Alfonso. Che valore attribuire in questo caso alla data che ne chiude la lettera dedicatoria? Questo divario potrebbe essere risolto se si potesse stabilire, come si verifica per l' *Historia Bohemica*, che la dedica dell' *Europa* è anteriore alla sua stesura e si potesse così affermare che quest'opera fu scritta nella seconda metà del 1458. Tuttavia ciò non è probabile poiché Pio II usa il perfetto « edidi » per annunciare al dedicatario la pubblicazione dell'opera. Possiamo invece con sicurezza affermare che la lettera di dedica dell' *Historia Bohemica*, non datata e indirizzata ad Alfonso d'Aragona, è anteriore alla redazione della storia stessa: quest'ultima infatti fu condotta a termine, lo abbiamo visto, dopo la morte del re di Napoli, mentre la dedica è a lui rivolta come a persona viva: « Tibi ergo Bohemicam historiam dedico... Vale, et quod ab homine detissimo tibi mittitur, quodcumque est, legito bonique consule »; inoltre in questa lettera il Piccolomini parla dell' *Historia* come di un'opera non ancora iniziata, o perlomeno non finita: « nam tuo nomini inscripta [historia] facile cum rerum tuarum notitia quam doctissimi celebrarunt ad posteros transferetur, quam ego ab origine gentis Bohemicae in hanc usque aetatem, si Deus dabit, producam ». L'analisi delle dediche di queste due opere non ci è dunque di nessun aiuto; una spiegazione va cercata altrove.

Considerando infatti nell' *Europa* i rimandi alla *Historia Bohemica* si nota che essi si trovano tutti esclusivamente nella descrizione dell'Europa transalpina, mai cioè nel discorso sull'Italia; d'altro canto invece è proprio dall'Italia, come si è visto, che abbiamo tratto la notizia del terremoto che devastò il Regno di Napoli e quella che ci ha permesso di stabilire che Alfonso era ancora vivo durante la stesura dell' *Europa*. Questi dati ci inducono a credere che Pio II abbia scritto l' *Italia* separatamente e prima del resto dell' *Europa*, e che l'abbia in un secondo tempo

²⁰ *Europa* § 22 (f. 90r).

²¹ *Europa* § 34 (f. 108v).

integrata nel quadro del continente intero. Questo fatto non turba tuttavia i risultati della ricerca cronologica fin qui condotta: qualunque sia stata infatti la successione precisa delle due parti, si può con certezza affermare che sia l'*Italia* sia il resto dell'*Europa* sono stati redatti nel corso del 1458.

Per quanto concerne l'occasione che mosse il Piccolomini a redigere l'*Europa*, dobbiamo credere, basandoci sulla testimonianza dell'autore stesso, che un « librarius quidam teutonicus »²², di cui non ho trovato finora più precise notizie, gli fece presente che l'*Augustalis libellus* di Benvenuto da Imola²³ aveva bisogno di essere aggiornato, essendo l'autore morto « sub Venceslao », cioè nella seconda metà del XIV secolo; il Piccolomini con le sue vaste conoscenze storiche e la sua diretta esperienza poteva sembrare a chi gli rivolse l'invito l'uomo più adatto alla continuazione dell'opera di Benvenuto da Imola. L'*Augustalis libellus*²⁴ è una lista cronologica dei nomi di tutti gli imperatori romani; le notizie storiche che li accompagnano sono brevissime e si limitano per lo più al computo degli anni d'impero, al numero delle battaglie e a notizie genealogiche; ma il Piccolomini, pur professandosi continuatore dell'opera di Benvenuto²⁵, ne mutò lo schema: la sua storia dell'Europa ubbidisce ad uno schema geografico e non cronologico; un'intuizione personale della nuova realtà delle cose è alla base di questo cambiamento: la storia d'Europa *sub specie Imperii* non era più possibile agli occhi di un uomo del Quattrocento.

L'iniziativa della descrizione dell'Asia invece gli fu suggerita, come racconta il pontefice nei *Commentarii*, da un colloquio con Federico da Montefeltro; nel mese di luglio del 1461 Pio II lascia l'insopportabile calura di Roma e si dirige verso Tivoli, accompagnato « securitatis causa » da una scorta militare guidata

²² *Europa*, lettera di dedica (f. 60r-v).

²³ Per Benvenuto da Imola, o de Rambaldis, o Rambaldi (Imola 1330? - Ferrara 1387 o '88) cfr. L. PAOLETTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. *Benvenuto da Imola*, VIII 691-694. Biondo Flavio ne parla in questi termini: « Habbitque [Imola] paulo supra aetatem nostram Benvenutum qui grammaticus et ludi magister tunc in Italia primarius quom historias nosset aliqua scripsit » (B. FLAVIO, *Italia Illustrata*, Basilea 1531, f. 86v).

²⁴ Di quest'opera ho consultato l'edizione contenuta in *Rerum Germanicarum Scriptores Varii*, a cura di M. FREHER, II, Strassburg 1717.

²⁵ Se si pensa poi che Benvenuto è definito dal Biondo (cfr. n. 23) il principale storiografo d'allora, più valore acquista l'orientamento scelto dal Piccolomini e più grande risulta la responsabilità da lui assunta continuando un'opera che godeva nel Quattrocento d'un peso e di un'autorità indiscutibili.

dal duca di Urbino. Tra il duca e il papa si svolge un dialogo tipicamente rinascimentale: come verrebbero descritti da Omero e da Virgilio i soldati che li accompagnano? Il loro abbigliamento supererebbe in splendore quello degli antichi guerrieri? La conversazione si sposta poi sulla guerra di Troia e finalmente sui confini dell'Asia Minore; a proposito di questi ultimi il duca e il pontefice non riescono a trovare un accordo, e Pio II si ripromette perciò di descrivere l'Asia « ex Ptolomaeo, Strabone, Plinio, Quinto Curtio, Iulio Solino, Pomponio Mella et aliis veteribus auctoribus qui sibi visa sunt ad rei cognitionem idonea suspiciens »²⁶.

Su questa testimonianza si basano appunto i biografi di Pio II per attribuire la redazione dell'*Asia*, o almeno il suo inizio, all'estate del 1461. Un elemento interno prezioso viene a confermare la loro conclusione; l'Armenia, indipendente e cristiana, inviò un ambasciatore a Roma per ottenere aiuti finanziari nella guerra contro i Turchi; il legato, dice Pio II, si presentò a lui « anno superiore »²⁷; per la stessa ragione anche un rappresentante di Trebisonda fu ricevuto dal papa e Pio II specifica: « anno proximo »²⁸. La notizia di queste ambasciate trova riscontro in una *cronica* bolognese e, o per errore dell'autore che ne fece una postilla o per mancanza di informazioni precise, è menzionata *sub anno* 1458²⁹. La legazione comprendeva i rappresentanti di Persia, di Trebisonda, di Georgia, di Armenia e di Mesopotamia, ed era guidata da un presunto frate missionario, Ludovico da Bologna, minorita. La cronaca porta in calce a questa notizia: « Ex Pio secundo, Epist. 376 ad ducem Burgundiae »; e infatti in una lettera del papa datata del 1461, *ab incarnatione*, si legge: « Datum Romae apud sanctum Petrum anno incarnationis MCCCCLX, idibus ianuarii, pontificatus nostri anno III »³⁰. La notizia della stessa ambasciata è riferita inoltre dal pon-

²⁶ *Commentarii*, V, 136 (Francoforte 1614). Questo racconto, riferito anche da B. WIDMER, *E. S. Piccolomini Papst Pius II*, Basel-Stuttgart 1960, 306-308, è ripetuto, pur meno ricco di particolari ma provvisto di tutti i temi fondamentali, da Pio II al § 74 (f. 89v) dell'*Asia* stessa.

²⁷ *Asia* § 44 (f. 53v).

²⁸ *Asia* § 53 (f. 60v).

²⁹ *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononiae edita a fratre HYERONIMO DE BRUSSELLIS*, a cura di A. SORBELLI, *RIS*, XXIII 2 (1929), 94. Su queste ambasciate cfr. anche *Commentarii*, V 127-128 (Francoforte 1614).

³⁰ *Epistole et varii tractatus Pii secundi pontificis maximi ad diversos in quadruplici vite eius statu transmissae noviter impressae feliciter incipiunt*, Lione 1505. La lettera in questione reca però in quest'edizione il numero 390.

tefice stesso in un altro paragrafo dell'*Asia*: « Hyberas hodie Georgianos appellant, quorum legatio ad nos venit cum ex Mantua Romam redissemus »³¹; se le legazioni furono ricevute dal papa appena tornato a Roma dopo la dieta di Mantova non sussiste dubbio alcuno che l'incontro avvenne verso la fine del 1460 e che la lettera fu stilata nel gennaio successivo. Viene così confermato che l'*Asia* fu redatta nel corso del 1461.

Un altro elemento interno sostiene questa datazione; nell'ultimo paragrafo dell'*Asia* Pio II annota:

A Turcis enim universa [Asia] possidetur, praeter oram Trapezuntiam quae suo imperatori paret, christianae religionis cultori quamvis Graeco et nonnullis erroribus imbuto; adversus quem profectus hoc anno Mahumetes eius imperium labefactum extimatur³²;

che l'attacco di Maometto contro Trebisonda sia stato lanciato nel 1461 lo dimostra il Babinger a più riprese³³; infatti fu proprio durante l'estate di quell'anno che caddero in mano ai Turchi Amastri, Sinope e Trebisonda³⁴.

Ma a questo punto ci si può chiedere se il 1461 sia la data di composizione di tutta l'*Asia* o se si possa riferire alla redazione della sola *Asia* Minore; infatti i brani che mi hanno fornito la conferma a questa data ricorrono per l'appunto nell'*Asia Minor*, la quale, come abbiamo visto, sembra costituire un'opera indipendente³⁵. Il dubbio tuttavia non regge di fronte ad un altro passo e questo contenuto nell'*Asia* vera e propria, dove

³¹ *Asia* § 21 (f. 25v).

³² § 100 (f. 125r).

³³ F. BABINGER, *La date de la prise de Trébisonde par les Turcs (1461)*, « Revue des Etudes Byzantines », 7 (1950), 205-207; ID., *Maometto il Conquistatore*, Torino 1967, 208-209.

³⁴ F. BABINGER, *Pio II e l'oriente maomettano*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena 1968, 9, dichiara impossibile il fatto che Pio II possa essere stato informato della sconfitta di Trebisonda prima della fine del 1461. La lettera, spedita da Venezia, non sarebbe potuta arrivare a Roma entro quell'anno. Questa dichiarazione ci indurrebbe a spostare la data della composizione dell'*Asia* al 1462. La respingo tuttavia considerando con più precisione il fatto come lo riporta il Pontefice: « Novissime Venetorum litteras accepimus quae Turcorum imperatorem in Pontum cum exercitu traiecisse ferebant nec dubium faciebant quin Trapezuntii sese dederent... » (*Asia* § 53, f. 61r). In realtà la lettera dei Veneziani esprime l'impossibilità per Trebisonda di resistere agli attacchi nemici e non annuncia già la sua caduta: essa fu dunque spedita prima del 15 agosto, data della presa della città, e poté essere perciò benissimo pervenuta al papa ancora nel 1461.

³⁵ La notizia dell'ambasciata orientale compare, come si è visto, anche al § 21 (cfr. nota 31), nell'*Asia* Maggiore quindi, ma è priva di qualsiasi riferimento cronologico.

sono descritte le credenze religiose del Massageti³⁶; accennando al fatto che essi adoravano il sole, Pio II allude al processo e alla condanna capitale di un giovane di Urbino pure adoratore del sole. L'episodio è introdotto da un vago « nuper », ma i dettagli della sventura occorsa all'adolescente finora non meglio identificato ed il preciso susseguirsi dei fatti lasciano intuire un avvenimento assai recente. Nei documenti editi dal Pastor³⁷ si precisa che questa condanna fu eseguita nel mese di giugno del 1461, un mese prima cioè della partenza di Pio II per Tivoli e del suo colloquio con Federico duca d'Urbino. Questo fatto, pur non presentando una cronologia precisa, induce a credere che le parti dell'*Asia* furono scritte nell'ordine stesso in cui l'opera ci è stata trasmessa, e l'*Asia Minor* fa quindi parte logicamente del terzo settore dell'*Asia*: ciò rientrava d'altronde nel piano dell'autore³⁸.

Concluderò che, nonostante le incertezze sorte nel voler fissare con precisione le date di composizione, l'*Europa* precede l'*Asia* di ben tre anni; questo scarto cronologico viene pure confermato da un riferimento storico presente in entrambe le parti: secondo quanto è detto nell'*Europa* infatti le conquiste di Ottomano iniziarono « vigesimum ab hinc et centesimum circiter annum »³⁹, mentre nell'*Asia*, redatta nel corso del decennio successivo, le prime imprese belliche del capitano turco ebbero luogo « trigesimum ab hinc et centesimum annum »⁴⁰.

L'ipotesi di una netta separazione tra *Europa* e *Asia* quale si è profilata finora sul piano cronologico trova ulteriore conferma nella tradizione manoscritta del testo e nelle prime stampe. I manoscritti da me consultati alla Biblioteca Apostolica Vaticana e quelli segnalati nelle biblioteche di Monaco, di Vienna, di Venezia, di Parigi, di Stoccarda e del British Museum presentano le due parti sempre distinte. Come i codici così anche gli incunaboli ci tramandano l'*Europa* e l'*Asia* separate l'una dall'altra; solo

³⁶ *Asia* § 12 (f. 12v); le notizie sui Massageti che introducono e concludono il brano in questione sono estratte da Strabone, XI 8, 6-7. L'episodio del giovane urbinato è stato riedito anche da WIDMER, *Aeneas...*, 384-386.

³⁷ L. PASTOR, *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste*, Freiburg i. Br. 1904, 140-141, nnⁱ 115-116, datati rispettivamente del 29 e del 30 giugno 1461, ritrovati nell'Archivio Gonzaga di Mantova.

³⁸ *Asia* § 8 (f. 9r): « In tertia parte romanis invicta viribus Parthia claudetur Medorumque terra et utraque Armenia et quiddid hodie Minor Asia appellatur ».

³⁹ *Europa* § 4 (f. 69v).

⁴⁰ *Asia* § 100 (f. 124r).

più tardi, nelle edizioni cinquecentesche, le due parti saranno riunite sotto il termine generico e improprio di *Cosmographia*.

L'accostamento dell'*Europa* all'*Asia* è operato per la prima volta nell'edizione parigina del 1509, curata da Geofroy de Tory di Bourges, umanista del XVI secolo, che si recò ben due volte in Italia, frequentando il Collegio della Sapienza a Roma e verso il 1504 le lezioni del Beroaldo a Bologna. Forte di queste esperienze culturali (curò l'edizione di un Pomponio Mela nel 1507 e del *De re aedificatoria* dell'Alberti nel 1512⁴¹), il Tory nella sua edizione della *Cosmographia* piccolomina operò tre innovazioni che furono riprodotte in tutte le edizioni posteriori. Il suo primo intervento è di ordine puramente formale: concerne la suddivisione del testo in paragrafi o capitoli e la loro numerazione. Un tentativo di suddividere il testo in paragrafi era già stato fatto nelle edizioni precedenti specialmente per l'*Europa*⁴²; il Tory confermò queste suddivisioni e, ed è qui la sua innovazione, le numerò: fissò così definitivamente 100 paragrafi per l'*Asia* e 65 per l'*Europa*⁴³. All'inizio di ogni paragrafo aggiunse inoltre le rubriche. La seconda modifica è di ordine testuale: concerne le ultime frasi dell'*Asia*. Nei manoscritti e nelle due edizioni precedenti l'*Asia* si concludeva con queste parole:

Utilius igitur fuisse has provincias descripsisse quam Asiam, sed neque nos illas negligemus, si vita comes fuerit, qui et orbis universi situm et gentes percurrere decrevimus. Nunc Maioris Asiae quando ea pars absoluta est quae citra Taurum ad Boream vergit et multa in ipso Tauro (descripta enim sunt et nonnulla ultra Taurum usque ad Amaum montem et Syriam), restat ut alias partes aggrediamur quae ab ipso Tauro in Austrum pendent, inter quas Indiam primo loco ponemus orientem versus, quamvis Ptolomaeus ultra Indiam collocaverit Synas⁴⁴.

⁴¹ G. GOHEN, *Un grand imprimeur humaniste au XVI siècle, Geofroy de Tory de Bourges et son « Champ Fleury »*, « Annales de l'Université de Paris », 7 (1932), 208-222; A. BERNARD, *Geofroy Tory, peintre et graveur, premier imprimeur royal...*, Paris 1865.

⁴² I capoversi sono designati nell'edizione di Memmingen 1490 da una mano indicativa sul margine; in quella di Venezia 1501 figurano invece già nel testo. Nella prima edizione dell'*Asia* (Venezia 1477) il testo è compatto e solo in quella di Venezia 1503 i capoversi sono indicati dall'iniziale maiuscola ben messa in evidenza all'intenzione di un futuro miniatore.

⁴³ Nella lettera di dedica al vescovo di Cahors, Germain de Ganney, (cfr. BERNARD, *Geofroy Tory...*, 6, n. 2), il Tory scrive: « Siquidem per capita distinctum et in commodiorem ordinem, te promotore et iubente, redactum est [opus] » (f. aa ii).

⁴⁴ Questa versione compare, pur con qualche variante, nei manoscritti Chig. I VII 247 (f. 126v), Reg. lat. 1921 (f. 107v), Urb. lat. 406 (f. 249v) della Biblio-

Il Tory omette l'ultimo lungo periodo (« Nunc Maioris... Synas ») e lo sostituisce con una brevissima frase che annuncia non la continuazione dell'*Asia* ma l'inizio dell'*Europa*; nella sua edizione, come in tutte le successive, l'*Asia* termina infatti con le seguenti parole: « ...et gentes percurrere decrevimus. Nunc de Europa dicemus ». Con questa modifica l'editore parigino cercò di rendere più omogenea e di far apparire più completa l'opera storico-geografica del pontefice⁴⁵. Il suo terzo intervento tocca il titolo *Cosmographia*, titolo usato in precedenza in un solo manoscritto⁴⁶, ma per designare unicamente l'*Asia*; inoltre esso compare esteso oltre che all'*Europa* forse anche all'*Historia Bohemica* in un volume che raggruppa diverse opere di Pio II⁴⁷. Il Tory applicò per la prima volta all'*Asia* e all'*Europa* riunite il titolo di *Cosmographia* e fu così all'origine dell'equivoco, giunto fino ai nostri giorni, per cui il titolo di *Cosmographia* esteso alle due opere fu accettato come autentico⁴⁸.

Nonostante questi interventi importantissimi del Tory ci si rese presto conto che il trattato era incompleto sia nelle parti principali (manca qualsiasi accenno all'*Africa*) che in quelle secondarie, tanto è vero che ci fu chi tentò di supplire alle sue lacune introducendo brani di propria mano. Interessante a questo proposito è il volgarizzamento di Fausto da Longiano⁴⁹ che

teca Apostolica Vaticana, nel lat. X 123 (f. 81r-v) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, nel lat. 5422 di Monaco e nel lat. 3394 di Vienna. In due altri il testo è mutilo al § 99 e termina con le parole « ...et Mithridatem aurum metentem » (= ed. *Opera Omnia* 1571, 383, 30); si tratta dei codici Harleian 3976 del British Museum e del Ross. 669 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

⁴⁵ Mi sembra improbabile l'ipotesi secondo cui il Tory avesse sott'occhio un manoscritto finora ignoto che già presentasse questa variante.

⁴⁶ Urb. lat. 406 (f. 1v e 124v).

⁴⁷ Si tratta di un volume nel quale sono riunite quattro opere, stampate separatamente, ciascuna con la sua propria numerazione, fra le quali figurano l'*Europa*, « per Otinum papiensem de Luna » (cfr. D. REICHLING, *Appendices ad Hainii-Copingeri repertorium bibliographicum, Indices*, Monachii 1911, 279), Venezia 1501 e l'*Asia* « per Bernardinum Venetum de Vitalibus » (cfr. REICHLING, *Appendices...*, 277-278; C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore*, Venezia 1889, 31), Venezia 1503. Porta il titolo: *Cosmographia PAPE PII... Asia PAPE PII, Historiam rerum ubique gestarum cum locorum descriptione complectitur. Europa PII PONTIFICIS, nostrorum temporum varias continens historias. Bohemice historie PAPE PII libri V ad Alphonsum regem. POGGII FLORENTINI epistola ad Leonardum Aretinum de morte Hieronymi Huss, bohemi.*

⁴⁸ Fa eccezione l'*Europa* edita nel secondo volume dei *Rerum Germanicarum Scriptores varii*, a cura di FREHER (Francoforte 1600-1611; 1624-1637 e Strassburg 1717) dove l'*Asia* è omissa per ovvii motivi di interessi specifici.

⁴⁹ *La discriptione de l'Asia et Europa di PAPA PIO II, e l'historia delle cose memorabili fatte in quelle con l'aggiunta de l'Africa, secondo diversi scrittori con in-*

si fece un dovere di portare a termine l'Asia e di descrivere l'Africa; infatti nella seconda lettera di dedica alla nobile Giulia Trivulzio, Fausto da Longiano scrive:

Non mi pareva punto haver sodisfatto né a me stesso né a i lettori se io lasciava così imperfetta questa opera come Papa Pio fece la sua. Hor lasciando che tutta l'Asia maggiore non sia stata da lui discripta e gran parte n'habbi lasciato come di tutta la Terra Santa non ne habbia fatto menzione alcuna, ma che diremo de l'Africa terza parte del mondo da lui pretermessa in tutto e per tutto?... Volontieri mi sono dato a questa fatica di raccogliere da gli antichi e da moderni scrittori tutto quello che si trova detto de l'Africa e di tutte quell'altre parti da Papa Pio tralasciate ed habbiamo dato principio da l'Africa andando fin a quelle parti de l'Asia pretermesse⁵⁰.

Il volgarizzatore mantenne la sua promessa e terminò la *Cosmographia* con la descrizione del tempio di Gerusalemme e del paradiso terrestre⁵¹.

Un altro tentativo di completare il testo di Pio II è presente nell'edizione dell'*Europa* nel secondo tomo dei *Rerum Germanicarum Scriptores Varii*⁵²; alla fine del paragrafo 47 (che comporta la descrizione del Portogallo) è inserito un brano di considerevole lunghezza in cui sono raccolti i dati più importanti sulle scoperte geografiche fino all'anno 1483⁵³.

Queste aggiunte, e particolarmente la prima, oltre che provare la rapida presa di coscienza delle lacune della *Cosmographia*, denotano anche l'interesse che essa, benché non più attuale e moderna dopo le grandi scoperte geografiche, suscitò ancora in pieno XVI secolo.

A questi argomenti relativi alla cronologia della composizione ed alla trasmissione del testo attraverso i manoscritti e

credibile brevità e diligenza. Con privilegio dell'illustrissimo senato Veneto per anni dieci. In Vinegia appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmus MDXLIII. La lettera di dedica (f. 2r) è diretta a Giulia Trivulzio, contessa di Mesocco e marchesa di Vigevano, ed è datata « da Padova al IX di settembre nel XLIII ». Occorre notare che Fausto da Longiano volgarizzò anche un'altra opera di Pio II, l'*Historia Bohemica*, uscita a Venezia nel 1544 (*British Museum General Catalogue* 190, 842).

⁵⁰ F. 307v.

⁵¹ F. 375r-v.

⁵² Cfr. nota 48.

⁵³ Il passo inizia: « Annis vero sequentibus Henricus Infans... » e termina: « Multa de ea re [scoperta di nuove terre] scribenda forent quae, ne taedii arguar, bono respectu omisi ». Quest'aggiunta non è dell'editore FREHER, che in margine annota: « Haec e Norico cod. non sunt Aeneae, sed postea ab aliquo addita ». Di questo manoscritto non ho trovato più precise informazioni.

le prime edizioni, tutti favorevoli all'indipendenza dell'*Asia* dall'*Europa*, si aggiungono altri elementi di ordine interno. Infatti *Asia* ed *Europa* presentano aspetti ben diversi come diversissimi furono gli scopi che indussero il papa a scrivere l'una e l'altra.

Tra i caratteri maggiormente distintivi dell'*Asia* e dell'*Europa* l'opposizione geografia-storia mi sembra la più significativa: è innegabile che, mentre per l'*Asia* l'elemento geografico è preminente, per il nostro continente la descrizione fisica delle terre e l'elenco dei toponimi cedono il passo alla storia. Inoltre il largo posto fatto nell'*Asia* agli autori antichi è occupato nell'*Europa* dai moderni (questo fatto si rispecchia anche sulla terminologia geografica: i toponimi moderni sostituiscono quelli antichi). La ragione di questa distinzione risiede nel fatto che il quadro dell'Europa era troppo cambiato rispetto a quello presentato dagli antichi geografi: alcune regioni erano infatti anticamente quasi ignote, altre avevano mutato nome o erano state frazionate dalle guerre o del tutto cancellate da nuovi confini. Il Piccolomini descrivendo l'Europa non trascura del tutto il materiale geografico presentato dagli antichi autori, ne tien conto tuttavia soltanto quando esso gli offre una qualche utilità per la storia⁵⁴: come dei fatti storici possono mutare i limiti geografici delle terre, così la situazione geografica può determinare certe mutazioni di ordine storico; le due discipline insomma sono strettamente collegate e si completano a vicenda; dice infatti mirabilmente il Piccolomini: « mutatis temporibus gentes quoque, situs et nomina mutant »⁵⁵. L'autore ricorre inoltre agli antichi per rilevare certe analogie, mai egli però ne riporta interi passi come nell'*Asia*. Le sue conoscenze della storia e della geografia europee erano aggiornatissime: come segretario dapprima al concilio di Basilea e alla corte di Federico III e in seguito come viaggiatore, egli aveva vissuto i principali avvenimenti storici e visitato molte regioni europee. Queste sue esperienze sostituirono nell'*Europa* i *veteres*, privi ormai di interessi reali e concreti. Sempre per rendere il suo trattato più attuale egli preferì gli *auctores novi* o *novissimi* e particolarmente per le notizie storiche

⁵⁴ *Europa* § 2 (f. 67v): « Nos quae ab aliis accepimus seu veteribus seu novis auctoribus incorrupta referimus; quamvis non est propositi nostri geographiam edere, licet aliquando historiam ipsam quam scribimus locorum aliquam significationem requirat: sic enim dilucidior redditur ».

⁵⁵ *Asia* § 24 (f. 27v).

che essi offrivano, notizie a cui accordava un'estrema fiducia⁵⁶: ritroviamo così l'intento prevalentemente storico che mosse Enea Silvio ad intraprendere l'*Europa* quale continuatore, pur su un piano diverso, dell'opera di Benvenuto da Imola.

Queste recenti fonti d'informazioni mancavano ovviamente per l'*Asia*, continente ancora chiuso ed ignoto, reso ancor più isolato dal dominio del Turco e dall'assenza quasi totale di relazioni politiche e religiose. Le rare ambasciate provenienti dall'oriente e i racconti più o meno favolosi dei pochi viaggiatori avevano acquistato un risalto superiore al loro stesso valore; queste poche notizie vengono accolte con un certo scetticismo da Pio II; accostandole sempre a quelle dei *veteres* egli ne rileva talvolta le discordanze; ne è un esempio il suo atteggiamento nei riguardi di Niccolò de' Conti da Venezia di cui rifiuta sistematicamente ogni affermazione⁵⁷.

Un altro elemento atto a chiarire la differenza che intercorre tra *Asia* ed *Europa* è la struttura interna delle due parti. Abbiamo visto all'inizio di questa esposizione come Pio II procede nel descrivere l'*Asia*: il trattato si attiene ad uno schema estremamente rigido nelle sue divisioni e suddivisioni; il fatto che le tre ultime parti dell'*Asia* maggiore non siano trattate non significa nulla, poiché le ultime parole tracciate sulla carta dal Pontefice lasciano intendere il suo desiderio di proseguire con lo stesso rigore; fedele al suo metodo di descrivere le terre partendo dall'oriente, egli scrive: « Indiam primo loco ponemus orientem versus »; infatti la regione più orientale dell'*Asia* a sud del monte Tauro è precisamente l'India. Considerando l'*Europa* senza tener conto dell'*Italia* sulla cui indipendenza ritorneremo a parlare ritroviamo questo stesso procedimento annunciato già nell'introduzione: « Digeremus singula per sua loca et ab orientali plaga facientes initium... ad occiduas nostrasque oras remeabimus »⁵⁸. Pio II descrive il nostro continente regione per regione

⁵⁶ Un esempio significativo ricorre al § 26 dell'*Europa* (ff. 97v-98v), dove il Piccolomini riporta le notizie riferitegli a viva voce da Girolamo di Praga sui Lituani. Al colloquio erano presenti, scrive l'autore, « Nicolaus Castellanus qui tum cardinalis Iuliani domum regebat », « Bartholomeus Lutimanus, Archiepiscopi Mediolanensis scriba » e Pietro da Noceto. E concludendo annota: « Haec nobis Hieronymus constanti vultu nihil hesitans ac per iuramentum affirmavit, dignum fide et gravitas sermonis et doctrina ostendit et viri religio. Nos quae accepimus immutata retulimus, veri periculum non assuimus, persuasi tamen et nos et comites ab eo recessimus » (f. 98v).

⁵⁷ *Asia* §§ 10 e 15. Di Niccolò de' Conti riparlerò sotto.

⁵⁸ *Europa* (ff. 1v-2r).

presentando dapprima l'Ungheria e da ultimo la Spagna. Tuttavia non accenna ad alcuna sia pur approssimativa divisione in parti o settori basata su elementi etnici (razze, lingue...) o puramente geografici (Reno, Alpi, Pirenei): alla rigida e ragionata struttura geografica che regge l'*Asia* si contrappone la totale assenza di una struttura chiara ed esplicita dell'*Europa*: solo l'ordine est-ovest seguito nella descrizione accomuna le due opere, ordine che inverte poi però passando all'Italia del Nord dove le notizie attorno a Genova e a Milano precedono quelle attorno a Venezia (descrivendo la totalità dell'Italia egli seguirà, per evidenti ragioni, l'ordine nord-sud).

Ammesso dunque che la differenza dei procedimenti adottati da Pio II nella descrizione dei due continenti è un nuovo elemento che induce a separare l'*Europa* dall'*Asia*, ci si può chiedere se Pio II avesse avuto o meno l'intenzione di riunire le sue due opere, se egli avrebbe cioè approvato l'intervento del Tory. A questa domanda i biografi di Pio II, e in particolare il Campano, il Platina, Marcantonio Sabellico e Giovanni Tritemio potrebbero fornire la risposta. Il Campano da parte sua afferma che Pio II

descripserat in pontificatu Asiam Minorem, Maiorem mors interceptit; inchoaverat et aliquando historiam universi orbis rerum aetate sua ubique gestarum, sed omisit, veritus ne parum explorata colligerentur. Loca libenter excripsit stilo extemporaneo, mox castigaturus, praeter Scotiam et Norvegiam atque Luaniam, Rhodon quoque et Mitilenem et Lesbon et Cyprum expressit accurata brevitate et historiam quidem temporum recentiorum nemo putatus est et quaesisse diligentius et verius tenuisse⁵⁹.

In primo luogo egli sottolinea così l'esistenza dell'*Asia* come opera autonoma, separata dall'*Europa* e nella forma in cui ci è pervenuta; d'altra parte egli attesta quella di un altro scritto di Pio II, pure incompleto, nel quale l'autore iniziò la narrazione di una storia universale. Che cosa il Campano intenda con *historia universi orbis rerum aetate sua ubique gestarum* non è del tutto chiaro: l'espressione « aetate sua » farebbe pensare più all'*Europa* che non all'*Asia*; tuttavia si potrebbe anche supporre che Pio II abbia avuto l'intenzione di applicare all'*Asia* il metodo da lui precedentemente adottato per l'*Europa*; un argo-

⁵⁹ G. A. CAMPANO, *Pii II ... vita*, in PICCOLOMINI, *Opera Omnia*, Basilea 1551, f. c 4r.

mento a favore di quest'ultima ipotesi risiede nella presenza, anche nell'*Asia* minore come nell'*Europa*, di numerose allusioni a fatti a lui contemporanei; un inizio di conguaglio in questo senso lo aveva dunque già realizzato: si sarebbe trattato di estenderlo anche all'*Asia* maggiore. Ma due altre ipotesi solleva questo discorso del Campano: poiché le regioni da lui elencate come appartenenti a quella *historia* incompleta sono descritte da Pio II parte nell'*Europa* e parte nell'*Asia* minore⁶⁰, si potrebbe pensare che il Piccolomini avesse avuto l'intenzione di riunire *Europa* e *Asia* minore in una stessa opera in cui l'elemento storico fosse preminente nei confronti di quello geografico. Inoltre il far precedere nell'elenco delle opere del Pontefice l'*Asia Maior* dalla *Minor* potrebbe indurre a pensare che quest'ultima fosse un trattato a sé stante, indipendente dalla prima. Ma per far luce attorno a queste supposizioni occorre ascoltare gli altri biografi di Pio II.

A quanto dice il Platina, il Pontefice « aggressus est historiam rerum ubique locorum sua aetate gestarum, quam negotiorum multitudine oppressus imperfectam reliquit »⁶¹; egli menziona cioè solamente quell'*historia* incompleta di cui parla anche il Campano, senza specificare se si riferisce all'*Europa*, all'*Asia* minore o a tutta l'*Asia*. L'unico elemento nuovo fornitoci da questa testimonianza è la ragione per cui l'opera fu interrotta: se il Campano afferma che Pio II lasciò incompleta la sua *historia* per l'impossibilità di raccogliere delle informazioni precise sulla storia universale a lui contemporanea (il che era molto probabile nei confronti dell'*Asia* maggiore), il Platina giustifica l'incompletezza dell'opera di Pio II considerando l'eccessivo lavoro che la sua carica gli imponeva.

Non molto più esplicita si rivela la terza testimonianza: Marcantonio Sabellico dichiara che delle opere di Pio II « ...ex-tant (ut orationes, epistulas, aliaque eius monumenta praeteream) Geographia quae 'Asia' inscribitur et in Blundi historias Epitome »⁶²; afferma cioè l'esistenza della sola *Asia*. Dall'assenza di una pur minima menzione dell'*Asia* minore si potrebbe dedurre che il Sabellico la considerasse facente parte dell'*Asia*,

⁶⁰ *Europa* §§ 46 (Scozia), 33 (Norvegia) e 26 (Lituania); *Asia* §§ 88 (Rodì), 79 (Mitilene e Lesbo) e 95-97 (Cipro).

⁶¹ PLATYNAE HISTORICI, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, a cura di R. GAIDA, *RIS*, III 1 (1913-1932), 362, 15-16.

⁶² M. A. SABELLICO, *De latinae linguae reparatione*, Venezia 1494, 111r.

deduzione tuttavia che non può essere fatta poiché in questa testimonianza non è menzionata l'*Europa*.

Infine, nella *Vita* di Pio II scritta da Giovanni Tritemio (1462-1516), abate di Spanheim⁶³, sono elencate nel catalogo delle opere del Pontefice l'*Europa ad Antoinium* cardinale e un *Historiarum opus imperfectum*. L'originalità di questa testimonianza che non gode tuttavia della stessa autorità delle precedenti poiché l'autore poté conoscere gli scritti di Pio II attraverso le stampe, risiede nel fatto che è menzionata esplicitamente l'*Europa* quale opera indipendente. Però nessuna menzione precisa è fatta dell'*Asia*, probabilmente per lo scarso interesse che, in quanto materia più estranea al lettore, aveva suscitato; solo vi si allude nel titolo *Historiarum opus imperfectum*.

Dalle notizie di questi primi biografi di Pio II risulta di sicuro soltanto che *Asia* e *Europa* furono considerate indipendenti, il silenzio a proposito dell'*Europa* nei primi tre avendo tanto peso quanto l'attestazione della sua esistenza nel quarto; il fatto che i primi tre non ne parlino non credo possa indicare che i due trattati fossero riuniti in modo che il titolo nel primo valesse anche per il secondo: una simile usurpazione non sarebbe sfuggita a un umanista quale il Sabellico; si tratta invece probabilmente di una lacuna nell'elenco delle opere del Pontefice. Della eventualità suggerita dal testo del Campano di una indipendenza dell'*Asia* maggiore rispetto alla minore parlerò più sotto.

A questi argomenti se ne aggiunge uno nuovo che servirà a convalidare le conclusioni cui sono giunto. Il tema del Turco, costantemente presente in tutta l'opera scritta dal Piccolomini e in tutta la sua vita, ricorre evidentemente anche nell'*Asia* e nell'*Europa*. L'avanzata islamica è menzionata assai spesso nel corso di questi due scritti piccolominei, alcuni paragrafi tuttavia sono espressamente dedicati a questo tema. Ciò che in un primo tempo può sembrare curioso e per lo meno strano, è che le stesse notizie attinte dalle medesime fonti siano ripetute per ben tre volte nel corso della presunta *Cosmographia*. Queste osservazioni, tratte, eccetto la prima, da un trattatello di Nic-

⁶³ I. TRITEMIUS, *Pii Pontificis ... vita*, in PICCOLOMINI, *Opera omnia*, f. b 3r-v; sul Tritemio, cfr. P. LEHMANN, *Merkwürdigkeiten des Abtes Johannes Trithemius*, München 1961; K. ARNOLD, *Johannes Trithemius (1461-1516), (Quellen und Forschungen zur Geschichte des Bistums und Hochstifts Würzburg, 23)*, Würzburg 1971.

colò Sagundino dal titolo *De familia Otumanorum*⁶⁴, dall'opera di Etico Istrio⁶⁵ e da quella di Ottone di Frisinga⁶⁶ si susseguono nel seguente ordine:

1. *Asia* §§ 69 (f. 82 v) e 100 (f. 123 r); *Europa* § 4 (f. 69 r): l'autore mostra la differenza tra « Teucri » e « Turchi » e biasima coloro che chiamano i Turchi or con l'uno or con l'altro nome⁶⁷;
2. *Asia* §§ 29 (ff. 31 v-32 r) e 100 (f. 123 v); *Europa* § 4 (f. 69 r): il Piccolomini cita Etico (*Kosmographie* § 32) e Ottone a proposito dell'origine, dei costumi e dei primi spostamenti del popolo turco⁶⁸;

⁶⁴ Il titolo completo, così come compare nel manoscritto Vat. lat. 5109 (ff. 1r-7r) da me usato, è *Ad Reverendissimum Episcopum Senensem Nicolaus Sagundinus da familia Otumanorum*. L'autore del trattato dedicato al Piccolomini allora vescovo di Siena sarà da questo ricordato in seguito quando, discorrendo del concilio di Firenze (*Europa* § 54), lo definirà « utraque lingua disertissimus, ingenio facundiaque iuxta promptus, illustre nomen ». Sul Sagundino, cfr. F. BABINGER, *Nikolaus Sagundinos, ein griechisch-venedischer Humanist des 15. Jhdts*, Atene 1964; Id., *Iohannes Darius (1414-1494) Sachwalter Venedigs im Morgenland, und sein griechischer Umkreis*, München 1961, in particolare le pp. 9-52 e 118-120. Pio II riassume per lo più il testo di Niccolò Sagundino, omettendo tuttavia le sue opinioni personali; ne è un esempio il brano in cui il Sagundino ricerca la causa per cui i Turchi riuscirono ad impadronirsi di tutta l'Asia minore: « ... sive negligentia grecorum quorum de re agebatur, sive fatali quadam necessitate et rerum varietate humanarum, sive permissu celestium aliter iam de huiusmodi imperio praescribentium... » (f. 1v).

⁶⁵ L'opera di Etico Istrio è stata edita da H. WUTKE, *Die Kosmographie des Istriers Aithikos im lateinischen Aufzug des Hieronymus*, Leipzig 1853. Su Etico stesso, cfr. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1911, 231-232.

⁶⁶ Ottone di Frisinga scrisse una *Cronica* in latino, edita da R. WILMANS, in *Monumenta Germ. Hist.*, SS 20. Il passo in questione è notato *sub anno 756* (V 25, p. 225). Per quanto riguarda Ottone di Frisinga, cfr. MANITIUS, *Geschichte...*, III, München 1931, 376-386; Ottone raccoglie notizie da Rufino, Eusebio, Iosephus, Egesippo, Giordane, Dares Frigio e altri.

⁶⁷ Il discorso del Piccolomini a proposito delle differenze tra « Turchi » e « Teucri » è già stata illustrata, per quanto riguarda l'epistolario di Pio II, dal WOLKAN, (E. S. PICCOLOMINI, *Briefwechsel*, Wien 1909, XVII-XVIII) che, riferendosi al cod. vaticano Chig. I VI 208, nota: « ... an verschiedenen Stellen (epp. 117, 134, 141, 150) wird der Ausdruck Teucri [che compare invece nel cod. Lat. 12725 della Staatsbibliothek di Monaco] durch Turci ersetzt ». Egli preferisce tuttavia la lezione Teucri, poiché giudica le correzioni presentate dal codice Chigiano « nicht von Bedeutung ». Nel *De viris illustribus*, edito sull'autografo di Pio II, le due lezioni sono documentate nella stessa proporzione: Teucri è usato ai §§ 2 e 41, Turchi al § 41. Tutta la discussione è basata sul testo di Strabone (XIII 1, 48) che fornisce informazioni contrastanti sulla provenienza dei Teucri, intendendo con questi i Troiani.

⁶⁸ Per quanto riguarda Ottone noterò come Pio II procede ad una rettifica della sua fonte, secondo cui i Turchi, nei primi secoli dell'epoca carolingia, uscì-

3. *Asia* §§ 29 (f. 32 r) e 100 (ff. 123 v-124 r); *Europa* § 4 (f. 93 r-v): sono menzionate le notizie di Niccolò Sagundino (Vat. lat. 5109, f. 1 r-v) sugli usi e sulle prime imprese belliche del Turco;
4. *Asia* § 100 (f. 124 r); *Europa* § 4 (ff. 69 v-70 r): l'autore narra la storia della stirpe degli Ottomani sulla trama del trattatello del Sagundino (Vat. lat. 5109, ff. 1 v-2 r).

Pio II tratta spesso gli stessi temi di opera in opera: si sono viste ad esempio le menzioni del terremoto nel Regno di Napoli (*Europa* § 5; *Commentarii* I) e il racconto del suo colloquio con il duca Federico da Montefeltro (*Asia* § 74; *Commentarii* I)⁶⁹, tuttavia una così banale ripresa delle stesse notizie all'interno di una stessa opera sorprenderebbe⁷⁰ e sembrerebbe improbabile in un autore della sua forza, anche concessa l'estemporaneità della stesura. *Europa* ed *Asia* vanno dunque considerate come due opere separate.

Resta tuttavia ancora da chiarire la situazione dell'*Asia* minore per rapporto alla maggiore e dell'*Italia* in rapporto all'*Europa*, ambedue caratterizzate, lo abbiamo visto, per la loro ampiezza. Occorre dapprima chiarire perché nel testo dell'*Asia*, sull'unità del quale è già stato espresso più di un dubbio, si ritrovano le stesse notizie ripetute due volte: infatti le informazioni riportate ai paragrafi 29 e 69, e cioè rispettivamente nell'*Asia* maggiore e minore, sommate assieme vengono riproposte al paragrafo 100. Ci autorizza ciò a pensare che anche in questo caso, come in quello di ripetizione di stesse notizie nell'*Asia* e nell'*Europa*, ci troviamo di fronte a due opere indipen-

rono dalla Scizia attraverso la « porte caspie ». Questa notizia viene esposta intatta al § 29 dell'*Asia* e al § 4 dell'*Europa*, mentre al § 100 dell'*Asia* essa viene modificata nel senso che non furono le porte caspie, ma le caucasiche che videro il passaggio dei Turchi. Questa correzione fu probabilmente suggerita a Pio II dalle tavole tolemaiche; infatti è il Caucaso che sta al limite della Scizia (*Tabula II Asiae*), mentre i monti Caspi separano l'Armenia dalla Media (*Tabula III Asiae*). Al di là del Caucaso i Turchi trovarono gli Avars che già intorno al 460 si erano spostati nella pianura del Caspio al di sotto del Tanai: i Turchi dovettero quindi provenire dall'oriente e di conseguenza attraversare il Caucaso (W. TOMASCHEK, s.v. *Avars*, in « R. E. Pauly-Wissowa », II 2264-65).

⁶⁹ Altri passi paralleli tra *Asia* e *Commentarii* sono, ad esempio, *Asia* § 74 = *Comm.* X, pp. 244-245 (ed. Francoforte 1614); *Asia* § 88 = *Comm.* VIII, pp. 204-205; *Asia* § 97 = *Comm.* VII, pp. 175-178.

⁷⁰ A questo proposito rimando all'ottima recensione di R. CESERANI alle opere di R. J. MITCHELL, *The Laurels and the Tiara. Pope Pius II, 1458-1464*, London 1962 e di WIDMER, *Enea Silvio...*, pubblicata in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 91 (1964), 265-282.

denti? Possiamo cioè considerare l'*Asia* maggiore e l'*Asia* minore come due scritti autonomi? Nel suo colloquio dell'estate 1461 con Federico d'Urbino riferito nei *Commentarii*, Pio II precisa che « cumque de Asia quoque mentio fieret quae Minor vocatur... pontifex... Asiam ipsam descripsit »⁷¹. Un'interpretazione precisa di queste parole induce a pensare che Pio II desse mano in quel momento esclusivamente all'*Asia* minore, la parte che nell'economia dell'opera tutta assume così vaste proporzioni. Si pone così l'interrogativo se l'*Asia* maggiore fosse stata scritta precedentemente, oppure se l'*Asia* minore fosse stata inserita solo più tardi nello schema generale. In ogni caso il brano che in tutti i codici funge da transizione tra *Asia* maggiore e minore sembra essere introdotto per rimediare ad una situazione irregolare: « Cheronnesus... scribenda est... quam plerique Asiam vocare non illam cui in orbis terrae divortio tertiam dedimus partem, sed minorem ac propriam et in ea comprehensam quamvis angustioribus inclusa limitibus tertio loco proponitur »⁷²; e la presenza di una simile giustificazione parla in favore dell'indipendenza dei due trattati. Ma come spiegare la presenza di stesse notizie all'interno dell'*Asia* minore come si verifica ai paragrafi 69 e 100? Considerando quelle contenute nel paragrafo 69 si nota che l'accenno ai Turchi è brevissimo: si tratta in realtà semplicemente di un rimando al paragrafo 100: « ...quemadmodum postea dicemus cum de Turcis agemus »; infatti è proprio in quest'ultimo paragrafo che il discorso sulla distinzione tra « Turchi » e « Teucri » è ampliato ed approfondito; che si tratti di un rinvio all'interno della stessa opera è provato da quanto si legge al paragrafo 100: « ...de Turcis superius mentionem facimus », cioè al paragrafo 69.

Nessun ostacolo ci impedisce così di affermare che, come ci aveva già fatto sospettare il testo del Campano, l'*Asia* quale ci è stata trasmessa è l'accostamento di due trattati, l'uno interrotto a metà, l'altro invece completo; l'*Asia* maggiore e l'*Asia* minore furono dunque all'origine indipendenti ed autonome, e solo in seguito riunite sotto la stessa denominazione. È in questa visione che va anche interpretato il rinvio presente nell'*Asia* maggiore (§ 29) sempre a proposito dei Turchi: « de quibus [i Turchi] alio loco dicendum erit »; il passo potrebbe infatti rife-

⁷¹ Libro V, Roma 1584, p. 248.

⁷² *Asia* § 40 (f. 51 r).

rirsi al § 100 dell'*Asia* e quindi all'*Asia* minore; tuttavia è più probabile che, essendo stata l'*Asia* maggiore interrotta a metà, Pio II rinvii qui ad un testo che egli si proponeva di scrivere un giorno e che in realtà non vide mai la luce.

L'interruzione dell'*Asia* maggiore si spiega mi pare se si considerano gli interessi di Pio II. A lui, uomo politico e pontefice, non sfuggì che era l'*Asia* minore e non la maggiore la regione che attirava in quel momento l'attenzione del mondo occidentale: il cristianesimo vi aveva lasciato alcune colonie con cui manteneva relazioni diplomatiche, ambasciate e rappresentanze, « ...quamvis in errores aliquos inciderunt »⁷³. Ma soprattutto non gli sfuggì che l'avanzata dei Turchi attribuiva a quella regione interessi nuovi e causava preoccupazioni che richiedevano soluzioni urgenti che una più approfondita conoscenza del paese avrebbe agevolato: ecco perché su di esso si concentrò il suo lavoro.

Parallela a questa frattura tra l'*Asia* maggiore e minore è quella, anche se non così netta, tra l'*Italia* e il resto dell'*Europa*. Già abbiamo stabilito nel discorso sulla cronologia di quest'ultima in generale, che l'*Italia* fu redatta separatamente prima del resto dell'*Europa*, e inserita in un secondo tempo nel quadro geografico europeo. Oltre alla eccessiva ampiezza della descrizione dell'*Italia* per rapporto a quella del resto del continente, la divergenza tra esse è provata anche dall'ambiguità dei propositi tenuti da Pio II dopo la descrizione del Portogallo e prima di quella dell'*Italia*: « Ultimis Europae finibus peragratibus et quantum propositi nostri fuit septentrione decurso, in partem tandem meridionalem reversus novitates Italie referendae <sunt> »⁷⁴. In questo brano Pio II dice infatti di aver esaurito le notizie sull'Europa settentrionale e di iniziare il suo itinerario attraverso l'Europa meridionale. Ora, nel corso della descrizione dell'Europa fino a quel momento non aveva menzionato alcuna divisione, e oltre a ciò aveva già toccato alcune regioni dell'Europa meridionale, e in particolare la Grecia e la penisola iberica⁷⁵. Siamo qui in presenza di un brano di transizione posteriore alla stesura dell'opera, analogo a quello redatto dal Tory per collegare l'*Asia* all'*Europa* e all'altro, inserito tra l'*Asia* mag-

⁷³ *Asia* § 44 (f. 53v).

⁷⁴ *Europa* § 48 (f. 127v).

⁷⁵ Le varie province della Grecia sono descritte ai §§ 3-14 e la penisola iberica al § 47.

giore e quella minore: l'*Italia* rappresenta dunque, abbiamo un nuovo motivo per affermarlo, un trattato originariamente autonomo.

Il Voigt⁷⁶ sostiene a proposito della distinzione tra *Asia* ed *Europa* che l'*Europa* non costituisce che la prima stesura di un grande lavoro e che essa veniva via via completata dall'autore che vi integrava or questo or quello. La prova della volontà delle successive elaborazioni sarebbe, secondo il Voigt, offerta da altri rimandi all'*Europa* presenti nell'*Asia*. Infatti al paragrafo 29 dell'*Asia*, parlando dei Goti, il pontefice dichiara che « multa de Gothis inter res europeas dicenda erunt, quae nunc relinquimus »⁷⁷. Aggiungo che già al paragrafo 20 dell'*Asia* è presente un simile rimando di portata ugualmente significativa; Giovanna d'Arco viene considerata un'Amazzone e Pio II aggiunge « de qua suo loco dicemus »⁷⁸, e cioè sembra rimandare al paragrafo 43 dell'*Europa*⁷⁹.

A questo punto ci si può porre un altro interrogativo: le notizie a proposito dei Turchi al paragrafo 4 dell'*Europa* essendo le più complete e le più estese, perché il Piccolomini, scrivendo l'*Asia*, non ne fece allusione allo stesso modo con cui nell'*Europa* aveva rimandato ad un trattato del tutto indipendente ed autonomo quale l'*Historia Bohemica*⁸⁰?

Questo interrogativo, l'esistenza di una lettera dedicatoria, la tradizione manoscritta, l'intenzione dichiarata dal Piccolomini di aggiornare l'opera di Benvenuto da Imola e finalmente la mancanza di rinvii all'*Asia*, mi inducono a rifiutare l'affermazione del Voigt: l'*Europa* è un trattato a sè stante e non concepito come parte di un'opera più vasta.

In questo senso i rimandi presenti nell'*Asia* potrebbero benissimo invece, contrariamente a quanto pensa il Voigt, riferirsi ad un'altra *Europa*, non ancora scritta, un'*Europa* a carattere più geografico che storico, da redigere secondo lo stesso schema su cui è strutturata l'*Asia*. Ecco dunque che l'*Asia*, quale si presenta oggi, non è che il vero ed unico inizio della *historia rerum ubique gestarum* che Pio II concepì solo nel

⁷⁶ G. VOIGT, *E. S. Piccolomini als Papst Pius der Zweite*, II, Berlin 1862, 332-334.

⁷⁷ F. 32r.

⁷⁸ F. 23v.

⁷⁹ F. 121r.

⁸⁰ Cfr. note 19-21.

1461, e a cui l'*Europa*, quale era stata redatta nel 1458, resta assolutamente estranea.

A mia volta affermo, grazie a un testo rimasto finora inedito, che Pio II non aveva solo avuto l'intenzione di scrivere un'altra *Europa* diversa da quella dedicata al Cardinale della Cerda, ma che già si era accinto a scriverla. Si tratta di un codice miscellaneo, già esaminato e descritto nelle sue parti da Maria Bertola⁸¹, il Vat. 7082 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Esso presenta alcuni testi autografi di Pio II e pagine scritte da Agostino Patrizi, amanuense pontificio e segretario privato del Piccolomini. Tra queste ultime figura il brano di particolare interesse che mi sembra essere l'inizio in realtà molto scarno o un abbozzo di quella che sarebbe potuta divenire l'*Europa*. Nonostante la sua brevità, questo testo rispecchia fedelmente lo spirito straboniano che anima tutta l'*Asia*, e in questo sarebbe consistita soprattutto la novità di questa nuova *Europa* rispetto a quella nel 1458. Ritengo perciò utile già fin d'ora segnalare i passi tratti dalla traduzione latina di Strabone⁸² utilizzati nel testo.

Dal Vat. lat. 7082, ff. 51 v-52 v.

- f. 51v (1) Europa coniungitur Asiae per eam terram quae ab ortu Tanaydis usque in oceanum septentrionalem protenditur, quae nobis incognita est. (2) Reliquas partes oceanus in interius mare usque ad Eusinum ac Moeoticas paludes et ipse Tanays in peninsulae modum ambit. (3) Hanc nos sex in partes dividemus.
- (4) Prima ea continebit quae intra Histrum et maris circuitum⁸³ ab intimo Adriatici pelagi sinu usque ad Sacrum⁸⁴ eiusdem Histri hostium clauduntur, quae et Cheronesi habent formam, cuius Isthmus ab Adriatico sinu per Carnos inter Germaniam et Pannoniam ad Danubium in Austriae finibus attingit.
- (5) Secunda pars ea complectetur quae a germanicis limitibus usque in Tanaym et ab Histro usque in oceanum

⁸¹ M. BERTOLA, *Un nuovo codice di Pio II*, « La Rinascita », 7 (1944), 3-16, in particolare le pp. 4 e 15.

⁸² Per quanto riguarda i primi dieci libri di Strabone, nella traduzione di Guarino, ho consultato il Vat. lat. 2050, poiché è quello di cui molto probabilmente si servì Pio II. Su quest'argomento rimando a AVESANI, *Per la biblioteca...*, 80-81 e n. 13. I manoscritti usati da Pio II saranno elencati più avanti.

⁸³ *Intra ... circuitum* (§ 4): Strab. VII 5,1 (Vat. lat. 2050 f. 181v).

⁸⁴ *Adriatici ... Sacrum* (§ 4): ibid.

septentrionalem et mare Baltheum iacent et quae mare ipsum ambiunt.

(6) Tertia Germaniam continebit.

(7) Quarta Galliam et adiacentes insulas Britanniam atque Hiberniam.

(8) Quinta Hispaniam et suas insulas.

(9) Sexta Italiam et quae illi adiacent superi atque inferi maris insulas dignas nomine.

(10) In prima parte Pannonia est et Illiricus et duplex Mysia et Tracia et Macedonia et Epyri gentes et Athica et Peloponnesus; montes maiores Illirici, Poenici et Tracii sunt. (11) Illirici Pannonios ab Adriatico mari seiungunt; Peonici Mysios ac Tribalos et Dardanos a Macedonicis.

(12) Tracii inferiores Mysos a constantinopolitana regione.

(13) Hemus vergit in pontum sublimitate ac magnitudine superans caeteros ac mediam dividens Traciam, e cuius vertice mentitus est Polibius utrunque mare cerni posse, Adriacum et Ponticum: nam media est Peonia, celsissima regio, et ex cuius latere utroque in Traciam propinquus est Rhodope, sublimis post Hemum mons, et ad septentrionem Dardanica regio altissima⁸⁵.

(14) Inter Aquileia et Naupontum stadia sunt trecenta quinquaginta, ad quam Rhede perducuntur, ea est Tauriscorum colonia. (15) Promontorium quod interiacet Alpium pars humillima est, quae ex Rhetica usque Iapydas porriguntur.

(16) Hinc montana attollitur regio denuo in altum, quam Albiam vocant. (17) Hic et Sergesta est, pagus Carnicus⁸⁶, quae hodie Gurcha dicitur.

(18) Trasmisso per promontorium ad paludem nomine Lugeum et ibi oppidum quod Lambacum vocant, alii Lubianam; Nauponto proximus est fluvius Corcoras nomine, qui onera excipiens in Sabon fert atque inde in Danu-

f. 52r bium. (19) In qua parte Strabo mentitus est // qui Sabum in Drabon et hunc in Noaron penes Segestam exonerari putat et ait Noarum accepto Calapi augeri qui ex Albio monte fluens per Iapides Danubium illabitur ad Scordiscos⁸⁷.

⁸⁵ *Hemus ... altissima* (§ 13): Strab. VII 5,1 (f. 181r).

⁸⁶ *Inter ... Carnicus* (§§ 14-17): Strab. VII 5,2 (f. 181v).

⁸⁷ *Trasmisso ... Scordiscos* (§§ 18-19): Strab. VII 5,2 (ff. 181v-182r).

(20) Ad Adriaticum mare Illiricus tractus est; ad Alterum vero usque ad Propontidem et Hellespontum ora Traeciae iacet et siqui amiscentur Scythe vel Galli⁸⁸.

(21) Si ducatur linea parallela ab Adriatico sinu in Pontum, partes eius in Aquilonem spectantes inter Histrum et montes gentes barbare iacebunt; in Austrum vero Graeci usque in montanos tractus⁸⁹.

(22) In adriatico sinu quae prima occurrunt litora ab Istris incoluntur, Italiae Carnisque vicinis, usque Polam civitatem apud quam imperatores Italiae terminum posuere. (23) Et haec pars Illirici est quae ab intimo sinu Adriaci usque Polam octingenta stadia continet et totidem ad Anconen. Histrie navigationis longitudo mille ac trecentis producitur stadiis⁹⁰; dehinc cursus Iapydicus stadiis mille continetur.

(24) Iapydes in Albio monte siti sunt, qui Alpibus posterior est, et ad Pannonios et ad mare Adriaticum pertinent, pugnaces quondam viri sed a Caesare Augusto tandem ad unum expugnati. (25) Alica et milium huic genti cybus fuit, more gallico armabantur⁹¹; hi hodie Cloacii appellantur et proprium regem habent, ad coronam Ungariae spectantes.

(26) Secundum Iapides in Liburnos est navigatio maior priore in qua fluvius occurrit adversa navigandus aqua usque Dalmatas et Scardos et oppidum Liburnicum⁹².

(27) Hi etiam Cloacii sunt ad quorum marittimam oram insulae sunt quas vocant Absyrtidas, circa quas Maedea fratrem Absyrtam dum eam persequeretur necasse creditur. (28) Inde Curestica est ad Iapidas pertinens; postea Liburnicae numero quadraginta; post illas aliae insulae et Tragurium, ab Isseis conditum, et Pharos quae antea Paros dicebatur a Paris edificata, unde ortus est Demetrius Pharius. (29) Dehinc Dalmatarum litus et eorum emporium Salone. (30) Ea gens complures annos adversum Romanos bella gessit; quinquaginta ei castella

⁸⁸ *Ad Adriaticum ... Galli* (§ 20): Strab. VII 5,1 (f. 181r).

⁸⁹ *Si ducatur ... tractus* (§ 21): ibid.

⁹⁰ *In adriatico sinu ... stadiis* (§ 23): Strab. VII 5,3 (f. 182r).

⁹¹ *Dehinc ... armabantur* (§§ 23-25): Strab. VII 5,4 (182r).

⁹² *Secundum Iapides ... Liburnicum* (§ 26): Strab. VII 5,4 (f. 182r-v).

fuere, quorum nobiliora Caesar Augustus vastavit incendio.

(31) Dalmate a Daymnio ampla civitate dicti sunt, quam Nasica exilem reddidit, agrumque desolatum pecori pasendum tradidit.

(32) Mons Adrius mediam dividit Dalmatiam, hinc ad mare hinc ad terram reliquam respiciens. (33) Postea est fluvius Naro, et opposita est insula // Melena quam Corquuram appellant⁹³. (34) Postea est Drilo fluvius cuius adverso flumine navigatio ad ortum usque Dardanicos porrecta Macedoniae gentibus propinquat et Poenicus ad meridiem; Dardani natio prorsus agrestis adeo ut sub fimo speluncas defossas incolant. (35) Studio tam capti musicae, tibias et fides usurpant. (36) Hi quidem mediterraneam habitant. Rhigzorum sinus⁹⁴ etiam Dalmatarum est et oppidum Rhigonis et castella quae circa Drilonem sunt.

(37) Post hunc sinum Epidamnus est quam Corcirei condidere, postea Dirachium dicta est a Cheroneso ubi sita est nacta vocabulum⁹⁵. (38) Hodie a Venetis obtinetur.

(39) Dehinc Apsus amnis et Aous super quo Apollonia civitas extat optimis instituta legibus, quam Corinthii et Corcirei edificavere, decem stadiis a flumine distantem a mari vero sexaginta.

(40) Aoum fluvium Eantem alii appellavere, asserentes ex eodem loco circa Lacinum Inacum versus Austrum Argos inrumpere, Eantem vero versus occasum in adriatico pelago.

(41) In ipsis autem Apolloniatarum finibus celebrer locus extat, quem Nimpheum appellant, ubi petra est ignem vomens et fontes subsunt qui aquas tepidas bitumenque scatent.

(42) Post Apolloniam Balliaca est et Oreum eiusque emporium Panormus, id est commoda cunctis statio, iugaque Ceraunia.

⁹³ Il lungo brano *ad quorum marittimam oram ... Corquuram appellant* (§§ 27-33): Strab. VII 5,5, (f. 182v).

⁹⁴ *Postea est Drilo ... Rhigzorum sinus* (§§ 34-36): Strab. VII 5,8 (f. 183r).

⁹⁵ *Post hunc ... nacta vocabulum* (§ 37): Strab. VII 5,8 (f. 183r).

(43) Hic sinus Ionios et Adriae capit initium⁹⁶. Hos quidem ipsum utrique commune est, differt autem quia Ionium prime huius maris parti appellationem assert. (44) Ab Adria vero intestinum mare usque ad extremum recessum nomen accipit.

(45) Hoc vero tempore et universum horum nominum alterum a viro Andre descendere Theopompus auctor est, qui eorum locorum tenuit imperium; unde et natio est.

(46) Adriam vero a flumine cognomen idem assecutum⁹⁷.

Per poter vedere in queste pagine scritte dal Patrizi l'inizio di una nuova *Europa* occorre però poter garantire che si tratti realmente di uno scritto di Pio II, poiché esso non reca né nome d'autore, né data, né titolo. A questo scopo considero dapprima che Agostino Patrizi fu l'amanuense più fidato che Pio II ebbe al suo fianco durante il pontificato; a lui il papa dettò parte dei *Commentarii* e altre opere, come riferisce l'Avesani⁹⁸. Che egli stesso si sia accinto a trattare un simile tema mi sembra poco probabile tanto più che il suo nome non è legato a nessuna opera trasmessaci; la presenza di un alto autore rimasto ignoto in quel momento alla stessa corte pontificia, l'opera del quale il Patrizi avrebbe trascritto o scritto sotto dettatura, mi pare altrettanto improbabile. Considero inoltre che questi due fogli si trovano rilegati in un manoscritto che oltre a contenere autografi di Pio II offre anche numerose notizie attorno a lui e alle sue opere: si tratta insomma di una specie di zibaldone di cose sue o in rapporto con lui.

A questi elementi di ordine esterno, atti ambedue a provare l'autenticità dello scritto, vengono ad aggiungersi altri di ordine interno. Noto dapprima la presenza, anche se ridotta ad un unico esempio (« dividemus » § 3), del plurale « maiestaticus », usato costantemente da Pio II nelle sue opere scritte da pontefice (ad eccezione naturalmente dei *Commentarii*, dove l'autore parla in terza persona, ricalcando l'uso del *De bello Gallico*). Noto inoltre la sua sorprendente analogia con l'*Asia* e non solo come ho accennato sopra per il frequente ricorso agli antichi e particolarmente a Strabone, ma anche per la preminenza delle nozioni

⁹⁶ *Dehinc Apsus amnis ... capit initium* (§§ 39-43): Strab. VII 5,8 (f. 183r-v).

⁹⁷ *Hos quidem ipsum ... idem assecutum* (§§ 43-45) è copiato *ad litteram* da Strab. VII 5,9 (f. 183v).

⁹⁸ AVESANI, *Per la biblioteca...*, 4-6, e sui caratteri della grafia del Patrizi, p. 74.

geografiche, quelle storiche limitandosi alla modernizzazione di alcuni toponimi⁹⁹, ad un inciso di natura politica riguardante i Veneziani¹⁰⁰ e a notizie già esposte da Strabone¹⁰¹.

Una discordanza tuttavia con l'*Asia* si riscontra nella struttura dell'opera: descrivendo sia l'*Asia* settentrionale sia l'*Asia* meridionale Pio II aveva iniziato dalle regioni orientali per finire con quelle occidentali. La prima parte di questa nuova *Europa* invece, la sola pervenutaci, ci offre la descrizione del territorio compreso tra l'odierna Jugoslavia, la Grecia e il Danubio fino al Mar Nero; la descrizione del resto del continente doveva costituire, come avverte l'autore all'inizio dello scritto, le altre cinque parti dell'opera: la seconda doveva avere come oggetto quella che oggi è la Russia europea, compresa tra Germania, Danubio, Don e Mare del Nord, la terza la Germania, la quarta la Francia e l'Inghilterra, la quinta la penisola iberica e l'ultima l'Italia. Pio II abbandona quindi il suo schema abituale per adottarne un altro che rispecchia un movimento circolare in senso antiorario; la sua descrizione inizia cioè da sud-est, percorre il nord-est, il nord e l'ovest per terminare a sud con l'Italia.

Da questo gioco di analogie e discordanze mi pare di poter trarre qualche elemento utile per la datazione di questa nuova *Europa*. Se la sua analogia con l'*Asia*, la prevalenza cioè nell'una e nell'altra opera, in opposizione a ciò che si verifica nell'*Europa* tradizionale del 1458, delle fonti antiche e delle nozioni geografiche, permette di stabilire che la sua stesura fu posteriore al 1461, data di composizione appunto dell'*Asia*, la sua discordanza con la stessa *Asia* e con l'*Europa* tradizionale, cioè la strutturazione nuova del materiale, permette di supporre che un certo periodo di tempo la separi da tutta l'opera geografica precedente. Ma si tratta di deboli argomenti: altri più autorevoli non sono per il momento reperibili.

Al termine di questo esame generale della *Cosmographia*, concludo riaffermando la completa estraneità dell'*Europa* tradizionale dal disegno geografico che Pio II si propose nel 1461, iniziando la descrizione dell'*Asia*. La *Cosmographia* quale ci è stata

⁹⁹ « Sergesta quae hodie Gurcha dicitur » (§ 17); « Lugeum et ibi oppidum quod Lambacum vocant, alii Lubianam » (§ 18).

¹⁰⁰ « Dirachium ... hodie a Venetis obtinetur » (§ 38). Il § 45 è introdotto dall'espressione « hoc vero tempore », ma è già in Strabone, come i §§ 43-46.

¹⁰¹ §§ 22, 24-25, 27-36, 39-41.

tramandata va dunque drasticamente ridimensionata; l'intenzione di Pio II era di trattare geograficamente il mondo a lui contemporaneo, ma la sua realizzazione si limitò alla prima metà dell'Asia e alla prima delle sei parti in cui egli aveva suddiviso l'Europa.

2. *La composizione dell'« Asia ».*

L'*Asia*, la prima parte della cosiddetta *Cosmographia*, costituisce il culmine della produzione geografica piccolominea che tanta ammirazione suscitò anche nei decenni successivi fino al volgarizzamento di Fausto da Longiano. In un contesto più generale esso è anche uno dei frutti più tipici del primo Umanesimo quattrocentesco che dalle testimonianze dei classici vuol trarre informazioni ancora valide per la contemporaneità: Pio II infatti non è tanto umanista filologo, quanto soprattutto uomo di azione e di ripensamento¹⁰².

Nell'*Asia* egli mira alla conoscenza reale di un continente che egli propone all'Europa di conquistare per mezzo della crociata; non gli interessano, nell'intreccio delle fonti consultate, le « *variae lectiones* » topomastiche, le « *emendationes* » o le « *castigationes* » tipiche della filologia umanistica di fine Quattrocento con Ermolao Barbaro e Angelo Poliziano; il fine che egli si propone qui è uno solo: collezionare delle notizie che comportino qualche utilità pratica confidando ancora, pur con qualche riserva, nella validità dei classici.

Gli elementi che caratterizzano questa *Asia* devono essere considerati in una duplice prospettiva: si tratterà da un lato di ricercare e analizzare le fonti da cui Pio II attinse le notizie e dall'altro di esaminare il modo in cui egli le presenta.

Modello del trattato di Pio II è dunque l'Asia antica quale ci è tramandata dagli autori classici; gli accenni ad avvenimenti e situazioni contemporanei sono rari. Proprio in questo consiste, come si è visto, una delle principali differenze tra l'*Asia* e l'*Europa* del 1458: se l'una infatti è fondata soprattutto su notizie tratte

¹⁰² R. CESERANI, *Note sull'attività di scrittore di Pio II*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena 1968, 99-115.

dagli scrittori antichi, l'altra rispecchia invece il continente moderno, sul quale Pio II possedeva numerose informazioni o che egli conosceva direttamente.

Nell'Asia le affermazioni e le osservazioni degli autori classici si accostano e si intrecciano formando un complesso mosaico nella composizione del quale si intravede la poderosa personalità e la capacità organizzativa di Pio II.

Per meglio illustrare questo intarsio di fonti ritengo utile ricorrere ad un esempio. Il paragrafo 15, che è inserito nella prima parte dell'Asia maggiore, descrive il settore più orientale del continente ed in particolare la « Scythia extra Imaum montem ». Il discorso viene introdotto da alcune notizie tratte da Giulio Solino che attesta l'esistenza in quella regione di una popolazione chiamata « Arimphaei ». Il nome di Solino non è rivelato, tuttavia sono riportati quasi *ad litteram* i di lui passi in cui vengono descritti gli usi e i costumi di quelle genti¹⁰³.

Commentando queste notizie Pio II afferma: « Sic forsitan olim fuit; nunc gentis huiusce nulla cognitio », osservazione doppiamente interessante perché dimostra che l'autore, perfettamente cosciente dello spazio di tempo che intercorre tra lui e Solino (*olim/nunc*), ne mette in dubbio le informazioni (*forsitan*), e perché sottolinea l'interesse pratico dell'opera denotando la preoccupazione di Pio II di procurarsi notizie moderne.

Dopodiché il Piccolomini segnala come erronea l'opinione di coloro che confondevano il fiume Tanais con lo Iaxarte. Lo sbaglio di questi « nonnulli », tra i quali sono menzionati i geografi che accompagnarono Alessandro Magno nei suoi viaggi o ne stesero la cronaca, è così corretto: il Tanais è il fiume che separa l'Europa dall'Asia, lo Iaxarte invece è situato più ad oriente e fa interamente parte del continente asiatico. Questa correzione era però già stata effettuata da Strabone che Pio II nomina in seguito espressamente: « inter quos [coloro che sbagliavano] fuisse Policletum Strabo commemorat ».

La discussione continua poi con la citazione di un altro autore non nominato ma che è indiscutibilmente da identificare ancora con Solino che distingue, come già Strabone, i due fiumi: il passo soliniano è ripreso *ad litteram* (ricorrono unicamente al-

¹⁰³ I rimandi agli autori citati saranno precisati in seguito.

cune varianti di ordine sintattico, ad esempio « transvectum amnem istum » è mutato in « hunc transvectus amnem »), ed è seguito da una brevissima citazione di Plinio (« Plinius a Scythis vocatum Scythim tradit») e dall'elenco dei personaggi che nella Scizia eressero degli altari. Questo elenco, oltre che a Solino, risale anche a Plinio: Pio II infatti cita i nomi di Ercole, Bacco, Ciro, Semiramide e Alessandro; in Solino compaiono, nell'ordine, i nomi di Bacco, Ercole, Semiramide e Ciro, ma Alessandro è documentato solo in Plinio. A questo punto Pio II inserisce una notizia moderna, frutto in parte dello studio di carte geografiche contemporanee ed in parte della conoscenza di relazioni di viaggio: « Qui nostra aetate orbis situm figurant Cathaium his in locis designant... Nicolaus Venetus apud eum [Gran Can] se fuisse affirmat ». Questo intervento è particolarmente significativo poiché Pio II non si limita ad una pura trascrizione dei testi, siano essi antichi o contemporanei, ma controlla e verifica le affermazioni delle sue fonti. Le notizie del viaggiatore veneziano sono tuttavia da lui accettate con qualche riserva. Niccolò definisce gli abitanti del Cataio « modestos atque urbanos, multis divitiis affluentis », al che il Piccolomini osserva: « Quod si credimus magna profecto morum mutatio facta est ab his quos antiqui prodiderunt, qui Scythas ferme omnes pastorales esse affirmaverunt et propemodum intractabiles »; e più sotto aggiunge: « nec horrida septentrionalis ora eos admittit mores, quibus vel Graecia olim claruit vel Italia nunc floret, aut certe Cathaium ipsum quod tantopere laudant minus septentrionale est quam pictura demonstrat », il che riflette un'opinione più generale e non sorprendente in un Italiano umanista come il Piccolomini: la barbarie è caratteristica del settentrione, la civiltà dei climi meridionali. E Pio II invoca l'autorità di Tolomeo: « nam quidquid ultra Iaxartem colitur, si Ptolomaeo fides est, ultra septimum clima protenditur et parallelum transcendit qui per Boristhenem describitur »; se dunque lo Iaxarte attraversa due paralleli, il sesto e il settimo clima del mondo tolemaico, Pio II esclude che l'impero del Gran Can si sia potuto estendere a tutto il suo bacino; tuttavia « nec imperia suos tenent perpetuo limites, sed pro fortunae varietate nunc magna sunt, nunc parva ». È questa la critica alle affermazioni di Niccolò: le distanze di tempo e di spazio non permettono al Piccolomini di chiarire il dissenso tra antichi e moderni; egli si limita ad esporre le ragioni delle due parti senza pronunciarsi in favore dell'una o dell'altra adottando

l'atteggiamento a lui più abituale di equanime registratore di dissensi. Il discorso e con esso il paragrafo si chiude con i nomi di due eminenti autorità: Strabone, che non considerava il Caspio un mare chiuso, fissa come confine occidentale della Scizia lo sbocco dell'Ircano nel mare settentrionale; Tolomeo che rappresentava invece il Caspio come un vasto lago, pone come limite occidentale della Scizia il fiume Ras (oggi Volga).

Questo paragrafo scelto a titolo esemplificativo mi sembra illustrare esaustivamente il metodo adottato da Pio II nella sua *Asia*, metodo che consiste anzitutto, come detto, nel ricorrere per lo più ad autori antichi (nel caso particolare a Solino, Plinio, Tolomeo e Strabone) e raramente ai moderni (qui al solo Niccolò Veneto) o ad altre fonti (qui alla cartografia quattrocentesca). Inoltre le notizie pratiche di questi autori classici vengono riprodotte fedelmente, ne viene cioè per lo più rispettata anche la forma, il lessico e la sintassi, e sono elencate in modo o da completarsi vicendevolmente così che il testo dell'*Asia* risulta un vero e proprio compendio, o da accentuarne le divergenze: in questo caso Pio II si limita per lo più a esporre le opinioni discordanti e solo raramente, come già abbiamo visto e ancora vedremo, le discute per assumere finalmente una posizione personale.

Ciò stabilito e nel tentativo di individuare quanto più precisamente possibile le fonti dell'*Asia*, occorre anzitutto segnalare come le grandi opere geografiche fossero principalmente greche e non latine: queste ultime, a parte quella di Plinio, erano in effetti molto meno diffuse e precise che non quelle greche cui fanno capo i due giganti in materia, Strabone e Tolomeo. Ma Pio II dovette conoscere questi autori unicamente attraverso versioni latine, data la sua scarsa conoscenza del greco. In un'epistola a Lodrisio Crivelli, che gli aveva inviato la traduzione di una lettera di Crisostomo, il Piccolomini sottolinea l'estrema importanza della conoscenza del greco: « Nesciebamus te ante Graeci sermonis gnarum esse, prius translationem hanc vidimus quam te graece doctum audiremus. Tanto te magis extimamus quanto magis est duas linguas quam unam nosse. Non est nobis iudicium de Graecis, at quod latine scriptum est ex Graeco versum, si quid est quod sentimus, admodum laudabile est, tersum, suave, nitidum »¹⁰⁴. Oltre a questa esplicita confessione, l'opera stessa de-

¹⁰⁴ E. S. PICCOLOMINI, *Opera Omnia*, Basilea 1551, 804 (*Epist.* I 291).

nuncia da sé sola la mancanza di nozioni di quella seconda lingua che cominciava ormai a rivelarsi indispensabile per gli umanisti: lo prova, più che l'assenza di ogni discussione sui termini greci, il fatto che quando Pio II si trova di fronte ad una discordanza fra due traduzioni di uno stesso testo greco (è il caso per Strabone), egli si mostra incapace di sciogliere il dubbio ricorrendo all'originale. Ricordiamo tuttavia che al tempo del Piccolomini la conoscenza del greco era un fatto ancora raro: egli appartenne alla generazione precedente a quella del Valla e dell'Alberti e fu, rispetto al greco, allo stesso livello di un Flavio Biondo, egli pure ignorante della lingua di Omero. Questa lacuna fu un ostacolo non lieve all'assunto di Pio II, soprattutto proprio perché il tema da lui trattato non poteva trascurare le fonti greche cui doveva attingere unicamente attraverso le traduzioni che, anche se fatte da valenti umanisti, comportavano errori o imprecisioni.

Tuttavia questa difficoltà ebbe nella coscienza di Pio II poco rilievo: due sole volte egli infatti segnala le divergenze di traduzione, ma passa oltre dopo un'unica breve riflessione.

Il primo caso riguarda la descrizione della città di Alabanda fatta da Strabone; questa città, situata tra due colli, appare come una sella e a causa della gran quantità di scorpioni fu definita da Apollonio Malaco « asellus scorpiis onustus »¹⁰⁵. L'opera di Strabone era disponibile in due versioni latine, l'una di Guarino Veronese, terminata nel 1458, e l'altra di Gregorio Tifernate (o da Città di Castello), limitata ai libri XI-XVII, portata a termine nel 1456¹⁰⁶. Così scrive Guarino Veronese: « [Alabanda] urbs — inquit [Apollonius Malacus] — scorpionum asellus subversus »¹⁰⁷; e così Gregorio Tifernate: « Apollonius Malacus dixit eam esse cistam inversam scorpionibus plenam »¹⁰⁸. Il Piccolomini propende per la versione del Tifernate: « Apollonius cognomento Malacus cum sales dicacitatis in hanc urbem iactaret propter scorpiones qui multi inerant ' urbs est — inquit — cysta inversa scorpionibus ».

¹⁰⁵ STRAB., *Geogr.* XIV 2, 26.

¹⁰⁶ Sulle versioni latine di Strabone, cfr. GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a cura di R. SABBADINI, III, Venezia 1919, 484-487; in particolare R. SABBADINI, *La traduzione guariniana di Strabone*, « Il libro e la stampa », 3 (1909), 5-16, riporta questo stesso esempio a p. 11, n. 2.

¹⁰⁷ Ho trascritto il testo dalla traduzione guariniana dal codice Chig. I VIII 279, f. 164v.

¹⁰⁸ Il testo del Tifernate è tratto dal manoscritto Chig. I VIII 280, f. 292v.

bus plena' »¹⁰⁹, ma soggiunge: « Guarinus Veronensis hunc Strabonis locum e graeco in latinum convertens 'asellum' pro 'cysta' posuit. Tanta est translatorum diversitas ». La differenza tra le due versioni riguarda dunque un solo termine: sarà da scegliere 'cesta, cassetta, basto' come propone il Tifernate, o 'asinello' secondo Guarino? Pio II non decide.

Ritroviamo lo stesso atteggiamento nel secondo caso, nel paragrafo in cui è segnalata la distanza tra Trebisonda e il fiume Fasi, nell'Asia Minore. Scrive il Piccolomini tacendo il nome dei traduttori: « Hinc [da Trebisonda] ad Phasim mille et quadringentorum [stadiorum] sive, ut alia translatio habet, quadraginta »¹¹⁰. Infatti se il Tifernate aveva riferito che « hinc in Phasim mille et quadringentorum... »¹¹¹, non così il Guarino: « hinc deinde ad Phasim mille et quadraginta stadia »¹¹².

Questi interventi, oltre a dimostrare l'incapacità di Pio II di risolvere questioni che andavano controllate sul testo originale, ci permettono di rispondere alla domanda se il Piccolomini si fondasse, per quanto riguarda Strabone, sulla traduzione del Tifernate o su quella di Guarino; già a questo punto, e la conclusione sarà confermata dall'esame dello stile piccolominiano, è possibile infatti affermare che la scelta di Pio II, accintosi a descrivere l'Asia nel 1461, cadde sulla traduzione del Tifernate, mentre i libri di Guarino, che pur erano stati condotti a termine nel 1458, sono in entrambi i casi citati al secondo posto e addirittura come « alia translatio »; resta comunque notevole per serietà e impegno il fatto che il Nostro l'avesse costantemente sott'occhio.

Se ho considerato dapprima le vicende del testo di Strabone nell'Asia è perché in essa la sua presenza è massiccia e domina quella di tutte le altre fonti. Considerando tutta l'opera si constata infatti che un buon numero di paragrafi sono tratti esclusivamente da Strabone; tuttavia in alcuni soltanto Pio II lo menziona esplicitamente (§§ 82, 83, 86, 91), negli altri il suo nome non compare (§§ 37, 38, 61, 62, 66, 68, 70, 72, 73, 92). Non così nei numerosissimi paragrafi in cui la sua autorità viene evocata accanto a quella di altri autori; in essi il suo nome è nella stessa

¹⁰⁹ Asia § 85 (f. 102r). Il Sabbadini (*La traduzione ...*, 11, n. 2) dà in questo caso ragione al Guarino.

¹¹⁰ Asia § 51 (f. 58r).

¹¹¹ Chig. I VIII 280, f. 30v.

¹¹² Chig. I VIII 279, f. 239v; Reg. lat. 1989, f. 36r.

misura rivelato apertamente (§§ 2-4, 9, 15-17, 19, 20, 22-25, 27, 30, 33, 35, 43-45, 49, 51-53, 71, 74, 79, 81, 83, 85, 87-90) o taciuto (§§ 11, 12, 26, 32, 34, 36, 39, 46-48, 50, 54, 63, 64, 67, 69, 75-78, 80, 84, 93-96).

Analizzando più a fondo la situazione ho limitato l'indagine alla prima parte dell'*Asia*, cioè ai paragrafi 9-17, poiché essi mi hanno sembrato fornire risultati validi per tutta l'opera; la presenza di Strabone vi è così documentata:

- § 9: « Strabo Apollodori... imperium pertulisse » (Strab. XI 11, 1).
- § 11: « Fama est... moribus oblectantur » (Strab. XI 8, 3-5).
- § 12: « Post Sacas... septentrionem exonerari » (Strab. XI 8, 6); « Massagetarum... deum putant » (Strab. XI 8, 6); « Massagetarum mos fuit... minime versuti » (Strab. XI 8, 6-7).
- § 15: « Iaxartem fluvium... belligerasse tradiderunt » (Strab. XI 7, 4).
- § 16: « Margianis... Strabo asserit » (Strab. XI 4, 5); « Sogdiani et Bactriani... in unum coire » (Strab. XI 11, 3-5); « Oxialveum... habere tradiderunt » (Strab. XI 11, 5); « Inter Oxii... intercurre affirmat » (Strab. XI, 11, 5).
- § 17: « Aria Bactrianae... fere cubitorum » (Strab. XI 10, 1-2); « Strabo inter Derbitas... Martiam concessit » (Strab. XI 9, 1); « Hircaniam valde... mel ex foliis » (Strab. XI 7, 2); « Nec in his opus... floridumque conspiciatur » (Strab. XI 7, 5); « Nobilitatem huius gentis... est inditum » (Strab. XI 4, 5); « Policletus quoque... in ipsum emittit » (Strab. XI 7, 4); « Ex quo liceat... similem existimavit » (Strab. II 1, 17); « Idque perfodere... fit interfectus » (Strab. XIII 4, 1); « Strabo dicit... praeter indica » (Strab. XI 7, 3).

La dipendenza del testo di Pio II da quello di Strabone non è però del tutto servile; il Piccolomini infatti attinge le notizie a seconda che esse si addicono al discorso che egli vuol fare e che rimane perciò suo personale, non rispettando cioè l'ordine in cui esse si presentano nella sua fonte.

Ad un attento esame risulta che è piuttosto per informarsi sui caratteri delle singole popolazioni, sui loro usi e costumi e sulle particolarità dei loro paesi che egli si serve del testo di Strabone, mentre Tolomeo, l'altro grande geografo greco, è da lui citato specialmente all'inizio dei paragrafi, dove sono descritti i

confini delle regioni e le aree di delimitazione dei singoli popoli. Ne consegue che la dipendenza di Pio II da lui è, contrariamente a quanto abbiamo constatato per Strabone, più sistematica: Tolomeo è per il pontefice il telaio geografico sul quale ricama le descrizioni e le narrazioni di Strabone e di Solino. Egli è menzionato esplicitamente ai seguenti paragrafi: 1, 3-6, 9-14, 16, 17, 22-24, 30, 32, 33, 35, 41-46, 49, 52, 53, 87, 88. Ma le osservazioni e affermazioni tratte dalla sua opera geografica, difficili da precisare quando Pio II non lo cita espressamente, riflettono più le sue tavole che non il suo testo: potrebbe esserne un indice l'uso frequente del verbo « ponere » o « collocare » che accompagna nel testo di Pio II il nome di Tolomeo: « posuere [Tolomeo e altri] » (§ 9); « posuisse videtur » (§ 10); « posuit » (§ 11); « ponit » (§ 13); « collocat, praebet, sedes dedit, collocat » (§ 14); « posuit » (§ 17)¹¹³. In soli quattro casi compaiono verbi diversi: « tradit » (§ 12); « sicut Ptolomaeo videtur », « scribit » (§ 16), « affirmat » (§ 17).

Un posto onorevole nell'*Asia* è occupato anche da Giulio Solino; egli è citato espressamente in tutta l'opera ai seguenti paragrafi: 2, 9, 10, 13, 15, 17, 22, 30, 33, 35, 94; e così in quelli da me particolarmente considerati:

- § 9: « Iulius Solinus... nostra non emant » (Sol. 50, 1-4).
 § 10: « His Atacenus... genus esse crediderunt » (Sol. 51, 1).
 § 13: « His ad orientem... quod Tabin vocant » (Sol. 15, 4); « et Essedones... cedunt advenas » (Sol. 15, 13-14); « Iulius Solinus... oculi iucundius » (Sol. 15, 22-23); « Christallum quoque... donaria dicaverit » (Sol. 15, 31).
 § 14: « Iulius Solinus... penetrare potuisse » (Sol. 16, 1-6).
 § 15: « Hyperboreis similes... nulla cognitio » (Sol. 17, 1); « Sed Dimas dux... inditum ferunt » (Sol. 49, 5-6).
 § 17: « Iulius Solinus... sinum esse tradiderunt » (Sol. 38, 11); « quem secutus... in Pontum Sororia » (Sol. 19, 4-5); « Solinus Xenophontem... designant pedes » (Sol. 19, 6-7).

Il ricorso al testo di Solino è analogo a quello di Strabone, se non per frequenza, certamente per natura: le notizie comuni ai due testi dell'*Asia* e dei *Collectanea* sono infatti espresse in

¹¹³ È da notare infatti come il nipote di Pio II, Francesco Todeschini-Piccolomini, definisca il mappamondo dipinto dal Leonardi: « ... cosmographiam Tolomei quam mappam mundi appellant » (vedi n. 127).

ordine diverso e gli argomenti tratti da Solino completano quelli di Strabone: sia dall'uno sia dall'altro Pio II attinge gli elementi che gli servono per caratterizzare paesi e popoli. Si profila così il metodo di Pio II: la sua ampia conoscenza di Strabone e di Solino gli permette di coprire una gran superficie di quel mosaico rappresentato dalla sua *Asia*, mosaico su cui fissa, come nuovi frammenti, le notizie offertegli da altri geografi e storici antichi meno autorevoli al suo scopo. Da Plinio ad esempio estrae, e ciò può sorprendere, rare notizie di ordine puramente geografico. Per quanto riguarda la prima parte dell'*Asia*, quella da me particolarmente presa in considerazione, Pio II ricorre evidentemente al VI libro della *Naturalis Historia*, in cui vien trattata appunto questa regione:

- § 9: « Plinius Veronensis... Otocorae monti vicinam » (Plin. 6, 55).
 § 10: « Plinius tradit... Ciconas locaverunt » (Plin. 6, 55).
 § 15: « Plinius a Scythis vocatum Scythim tradit » (Plin. 6, 49);
 « hic arae sunt... ab Alexandro » (Plin. 6, 49); « Plinius Veronensis... sinum esse tradiderunt » (Plin. 5, 97).
 § 17: « Plinius auctore Claudio... continere » (Plin. 5, 63).

Nel resto dell'*Asia* Plinio è menzionato anche e soltanto ai paragrafi 2, 5, 6, 22, 24, 27, 30, 33, 41, 48, 54, 55, 76, e le sue informazioni hanno la stessa funzione di quelle di Strabone e di Solino. Questo impiego così esiguo di Plinio è forse spiegabile dal fatto che Strabone e Solino offrivano all'autore di una descrizione dell'*Asia* notizie più complete, concrete e pittoresche, e che Tolomeo era più accessibile grazie alle tavole di cui era corredata la sua opera.

Accanto alle numerose notizie di fonte sicura ricorrono nell'opera di Pio II brani di provenienza incerta. Si tratta di narrazioni di ordine storico, estratte per lo più dalle relazioni di viaggio di Alessandro Magno. Spesso la trama del racconto piccolomineo trova riscontro in Diodoro Siculo, in Arriano, in Quinto Curzio Rufo o in Giustino, ma non sempre il testo dell'*Asia* corrisponde esattamente a quello dell'uno o dell'altro di questi antichi storici; da qui la difficoltà di determinarne con precisione la provenienza. Così si susseguono questi brani nei paragrafi da me studiati:

- § 11: « Citius ad insequendum... ab eo vexati sunt » è un conciso riassunto di Q. C. Rufo, *Hist.* VII 3, 8-15.
- § 14: « Aut gentem esse... contemnere » è il testo di Diod. Sic. II 47, 1-6, quasi *ad litteram*.
- § 16: « Alexander Bessum insequens... ut ibi moreretur » è il riassunto, forse meno conciso di Giustino XII 5, 10-11, dei discorsi di Arriano, *Anab.* III 30, 3-5, di Q. C. Rufo, *Hist.* VII 5 e di Diodoro Siculo, XVII 83, 7-9. « Alexander de suo nomine... subiecta fuerunt » corrisponde solo a Giustino XII 5, 12-13, ma il testo di Pio II presenta dei toponimi estranei alla fonte, in cui è questione inoltre di tredici città e non di due come in Pio II: di queste varianti non sono finora riuscito a stabilire l'origine, così come del brano « Romanorum signa... scelus commemoratur », non menzionato in alcuno dei quattro autori sopra citati; « Occisi inter bibendum... occisor amici » deriva da una ben più ampia narrazione di Giustino XII 6, 1-7 e di Q. C. Rufo, *Hist.* VIII 1, 22-52; « Bactria sub imperio Macedonum... gloriam pervenit » corrisponde nelle grandi linee a Giustino XLI 4,3 - 6,2; « Is enim... insepultum iussit » trova riscontro quasi letterale in Giustino XLI 6, 4-5; « et in Bactriam... oppressi sunt » corrisponde, nonostante alcuni scarti, ancora a Giustino XLI, 6, 3.
- § 17: « In Hircania... implesse discessit » corrisponde al racconto di Giustino XII 3, 5.

Una ricerca sistematica delle fonti non dichiarate dell'*Asia* rivelerebbe senza dubbio in essa una presenza più massiccia di questi quattro autori; tra essi Diodoro Siculo è citato espressamente in diversi paragrafi: oltre che al paragrafo 14 già considerato anche ai §§ 20, 28, 69, 74. I *Trogi Pompei Historiarum Philippicarum epitoma* di Giustino sono esplicitamente menzionati, sempre sotto il nome di Trogo Pompeo, ai §§ 19, 20, 28, 30, 34, 96.

Attenendoci alla lista stabilita dall'autore stesso nei *Commentarii*¹¹⁴ delle fonti alle quali egli attinse per la composizione dell'*Asia*, Pio II dovette conoscere anche le *Historiae* di Q. C.

¹¹⁴ Libro V, Roma 1584, 248: « Asiam [Pius] ... descripsit ex Ptolomaeo, Strabone, Quinto Curtio, Iulio Solino, Pomponio Mella et aliis veteribus... ».

Rufo, testo che compare al § 11 come unica autorità, anche se non ripreso *ad litteram*. Un caso particolare è poi quello di Pomponio Mela, che pur citato nell'elenco del Piccolomini non trova riferimenti espliciti nell'*Asia*; la sua autorità non è attestata nemmeno *tacito nomine* nella parte da me esaminata (Pio II avrebbe potuto servirsi ad esempio per la descrizione della Scizia); lo potrebbe essere in seguito, comunque pare escluso che il Piccolomini abbia usato il testo di Pomponio Mela quando aveva a sua disposizione quello parallelo di Solino; così nel solo brano in cui Pio II avrebbe potuto ricorrere a Solino o a Mela (§ 13 = Sol. 15, 13-14 = Mela 2, 9) la sua scelta rispecchia più fedelmente la versione dei *Collectanea*. Ciò non esclude tuttavia che anche Mela sia nascosto dalle numerose citazioni impersonali, frequenti nell'*Asia*, in cui è raggruppato un numero indeterminato di autori non espressamente menzionati (« alii... »)¹¹⁵.

Uscendo dai limiti di questi pochi paragrafi, allargando cioè la ricerca delle fonti all'insieme dell'*Asia*, accanto a questi autori classici notiamo la presenza di altre fonti, forse meno attendibili, ma non sorprendenti in un'opera geografica; esse sono a volte citate espressamente, altre tacitamente, e altre forse ancora comprese tra quelle espressioni anonime considerate più sopra. Prima di tutto dobbiamo ricordare le esplicite citazioni di Omero ai paragrafi 1 (Hom. ap. Strab. I 1, 3), 5 (Hom. ap. Strab. I 1, 3), 59 (Hom. ap. Strab. XII 4, 6), 64 (Hom. ap. Strab. XIII 4, 5), 67, 94 (Hom. ap. Strab. XIV 5, 21). Si tratta tuttavia di brani omerici già discussi da Strabone, da cui indubbiamente Pio II li ha tolti, benché avesse potuto conoscerli direttamente attraverso la versione latina del Valla, di Pier Candido Decembrio e di Orazio Romano¹¹⁶.

Erodoto, che il Piccolomini conobbe certamente nella versione del Valla, è nominato solo ai paragrafi 3 (*Hist.* I 202, 4) e 41 (*Hist.* I 75). Lucano compare una sola volta al § 30 (*Phars.* VIII 380); Cicerone al § 93 (*Tusc.* V 101); Eustazio, celato sotto il nome di Dionisio Periegeta, al § 59 (*In Dion. Per.* 140); Ap-

¹¹⁵ Alcuni esempi si trovano ai §§ 8 (« *Asiae partes alii plures, alii pauciores efficiunt* »), 9 (« *Iulius Solinus et alii complures...* »), 16 (« *alii octo, alii duodecim urbes* »; « *alii secus eam, alii ab Oxo diversum* »); ma in uno solo di questi passi il Mela può essere compreso tra gli *alii* (§ 9: Mela 3, 38).

¹¹⁶ Della versione latina di Omero è questione al § 58 dell'*Europa*. Per P. C. Decembrio, cfr. E. DITT, *Pier Candido Decembrio, contributo alla storia dell'umanesimo italiano*, Milano 1931, 26-30.

piano, conosciuto probabilmente nella traduzione latina di P. C. Decembrio¹¹⁷, al § 29 (?); Virgilio ai paragrafi 33 (*Georg.* II 136) e 69 (*Aen.* XI 269-70); Macrobio (*Comm. in Somnium Scipionis* II 5), Polibio (*Hist.* III 38) e Simonide (ap. Plin. *Nat. Hist.* VI 183) l'uno accanto all'altro al § 5; l'opera di Etico Istrio è citata solo nel discorso sui Turchi, come si è visto nel capitolo precedente, ai paragrafi 29, 69 e 100.

Accanto al numero elevato di questi antichi autori fanno piccolo blocco i padri della Chiesa: Agostino al § 48 (*De Civ. Dei* XXII 8), Ireneo al § 77 (*Contra Haereses* III 178), Rufino d'Aquileia al § 21 (*Hist. eccl.* I 10), Iosephus al § 76 (?), e gli autori medievali: Alberto Magno ai §§ 3 e 6 (?), Giordane ai §§ 3 (?) e 29 (*De origine actibusque Getarum* §§ 5 e 23)¹¹⁸, e Ottone di Frisinga ai §§ 2 (?), 29 (*Chronikon* V 25)¹¹⁹ e 100 (*ibidem*), fonti a cui Pio II accorda tuttavia lo stesso credito che ai geografi ed agli storici dell'antichità. Non è questo il caso invece per uno tra i rari personaggi moderni da lui presi in considerazione. Niccolò de' Conti, o Niccolò Veneto, « Nicolaus quidam Venetus cognomento Comes »¹²⁰ come egli lo chiama, viaggiò in Oriente probabilmente dal 1415 al 1439 e morì nel 1469; il resoconto del suo viaggio è conservato nel libro quarto del *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini, che, grazie appunto a queste notizie, conobbe un notevole successo, tanto che sui 31 manoscritti europei dell'opera, ben 13 contengono solamente questo quarto libro¹²¹. Nonostante questa fortuna Pio II mette perfino in dubbio la veridicità del resoconto: « si vera sunt quae ab eo narrata feruntur » (§ 10), e in tutta l'Asia esso è citato due volte soltanto ai §§ 10 e 15, e sempre le sue affermazioni sono rifiutate. Ad altri autori moderni va invece la simpatia del pontefice anche se la loro presenza nell'Asia è limitatissima. Al § 74 è menzionato Giacomo Campore, vescovo di Caffa dal 1441 al 1459¹²²,

¹¹⁷ DITT, P. C. *Decembrio...*, 34.

¹¹⁸ Ed. A. HOLDER, Freiburg i. Br.-Tübingen 1882.

¹¹⁹ Ed. R. WILMANS, *Mon.Germ.Hist.*, SS. 20, Hannover 1868, 83-301.

¹²⁰ *Asia* § 10 (f. 10v).

¹²¹ Su Niccolò de' Conti cfr. in particolare M. LONGHENA, *Viaggi in Persia, India e Giava di Niccolò de' Conti, Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano*, Milano 1929. Per un'analisi approfondita sui manoscritti della relazione di Niccolò rimando a M. LONGHENA, *I mss. del IV libro del 'De varietate fortunae' di P. Bracciolini*, « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », 62 (1925), fasc. 1, p. VI.

¹²² Giacomo Campora o Canfora O. P., genovese, studiò a Oxford, scrisse un *De immortalitate animae in modum dialogi vulgariter*, morì nel 1476 (*Script. Ord. Praed.*, I, Parigi 1719, 856). Fu nominato dapprima vescovo di Pechino nel

che, come dice il pontefice, « Calixto [III] Pontifici Maximo nobis praesentibus haec enarravit ».

Dell'opera di Niccolò Sagundino, *De Otumanorum familia*, dedicata al Piccolomini quando ancora era vescovo di Siena, e del posto da essa occupata nell'*Asia* già si è parlato; Niccolò, come già Etico Istrio, compare esclusivamente nei trattati sull'origine dei Turchi ai §§ 29 e 100.

Un altro personaggio a lui contemporaneo e a cui ricorre il Nostro è un anonimo veronese, che viaggiò in Polonia e in Lituania e che non ho potuto per ora identificare¹²³. Al § 24 si legge: « Nos hominem allocuti sumus Verona oriundum qui per Poloniam et Lituaniam ad fontes Tanais pervenisse se affirmavit »¹²⁴; e al § 29 il Piccolomini specifica: « Noster Veronensis quem supra diximus ad ortum Tanais pervenisse retulit... voluisseque cum sacrarum litterarum professoribus viris religiosis et ex ordine Beati Francisci qui linguam illam nossent eo proficisci et sanctum Christi evangelium praedicare, sed prohibitum a domino quem de Mosca vocavit »¹²⁵. Per quanto riguarda la prima citazione il Veronese è menzionato in opposizione a Tolomeo a proposito delle fonti del Tanai; nel secondo caso invece l'anonimo compare quale testimonia degli influssi nefasti del Turco sulle popolazioni del bacino del Don, limite tra Asia e Europa.

A queste fonti contemporanee va aggiunta anche la cartografia moderna, ricordata solo quattro volte, due al § 15 analizzato più sopra¹²⁶, e inoltre ai §§ 17 (« Qui terrae formam nostra tempestate figurant Ptolomaeo consentiunt et lacus speciem Hircano concedunt ») e 20 (« Nonnulli qui nostro tempore orbem figurerunt Amazonas insulam habitare designant quam fluvium efficit quod Cedil appellant »). La presenza nell'*Asia* delle tavole

Catai nel 1426, poi vescovo di Caffa nel 1441 (C. EUBEL, *Hier. Cath.*, I 154 e 160). Sul Canfora, cfr. G. G. MUSSO, *Il tramonto di Caffa Genovese*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Fallo*, Genova 1966, 311-339.

¹²³ Negli *Script. Ord. Praed.* I 758 è annoverato un certo F. Theodorus Polonus, inviato al concilio di Costanza dal re Ladislao di Polonia; il frate era stato in Lituania, in Grecia e a Costantinopoli. Tuttavia l'anonimo citato da Pio II è veronese, non polacco. P. REVELLI (*I codici ambrosiani di contenuto geografico*, Milano 1929, (« *Fontes Ambrosiani* », S.I, 1), 33-34, nota che il cod. C 109 inf. della Biblioteca Ambrosiana contiene una *Via sive iter a civitate Venetiarum usque ad Tanaim sive Tanam* di autore anonimo; il testo, scritto verso il 1415, non accenna tuttavia alle fonti del Tanai.

¹²⁴ F. 27v.

¹²⁵ F. 32r-v.

¹²⁶ F. 15r.

geografiche del Quattrocento è meno scoperta delle altre fonti, tuttavia esse, accanto alle carte tolemaiche, dovettero essere costantemente consultate dal pontefice: ciò gli permetteva di paragonare l'antica geografia alla contemporanea. Gli autori di quelle tavole non sono mai nominati (« qui nostra aetate orbis situm figurant », « ut pictura demonstrat » al § 15), ma sappiamo con certezza che almeno due cartografi furono in relazione con Pio II. Uno, Antonio Leonardi, o Nardes, Veneziano, donò nel gennaio del 1462 un mappamondo al pontefice e ricevette per ricompensa 25 ducati¹²⁷. L'altro, costruttore di mappamondi oltre che cartografo, fu Girolamo Bellavista, pure Veneziano: al servizio di Pio II fin dal 1460 come conservatore delle galere pontificie ancorate presso il Ponte St. Angelo, fu incaricato di dipingere nel 1462 un mappamondo destinato ad essere inviato a Pienza nel 1463; fu pure il geografo prescelto a seguire Pio II nella crociata che si stava preparando e la sua presenza è attestata a Roma fino al 1469: fu dunque anche al servizio di Paolo II¹²⁸. Se questi mappamondi del Leonardi e del Bellavista furono quindi con certezza nelle mani del Piccolomini, essi lo furono tuttavia solamente a partire dal 1462, data posteriore alla composizione dell'*Asia*: Pio II non

¹²⁷ G. ZIPPEL, *Cosmografi al servizio dei papi nel Quattrocento*, « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », 47 (1910), 843-852 e specialmente 844-846; E. MUENTZ-P. FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XV^e siècle*, Paris 1887, 126 e n. 4. Si tratta certamente del mappamondo che, ereditato da Francesco Todeschini-Piccolomini (futuro Pio III), fu poi lasciato alla Sacrestia del Duomo di Siena: « Relinquo etiam eidem sacristiae cosmographiam Ptolomei quam mappam mundi appellant, lineata tela depictam a clarissimo cosmographo Antonio Leonardi presbitero veneto cum insigniis Pii in forma rotunda » (Dal testamento di Francesco Piccolomini, 28 settembre 1493, contenuto nel Vat. lat. 8045, I, ff. 42-62, in particolare f. 52). Ermolao Barbaro (*Epistolae, Orationes et Carmina*, ed. V. BRANCA, II, Firenze 1943, 71-72, ep. 153 del gennaio 1490 ad Antonio Calvo) rimpiange l'assenza di Antonio de' Leonardi durante la correzione dei libri geografici di Plinio (p. 71): « Nihil vero me torsit aequum quam situs ipse terrarum, in quam maxime partem negligentia librorum carnificinam exercuit. Optavi quidem saepenumero ut optimus vir adesset Antonius Leonardus noster, cuius consilio adiutus et auctoritate confirmatus difficultates et nodos in eo genere inextricabiles non tam multiplici negotio solvissem. Mille et quingenta et amplius... loca manifestissime depravata restituius... » (HERMOLAI BARBARI, *Castigationes pliniana et in Pomponium Melam*, ed. G. POZZI, I, Padova 1973, p. LX).

¹²⁸ A. CODAZZI, *Bellavista Girolamo*, in *Diz. Biogr. d. Ital.*, 7, Roma 1965, 620; ZIPPEL, *Cosmografi...*, 847-852; MUENTZ-FABRE, *La bibliothèque...*, 126 e n. 3; I. F. DENGEL, *Sulla « mappa mundi » di Palazzo Venezia*, « Arch. della Soc. romana di St. patria », 52 (1929), 504-505. In *Mappemonde A. D. 1200-1500* (Catalogue préparé par la Commission des Cartes Anciennes de l'Union Géographique Internationale, réd.-en-chef M. DESTOMBES, Amsterdam 1964) non è menzionato alcuno dei dueografi veneziani; inoltre nessun manoscritto dotato di tavole geografiche è ricordato tra quelli appartenuti a Pio II o alla sua famiglia.

poté perciò utilizzarli direttamente; si servì però certamente delle tavole che il secondo stava dipingendo tra il 1460 e il 1462 in vista della realizzazione del suo mappamondo; anni che segnano l'accrescersi degli interessi geografici del pontefice: sappiamo ad esempio con sicurezza che dal 1462 egli ebbe sempre sott'occhio il mappamondo del Leonardi¹²⁹. Purtroppo un esame più approfondito e una verifica definitiva dell'utilizzazione di questa fonte non sono possibili poiché tutte quelle carte sono state disperse o distrutte.

Vista in questa prospettiva, elencatene cioè le fonti abbondanti e varie, l'opera di Pio II può sembrare una mera raccolta di dati, e perciò priva di originalità. La sua novità e il progresso che essa rappresenta si svelano però pienamente qualora la si avvicini alla *Cosmographia* di Pier Candido Decembrio, unico autore che negli anni precedenti al Piccolomini si sia occupato della geografia terrestre. Da questo accostamento risulta infatti che Pio II si distingue dal Decembrio, anzi gli si oppone, proprio per la molteplicità delle sue fonti, poiché il Decembrio, pur affermando di ricorrere a un buon numero d'autori, si serve in realtà di una sola fonte non nominata, Orosio¹³⁰; proprio per l'unicità di questa fonte l'opera del Decembrio è esente dalle discordanze documentate nell'*Asia*. Già abbiamo accennato all'atteggiamento passivo di Pio II in tali occasioni: vogliamo ora analizzarlo. Raramente, come detto, egli si pronuncia per l'una o per l'altra autorità; per lo più discute la veridicità delle loro affermazioni quando la notizia appare inverosimile. Do tuttavia alcuni esempi prima di trarre una conclusione precisa, e anzitutto esempi in cui sono messe a confronto le autorità antiche. Per chiarire il problema della circumnavigazione della porzione di terra abitata (« circumnavigari an haec insula quaeat dubitatum est »)¹³¹, il pontefice ricorre a Strabone, Solino, Plinio e Ottone di Frisinga. Strabone nega questa possibilità in quanto il mare settentrionale è ghiacciato per il freddo intenso (Strab. I 4, 2). Giulio Solino, che « Iubae testimonium adducit », afferma dal canto suo unicamente che il mare meridionale è navigabile dall'India alla Spagna (*Coll.* LVI 6): non specifica dunque la possibilità di transito dalla parte settentrionale.

¹²⁹ R. ALMAGIÀ, *Uno sconosciuto geografo umanista: Sebastiano Compagni*, in *Scritti geografici*, Roma 1961, 529.

¹³⁰ DITT, *P. C. Decembrio...*, 52.

¹³¹ *Asia* § 2.

Plinio scrive invece che sotto l'imperatore Augusto furono ritrovati dei resti di navi spagnole nel golfo Arabico, e sulla testimonianza di Cornelio Nepote riferisce che alcune navi indiane furono sbattute dall'oriente (quindi attraverso il mare settentrionale) sulle coste della Germania durante una tempesta (*Nat. Hist.* 2, 170). Ottone da Frisinga menziona anch'egli la presenza sulle rive germaniche di navi indiane che dall'Oriente erano state sospinte fino in quei luoghi; questa l'esposizione delle opinioni degli antichi. Pio II reagisce così: se le navi di cui parlano Plinio e Ottone furono trasportate dai venti orientali, esse dovettero solcare le acque del mare settentrionale, « quod accidere minime potuisset, sicut plerisque visum est septentrionale pelagus innavigabile concretumque esset ».

Continua poi la discussione considerando la possibilità di navigazione sul mare meridionale, che si identificava allora con il Mediterraneo, e sul mare occidentale scrive: « a columnis Herculeis Mauritaniae atque Hispaniae et Galliarum circuitus totusque ferme occidens hodie navigatur », e termina accennando alla navigabilità dei mari orientali su cui egli non può esprimere alcun giudizio poiché « orientem nobis incognitum, cum religionum atque imperiorum diversitas tum barbaries immensa reddidit »; tuttavia suppone che questi mari dovettero essere esplorati perché i *veteres* li hanno denominati con precisione e ne hanno descritto i golfi e le coste. Da queste notizie risulta quindi l'impossibilità di circumnavigare la terra abitabile. Pio II dà così ragione a Strabone e forse anche a Solino, se la sua opinione fosse meglio specificata, e rifiuta le affermazioni di Plinio e di Ottone.

Un altro caso di dissenso tra autorità antiche si trova al paragrafo 3: Strabone afferma che il Caspio o Ircano è un golfo del mare settentrionale, che si oppone geograficamente ai golfi Persico ed Arabico e al mare Mediterraneo, considerato anch'esso come un golfo. All'opinione di Strabone « multi consentiunt »; non però Tolomeo: egli si immagina tra l'altro che il Caspio sia un mare chiuso « ab omni parte terrae cinctum, tamquam insulae similitudinem ex oppositum ». Della sua stessa idea è anche Erodoto. Qui finisce il discorso di Pio II: nessun indizio ci permette di definire la sua posizione; sappiamo però che egli aderisce all'opinione di Strabone, perché, nel corso della descrizione dell'*Asia* e soprattutto quando tratta della sua suddivisione in sei parti, indica come confine tra la prima e la seconda parte il mare Ircano o Caspio: « Prima... ab oriente sole usque ad Hyrcanum pelagus

extenditur;... secunda ab eodem Hyrcano mari... »¹³², considerando quindi il mare Caspio come un largo fiume che si congiungeva con il mare settentrionale, tale da permettere una separazione tra due regioni in senso verticale.

Un altro esempio è costituito dal passo in cui Pio II discute sulla suddivisione delle terre e delle regioni, tema tra i più comuni in campo geografico. L'Asia Minore era stata ripartita da Tolomeo in otto parti, mentre Strabone attribuisce una regione ad ognuna delle numerose popolazioni che la abitano. Pio II trascura queste due soluzioni e ne propone una terza giustificando tuttavia l'opinione dei suoi predecessori: « nobis aptissima totius Cheronnesi triplex partitio videtur... facillima haec partitio quae vel gentes respicit vel fluminum ac montium naturales terminos, verum reges ac populi... provinciarum limites aut coarctarunt; quae res... scriptores non modo obscuros verum etiam inter se contrarios reddidit »¹³³; egli sottolinea cioè l'utilità di una ripartizione che rispetti i confini naturali delle terre (ragione per cui si oppone alle suddivisioni proposte dai due maggiori geografi antichi) e osserva inoltre giustamente che il passare del tempo implica inevitabilmente dei cambiamenti per cui le autorità antiche e moderne si sono trovate e si troveranno spesso in disaccordo.

Questi tre esempi rappresentano i tre diversi atteggiamenti di Pio II nel caso di disparere tra *veteres*: egli accetta talora gli uni e dubita della veridicità degli altri senza però accusarli apertamente; più spesso si limita semplicemente a segnalare i dissensi senza pronunciarsi subito in modo esplicito; qualche altra volta trascura in blocco tutte le autorità e propone una nuova soluzione.

I pochi casi in cui Pio II prende una netta posizione polemica riguardano quasi solo l'autorità di Niccolò Veneto; si tratta dunque di un confronto tra *auctores* antichi e moderni. Ho già notato le riserve che accompagnano le citazioni del viaggiatore veneziano. Nel suo viaggio nel Macino Niccolò riferisce di aver attraversato il Dua o Dava, fiume ancora più grande del Gange¹³⁴: Pio II non accetta questa affermazione in quanto « veteres cuncta cedere [al Gange] flumina tradiderunt ». Il viag-

¹³² *Asia* § 8.

¹³³ *Asia* § 42.

¹³⁴ *Asia* § 10.

giatore narra inoltre che il re del Macino possedeva 10.000 elefanti addestrati alla guerra, al che il Piccolomini commenta: « nec illud dignum fide est... nec notum esse aut fama clarum », aggiungendo « sed longinquitas redargui non facile potest »¹³⁵. Niccolò racconta poi di aver trovato nel Catai due grandi città i cui abitanti si distinguono per civiltà, cortesia e ricchezza¹³⁶, informazione che viene pure rifiutata dal pontefice perché in contraddizione con ciò che di quella regione, la Scizia, scrivono gli antichi.

Non si tratta tuttavia di dar ragione a un antico perché tale e torto a un moderno perché tale; la reazione di Pio II alle affermazioni di Niccolò Veneto è un « unicum »: infatti il Piccolomini resta neutrale nel conflitto, l'unico altro che contrappone autori antichi ad autori moderni, tra Tolomeo, Teofane di Mitilene e l'anonimo veronese¹³⁷. Tolomeo afferma che il Tanai nasce dai monti Rifei; Teofane (ap. Strab. XI 2, 2) informa invece che il fiume in questione trae origine dai monti del Caucaso; l'anonimo veronese riferisce di aver veduto di persona quelle fonti: il Tanai non scende da una montagna, ma nasce da una palude. In questo caso non solo Pio II non si pronuncia, ma anzi devia il discorso passando a trattare degli usi e costumi delle popolazioni che abitano il bacino del Tanai.

La posizione decisamente negativa di Pio II, in caso di dissenso tra le sue fonti, di fronte a tutta l'opera di Niccolò Veneto, sorprende dunque se accostata a quella da lui adottata nei confronti dell'altro autore moderno, ma sorprende anche se accostata a quella da lui adottata nei confronti degli autori antichi: la loro autorità infatti può essere valida in un preciso discorso ed essere poi ritenuta errata in altro contesto, dal che risulta che Pio II non vuole dimostrare l'assoluta maggiore attendibilità di un autore rispetto ad altri. Certo egli operò una scelta nel basare la sua opera su Strabone e Tolomeo, i veri fili conduttori dell'*Asia*; tuttavia egli non si prefisse di stabilire a priori la loro superiorità rispetto a tutti gli altri autori antichi e neppure quella di uno di loro, favorendo sistematicamente la sua sola autorità

¹³⁵ Fonte di questa affermazione è indubbiamente Strabone (XI 6, 4) nella versione di Guarino: « longinquitas redargui non facile potest » (Urb. lat. 280, f. 205r); Pio II tuttavia ne muta il contesto.

¹³⁶ *Asia* § 15.

¹³⁷ *Asia* § 24.

e ritenendo l'altra un puro termine di confronto che maggiormente illustrasse la prima: Niccolò Veneto è dunque il solo autore rifiutato in blocco, mancando di precisione scientifica in campo geografico, e Pio II non solo stimò che non valesse la pena prenderlo in considerazione, ma lo dispreggò e preferì attenersi agli autori antichi, più sicuri nelle loro conoscenze.

Un più frequente ricorso di Pio II ad autori moderni avrebbe potuto fornire un numero più elevato di casi divergenti tra essi e gli antichi, il che avrebbe permesso di definire con più precisione la sua posizione di fronte ad ambedue; l'esplorazione del pontefice nelle opere dei suoi contemporanei è in realtà esigua; lo stesso resoconto di Niccolò avrebbe potuto ad esempio essere maggiormente sfruttato, ottenendo un'accoglienza forse più favorevole; nello stesso contesto sorprende l'assenza di qualsiasi allusione al *Milione* di Marco Polo, che pure avrebbe potuto fornire notizie utili; è probabile che Pio II non lo conoscesse nonostante la sua immensa fortuna, forse perché originariamente scritto in francese. Gli unici due manoscritti non latini o greci che trovo segnalati come appartenuti a Pio II sono i *Digby 141* e *224* della Biblioteca Bodleiana di Oxford¹³⁸, che contengono rispettivamente opere del Petrarca (Sonetti e Trionfi) e un volgarizzamento, ad opera del Boccaccio, della prima decade di Tito Livio¹³⁹, il che denota il limitatissimo interesse del pontefice per le opere non latine.

Delineato così l'atteggiamento del Nostro di fronte alle divergenze che compaiono tra le fonti dell'*Asia*, resta da esaminare la natura di queste divergenze e il perché del loro esame. In due soli casi le discussioni e le opinioni contrastanti si svolgono su un piano di critica testuale, in quelli che abbiamo trascritto ed erano in dissenso Guarino e Tifernate; per lo più i suoi interventi sono indirizzati, l'ho accennato all'inizio di questo capitolo, alla ricerca di una verità oggettiva che comporti qualche utilità reale. Pio II non discute di toponomastica, non prende in considerazione problemi di terminologia; tenta tutt'al più talvolta, quando due testi gli presentano due toponimi diversi designanti però uno stesso luogo, di dimostrare la loro identità. Inoltre egli non si ripromette di enucleare siste-

¹³⁸ MITCHELL, *The Laurels...*, 186.

¹³⁹ M. T. CASELLA, *Nuovi appunti attorno al Boccaccio traduttore di Livio*, «Italia Medioevale e Umanistica», 4 (1961), 126.

maticamente le discordanze tra le varie autorità, ma le evidenzia solo qualora si ponga un problema che incida su una verità di fatto. Questa potrebbe essere a mio avviso anche l'interpretazione da dare ad un'affermazione di Pio II stesso, per bocca di san Bernardino, nel suo dialogo *Somnium*, dove espone le opinioni di varie autorità a proposito della varietà dei climi del globo terrestre. « Consentio Virgilium ac Ciceronem in concordiam cum Nearco et Arriano redisse, et si sunt alii qui partem velint habitari perustam. Macrobius autem qua ratione conciliari Ptolomaeo possit non animadverto », dice Enea Silvio, e san Bernardino commenta: « Non hic concordia, sed veritas quaerenda est »¹⁴⁰.

Lungi dal voler vedere in Pio II un qualsiasi tentativo sperimentale *in nuce*, mi sembra caratteristico della sua *forma mentis* il principio per cui le affermazioni delle autorità non devono essere dichiarate giuste o errate finché non si riesca a stabilirne la « veritas », cioè lo stato reale delle cose: solo in questo senso Enea Silvio Piccolomini può essere considerato un precursore delle scoperte geografiche che segneranno la seconda metà del Quattrocento. E in questa prospettiva riesce più facile ricercare le cause dell'interruzione dell'*Asia*, anzi della *Cosmographia*; oltre alle ragioni addotte dal Campano secondo il quale fu la morte che obbligò Pio II ad interrompere l'*Asia*¹⁴¹, anche l'impossibilità di dimostrare la verità delle proprie affermazioni contribuì sicuramente a indurre l'autore a desistere da quell'impresa ancora troppo ardua alla sua epoca.

Chiuso così il discorso sulle fonti dell'*Asia*, occorre notare che essa non è tuttavia solo un mosaico a frammenti prefabbricati: accanto alle tessere dell'antichità e a quelle contemporanee Pio II inserisce materiale del tutto suo. Le fonti, come si è visto, costituiscono il fattore fondamentale dell'opera, ma il loro intreccio non è così fitto da soffocare la personalità dell'autore. La presenza del Piccolomini nella sua opera si manifesta principalmente in tre modi: o intervenendo per commentare le affermazioni diverse delle autorità alle quali ricorre (e di questi interventi già si è parlato), o inserendo con un certo compiacimento tra un argomento e l'altro sentenze o osservazioni di or-

¹⁴⁰ E. S. PICCOLOMINI, *Somnium*, ed. CUGNONI, 593.

¹⁴¹ G. A. CAMPANO, *Vita Pii secundi P. M.*, in E. S. PICCOLOMINI, *Opera Omnia*, Basilea 1551, f. c 4r.

dine generale, o ancora introducendo narrazioni di fatti contemporanei di cui egli fu testimone.

Sul primo tipo di interventi non è il caso di tornare: l'autore si esprime in veste di geografo e di storico e il suo giudizio porta direttamente sulla materia trattata nell'opera.

Gli interventi del secondo tipo invece esulano da questo contesto: le sentenze o osservazioni che Pio II dissemina lungo la descrizione dell'Asia vogliono solamente sottolineare l'importanza di un fatto e la sua incidenza sul piano morale. Le sentenze di Pio II, delle quali già nel 1551 fu composto un elenco¹⁴², sono di vario argomento; concernono ad esempio il concetto stesso della storicità di un fatto come risulta già dai primi fogli dell'opera: « *Scientes nihil tam contrarium esse historiae quam mendacium, nugas in fabulis, in historia verum quaerimus et serium* »¹⁴³. Oppure sono più dichiaratamente morali: « *Quaecumque mortales agunt sive privatim sive publice calumniae subiacent, nec divinis operibus maledica lingua parcit tantum sibi humanus arrogat intellectus* »¹⁴⁴; « *Multa metus et regnandi cupiditas admittit indigna, sed non est coelesti regno idoneus qui pro terreno coelestem regem contemnit* »¹⁴⁵; « *Perraro... religionis affectus ad haeredes transit* »¹⁴⁶; « *Stulti qui substantiam esse aliquam fortunam putarunt regnorum et opum dispensatricem, quae solius Dei nutu huc atque illuc transferentur* »¹⁴⁷.

Tra le osservazioni più significative di ordine generale, prive del carattere gnomico delle precedenti, ricordo quella che ricorre nella descrizione della Cappadocia: « *Alexander qui post Narcisum Hierosolymitanae praefuit ecclesiae, vir doctrina clarus... ex gente Cappadocum fuit et pontificatum in patria sua gessit, ad Hierosolymam peregrinationis causa petens divina illic voluntate retentus est, non ambitione propria, ut multi hodie ad meliores ecclesias migrant* »¹⁴⁸, e quella presente nel corso della descrizione dell'Armenia a proposito delle guerre contro il Turco

¹⁴² CONRADUS LYCOSTHENES RUBEAQUENSIS, *Gnomologia ex A. S. Piccolomini... omnibus operibus diligenter collecta*, Basilea 1551, fogli non numerati in fine alla *Opera Omnia* di Pio II, Basilea 1551.

¹⁴³ *Asia*, praef., (f. 1r). Un po' diverso è questo testo nell'elenco del 1551: « *Historiae nihil magis est contrarium quam mendacium...* ».

¹⁴⁴ *Asia*, praef. (f. 1r).

¹⁴⁵ *Asia* § 53 (f. 61r).

¹⁴⁶ *Asia* § 61 (f. 70v).

¹⁴⁷ *Asia* § 64 (f. 76v).

¹⁴⁸ *Asia* § 48 (f. 56r).

e delle difficoltà che incontravano i cristiani in quella regione: « Longum est Christianos non modo armare sed consulturos de sumendis armis congregare »¹⁴⁹.

E ancora ricordo la sua osservazione a proposito dell'antica biblioteca di Teofrasto (Strab. XIII 1, 54-55): « Primus fuit... qui libros congregavit et Aegypti reges bibliothecae ordinem docuit, incertum plus boni an mali rebus humanis attulerit, quando componendi libros nullus est finis et multorum ingenia depravata sunt quae in perversa dogmata inciderunt; ob quam rem consulte agunt qui damnata volumina exurunt neque passim omnibus scribendi facultatem permittunt ut est illud Persianum [il Corano?]. Scribimus indocti doctique poemata passim, sed hodie tanta est doctorum turba ut nemo fere indoctus reperitur ex his qui aliquid scribunt qui non doctoris nomen titulumque receperit »¹⁵⁰.

Il terzo tipo di interventi ci permette di sentire maggiormente l'autore vivere nel suo trattato; esso abbraccia quelle allusioni a fatti di cronaca ai quali egli stesso fu presente e che ci aiutarono a determinare la data di composizione dell'*Asia*: l'esempio più significativo è il racconto della condanna a morte del giovane Urbinate anonimo che adorava il sole¹⁵¹.

A questi vari interventi espliciti di Pio II nell'*Asia* va aggiunto quello meno percettibile e forse più abile costituito dal suo modo di citare le fonti, di avvicendarle senza urti, nonostante la loro varietà e quantità. A prima vista in effetti l'accostamento delle « auctoritates » e le transizioni dall'una all'altra non si notano; contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sempre (a meno naturalmente che non sia citato espressamente l'autore) ci si accorge del cambiamento di fonte, nemmeno a livello stilistico; non si nota insomma un taglio netto tra lo stile ruvido e compatto di un Solino e il latino umanisticamente elaborato di un Bracciolini o anche di un Tifernate. Tutte le « auctoritates » perdono nella trascrizione di Pio II i loro caratteri distintivi, e i loro moduli linguistici così diversi vengono livellati e unificati, tanto che l'*Asia*, pur attingendo le sue informazioni ad autori chi più chi meno conosciuto, acquistò nel Quattrocento e acquista ancora all'occhio del lettore moderno,

¹⁴⁹ *Asia* § 44 (f. 53v).

¹⁵⁰ *Asia* § 71 (f. 84r).

¹⁵¹ *Asia* § 12 (f. 12v).

valore di un'opera nuova, unita e compatta, redatta da uno scrittore unico, Pio II, in quello stile personalissimo che tanta fama gli meritò¹⁵². E ciò benché quest'opera, quasi essenzialmente storica e geografica, e perciò non facilmente improntabile di una nota personale, sia rimasta incompiuta, il che significa che le fece difetto l'ultima ripulitura che l'avrebbe certamente elevata al livello stilistico dei *Commentarii*. Se così è lecito esprimersi, nell'*Asia* Pio II ricerca una formula di compromesso tra il suo stile e quello degli autori ai quali attinge. Ad ognuno di loro, siano essi antichi o moderni, vengono apportate delle modifiche non solo, come si è visto, di tipo contenutistico, ma anche di ordine lessicale e sintattico. Al fine di illustrarle ho preso in considerazione quei passi di Giustino¹⁵³, di Solino¹⁵⁴, di Etico Istrio¹⁵⁵, di Poggio Bracciolini¹⁵⁶, di Gregorio Tifernate¹⁵⁷ e di Niccolò Sagundino¹⁵⁸ che mi sono sembrati essere stati adottati più fedelmente dal pontefice.

La prima modifica, ovvia e logica, riguarda i brani dei quali è citata espressamente la fonte: in questi casi la costruzione diretta diventa indiretta e cioè al posto dei verbi finiti della narrazione originale si trova la costruzione espressa con l'accusativo e l'infinito; per quanto riguarda i testi da me esaminati, questa è la sorte toccata a Giustino, a Solino e a Poggio sia come traduttore di Diodoro Siculo, sia come autore del *De varietate fortunae*; solo per Etico Istrio, per Niccolò Sagundino e per il Tifernate come traduttore di Strabone Pio II segue la narra-

¹⁵² Cito ad esempio, per quanto riguarda la prosa piccolominea, il Campano che ne loda lo *stilus extemporaneus* e la *accurata brevitatis* (in PICCOLOMINI, *Opera Omnia*, f. c 4r) e un certo Marcus Hopperus che ne vanta, a circa un secolo di distanza, la *sermonis puritas* e la *stili elegantia* (Ibid., f. a 2r).

¹⁵³ GIUST., *Pompei Trogi Historiarum Philippicarum Epitome*, ed. O. SEEL, Lipsia 1935, II 4, 1-33, che corrisponde a *Asia* § 20 (f. 21r-v).

¹⁵⁴ SOLIN., *Collectanea rerum memorabilium*, ed. TH. MOMMSEN, Berlino 1895, 16, 2-6 e 50, 1-4 che corrisponde rispettivamente a *Asia* § 14 (f. 14r) e § 9 (ff. 9v-10r).

¹⁵⁵ H. WUTTKE, *Die Kosmographie des Istriers Aithikos im lateinischen Auszug des Hieronymus*, Leipzig 1853, § 32, che corrisponde a *Asia* § 29 (ff. 31v-32r) e a § 100 (f. 123v).

¹⁵⁶ P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunae*, Parigi 1723, 132-134 corrisponde a *Asia* § 10 (ff. 10v-11v). Per quanto riguarda la sua traduzione di Diodoro Siculo, ho preso in considerazione II 47, 1-6 che corrisponde a *Asia* § 14 (f. 14r-v).

¹⁵⁷ Della sua traduzione latina di Strabone ho considerato XI 11, 3-5 e XII 3, 30-32 che corrispondono rispettivamente a *Asia* § 16 (ff. 15v-16v) e a § 52 (ff. 58v-59v).

¹⁵⁸ *Ad Reverendissimum Episcopum Senensem Nicolaus Sagundinus de familia Otumanorum*, nel manoscritto Vat. lat. 5109, ai ff. 1r-2r, che corrisponde a *Asia* § 29 (f. 32r) e § 100 (ff. 123v-124r).

zione diretta del testo originale, citando la fonte quasi tra parentesi: « ut Heticus philosophus tradit »; « quemadmodum Nicolaus Sagundinus ad nos scripsit »; « sicut Strabo asserit ¹⁵⁹ ».

Una seconda modifica, più significativa ed eloquente, è rappresentata dai casi in cui il pontefice non riprende le varie proposizioni come gliele offrono le fonti, ma le coordina e subordina le une alle altre, fatto questo che gli è particolarmente familiare ed è notevole in quanto il testo così rielaborato acquista vivacità e completezza. È anche evidente che l'inserimento di congiunzioni coordinative e subordinative e l'alta frequenza dei pronomi relativi conferiscono alla prosa dell'*Asia* una chiarezza e una facilità di comprensione non sempre documentata nei testi originali.

Notevole anzitutto dunque la quantità delle subordinate relative, inserite nel testo per lo più al posto di proposizioni principali o di coordinate alle principali: lo provano gli esempi tolti da quei passi da me prescelti per un sondaggio e che qui elenco:

Itaque maiore parte Europae subacta (Giust. II 4, 14).

Ibi... (Giust. II 4, 15).

In huius locum... (Giust. II 4, 17).

Antiope et Orithyia, sed Orithyia... (Giust. II 4, 20).

et ex ea genuit... (Giust. II 4, 24).

Interfecta deinde Penthesilea... (Giust. II 4, 32).

alias vero reliquorum mortali-um caetus refugiant (Sol. 50, 3).

verum hae quoniam perfidia hospitem non inlibatae re-venissent (Sol. 16, 6).

a quibus magna pars Europae subacta sit (*Asia* § 20, f. 21 r).

ubi... (§ 20, f. 21 r).

in cuius locum... (§ 20, f. 21 r).

Anthiopem et Orithiam quae... (§ 20, f. 21 v).

ex qua genuit (§ 20, f. 21 v).

Qua interfecta... (§ 20, f. 21 v).

qui alios mortales refugiant (§ 9, f. 9 v).

quibus perfidia hospitem violatis... (§ 14, f. 14 r).

¹⁵⁹ È da notare tuttavia che nel secondo brano di Strabone da me preso in esame (*Asia* § 52 = Strab. XII 3, 30-32) la fonte è taciuta e il discorso viene proposto in modo diretto.

eiusdem nominis civitatem... (Poggio, <i>De var. fort.</i> , Parigi 1723, 132).	quae nomine fluminis appellaretur (§ 10, f. 10 v).
quindecim diebus profectus... (Poggio, <i>De v.f.</i> ..., 132).	quibus duabus hebdomadibus peragratis... (§ 10, f. 10 v).
Dava ab incolis appellatum (Poggio, <i>De v.f.</i> ..., 132).	quod ab incolis Dava diceretur (§ 10, f. 10 v).
In eius finibus... (Poggio, <i>De v.f.</i> ..., 133).	qua regio... (§ 10, f. 11 r).
equites... (Poggio, <i>De v.f.</i> ..., 134).	quos equites (§ 10, f. 11 r).
habetur regis palatium (Poggio, <i>De v.f.</i> ..., 135).	in qua rex habitaret (§ 15, f. 15 r).
ab arce (Poggio, <i>De v.f.</i> ..., 135).	ex qua (§ 15, f. 15 r).
Singulis in angulis (Poggio, <i>De v.f.</i> ..., 135).	quae ipsis in angulis (§ 15, f. 15 r).
Ultra Tanaim (Poggio, <i>Diod. Sic.</i> , <i>Vat. lat.</i> 1815, f. 50 r).	quae ultra Tanaim (§ 20, f. 22 r).
Tradunt Alexandrum (Tifernate, <i>Strab.</i> , <i>Vat. lat.</i> 2051, f. 19 v).	quem ferunt (§ 16, f. 15 v).
ambitum octoginta (Tif., <i>Strab.</i> , f. 19 v).	cuius ambitus octuaginta (§ 16, ff. 15 v-16 r).
amplitudine duplam (Tif., <i>Strab.</i> , f. 20 r).	quae duplo altior fuit (§ 16, f. 16 r).
hanc ab Armenia Lycus irrigat (Tif., <i>Strab.</i> , f. 46 v).	quam Lycus ab Armenia... irrigat (§ 52, f. 58 v).
ea in vertice habet (Tif., <i>Strab.</i> , f. 46 v).	quae in vertice... habuit (§ 52, f. 59 r).
et quum Pompeius... struxisset (Tif., <i>Strab.</i> , ff. 46 v-47 r).	qui cum... struxisset (§ 52, f. 59 r).
cum ipse aetate esset provector (Tif., <i>Strab.</i> , f. 48 r).	qui aetate provector esset (§ 52, f. 59 v).
universa abominalia (Etico Istrio, <i>Kosmogr.</i> , § 32).	quae caeteri abominantur (§ 29, f. 31 v; § 100, f. 123 v).

Meno frequente, ma tendente allo stesso fine, è la sostituzione dei verbi di modo finito con i participi presenti corrispondenti:

interficiabant (Giust. II 4, 10).	interficietes (§ 20, f. 21 r).
exercebant (Giust. II 4, 11).	exercentes (§ 20, f. 21 r).
suspendunt (Poggio, <i>De v.f...</i> , 134).	suspendentes (§ 10, f. 11 r).
invenerunt (Tif., Strab., f. 20 r).	invenientes (§ 16, f. 16 r).
auxit (Tif., Strab., f. 47 r).	augens (§ 52, f. 59 r).
utuntur (Tif., Strab., f. 47 r).	habentia (§ 52, f. 59 r).
sibi vindicare conati (Niccolò Sagundino, <i>De fam. Otuman.</i> , Wat. lat. 5109, f. 1 r).	sibi vindicantes (§ 29, f. 32 r); sibi vindicans (§ 100, f. 123 v).

Sia l'inserimento delle relative che quello dei participi presenti, oltre a conferire all'enunciato piccolomineo maggior chiarezza, provocano ovviamente un prolungamento dei periodi stessi, che acquistano così un peso e una dimensione del tutto particolari. Quando le frasi sono così costituite in modo chiaro, compatto e completo, Pio II si propone di stabilire un legame tra di esse, inserendo, specialmente all'inizio dei periodi, un certo numero di congiunzioni, per lo più di tipo avversativo, o di avverbi che ripropongono l'idea della frase precedente, conferendo così maggior logicità e continuazione al pensiero o alla narrazione:

Horum uxores... (Giust. II 4, 4).	Sed uxores... (§ 20, f. 21 r).
partem exercitus... (Giust. II 4, 15).	Sed cum partem exercitus... (§ 20, f. 21 r).
Et ante proelium... (Giust. II 4, 29).	Sed ante proelium... (§ 20, f. 21 v).
Pythodorus eam auxit... (Tif., Strab., f. 47 r).	Sed Pythodoris eam augens... (§ 52, f. 59 r).
Alias vero reliquorum mortali- um caetus refugiunt (Sol. 50, 3).	Sed qui alios mortales refu- giunt (§ 9, f. 9 v).
Ambo in media valle con- currunt (Tif., Strab., f. 46 v).	et in media valle miscetur Iri (§ 52, f. 58 v).
Hoc illud est... (Sol. 50, 3).	et hoc esse illud... (§ 59, f. 10 r).
Id Alexander... evertit (Tif., Strab., f. 19 v).	nec pepercit Alexander... (§ 16, f. 15 v).

Duae his reginae fuere (Sol. II 4, 12).
 ab exordio huiusce plagae... (Sol. 50, 1).
 Mithridatis sedes Cabyris erat (Tif., Strab., f. 46 v).
 Paulopost hanc Herculis expeditionem... (Poggio, Diod. Sic., f. 50 v).
 Bactriani aliquanto erant mitiores (Tif., Strab., f. 19 r).

Duas quoque his reginas fuisse (§ 20, f. 21 v).
 ibique ab exordio eiusce plagae (§ 9, f. 9 v).
 Hic erat Mithridatis regia (§ 52, f. 59 r).
 Quamvis paulopost Herculis expeditionem (§ 20, f. 22 v).
 Quamvis Bactriani mitiores essent... (§ 16, f. 15 v).

Pio II non si limita tuttavia ad una semplice revisione strutturale dei periodi e alla loro concatenazione; anche all'interno delle proposizioni stesse egli modifica certi moduli stilistici che comparivano nelle fonti. Il fenomeno più appariscente consiste nello spostare i verbi, siano essi di modo finito che indefinito, all'ultimo posto delle proposizioni o dei periodi, ciò in piena conformità con le regole della prosa classica:

spoliare finitimos (Giust. II 4, 3).
 Unde dictae Amazones (Giust. II 4, 11).
 vicibus gerebant bella (Giust. II 4, 12).
 genitas se Marte (Giust. II 4, 14).
 alii statuunt mediam (Sol. 16, 2).
 castigant obeundi tarditatem (Sol. 16, 4).
 utitur ad bellum (Poggio, *De v.f.*..., 132).
 Colunt idola omnes (Poggio, *De v.f.*..., 132).
 orant iunctis manibus (Poggio, *De v.f.*..., 132).
 Fabulantur Latonam in ea natam (Poggio, Diod. Sic., f. 59 r).

finitimos spoliare (§ 20, f. 21 r).
 unde Amazones dictae sunt (§ 20, f. 21 r).
 vicibus bella gererent (§ 20, f. 21 r).
 se Marte genitas (§ 20, f. 21 r).
 alii mediam statuunt (§ 14, f. 14 r).
 obeundi tarditatem castigare (§ 14, f. 14 r).
 ad bellum nutriat (§ 10, f. 11 r).
 idola omnes colere (§ 10, f. 11 r).
 iunctisque manibus orare (§ 10, f. 11 r).
 Latonam in ea natam fabulantur (§ 14, f. 14 r).

deputavit exercitia (Poggio, Diod. Sic., f. 50 r).	exercitia deputasse (§ 20, f. 22 r).
e quibus fuit Cariata (Tif., Strab., f. 19 v).	quarum Cariata fuit (§ 16, f. 15 v).
evadit in desertam et areno- sam terram (Tif., Strab., f. 20 r).	in desertam et arenosam ter- ram evadit (§ 16, f. 16 r).
in ea erant praeciosissimi Mi- thridatis thesauri (Tif., Strab., f. 46 v).	hic pretiosissimi Mithridatis thesauri comperti sunt (§ 52, f. 59 r).
cum esset provecior (Tif., Strab., f. 48 r).	qui... provecior esset (§ 52, f. 59 v).
doluit vehementer (Tif., Strab., f. 48 r).	vehementer doluit (§ 52, f. 59 v).

Non sempre però Pio II segue questa regola: in cinque casi, anche se il testo originale proponeva il verbo in fine di frase, i brani da me esaminati lo anticipano:

Penthesilea regno potita est (Giust. II 4, 30).	regnum potitam fuisse Panthe- sileam (§ 20, f. 21 v).
exercituque eius absumpto (Giust. II 4, 32).	et absumpto eius exercitu (§ 20, f. 21 v).
albo elephanto vehitur (Poggio, <i>De v.f...</i> , 132).	albo vehatur elephanto (§ 10, f. 11 r).
canibus apponantur (Tif., Strab., f. 19 v).	apponi canibus (§ 16, f. 15 v).
uxorem duxit (Tif., Strab., f. 20 r).	duxit uxorem (§ 16, f. 16 r).

Un'altra modifica attuata da Pio II nel suo testo tocca la questione del posto occupato dal genitivo per rapporto al sostantivo che gli si riferisce; nella maggior parte dei casi, ne ho contati diciotto, l'ordine presentato nella fonte, sostantivo-genitivo, non è mutato¹⁶⁰; in sette casi però Pio II interviene anticipando il genitivo:

¹⁶⁰ Da Giustino: *conspiratione populorum, ultionem caesorum coniugum, excidio finitimorum, pars Europae, partem exercitus, concursu barbarorum, litus Amazonum, arma reginae, castra sociorum*. Da Solino: *perfidia hospitem, ab exordio huiusce plagae*. Da Poggio: *magnitudine elephantis, pili caudae, in cacumine lancearum, vento Boreae, templum Apollinis, gens Amazonum, in hostio Thermodontis*.

rege Scythiae (Giust. II 4, 27). exercituque eius (Giust. II 4, 32).	Scytharum rege (§ 20, f. 21 v). eius exercitu (§ 20, f. 21 v).
tempora Alexandri Magni (Giust. II 4, 32).	Alexandri Magni tempora (§ 20, f. 21 v).
vellera arborum (Sol. 50, 2). cauda bovis (Poggio, <i>De v.f...</i> , 133).	arborum vellera (§ 9, f. 10 r). bovis cauda (§ 10, f. 11 r).
arma omnis generis tormen- taque (Poggio, <i>De v.f...</i> , 134). progenies Borei (Poggio, Diod. Sic., f. 51 r) ¹⁶¹ .	omnis generis arma tormenta- que (§ 15, f. 15 r). Borei progeniem (§ 14, f. 14 v).

In due sole circostanze l'ordine genitivo-sostantivo è invertito:

eius insulae homines (Poggio, Diod. Sic., f. 51 r).	homines eius insulae (§ 14, f. 14 r).
Apollinis sacerdotes (Poggio, Diod. Sic., f. 51 r).	sacerdotes Apollinis (§ 14, f. 14 r).

A questi spostamenti è soggetto anche il dativo per rapporto al sostantivo cui si riferisce; in soli tre casi tuttavia Pio II rovescia l'ordine che gli offre la fonte: in due egli anticipa il dativo:

aliae (nom. plur.) aliis (Giust. II 4, 7).	aliis aliae (§ 20, f. 21 r).
bellum sororibus (Giust. II 4, 26).	sorori bellum (§ 20, f. 21 v).

mentre in uno solo anticipa il sostantivo:

deae sacra (Tif., Strab., f. 48 r).	sacra deae (§ 52, f. 59 v).
----------------------------------------	-----------------------------

Tutte queste modifiche rispondono ad un'esigenza dichiarata dal Piccolomini stesso in un'opera a sfondo stilistico; nei suoi *Artis rhetoricae praecepta*¹⁶² Pio II afferma infatti che in linea di massima sia il genitivo sia il dativo devono precedere

¹⁶¹ È da notare che il Tifernate nella sua versione di Strabone non usa quasi mai il genitivo postposto, uso che Pio II rispetta fedelmente.

¹⁶² In *Opera Omnia...*, 992-1034.

la parola alla quale si riferiscono¹⁶³, che i verbi vanno posti al termine dell'enunciato¹⁶⁴ ed anche che il valore dei pronomi relativi sta nella loro facoltà di rendere i periodi più abbondanti ed aperti, di aumentare le possibilità di variazione, di conferire continuità al discorso e di alternare convenientemente i moduli espressivi¹⁶⁵. Rimane ovvio tuttavia che questi « praecepta » non possono trovare una più stretta applicazione in un'opera tecnica quale è l'*Asia*; i fenomeni qui sopra evocati non sono in realtà che gli echi di una formidabile formazione culturale ormai acquisita dal Piccolomini e che emergono così qua e là anche in una prosa che non possiamo definire d'arte come è quella dei *Commentarii*.

Un discorso a parte andrebbe fatto su un altro tipo di modifiche e cioè su quelle lessicali. Un'analisi approfondita dei circa cinquanta casi in cui esse si presentano, sempre nei soli brani da me esaminati, non è attuabile in questa sede: posso tuttavia affermare che la maggior parte degli interventi di Pio II sul lessico tendono in generale a rivestirlo di una più spiccata classicità prosastica latina¹⁶⁶: anche questo livellamento linguistico contribuisce a fare dell'*Asia* un'opera stilisticamente compatta che lascia trasparire la presenza di un unico scrittore, Enea Silvio Piccolomini, dalla personalità criticamente e creativamente definita.

Identificate le fonti e analizzata la loro utilizzazione nell'*Asia*, definito soprattutto il metodo che Pio II adottò nella loro trasposizione, ci si può chiedere ancora quali furono i codici usati dal pontefice. La domanda, innanzitutto, è pertinente: per

¹⁶³ § 18: Genitivus ergo praepostere collocetur ut illis dictionibus quibus subordinatus est praeponatur (...). Ita etiam dativus casus in compositione ornatae orationis praepostere positus bonam reddit sonoritatem (999).

¹⁶⁴ § 24: Animadverti enim quamplurimum in compositione dilucidandi stili hoc praeceptum esse diligenter observandum, ut fini nostrae orationis verbum aliquod personale vel impersonale, sive finitum sive infinitum, aut actionem aut passionem significans sit collocandum (1002).

¹⁶⁵ § 22: Praeterea ex relativis substantiae et accidentis nostras aut multiplicare aut continuare aut variare commodissime orationes possumus. Quae licet orationes sine relativo proferri simpliciter possent, adiuncto tamen sibi relativo, longe fiunt copiosiores longeque apertiores (1001).

¹⁶⁶ Do qui l'elenco dei casi più tipici: Giustino recava *finitimis, regna tractare, in regno, revertitur*, che Pio II corregge rispettivamente in *vicinis, regnum tenuisse, domi, rediisse*. Poggio aveva scritto *per campos patentes, vento subditi, regiam egregiam condidit*, a cui Pio II sostituisce *in campestria, vento expositi, regiam magno splendore erectam*. Il Tifernate aveva usato *non recte dicit e propria terra*, corretti in *ne vera locutus e patria*.

poter elaborare così minuziosamente le sue fonti l'autore doveva possedere almeno un esemplare di ognuna di esse e averlo costantemente sott'occhio: un lavoro così preciso di collazione di opere diverse non sarebbe stato altrimenti possibile. La risposta da me qui fornita è limitata e non vuol essere che uno spunto che stimoli la continuazione degli studi sull'identificazione dei codici appartenuti a Pio II. Sulla biblioteca della famiglia Piccolomini in generale e sulla sua storia siamo ormai sufficientemente, anche se non completamente, informati¹⁶⁷, tuttavia ritengo qui indispensabile riproporre i criteri atti a stabilire con sicurezza l'origine piccolominea di un codice, criteri già espressi da un illustre studioso senese, Enea Piccolomini¹⁶⁸, che riuscì, sulla loro base, nonostante le complesse vicende della biblioteca, ad identificare circa quattrocento manoscritti provenienti dall'antica libreria. La condizione essenziale è che il codice sia anteriore al 1503, data di morte di Pio III; alla mancanza di una datazione può tuttavia supplire la presenza dello stemma gentilizio Piccolomini o Piccolomini-Aragona, la nota di possesso di Agostino Patrizi-Piccolomini o una traccia della grafia di Pio II o di Francesco Todeschini-Piccolomini (poi Pio III). Inoltre è probabile che i manoscritti appartenuti al cardinale Antonio de la Cerda o a Ludovico Mazzacoli o al vescovo Giovanni Andrea della Porta (che furono confrontati con quelli di Pio II o comperati da Francesco Todeschini-Piccolomini) si trasferirono nella biblioteca Piccolomini. Recentemente J. Ruysschaert¹⁶⁹ ha proposto, per l'identificazione di quei manoscritti, un nuovo criterio che riguarda le miniature; Pio II infatti, che fu all'origine della biblioteca Piccolomini, fu il promotore a Roma dell'attività di uno studio di

¹⁶⁷ Mi sono servito soprattutto dei seguenti studi: MUENTZ-FABRE, *La bibliothèque...*, 121-131; E. PICCOLOMINI, *De codicibus Pii II et Pii III deque bibliotheca ecclesiae cathedralis senensis*, « Bull. senese di st. patria », 6 (1899), 483-496; H. KRAMER, *Untersuchungen zur 'Oesterreichischen Geschichte' des Aeneas Sylvius*, « Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung », 45 (1931), 23-69, e in particolare la seconda parte dello studio del Kramer, *Anhang, Beiträge zur Geschichte der Piccolominibibliothek*, 59-69; R. AVESANI, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964, 1-87; A. MARUCCHI, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, 29-95; A. A. STRNAD, *Studia piccolominea*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena 1968, 295-390.

¹⁶⁸ *De codicibus...*, 487-489.

¹⁶⁹ J. RUYSSCHAERT, *Miniaturistes « romains » sous Pie II*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena 1968, 245-282.

artisti incaricati di miniare i manoscritti suoi e della sua famiglia; tra di essi sono annoverati Iacopo da Fabriano¹⁷⁰, Andrea da Firenze, Giuliano Amedei, Gioacchino de Gigantibus e Nicolaus Polani. Ma il lavoro di ricerca si complica nel caso in cui si voglia determinare quali codici appartennero personalmente a Pio II: essi dovrebbero infatti essere anteriori al 1464, anno della sua morte, o recare il nome di uno dei copisti che furono esclusivamente al suo servizio, copisti di cui Müntz e Fabre danno la lista¹⁷¹. E ancora più arduo risulterà il compito se si volesse precisare quali codici furono utilizzati per la composizione dell'*Asia*: essi dovrebbero portare una data anteriore al 1461. In questa sola direzione è orientata la mia presente ricerca.

Alla Biblioteca Vaticana, i manoscritti che contengono l'opera di Strabone e che appartennero alla biblioteca Piccolomini sono almeno cinque:

- Chig. I VIII 279, con l'opera completa tradotta da Guarino, scritto da Filippo di Giorgio da Radicondoli e miniato da Gioacchino de Gigantibus, presenta lo stemma papale dio Pio II ed è del 1464¹⁷²;
- Chig. I VIII 280, con i libri XI-XVII nella traduzione del Tifernate, scritto da Petrus Honustus, miniato da Giuliano Amedei, reca lo stemma Piccolomini (in realtà Gregorio Lollì-Piccolomini¹⁷³) e la data è del 1° ottobre 1462¹⁷⁴;
- Vat. lat. 2050, con i libri I-X secondo Guarino, con lo stemma Piccolomini-Roverella¹⁷⁵;
- Regin. lat. 1989, con i libri XI-XVII ancora secondo Guarino, con lo stemma Piccolomini-Roverella¹⁷⁶;

¹⁷⁰ Su Iacopo da Fabriano, cfr. T. DE MARINIS, *Un enlumineur ombrien du XVe siècle: Iacopo da Fabriano*, in *Humanisme actif, Mélanges Julien Cain*, II, Paris 1968, 259-260.

¹⁷¹ *La bibliothèque...*, 124-126; alcuni di questi copisti sono citati anche in A. KRAUS, *Die Sekretäre Pius' II*, «*Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*», 53 (1958), 25-80, tuttavia lo studio del Kraus, importantissimo per i documenti forniti, tratta principalmente dei segretari curiali e non dei copisti di manoscritti.

¹⁷² STRNAD, *Studia...*, 319-320; RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 268 e tav. 4.

¹⁷³ Su Gregorio Lollì-Piccolomini rimando alla bibliografia completa in A. STRNAD, *Francesco Todeschini-Piccolomini. Politik und Mäzenatentum im Quattrocento*, «*Römische Historische Mitteilungen*», 8-9 (1967), 211, n. 14.

¹⁷⁴ STRNAD, *Studia...*, 347-348; RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 263 e n. 118, tav. 10.

¹⁷⁵ B. NOGARA, *Codices Vaticani Latini*, III, Roma 1912, 430-31; SABBADINI, *La traduzione...*, 5-16, in particolare 6-7 e n. 1.

¹⁷⁶ AVESANI, *Per la biblioteca...*, 80-81; PICCOLOMINI, *De codicibus...*, 490; G.

— Vat. lat. 2051, con i libri XI-XVII del Tifernate, scritto da Antonio da Sarteano, miniato da Iacopo da Fabriano, reca lo stemma di Pio II e la data del 28 gennaio 1461¹⁷⁷.

I primi due manoscritti chigiani sono da escludere in quanto portano una data posteriore al 1461; restano così in discussione i due Vaticani latini e il Reginense. Che quest'ultimo in particolare sia stato usato da Pio II è provato dalla presenza di postille autografe¹⁷⁸. Il Vat. lat. 2050 d'altra parte è proposto dal Sabbadini quale probabile manoscritto usato dal pontefice già per la composizione della *Germania*, scritta nella seconda metà del 1457¹⁷⁹: entrambi dunque sono da prendere in considerazione soprattutto perché essi sembrano costituire due tomi della stessa opera¹⁸⁰; infatti essi non solo recano gli stessi stemmi Piccolomini-Roverella, sono della stessa mano e di uguale formato, ma i loro contenuti si completano formando l'opera intera di Strabone nella versione di Guarino. Stabilito così il testo guariniano che Pio II poté usare per la sua *Asia*, manca all'appello solo la versione degli ultimi sette libri secondo il Tifernate: potrebbe trattarsi del Vat. lat. 2051, scritto all'inizio del 1461, data anteriore quindi di circa sei mesi alla composizione dell'*Asia*, come indica la *subscriptio*: « Antonius de Sartiniano scripsit. Die xxviii Ianuarii Anno domini MCCCCLXI¹⁸¹ ». Ma come ebbe modo il pontefice in così poco tempo di studiarlo al punto di preferire la traduzione del Tifernate, e cioè proprio quella che questo codice gli offriva, a quella del Guarino? Più verosimile è forse supporre che questa scelta fosse già stata operata precedentemente su consultazione di un altro codice forse di umile aspetto che poi Pio II fece trascrivere dal suo copista e miniare dal grande Iacopo da Fabriano proprio perché ne studiava particolarmente il contenuto e gli premeva

MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX* (« *Studi e Testi* » 164), Città del Vaticano 1952, 27; SABBADINI, *La traduzione...*, 11, n. 2; MARUCCHI, *Stemmi...*, 72; I. BIGNAMI ODIER, *Les fonds de la Reine à la Bibliothèque Vaticane*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda* (« *Studi e Testi* » 219), Città del Vaticano 1962, 178-179.

¹⁷⁷ RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 248, 254 e n. 50, tav. 5; SABBADINI, *La traduzione...*, 8 e n. 2.

¹⁷⁸ AVESANI, *Per la biblioteca...*, 78; le postille si trovano ai ff. 33r, 62r-v, 63r, 101r-v, 103v, 104r, 105r, 106r-v, 116r.

¹⁷⁹ SABBADINI, *La traduzione...*, 6-7 e n. 1.

¹⁸⁰ AVESANI, *Per la biblioteca...*, 80-81 e n. 13.

¹⁸¹ SABBADINI, *La traduzione...*, 8 e n. 2.

averne una copia pregevole. Posseduto da Pio II il Vat. lat. 2051 lo fu certamente, ma da lui utilizzato per la stesura dell'*Asia* sembra dunque da escludere.

Per quanto riguarda i manoscritti delle altre fonti da lui sfruttate la situazione si fa più vaga e la ricerca non dà i risultati esaurienti ottenuti nell'identificazione dei codici delle traduzioni di Strabone. Pur navigando nel mare magnum delle ipotesi mi pare però che essi siano da rintracciare nel fondo chigiano della Biblioteca Vaticana, fondo in cui furono incorporati quei manoscritti che appartennero alla famiglia Piccolomini e, raccolti nella Libreria del Duomo di Siena, furono poi trasferiti a Roma per l'interessamento di un illustre Senese, Fabio Chigi (poi Alessandro VII). Ma questi codici, pur essendo certamente appartenuti a Pio II o alla sua famiglia, non sono che raramente datati e sono inoltre sprovvisti di postille autografe di Pio II in relazione con il contenuto dell'*Asia*, fatto quest'ultimo però facilmente comprensibile se si considera il loro gran pregio e la loro rara eleganza: essi sono infatti quasi tutti pergamenei e per lo più miniati e artisticamente ornati. Di quei codici senesi riportati in Vaticano ci è conservato un elenco redatto da Fabio Chigi stesso nella prima metà del XVII secolo¹⁸², il che conferma la reale appartenenza ai Piccolomini di alcune opere dell'attuale fondo chigiano¹⁸³, ma la loro appartenenza personale a Pio II durante la stesura dell'*Asia* non è, per le ragioni sopra evocate (mancanza di datazione e di postille), documentabile; è il caso di Erodoto nella versione di Lorenzo Valla¹⁸⁴, di Quinto Curzio Rufo¹⁸⁵, delle *Tusculanae*¹⁸⁶, di Plinio¹⁸⁷, di Appiano¹⁸⁸ e del *De*

¹⁸² È stato pubblicato da G. CUGNONI, *Aeneae Silvii Piccolominei qui postea fuit Pius II opera inedita*, « Atti della Reale Accademia dei Lincei », S. III, 8 (1883), 319-686, nella seconda appendice, 333-352.

¹⁸³ Per Strabone il catalogo recava uno « Strabo f., interpr. Guarino Veronese » (n° 151) che è da identificare con il Chig. I VIII 279, l'unico esemplare della traduzione guariniana esistente nel fondo e appartenuto con sicurezza a Pio II.

¹⁸⁴ Nell'elenco è segnalato al n° 42: « Herodoti Musar. Interpr. Laurentio Valla »: è il Chig. I VIII 275, dotato dello stemma Piccolomini, ma non datato. Un altro manoscritto di Erodoto appartenne a Pio II: si tratta del Vat. lat. 1796 (NOGARA, *Codices...*, III 272; PICCOLOMINI, *De codicibus...*, 491; BIGNAMI ODIER, *Les fonds...*, 178; RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 253-54): scritto da Ioannes Monasteriensis, miniato da Andrea da Firenze, munito dello stemma Piccolomini, ma copiato dopo il 1461 poiché solo il 13 gennaio 1463 lo scriba ricevette sei ducati « per uno libro chiamato Erodoto » (MUENTZ-FABRE, *La bibliothèque...*, 125).

¹⁸⁵ È segnalato due volte nell'elenco Chigi ai nn° 22 e 177, ma presente in un solo esemplare nell'attuale fondo; è il Chig. H VII 243 (AVESANI, *Per la biblioteca...*, 14, 78 e n. 67) postillato da Francesco Todeschini-Piccolomini e da Agostino Pa-

*Civitate Dei*¹⁸⁹. Più imbrogliata ancora è la situazione quando la descrizione dei codici dell'attuale fondo chigiano non corrisponde a quella dei codici elencati da Fabio Chigi: è il caso di Diodoro Siculo, di cui esistono nel fondo chigiano due esemplari certamente appartenuti alla famiglia Piccolomini¹⁹⁰, ma nessuno identificabile con quello segnalato nel catalogo suddetto¹⁹¹; è anche

trizi, ma non datato. Altri codici di Curzio Rufo esistono nel fondo Vaticano Latino, ma di nessuno è documentabile l'originale appartenenza a Pio II in particolare o alla sua famiglia; si tratta dei Vat. lat. 1865-1870 (NOGARA, *Codices...*, 307-311).

¹⁸⁶ Il Chig. H VI 186 (KRAMER, *Untersuchungen...*, 65; G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e i retori latini minori*, «Italia Medioevale e Umanistica», 5 (1962), 103-164, in particolare p. 117) è quello segnalato al n° 27 dell'elenco Chigi: «M. T. Ciceronis Tusc. Quaest. 4^o», di cui Pio II colmò le lacune di propria mano e che fu annotato da Francesco Todeschini-Piccolomini. Un altro «M. T. Ciceronis Tusc. Quaest.» è menzionato al n° 196, senza che ne sia precisato il formato: potrebbe essere il Chig. H VI 183 o il Chig. H VI 179, ma l'antica appartenenza dell'uno o dell'altro alla famiglia Piccolomini non è documentabile.

¹⁸⁷ Nell'elenco compare due volte, ai nn° 152 e 169, ma nell'attuale fondo Chigi è conservato solo nel codice H VIII 260 (RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 271 e tav. 14) munito dello stemma Piccolomini-Aragona; altri due esemplari appartennero alla famiglia Piccolomini: lo Harl. 2677 del Museo Britannico di Londra dotato dello stemma papale di Pio II, e il K. R. Press D 12 del Museo *Victoria and Albert* pure di Londra, miniato probabilmente da Giacchino Bemboli e recante lo stemma Lolli-Piccolomini (la MITCHELL, *The Laurels...*, 186-187 e n. 33, suppone che il codice sia stato composto per Gregorio Lolli-Piccolomini su incarico del pontefice). È interessante ricordare a proposito di Plinio che Giovanni Pietro Arrivabene chiese nel 1469 alla marchesa Barbara Gonzaga il testo della *Naturalis Historia* che Pio II aveva donato a Ludovico Gonzaga: «Haveria bisogno di studiarlo...» (A. LOZIO - R. RENIER, *Il Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, «Giorn. stor. d. lett. ital.», 16, 1890, 157).

¹⁸⁸ Il Chig. I VIII 278, unico esemplare chigiano, corrisponde al n° 19 dell'antico elenco Chigi («Appianus f^o interprete Candido [Decembrio]»), ma è del 1470: non può dunque fare al caso nostro. Anche il Vat. lat. 1871 (NOGARA, *Codices...*, III 311-312; M. BERTOLA, *Codici latini di Niccolò V perduti o dispersi*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, IV, Città del Vaticano 1964, 138 e n. 40) reca lo stemma di Pio II; scritto per mano forse di Giovanni Gobellino de Lins (STRNAD, *Studia...*, 328-330), è però privo di data.

¹⁸⁹ Due codici appartennero alla biblioteca Piccolomini: il Chig. A V 135 (che è senz'altro l'«Augustinus de Civitate Dei» al n° 193 dell'elenco Chigi) munito dello stemma vescovile di Pio II al f. 2v e dell'insegna Piccolomini-Aragona al f. 3r, scritto da Johannes Wernher de Hassia (la subscriptio è al f. 483v) nel 1437; l'altro è il Reg. lat. 1882 (RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 247-251; STRNAD, *Studia...*, 316, n. 83), miniato da Iacopo da Fabriano nel 1456 a Fabriano, recante lo stemma cardinalizio di Francesco Todeschini-Piccolomini.

¹⁹⁰ Si tratta dei Chig. I VI 220 e I VI 221; l'elenco Chigi menziona al n° 20 «Diodori Siculi liber XI et seqq, f^o», ma i due manoscritti chigiani sono in 4^o e non in folio.

¹⁹¹ Nel fondo Vaticano latino si trovano tre codici in relazione con la famiglia Piccolomini: il Vat. lat. 1813 (NOGARA, *Codices...*, III 282; RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 271) dotato dello stemma cardinalizio di Francesco Todeschini-Piccolomini e miniato da Gioacchino de Gigantibus; il Vat. lat. 1815 (NOGARA, *Codices...*, III 282-283; MARUCCHI, *Stemmi...*, 83; RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 256, n. 61;

il caso di Solino, pure menzionato in quell'elenco¹⁹²: nessuno degli attuali codici chigiani lascia trapelare una relazione eventuale con la famiglia Piccolomini¹⁹³. Imbrogliatissima è poi la vicenda del *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini; un esemplare di quest'opera di sicura appartenenza ai Piccolomini si trova oggi nel fondo chigiano, ma esso non è menzionato nell'elenco secentesco: si tratta del codice E VI 201 purtroppo non datato¹⁹⁴. Nessuna traccia poi, e qui la mia ricerca si è del tutto arenata, di Arriano¹⁹⁵, Virgilio¹⁹⁶, Etico Istrio¹⁹⁷, Ottone di Frisinga¹⁹⁸ e Niccolò Sagundino¹⁹⁹: essi mancano nell'elenco del Chigi come nell'attuale fondo chigiano.

STRNAD, *Studia...*, 388, n. 309) che contiene i libri I-VI nella versione di Poggio Bracciolini, in cui lo stemma Piccolomini è cancellato e sostituito da quello di Andrea Bussi, copiato da Iohannes de Lumel nel 1459; e il Vat. lat. 1816 (NOGARA, *Codices...*, III 283; RUYSSCHAERT, *Miniaturistes...*, 246) che contiene i libri XI-XIV tradotti da Giorgio Trapezunzio (DITT, *P. C. Decembrio...*, 35 informa che Diodoro Siculo fu tradotto, su incarico di Niccolò V, da Poggio Bracciolini, da Giorgio Trapezunzio e da Pier Candido Decembrio) e che reca lo stemma di Pio II, è minciato da Iacopo da Fabriano ed è scritto da Iohannes Monasteriensis.

¹⁹² « Solinus bis », n° 173.

¹⁹³ Ho controllato i codici Chig. H VI 194 (scritto nel 1472), H VI 195 (scritto pure nel 1472) e H IV 118 (senza data, privo dei ff. 29-34 e 58-65, inseriti nel Chig. H IV 115). Da notare che il Barb. lat. 63 offre l'insegna gentilizia piccolominea, ma fu donato solo nel 1569 al vescovo Francesco Maria Piccolomini.

¹⁹⁴ Il codice (STRNAD, *Studia...*, 379, n. 281) in cui lo stemma Piccolomini risulta cancellato, è annotato da Francesco Todeschini-Piccolomini e non è datato. La stessa opera figura nel cod. 19 della Biblioteca Piccolominea di Pienza, munito dello stemma papale di Pio II, pure privo di data (STRNAD, *Studia...*, 378-379) e in numerosi codici appartenenti ad altri fondi: il LONGHENA (*I viaggi...*, 58) menziona i Vat. lat. 1784, 1785, 7105, gli Ottob. lat. 1863, 2134, 2202, l'Urb. lat. 224 e il Barb. lat. 331.

¹⁹⁵ Si sa che Pio II possedeva, nel 1454, quella versione latina autografa di Pier Paolo Vergerio che fu poi inviata in dono ad Alfonso d'Aragona: se ne ha notizia da due lettere di Pio II, l'una al Panormita e l'altra ad Alfonso stesso, datate rispettivamente del 26 e del 27 gennaio 1454 (E. S. PICCOLOMINI, *Briefwechsel*, ed. R. WOLKAN, III, Wien 1918, 433 e 436). La questione è stata sollevata da L. SMITH, *Epistolario di P. P. Vergerio*, Roma 1934, 380-381.

¹⁹⁶ Il Reg. lat. 1988 (PICCOLOMINI, *De codicibus...*, 490) munito dello stemma cardinalizio Piccolomini, non è datato ed appartenne probabilmente a Francesco Todeschini-Piccolomini.

¹⁹⁷ Contengono l'opera di Etico Istrio i Reg. lat. 497, 1260, 1969, ma nulla lascia supporre la loro appartenenza alla famiglia Piccolomini.

¹⁹⁸ L'AVESANI (*Un codice di Ottone di Frisinga appartenuto a Pio II e ai suoi nipoti Giacomo e Andrea*, «Bullettino senese di storia patria», 71, 1964, 3-9) ristabilisce l'esatta segnatura del codice (Vat. lat. 9437) che tuttavia contiene i *Gesta Friderici* e non il *Chronikon*.

¹⁹⁹ Nessun indizio permette di annoverare tra i codici dei Piccolomini il manoscritto Vat. lat. 2109, dal quale ho tratto il testo del *De familia Otumanorum*, citato nell'*Asia* e nell'*Europa*, così come tutti i manoscritti dello stesso autore esistenti negli altri fondi della Biblioteca Vaticana.

L'esame fin qui condotto ci ha rivelato il metodo di composizione adottato da Pio II nell'*Asia* che risulta così un'opera a contenuto storico-geografico di tipo schiettamente umanistico; essa è però anche il frutto di personali profonde conoscenze culturali, di personali ripensamenti e rielaborazioni, nati e stimolati da un personale costante desiderio di verità. Pio II, al centro della piattaforma dell'Europa cristiana in lotta contro il Turco, si era proposto di riprendere personalmente e concretamente la ricerca di quella verità geografica che le scarse conoscenze e le non poche contraddizioni invalidavano; il suo ultimo fine lo avrebbe raggiunto partendo egli stesso da Ancona a capo della crociata. La stesura dell'*Asia* gli aveva aperto un nuovo orizzonte che abbracciava anche il tanto temuto continente; la speranza di verificare il suo testo usufruendone nello stesso tempo per sconfiggere il Turco andò disillusa: con Pio II ad Ancona, sul colle di San Ciriaco, il 14 agosto 1464, morì anche la « sua » *Asia*; ma il desiderio di verità che riuscì a infondere nei suoi contemporanei e nei posteri continuò a vivere e trovò fertile terreno: non solo l'*Asia* ma il mondo intero stavano per essere scoperti²⁰⁰.

NICOLA CASELLA

²⁰⁰ Esprimo qui la più viva riconoscenza a P. Giovanni Pozzi, che costantemente ha diretto e seguito queste mie ricerche; la mia gratitudine va anche a Maria Teresa Casella, Paolo Fedeli, Carlo Dionisotti, Rino Avesani e Berthe Widmer, generosi di informazioni e di consigli preziosi; ringrazio inoltre per l'aiuto e la cordiale accoglienza l'Istituto Svizzero di Roma e il suo Direttore, Gustav Ineichen.

APPENDICI

I

MANOSCRITTI

A. Asia

1. FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, *Magliab. XIII 16*.
Sec. XV, membr., 575 × 470, ff. 160. Contiene:
 - 1 - (f. 1v) C. P. TOLOMAEI, *Cosmographia cum tabulis regionum nostri temporis*, cui precede la dedica di Angelo da Scarperia ad Alessandro V;
 - 2 - (f. 88r) PII PONTIFICI (sic) MAXIMI *Descriptio orbis, inc.* « Mundi formam omnes fere consentiunt (§ 1) », *des.* « concludi arbitratus est » (§ 3); « tamen solus ipsius opinio est » è aggiunta del copista o di Angelo da Scarperia stesso;
 - 3 - (f. 88v) Mappamondo con le tavole delle regioni moderne alternate al commento.
2. LONDON, BRITISH MUSEUM, *Harley 3976*.
Sec. XV, membr., 310 × 215, ff. 184. Contiene solo l'Asia senza titolo (sulla copertina il titolo suona: *Cosmographie liber I*), *inc.* « Quaecumque mortales agunt », *des.* « et Mithridates aurum metentem » (§ 99).
3. MUENCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, *lat. 5422*.
Sec. XV, chart., 309 × 210, ff. 107. Contiene:
 - 1 - (f. 2r) PII SECUNDI PONTIFICIS MAXIMI *Asia Minor*. In realtà si tratta dell'opera completa; *inc.* « Quaecumque mortales agunt », *des.* « ultra Indiam collocaverit »;
 - 2 - (f. 104r) LACTANTII *De ortu Fenicis*.
C. HALM-G. MEYER, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae regiae Monacensis*, I 3, München 1873, 15.
4. PARIS, BIBLIOTHEQUE NATIONALE, *lat. 4809*.
Sec. XV, chart., 287 × 200, ff. 115. Contiene solo l'Asia, mutila, dal titolo PII PONTIFICIS MAXIMI SECUNDI... *historiographica geographia, inc.* « Quaecumque mortales agunt », *des.* « habitaverint Conelius Sylla Mythridates » (§ 65).
5. VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Chigi I VII 247*.
Sec. XV, chart., 290 × 215, ff. 126. Contiene solo l'Asia dal titolo PII II PONT. MAX. *Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione non finita*. Una mano coeva aggiunse in margine *Asia Minor*.

Inc. « Quaecumque mortales agunt », *des.* « ultra Indiam collocaverit Synas ».

Agostino Patrizi rivide il testo correggendo e integrando nei margini e nelle interlinee (ff. 3r-v, 15v, 18v...); in alcune postille è riconoscibile la grafia del card. Francesco Todeschini-Piccolomini (ff. 38r-v, 39v, 93v, 94v, 95r).

R. AVESANI, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964, 75; G. CUGNONI, *Aeneae Silvii Piccolominei qui postea fuit Pius II opera inedita*, « Atti della Reale Accademia dei Lincei », S. III, 8 (1883), 330 (*Codex N*); H. KRAMER, *Untersuchungen zur 'Oesterreichischen Geschichte' des Aeneas Sylvius*, « Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung », 45 (1931), 66.

Nei brani dell'*Asia* da me citati nel presente lavoro rimando, oltre al paragrafo, anche al f. di questo manoscritto che, essendo stato rivisto e corretto dal segretario di Pio II, Agostino Patrizi, è il più autorevole.

6. VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Regin. lat.* 1921.

Sec. XV, chart., 282 × 200, ff. 121. Contiene:

- 1 - (f. 1r) PII PONTIFICIS MAXIMI, *Asie quae propria dicitur descriptio seu Minoris Asiae*, *inc.* « Quaecumque mortales agunt », *des.* « ultra Indiam collocaverat τελωσ »;
- 2 - (f. 110r) G. A. CAMPANO, *Oratio in obitu Pii II*.

7. VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Ross.* 669.

Sec. XV, chart., 287 × 207, ff. 138. Contiene:

- 1 - (f. 1r) [E. S. PICCOLOMINI, *Asia*], *inc.* « Mundi formam omnes fere consentiunt », *des.* « et Mithridatem aurum metentem » (§ 99);
- 2 - (f. 138r) [TOLOMEO, *Excerpta ex libris VII et VIII Geographiae*].

8. VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Urb. lat.* 406.

Sec. XV, membr., 360 × 226, ff. 250. Contiene:

- 1 - (f. 2r) E. S. PICCOLOMINI, *Bulla retractationis*; (f. 9r) *De contentione divini sanguinis*; (f. 43v) *Tractatus de adventu capitis S. Andreae*; (f. 57r) *Bulla de projectione in Turcos*; (f. 67v) *Epistola Mahometi principi Turcorum*;
- 2 - (f. 107r) G. A. CAMPANO, *Oratio in obitu Pii II*;
- 3 - (f. 125r) E. S. PICCOLOMINI, *Cosmografia sive Commentaria non finita*, *inc.* « Quaecumque mortales agunt », *des.* « ultra Indiam collocarit Synas ».

Il codice è della stessa mano degli *Urb. lat. 400-405*, che contengono tutti opere di Pio II o scritti che lo concernono. La serie degli *Urb. lat. 400-406* presenta lo stemma gentilizio di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino. Il copista, come risulta dal f. 365v dell'*Urb. lat. 405*, è Fredericus Veteranus Urbinas.

C. STORNAIOLO, *Codices Urbinates Latini*, I, Roma 1902, 418-419; KRAMER, *Untersuchungen...*, 68-69; R. AVESANI, *Epanaeticorum ad Pium Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena 1968, 93; C. GUASTI, *Inventario della Libreria Urbinata compilato nel secolo XV da Federico Veterano, Bibliotecario di Federico I da Montefeltro Duca di Urbino*, «Giornale storico degli Archivi Toscani», 6 (1862), 127-147 e 7 (1863), 130-154 (è il codice 461).

9. VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, *lat. 3784*.

Sec. XV, chart., 287 × 230, ff. 82. Contiene:

- 1 - (f. 2r) CHRISTOPHORUS DE BONDELMONTIBUS, *Insularum Maris Aegaei*;
- 2 - (f. 31r) AE. S. PICCOLOMINAEI, *Fragmentum cosmographiae sive historiae rerum ubique gestarum, inc. «patria congregatis colonis» (§ 67), des. «ultra Indiam collocaverit Synas»*.

Il codice fu inviato in dono ad Antonio Leonardi, geografo di Pio II, da Francesco Todeschini Piccolomini, da quanto risulta da una nota al f. 82r: «Francisci Piccolominaei cardinalis senensis Pii pont. max. nepotis, dono missus ad Antonium Leonardum sacerdotem venetum amicum carissimum».

A. A. STRNAD, *Studia piccolomineana*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena 1968, 380-381.

10. WIEN, OESTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, *lat. 3394*.

Sec. XV, chart., 277 × 205, ff. 247. Contiene:

- 1 - (f. 1r) PII SECUNDI, *Descriptio Asiae, inc. «Quaecumque mortales agunt», des. «ultra Indiam collocaverit. Finis Asiaticae Descriptionis Pii Secundi Pontificis Maximi»*;
- 2 - (f. 211r) *Astronomia* di autore anonimo, con figure di costellazioni;
- 3 - (f. 245r) *Ex codice antiquissimo Archivii patavini De fundatione Venetarum*, di anonimo.
- 4 - (f. 245v) *De conservatione urbis Venetiarum bononiae reperta in codice quodam vetusto*, di anonimo.

La base del f. 1 è stata ritagliata e asportata; presentava la nota di possesso o più probabilmente uno stemma del quale resta, molto vago, il calco sulla copertina frontale.

B. *Europa*

1. MUENCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, *lat.* 386.
1480, chart., 225 × 170, ff. 140, scritto da Hartmann Schedel. Contiene:
 - 1 - (f. 4v) [E. S. PICCOLOMINI, *Europa*], *inc.* « Quae sub Friderico tertio », *des.* « moderator et arbiter esse videtur »; precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda;
 - 2 - (f. 122r) Indice alfabetico delle regioni citate nell'*Europa*, ad opera dello Schedel; (f. 126r) indice alfabetico delle città citate nell'*Europa*; (f. 132r) indice alfabetico delle persone citate nell'*Europa*.
 HALM-MEYER, *Catalogus...*, I 1, München 1892, 102.

2. MUENCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, *lat.* 5333.
Sec. XV, chart., 277 × 208, ff. 214. Contiene:
 - 1 - (f. 2r) [E. S. PICCOLOMINI, *Europa*], *inc.* « Quae sub Federico tertio », *des.* « moderator et arbiter esse videtur »; precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda;
 - 2 - (f. 87r) RAYMUNDUS DE MARIGLIANO... *index locorum in commentarios Caesaris Belli gallici*;
 - 3 - (f. 114v) *Lettera* del card. FRANCESCO TODESCHINI PICCOLOMINI a Ioannes Troster, del 2 dicembre 1470;
 - 4 - (f. 118r) ONOSANDER *ad Q. Veraninum de optimo imperatore...* per Nicolaum Sagundinum e graeco in latinum traductus;
 - 5 - (f. 143r) IUVENTI CELII CALATRI DALMATE *historia de Athila hunorum rege*;
 - 6 - (f. 149r) PAULI MORAZENI... *de origine, vetustate ac monumentis clarisque facinoribus Veneciarum domini et urbis*; (f. 172r) *Origo, vetustas, clara facinora illustris domini Veneciarum et urbis deque commercii regimineque*;
 - 7 - (f. 190r) FRANCISCUS FILELPHUS, *De imbecillitate et ignavia Turchorum* (lettera del 1463 a Ludovico Sustrazeno);
 - 8 - (f. 203r) LEONARDI ARETINI, *libellus de militia*.
 HALM-MEYER, *Catalogus...*, I 3, München 1873, 6.

3. MUENCHEN, BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, *lat.* 23725.
Sec. XV, chart., 302 × 210, ff. 61. Contiene:
 - 1 - (f. 1r) E. S. PICCOLOMINI, *Europa*, *inc.* « Quae sub Frederico tertio », *des.* « ut erat homo facundus (§ 58). Reliquum tunc Eneas Cardinalis Senensis deinde papa pius secundus morte perventa non absoluit »; precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda;

- 2 - (f. 54v) *Oratio Alfonsi regis Aragonie et Silicie* (sic);
 3 - (f. 55v) NICOLAI SECUNDINI... *De familia Autumanorum et origine Turchorum.*

HALM-MEYER, *Catalogus...*, II 4, München 1888, 87.

4. PARIS, BIBLIOTHEQUE NATIONALE, *lat. 6224.*

Sec. XV, chart., 213 × 143, ff. 111. Contiene solo l'Europa dal titolo ENEE SILVII... CARDINALIS *de gestis sub Frederico tercio... apud auropes... historia compendiosa; inc.* « Quae sub Frederico tercio », *des.* « moderator et arbiter esse videtur »; precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda.

5. STUTTGART, WUERTTEMBERGISCHE LANDESBIBLIOTHEK, *cod. hist. 2 0405.* Sec. XV, chart., 285 × 210, ff. 118. Contiene:

- 1 - (f. 2r) *Descriptio Europae AENEAE SILVII...*; *inc.* « Quae sub Federico Tertio », *des.* « moderator et arbiter esse videtur »; precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda;
 2 - (f. 90r) RAYMUNDI MARLIANI *index locorum ex Commentariis Iulii Caesaris.*

W. VON HEYD, *Die Historischen Handschriften der königlichen öffentlichen Bibliothek zu Stuttgart*, I, Stuttgart 1889-1890, F. 405.

6. VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Urb. lat. 405.*

Sec. XV, membr., 363 × 230, ff. III 368. Contiene:

- 1 - (f. 1r) PII II ANTEA PICCOLOMINI AENEAE SYLVII CARD. *De vita et rebus gestis Friderici III (Australis historiae libri I-VI);* (f. 183v) *Epistola ad Ioannem episcopum varadiensem de conventu ratisponiensi;* (f. 249r) *Historia de Europa sui temporis* (nel ms. *De rebus europeis liber VIII*), *inc.* « Quae sub Federico tertio », *des.* « moderator et arbiter esse videtur »; precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda;
 2 - (f. 365v) FRIDERICI VETERANI *Carmina manu propria.*

Il codice è scritto da Federico Veterano, come risulta dalla *subscriptio* al f. 365v. Fa parte della serie di mss. *Urb. lat. 400-406* che presentano tutti lo stemma gentilizio di Federico da Montefeltro duca d'Urbino e furono scritti da Federico Veterano.

KRAMER, *Untersuchungen...*, 68-69; STORNAILOLO, *Codices...*, I 416-418.

7. VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Urb. lat. 885.*

Sec. XV, membr., 224 × 134, ff. 246. Contiene:

- 1 - (f. 1r) E. S. PICCOLOMINI, *Europa in qua sui temporis varias historias complectitur*, *inc.* « Quae sub Friderico tercio », *des.* « mo-

derator et arbiter esse videtur»; precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda;

- 2 - (f. 244r) BATTISTA FRANCO, *Lettera a Ottaviano degli Ubaldini «de nonnullis rebus ab Aenea Sylvio in sua Europa contra Germanenses falso traditis»*.

Il ms. appartenne a Ottaviano degli Ubaldini.

KRAMER, *Untersuchungen...*, 68-69; L. MICHELINI-TOCCI, *L. Ottaviano Ubaldini della Carda e una inedita testimonianza sulla battaglia di Varna*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964, 97-131; STORNAIOLO, *Codices...*, II 618.

8. VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Vat. lat. 3888*.

Sec. XV, chart., 223 × 156, ff. 164. Contiene:

(f. 2r) E. S. PICCOLOMINI, *De dieta Ratisboniensi*; (f. 60r) *Gesta sub Federico III, inc. «Quae sub Federico tertio», des. «moderator et arbiter esse videtur»*. Precede la lettera dedicatoria al card. Antonio de la Cerda. Sono riconoscibili nelle postille le mani di Agostino Patrizi (ff. 61r, 89r, 120r, 162r e probabilmente anche ai ff. 95r e 146v) e del card. Francesco Todeschini Piccolomini (ff. 30r, 50r, 94r, 113r, 116r).

AVESANI, *Per la biblioteca...*, 75; KRAMER, *Untersuchungen...*, 66-67. Nei passi dell'*Europa* che cito nel presente lavoro, rimando, oltre al paragrafo, anche al f. di questo manoscritto, che ritengo più autorevole per le stesse ragioni che mi hanno indotto a scegliere per l'*Asia* il *Chigi I VII 247*.

II

EDIZIONI

1. *Asia*, Venezia 1477.

PII II PONTIFICIS MAXIMI, *Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione non finita Asia minor incipit, inc. «Quaecumque mortales agunt», des. «collocaverit sinas»*; in fine: *Pii II Ponti. maximi historiae rerum ubique gestarum prima pars finitur et impressioni Venetius dedita per Iohannem de Colonia sociumque eius Iohannes Manthen de Gherretzen anno millesimo cccclxxvii*.

Ff. 106, pagine di linee 34 e 35.

HAIN, *257; BMC, V 233; BMGC, CXC 829²⁰¹.

²⁰¹ Il titolo indicato dal BMGC (*Cosmographia... in Asiae et Europae... descriptio-ne*) è da ritenersi errato per due ragioni: da un lato nell'edizione non compare il termine «cosmographia», dall'altro il contenuto di questa stampa è limitato all'*Asia*.

2. *Europa*, Memmingen 1490?

AENEAS SILVIUS, *In Europam*. (f. 1v) *Reverendissimo in Cristo patri ac domino Ottoni Dei gratia Episcopo Costantiensi...* (è la lettera di dedica di Michael Cristian di Costanza, dalla quale risulta che il tipografo di questo libro è Albrecht Kunne di Duderstadt, attivo a Memmingen); (f. 2r) *Reverendissimi patris domini Enee de Picolominibus cardinalis S. Sabine de hiis quae sub Caesare Friderico tertio per Germaniam gesta sunt cum locorum descriptione ad dominum Anthonium cardinalem Hilerdensem*; (f. 2v) [*Europa*], inc. « Quae sub Friderico tertio », des. « moderator et arbiter esse videtur ». Ff. 86, l'ultimo f. bianco, 33 linee per pagina, caratteri gotici. Il luogo di stampa è Memmingen; per la data, che dev'essere anteriore al 1491 come risulta dalla prima lettera dedicatoria, si propone di solito il 1490.

HAIN, *258; BMGC, CXC 829.

3. *Europa*, Venezia 1501.

Europa, PII PONTI. MAXIMI, *nostrorum temporum varias continens historias*. (f. 1v) *Reverendissimo in Christo patri... domino Ottoni ... episcopo Costantiensi ex Comitibus in Sunnenberg, Michael Cristian* (è la lettera dell'editore di Memmingen 1490); (f. 2r) AENAE PICOLOMINEI SENENSIS CARDINALIS, *de his quae Frederico tertio imperante in Germania et per totam Europam gesta sunt historia ad Antonium Cardinalem Hilerdensem*; (f. 2v) [*Europa*], inc. « Quae sub Friderico tertio », des. « moderator et arbiter esse videtur »; in fine: *Impressum Venetiis per Otinum Papiensem de Luna anno a nativitate Domini MCCCCCI mensis ianuarii die decimonono*. Ff. 84, numerati I-LXXXVIII, caratteri romani.

MBGC, CXC 829; PANZER, *Ann. Typ.*, VII 345; *Cat. Gén. de la Bibl. Nat. de Paris*, CXXXVI 951.

4. *Asia*, Venezia 1503.

PII II PONTIFICIS MAXIMI, *Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione non finita Asia minor incipit*, inc. « Quaecumque mortales agunt », des. « ultra Indiam collocaverit sinas. Laus Deo »; in fine: *Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus anno Domini MDIII die IX mensis ianuarii*.

BMGC, CXC 829; *Cat. Gén. de la Bibl. Nat. de Paris*, CXXXVI 951.

5. *Asia e Europa*, Venezia?

Si tratta di un volume nel quale sono riunite quattro opere, stampate separatamente, tra le quali figurano l'*Europa*, Venezia 1501, e l'*Asia*, Venezia 1503. Il titolo è il seguente: *Cosmographia PAPE PII... Asia PAPE PII, Historiam rerum ubique gestarum cum locorum descriptione complectitur. Europa PII PONTIFICIS, nostrorum temporum varias conti-*

nens historias. Bohemice historie PAPE PII libri V ad Alphonsum regem. POGGII FLORENTINI, *epistola ad Leonardum Aretinum de morte Hieronymi Huss, bohemi.*

Ogni opera ha una sua numerazione propria.

6. *Asia e Europa*, Parigi 1509.

Cosmographia PII PAPAE, in Asiae et Europae eleganti descriptione Asia Historias rerum ubique gestarum cum locorum descriptione complectitur. Europa temporum auctoris varias continet historias. Impressa per Henricum Stephanum impressorem diligentissimum Parisiis e regione schole decretorum sumptibus eius Henr. et Ioh. Hogonti VI Id. Octobris 1509. (f. aa ii r) *Reverendo in Christo patri et domino D. Germano Gannaio Cathurcensium Episcopo designato* (Germano de Gannay, vescovo di Cahors) *Godofredus Torinus Bituricus salutem dicit humillimam;* (f. bb vi v) *Godofredus Torinus Bituricus ad lectorem;* (f. 1r) [E. S. PICCOLOMINI, *Asia*], *inc. « Quaecumque mortales agunt », des. « Nunc de Europa dicemus »;* (f. 87r) [E. S. PICCOLOMINI, *Europa*], *inc. « Quae sub Frederico tertio », des. « moderator et arbiter esse videtur »;* (f. 151v) *Recognitiones;* (f. 152r) *Impressa est haec Asiae et Europae quam elegantiss. historia per Henricum Stephanum impressorem diligentiss. Parrhisiis e regione scholae Decretorum sumptib. eiusdem Henrici et Iohannis Hogonti VI Idus Octobris anno Domini M.D.IX.*

Ff. 164; 40 linee per pagina; caratteri romani.

BMGC, CXC 829; *Cat. Gén. de la Bibl. Nat. de Paris*, CXXXVI 953; BRUNET, *Manuel du libraire*, I, Paris 1860, 74.

7. *Asia e Europa*, s.l. 1531.

[E. S. PICCOLOMINI] *Asie Europeque elegantissima descriptio mira festiuitate tum veterum tum recentium res memoratu dignas complectens maxime quae sub Federico III apud Europaeos Christiani cum Turcis Pruthenis Soldano et ceteris hostibus fidei tum etiam inter sese vario bellorum eventu commiserunt... Anno Domini 1531.* Pp. 449, in 8.

BMGC, CXC 829; PANZER, *Ann. Typ.*, IX 152; *Mostra di documenti, edizioni e cimeli dei secoli XV e XVI di Enea Silvio Piccolomini*, Catalogo a cura di A. LUSINI, Siena 1965, 26.

8. *Asia e Europa*, Parigi 1534.

[E. S. PICCOLOMINI] *Asiae Europaeque elegantissima descriptio...* (il titolo è identico a quello dell'edizione precedente del 1531). *Accessit Henrici Glareani Helvetii... compendiarie Asiae Africae Europaeque descriptio. Parisiis apud Claudium Chevallonium 1534.* Pp. 522, in 8.

BMGC, CXC 829; *Cat. Gén. de la Bibl. Nat. de Paris*, CXXXVI 953.

9. *Asia e Europa*, Parigi 1534.

[E. S. PICCOLOMINI], *Asiae Europaeque elegantissima descriptio...*, pp. 522, in 8.

Questa stampa differisce dalla precedente unicamente per il nome dello stampatore: *Parisiis apud G. a Prato*.

BMGC, CXC 829; *Cat. Gén. de la Bibl. Nat. de Paris*, CXXXVI 953.

10. *Asia e Europa* in volgare, Venezia 1544.

La discriptione de l'Asia et Europa di PAPA PIO II, e l'istoria de le cose memorabili fatte in quelle con l'aggiunta de l'Africa, secondo diversi scrittori con incredibile brevità e diligenza. Con privilegio dell'illustrissimo senato Veneto per anni dieci. In Vinegia appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmus MDXLIII. (f. 2r) Lettera di dedica del volgarizzatore Fausto da Longiano a Giulia Trivulzio, contessa di Mesocco e marchesa di Vigevano, datata *Da Padova al IX di settembre nel XLIII*. Ff. 381, in 8.

BMGC, CXC 830; *Cat. Gén. de la Bibl. de Paris*, CXXXVI 953.

11. *Asia e Europa*, Basilea 1551.

A. S. PICCOLOMINI, *Opera omnia, Basileae ex Officina Henricpetrina*. (pp. 281-386) AE. S. PII II PONTIFICIS MAXIMI, *in historiam rerum ubique gestarum locorumque descriptionem praefacio, inc.* « Quaecumque mortales agunt », *des.* « Nunc de Europa dicemus »; (pp. 387-445) AE. S. PII II PONTIFICIS MAXIMI, *in Europam sui temporis varias continentem historias praefatio, inc.* « Quae sub Frederico tertio », *des.* « moderator et arbiter esse videtur ».

Numerose carte geografiche accompagnano il testo, specie per la parte europea.

BMGC, CXC 824; *Cat. Gén. de la Bibl. de Paris*, CXXXVI 930.

12. *Asia e Europa*, Basilea 1571.

È la ristampa dell'*Opera omnia* di E. S. PICCOLOMINI, Basilea 1551. *Ex officina Henricpetrina Basileae* 1571.

BMGC, CXC 824.

Di quest'edizione è apparsa una copia anastatica a Frankfurt a. M. nel 1967.

13. *Europa*, in *Rerum Germanicarum Scriptores varii*, II.

La raccolta di scritti riguardante la storia dell'Europa settentrionale, curata da M. FREHER, fu edita a tre riprese: Francoforte 1600-1611, Francoforte 1624-1637, Strasburgo 1717. L'*Europa* è sempre contenuta nel secondo volume.

14. *Asia e Europa*, Helmstadt 1699.

AENEAE SYLVII PICCOLOMINEI *postea* PII PAPAE *opera geographica et historica. Helmstadii impensis Ioh. Melch. Sustermanni, Bibliopolae ibid MCIC.* (pp. 3-217) *Cosmographia seu Rerum ubique gestarum historia locorumque descriptio, inc.* « Quaecumque mortales agunt », *des.* « Nunc de Europa dicemus »; (pp. 218-374) AENEAE SYLVII PII PONTIFICIS MAXIMI *in Europam sui temporis varias continentem historias, inc.* « Quae sub Frederico tertio », *des.* « moderator et arbiter esse videtur ». *BMGC*, CXC 824; *Cat. Gén. de la Bibl. Nat. de Paris*, CXXXVI 930.

15. *Asia e Europa*, Francoforte-Lipsia 1707.

ENEAE SYLVI PICCOLOMINEI *postea* PII II PAPAE *opera geographica et historica cum praefatione de eiusdem vita et libris tum editis tum manuscriptis, Francofurti et Lipsiae impensis J. M. Sustermannii 1707.*

È una raccolta di scritti di Pio II stampati precedentemente; contiene: l'*Historia Bohemica* (1699), i *Commentarii de gestis Basiliensis concilii* (1700), l'*Epitome decadum Blondi* (1700), l'*Historia rerum Frederici III imperatoris* (1700), *De dictis et factis Alphonsi regis* (1700). In questa raccolta è presente anche l'*Asia* e l'*Europa* Helmstadt 1699. *BMGC*, CXC 824; *Cat. Gén. de la Bibl. Nat. de Paris*, CXXXVI 930.

16. Segnalo infine che alcuni frammenti dell'*Asia* e dell'*Europa* sono stati editi in K. ADEL, *Enea Silvio Piccolomini*, Wien 1964, e in B. WIDMER, *E. S. Piccolomini Papst Pius II*, Basel-Stuttgart 1960.



RICERCHE SULLA PESTE DI ROMA DEGLI ANNI 1656-1657

Presento un modesto quadro clinico della peste che funestò Roma negli anni 1656-1657.

Fonti del mesto lavoro sono documenti conservati nelle biblioteche Corsiniana e Vaticana e negli archivi di Stato e del Vicariato di Roma.

Medici, chirurghi, cardinali, prelati, religiosi rifulsero per generosità e sacrificio.

La fiera di Artaserse purtroppo fece strage nel gregge di Alessandro VII.

Roma, 14 marzo 1974

Pietro Savio

I

Organizzazione ospedaliera

In occasione della peste di Roma del 1656-1657¹, venne istituita una « Congregazione della Sanità »².

Facevano parte della medesima i cardinali Barberini, Sacchetti, Borromeo, Azzolini, Imperiale, Sforza, Ottoboni, Astalli, Medici, Santacroce e d'Hassia; il Tesoriere Generale ed il Governatore di Roma.

Intervenivano alle adunanze i prelati Rasponi, Rivaldi, Corsi,

¹

In Pestem

Epigramma

Cur cursu tabes laethali irrumpis in Urbem,
invadis telo, pectora anghela premis,
horrido, et ore furis, bacharis dente rapaci,
dirruis in praeceps cuncta minace manu,
vade age sollicitis, glomera vestigia plantis?
Hinc furibunda tumens, hinc pede carpe viam?
Fulget ovans senis, septenis collibus Astrum,
annosa, ut quercus Roma perennis erit.

Romae, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae. MDCLVI.

² Ricomposi l'organizzazione sanitaria, che sono per esporre, sul fondamento dei documenti conservati nei mss. 34. C. 6 e 34. D. 17 della Biblioteca Corsiniana.

Bentivoglio, Celsi, Cerri, Carafa, Gastaldi; il principe don Mario Chigi, i conservatori D'Annibale, Del Bufalo, Iacovacci, il Fiscale Capitolino.

Alle sedute assistevano due medici.

Un elenco di medici e chirurghi venne compilato; i sanitari erano a disposizione della Congregazione. « Nessun medico parta sotto pena della vita » (34. C. 6, f. 58)³.

Vennero nominati i « medici ed i chirurghi di rione » per la visita degli ammalati nelle loro case e la denuncia dei medesimi⁴. Venne disposto che i medici sospetti⁵ dovessero andare dall'ammalato « quando l'ha lasciato il Medico bono » (34. C. 6, f. 105). Quando si fosse trattato di medici e di chirurghi « bruttissimi », dovevano essere « ben provisionati » (34. C. 6, f. 126).

Prelati vennero assegnati ai rioni della città, perché si prendessero cura degli ammalati⁶, invigilassero e riferissero alla Congregazione. « *Mons. Celsi*: Monti, Ripa, S. Angelo, Campitelli, Pigna; *Mons. Cerri*: Ponte, Parione, Regola, Borgo; *Mons. Caraffa*: Trevi, Colonna, Campomarzo, S. Eustachio; Transtevere sig.⁷ *Card. Barberino, et Rivaldi* » (34. C. 6, f. 98).

Furono deputati tre commissari ai confini con Napoli: « uno per tutta la marina di Terracina sino a Montalto; l'altro da Terracina sino a Rieti, et l'altro da Rieti sino al Tronto e Mare Adriatico » (34. C. 6, f. 14).

Vennero chiuse le porte della città⁷; otto cardinali, « un gior-

³ « Medici dicono, che non vogliono andare al Lazzaretto per non perdere le poste de Signori, che servono » (34. C. 6, f. 91v).

⁴ « Deputar Gentilhuomini, e Medici per li Rioni, et portar le relationi et haver un libro, dove si notino li nomi et Cognomi delli ammalati, e portarlo a Mons. Rivaldi.

Far tre libri, e metterli nell'offitio de Notarij, et li medici doveranno andare a vedere detti libri, e riferire a Mons. Rivaldi...

Le Denuntie si diano agli offitii de Notarij Deputati. Li Medici denuntijno al Notaro ogni giorno gli Ammalati, et basti, che mandi la lista con denuntiare lo stato dell'Ammalato » (34. C. 6, f. 42).

⁵ « E pigliar espediente di far stampare li nomi de Gentilhuomini, e delli Medici, che sono di doi sorte. Liberi, e sospetti. Il sospetto deve curare gli ammalati sospetti, e dovrà esser provisionato ». (34. C. 6, f. 43).

⁶ « Un Prelato per Rione per gl'Infermi » (34. C. 6, f. 58).

Monti: Mons. Brunengo; *Trevi*: Mons. Muti; *Colonna*: Mons. Carpegna; *Campomarzo*: Mons. Marescotti; *Ponte*: Mons. de Totis; *Parioni*: Mons. Maculano; *Regola*: Mons. Grimaldi; *S. Eustachio*: Mons. Crescenzo; *Pigna*: Mons. Serlupi; *Campitelli*: Mons. Tassi; *S. Angelo Ripa*: Mons. Zeloni; *Trastevere*: Mons. Barbarigo; *Borgo*: Mons. Accoramboni. *Roma, 27 giugno 1656*. Bibl. Vat., Borg. lat. 119, f. 29.

⁷ Porta di Castello, Porta Pertusa, Porta Fabrica, Porta Latina, Porta S. Lorenzo, Porta Maggiore, Porta S. Sebastiano, Porta Salaria, Porta Pinciana » (34. C. 6, f. 4).

no per uno », sorvegliavano le porte di S. Paolo, S. Giovanni, Portese, S. Pancrazio, Cavalleggeri, Angelica, del Popolo, Pia (34. C. 6, f. 14).

Si stabilì che gli ammalati non si ricevessero che « per la porta S. Giovanni, porta Angelica, S. Paolo e Portese e Popolo » (34. D. 17, f. 233).

Le « cinque porte aperte » avevano « lo Spedaletto cioè per ricovero » (34. C. 6, f. 24).

Il Commendatore di S. Spirito ed i Guardiani di S. Giovanni vennero invitati ad aprire due ospedaletti fuori le mura, nei quali si trattenessero gli ammalati che venivano di fuori, « per cognoscere la qualità del male » prima d'introdurli in città (34. D. 17, f. 232).

A S. Pancrazio venne aperto un lazzaretto « per fuori delle Mura »⁸; un altro lazzaretto venne disposto al « Casaletto di Pio Quinto »⁹.

Montefiore venne chiuso a « serraglio » (34. D. 17, f. 97). Trastevere fu trasformato in un grande « recinto »¹⁰ mediante otto cancelli: « primo cancello a S. Cecilia; 2° cancello al Vicoletto de P. P. de S. Benedetto; 3° cancello all'Arco di Comigliano; 4° cancello alla Rimessa [alle Rimesse]; 5° cancello che serra sopra S. Salvatore della Corte; 6° cancello al vicoletto che va alla strada delle Mole; 7° cancello dietro al vicolo di S. Agata; 8° cancello che fa restar fuori Piazza Romana » (34. D. 17, f. 349).

Tutta l'isola di S. Bartolomeo venne ridotta a lazzaretto per la città e per il « recinto » di Trastevere¹¹. Il lazzaretto venne diviso in due: in uno dovevano « stare li brutti », nell'altro « li sospetti » (34. C. 6, f. 57^v). « Soprintendente di questo Lazzaretto » era il card. Barberini (34. C. 6, f. 42).

⁸ « Il primo luogo che fu destinato per il lazzaretto sporco dove andavano li contagiosi fu la Chiesa e Convento delli Padri della Scala cioè la Chiesa e Convento di S. Pancratio fori della Porta S. Pancratio ». Bibl. Vat., Urb. lat. 1704, f. 227^v.

⁹ « Il Casaletto di Pio V prima servi per li contagiosi e doppo per li convaliscenti ». Urb. lat. 1704, f. 227^v.

¹⁰ « Durante detto Contaggio non tralasciò il Cardinale Francesco Barbarino di invigilare con tutta premura alla cura di Trastevere e fu sì grande che da quelle persone venne assai comendata, poiché gli somministrò grose carità, oltre quelle che gli erano assegnate dal Pontefice. È ben vero che, per essere un rione assai popolato e il primo ad infettarsi del male, vi morse gran gente e molta più ne sarebbe morta se non fusse stata la diligenza di questo E.mo Porporato ». Urb. lat. 1704, f. 226. Il card. Barberini stipendiava con proprio denaro il « medico dell'Apostolo ». 34. D. 17.

¹¹ « Doppo avanzandosi il male fu stabilito per maggior comodo e per ogni rispetto il lazzaretto del Ponte quattro Capi, nel quale si portavano quelli che avevano il contagio come parimente li morti del detto male ». Urb. lat. 1704, f. 227^v.

Lazzaretti furono aperti a Ripa, a Strada Giulia¹², nel « Vicolo del Carciofolo ». a S. Eusebio¹³ (34. C. 6, ff. 54^v, 113, 124). a S. Giuliano¹⁴, a Porta Portese¹⁵.

Santo Spirito adattò a lazzeretto il « Palazzetto »¹⁶; successivamente organizzò il servizio in due ospedali: S. Michele « sospetto »; Granari « prova »¹⁷. S. Giovanni in Laterano si servì del palazzo di Sisto V per ricoverare gli ammalati di contagio¹⁸. La Consolazione aprì lazzeretto per proprio conto¹⁹.

Gli Ebrei allestirono due lazzeretti: uno nel ghetto grande (« Porta Leona ») e l'altro nel ghetto piccolo (34. C. 6, f. 111^v). Medici e chirurgo israeliti avevano cura degli ammalati²⁰. Sei soldati custodivano la porta del ghetto per impedire disordini dall'esterno²¹, e venti uomini vi portavano acqua per gli accresciuti bisogni²².

¹² « Le Carcere Nove, che erano già terminate ma non ancora posti li Carcerati, in queste si ponevano le persone che si guarivano dal Contaggio o per dire meglio che dal lazzeretto di Ponte quattro Capi erano stati a curarsi ».

« Vi era il Lazzeretto delle Carcere Nove, e in queste si trattenevano per fare l'ultima quarantena quelli che venivano da St. Uesepio ». Urb. lat. 1704, ff. 222^v, 227^v.

¹³ « Un altro lazzeretto era il Convento e Chiesa di S. Eusebio con tutte le Vigne contigue che rispondono alla porta S. Lorenzo, et ivi erano condotti quelli, che nelle loro case era morto qualcheduno per fare le quarantine ». Urb. lat. 1704, f. 222^v.

« Il Lazzeretto di S. Eusebio con il Convento e Vigne che rispondevano per la Strada che porta alla Porta di S. Lorenzo; in questo si mandavano quelli, li quali erano nelle loro case, uscito qualche morto o infetto dal detto male, come quelli che uscivano dal Lazzeretto di Ponte quattro Capi sanati dal male, che ivi erano posti per fare la quarantina ». Urb. lat. 1704, f. 227^v.

¹⁴ « Sotto l'Arco di S. Vito vi è la Chiesa di S. Giuliano con il Convento, nel quale risiedono li P.P. Carmelitani; questo era il lazzeretto dove si ponevano l'amalati condotti di fori, e quelli che avevano il contagio si mandavano alli lazzeretti del Isola e quelli che avevano altro male alli Ospedali ». Urb. lat. 1704, f. 227^v.

¹⁵ 34. C. 6, ff. 91, 111; 34. D. 17, f. 225.

¹⁶ Arch. St. Roma, S. Spirito, 1954, Cfr. S. Spirito, 1953.

¹⁷ Arch. St. Roma, S. Spirito, 1954, 1955.

¹⁸ Bibl. Vat., Urb. lat. 1704, f. 227^v.

¹⁹ Arch. St. Roma, Osp. Consol., 9, f. 27.

Governatore e parroco deputato del lazzeretto era fr. Torquato Bulgarini. Arch. Vic. Roma, Matrim. S. Nicola in Carcere, II, p. 138.

La Consolazione disponeva dell'ospedaletto, « contiguo » all'ospedale, che nel 1649 il guardiano Giacomo Betti aveva messo in efficienza a proprie spese. Arch. St. Roma, Osp. Consol., 7, f. 170^v.

²⁰ « Medico hebreo si conceda per il recinto dentro al Ghetto » (34. C. 6, ff. 125^v). Cfr. l'elenco, n. VII.

²¹ « Adì 17 luglio 1656. - Questo giorno farò assegnare per il Cancellò delli Ebrei sei soldati di guardia, e li stessi Ebrei si sono obbligati a darli la paga. Però da medesimi Ebrei se ne potrà valere per tutti loro. MARIO CHIGI » (34. D. 17, f. 53). Il principe Chigi si prese particolare cura degli Israeliti.

²² « Hebrei pagano 20 homini continui che portano acqua dentro il Ghetto » (34. C. 6, f. 106^v).

« Che se gli dia l'acqua paolina; tutto vada a spese loro » (34, C. 6, f. 111^v).

II

Profilassi

Gli ammalati venivano portati al lazzeretto da « carrettieri » sopra « carretti o carrettoni ». Gli infermi dovevano portare con sé « li loro letti » (34. C. 6, f. 67).

Vennero proibite « tutte le radunanze di qualsivoglia sorte temporale, e spirituale (34. C. 6, f. 51)²³.

I medici ed i chirurghi « sospetti, brutti, bruttissimi » dovevano « portar l'habito di cerata con la bacchetta o bastone bianco, e andare in una carrozza di tela incerata... et essi non trattino con nessuno sotto pena della vita, et stiano notificati, et portino segni, che possino esser conosciuti » (34. C. 6, ff. 43, 82, 105, 126).

Ai confessori venne imposto di portare « una Croce in mano » (34. C. 6, f. 132).

Si dispose che il « Sacramento » venisse dato agli ammalati « con una molletta d'argento, patena di rame indorata ».

Si fece presente che l'Olio Santo bastava « darlo ad uno de sentimenti » (34. C. 6, f. 41).

Venne ordinata la disinfezione delle lettere: quelle di transito dovevano essere « profumate » solo esternamente; quelle invece che rimanevano nello Stato Ecclesiastico dovevano essere profumate « con diligenza etiam di dentro » (34. C. 6, f. 30).

Agli « stracciaroli » ed ai rigattieri si proibì di comprare « robbe vecchie » ed ai « sartori » s'inibì di « far vestiti di robbe vecchie » (34. C. 6, f. 39).

Lo « spurgo » delle lenzuola, coperte, fodere dei pagliericci, lana dei materassi e vestiti degli ammalati si faceva a Villa Sanesia (fuori Porta del Popolo), a Trastevere (Ripa Grande), alle Valche della Caffarella, Acquataccio e S. Gregorio. La guardaroba era alle « Terme Antoniane ». La spesa fu di scudi 18682: 53 (34. D. 17, ff. 138-139).

²³ « Padre Abb. Hilarione, et P. Virgilio Spada. Riferirono le risoluzioni fatte nella congregazione avanti il Sr Card. Vicario circa il modo da tenere per la conservatione della sanità circa l'adunanze, Congregazioni, Prediche, Discipline » (34. C. 6, f. 51^v).

« Ordinorono che doppo sentito la Messa o più chi le voleva sentire doppo quella del obligo come Cristiano, si portassero alle loro case.

Non si diceva né cantava più Messe grandi né Vespri, acio che il popolo, per udire tanto la Messa grande che per il Vespro, non si trattenesse nelle [chiese].

Non si sermoneggiava, né si predicava in niuna di dette Chiese ». Urb. lat. 1704, f. 225.

Ai parroci venne proibito di « aprire le tombe »²⁴. Se veniva presentata alla Congregazione domanda di poter seppellire in chiesa, il memoriale veniva respinto²⁵.

« Le robbe delli morti » si bruciavano (34. C. 6, f. 82). Le salme venivano sepolte ai Prati di S. Paolo. Il trasporto dei cadaveri si faceva con barche sul Tevere; due barche alla volta: in una erano « li netti », che li dovevano seppellire; nell'altra, « brutta », stavano i morti coi galeotti « brutti » (34. C. 6, ff. 63^v, 82, 91)²⁶.

« Le fosse per li morti » venivano fatte da condannati alla galera; dovevano essere « cupe assai », « profonde » (34. C. 6, ff. 42, 67, 234).

I morti venivano sepolti « ignudi »; i loro panni si bruciavano, « perché ci sono tristi, che spogliano li seppelliti » (34. C. 6, f. 109).

Sui cadaveri si metteva « calce smorzata con l'aceto, e su di essa terra » (34. C. 6, ff. 67, 234).

III

Violenza del morbo

Nei mss. 34. C. 6 e 34. D. 17 della Biblioteca Corsiniana, oltre esservi materiale organizzativo, v'è anche materiale statistico.

Nel ms. 34. D. 17 sono conservati bollettini degli ammalati e dei morti, compilati dal Commissario esterno del Lazzaretto della Isola di S. Bartolomeo.

La serie di questi bollettini comincia il primo novembre 1656 e va fino al 9 marzo 1657.

Prima del novembre 1656, s'incontra una « nota » degli amma-

²⁴ « Precetto alli Parochi, che non aprino le sepulture impiombate, a S. Chrisogono, e S. Cecilia » (34. C. 6, f. 38).

²⁵ « Adì 26 Agosto 1656. - È morta Laura Caretti moglie del Medico Tornitori (a), dava memoriale per seppellirla in Chiesa; si è negato » (34. C. 6, f. 153).

(a) « Per Illustris, et admodum Excellens Phisicus Dominus Terentius Tornitorius », morto all'età d'anni 60 la notte del 13-14 luglio 1676, « praecedenti nocte... et hodie (die 14 Iulii 1676) asportatus est ad Insignem Ecclesiam S. Mariae de Araceli, ex testamentaria dispositione ». Arch. Vic. Roma, Lib. Def. S. Marci, s.d.

²⁶ « Quando era grosso il Tevere che il barcone non poteva transfrettare li cadaveri, avevano fatto un carrettone tutto coperto di tela incerata, il quale veniva condotto da sei cavalli, e dalle bande del detto vi andavano li sbiri e gente sporca con il Commissario sporcho davanti, e quando era veduto detto carrettone ogni uno fugiva per la tema del male ». Bibl. Vat., Urb. lat. 1704, f. 225.

lati e dei morti del recinto di Trastevere dal 24 giugno al 24 agosto, seguita dai bollettini dei giorni 2, 9 e 16 ottobre successivo.

Il materiale di questo ms. viene riordinato a parte in « ristretti », che consentono di seguire le fasi del contagio di periodo in periodo.

Nel ms. 34. C. 6 vi sono i verbali delle adunanze della Congregazione della Sanità dal 20 maggio al 30 luglio 1656.

In questi succinti verbali ricorrono anche casi di decesso per peste. Dal 15 giugno al 30 luglio se ne incontrano 215.

Le cifre si fanno a mano a mano sempre più elevate. Nel verbale dell'11 luglio: « la donna delli Cesarini è morta; mandarla a Marmorata, vi è la Compagna, dove sono sette morti da mandare a S. Paulo » (34. C. 6, f. 105^v). Nel verbale del 22 luglio: « all'Isola 60 morti... morti nove con bubboni, e doi senza all'Isola » (34. C. 6, f. 119^v). Nel verbale del 30 luglio: « tra li 27, et 28 [luglio] sono morte 18 persone, non tutti con segni » (34. C. 6, f. 140^v).

Elevato è anche il numero degli Ebrei. Nel verbale del 30 luglio: « Hebrei morti in più volte dieci » (34. C. 6, f. 140^v).

La percentuale dei morti del recinto di Trastevere è alta. « Circa il contagio dopò haverne mandati cinque al Lazzaretto, ch'havevano veramente la peste con li bubboni alle coscie, dove sono morti, per grazia di Dio non si è scoperto altro infetto di contagio, benché vi siano da sedici ammalati senza questo sospetto »²⁷. « Circa il contagio hieri andò molto male, e se ne mandorno otto al Lazzaretto appestati. Questa mattina passa meglio, essendosi solo scoperto una vecchia con li bubboni all'inquina, et uno sbirro con febre maligna »²⁸. « Nel Lazzaretto dell'Isola sei morti, tutti con segni. Quattro venuti da Trastevere »²⁹. « Dopo esser morte qui, et andate al Lazzaretto settecento persone si cominciò alli 3 di questo la quarantena Generale nella quale l'infetti sono calati assai »³⁰.

L'assistenza agli ammalati viene intaccata. Nel verbale dell'8 luglio: « Frate [dei] Benfratelli è morto con segno » (34. C. 6, f. 102^v). Nel verbale del 12 luglio: « l'Assistente di S. Giovanni morto » (34. C. 6, f. 109). Nel verbale del 22 luglio: « al Casaletto è morto il P. Cappuccino » (34. C. 6, f. 119). Nel verbale del 25 luglio: « nel Lazzaretto dell'Isola sono morti doi Cappuccini, et uno sta

²⁷ Lett. di mgr. Roncione, governatore del Recinto di Trastevere, a mgr. Fransone, tesoriere generale, 3 luglio 1656 (34. D. 17, f. 97).

²⁸ Roncione a Fransone, 11 luglio 1656 (34. D. 17, f. 85).

²⁹ Verbale della Congregazione della Sanità del 23 luglio (34. C. 6, f. 124).

³⁰ Roncione a Fransone, 13 agosto 1656 (34. D. 17, f. 45).

male; è morto il Cirusico, l'altro sta male » (34. C. 6, f. 125^r). Nel verbale del 30 luglio: « è morto il P. Cappuccino al Lazzaretto di S. Pancratio con segni ». « All'Isola è morto il P. Cappuccino Capriolo ». « Il Cirusico Francese è morto »³¹ (34. C. 6, f. 140^r). Nell'agosto muore Giovanni Domenico Fabrigia, medico del Palazzetto, lazaretto di S. Spirito³².

Vittima del contagio è parimenti don Giovanni Battista Sulpizi, rettore del lazaretto di Santo Spirito a S. Michele³³.

Successivamente cadono gli inservienti nel recinto di Trastevere e nel lazaretto dell'Isola: 2 ottobre, 1; 16 ottobre, 2; 1 novembre, 1; 2 novembre, 1; 4 novembre, 2; 5 novembre, 2; 6 novembre, 1; 7 novembre, 2; 9 novembre, 2; 10 novembre, 2; 17 novembre, 2; 18 novembre, 1; 20 novembre, 1; 23 novembre, 1; 26 novembre, 2; 28 novembre, 1³⁴.

La « fiera » di Artaserse devastava il gregge di Alessandro VII: « siamo debellati senza poter combattere, poiché abbiamo per nemico quella fiera, che fa scempio dei greggi »³⁵.

IV

Decorso della malattia

« Il sesso femmenino è quello, che più ha patito; et oltre l'haver patito più in quantità, non so, chi ne sia, tocca dal male, guarita, eccettuata Catarina al Palazzaccio »³⁶.

Nell'età avanti li 14 anni è stato il maggior numero dell'in-

³¹ Nell'elenco dei « Medici e Chirurghi sospetti » ricorre: « alla Casa alla Longara, incontro S. Iacomo: Medico Giambattista Mambriani, Cerusico Gironimo Scampò [Champeau] Franzese ».

³² Arch. St. Roma, S. Spirito, 1954.

³³ Arch. St. Roma, S. Spirito, 1953.

³⁴ Bollettini del 34. D. 17.

Vi furono vittime anche nei servizi esterni, così 1 carrettiere, che trasportava gli ammalati al lazaretto (5 dicembre 1656), 2 profumatori, che disinfettavano le lettere (21 dicembre 1656, 8 gennaio 1657). Bollettini citati.

³⁵ Οὐ πολεμοῦντες πολεμούμεθα, ἐχθρὸν ἔχοντες τὸν θῆρα λυμαινόμενον τὰ ποίμνιζ. HIPPOCRATIS *Epistolae*, III, 769-770, ed. Lipsiae, 1827.

³⁶ Il dottor Malvetani si riferisce al « Recinto » di Trastevere, ove, per desiderio del card. Barberini, era stato a prendere informazioni. In « una nota del stato dell'Ammalati piggiorati nel Recinto di Trastevere » del 4 agosto 1656 si riferisce: « Cecilia di Francesco Contoni al Vicolo di Santa Venosa morta di febre; Chiara di Nicolò a M[onte] di Fiore morta di febre, e bubbone; Catharina Maria putta alli Vascellari morta di febre; Girolamo di Bastiano di Santi morto di febre, e bubbone; Cecilia di Giovanni, S. Salvatore Ponte Rotto, morta di febre con car-

fetti³⁷; meno sino alli 25³⁸, e 28; meno sino alli 40³⁹. Sopra li 40 anni so, che tre sono stati assaliti dal contagio, tutti sono estinti: il sig. Medico francese, e doi altri⁴⁰.

Il temperamento sanguigno ha più patito; qual poi dopò questo, non so dir a V. E.za; ma, per la copia de carboni nigriganti vistisi, credo l'atrabilare.

Il male contagioso d'hoggi ha cominciato, e comincia per il più con febre ardentissima, dolor di testa acutissimo, vomito bilioso⁴¹, e atrabiliare, sonnolenza, e tal volta con diarrhea, e con urine torbide, oscure, e quasi nigriganti; e se li detti accedenti non sono comparsi il primo giorno, nel 2° non hanno mancato; oltre che nel secondo ben spesso è sopravvenuto anco il delirio⁴².

bonchio; Bastiana Vedova all'Arco de' Tholomei morta di febre con bubbone; Cecilia di Francesco nel Vicolo di S.ta Venosa morta di febre con bubbone » (34. D. 17, f. 220).

Su sette decessi, sei sono di sesso femminile.

³⁷ « Chiara Nicolaico nella strada della Vignola d'anni 2 con febre, e tumore nell'inguina; Domenico N. d'anni 7 nella strada di Salumi con febre, e tumore nella inguina; Catharina Nocia d'anni 8 alli Vascellari con febre, e bubbone; Isabella di Francesco Scotto nel Vicolo del Sambuco d'anni 9 con due bubboni; Carlo d'Augustini d'anni 12 all'Hospitale di Genuesi con febre, e bubbone » (34. D. 17, f. 220); Sarra d'Isach cimatore d'anni 10 infermata nella strada del fiume li 18 detto [luglio] con bubone nell'inguine sinistro, e petecchie » (34. D. 17, f. 152).

³⁸ « Portia d'anni 14 nella strada Ponte Rotto sotto l'ali con febre, e bubbone; Carlo d'anni 16 nell'Hospitio con febre, e bubbone; Fra Giosepe Nardelli d'anni 18 con febre, e due carbonchi in testa, S. Agatha; Orsola di Leonetti d'anni 18 con bubbone alla coscia destra; Annuntiata d'anni 22 nella Cruciatia con febre e bubbone » (34. D. 17, f. 220). Stella di Beniamino da Velletri d'anni 14 infermata nel Passatore li 18 detto [luglio] con bubone nell'inguine destro; Angelo di Iacob Terracina d'anni 19 infermato li 18 detto nel Passatore con tumore all'inguine sinistro » (34. D. 17, f. 152).

³⁹ « Clementia d'anni 30 con bubbone, e carbonchio alla coscia destra, S. Salvatore della Corte; P. Michel'Angelo Tutii Sacerdote di S. Agatha d'anni 36 con carbonchio nel piede; Fra Nicolò Petrignano d'anni 36, laico, con febre, e bubbone, S. Agatha; Marina de Rossi d'anni 40 con carbonchio. S. Salvatore della Corte»; Catharina d'Uliva d'anni 40 con un carbonchio nella coscia sinistra, habitante a S. Salvatore della Corte » (34. D. 17, f. 220).

⁴⁰ « Smeralda del quondam Beniamino Consolello d'anni 53 infermata li 18 [luglio] nel Passatore con tumore nell'inguine sinistro è morta questa mattina, e mostra parimenti il cadavero nigricante » (34. D. 17, f. 152). « Magdalena Ricciola annorum 59 obiit die 3 Novembris [1656] ex morbo contagii, et sepulta fuit in agro S. Pauli die 3 supradicta 1656 ». Arch. Vic. Roma, Lib. Mort. S. Gregorii ad Pontem 4 Caputum, s.a.

⁴¹ « Questa mattina [12 luglio 1656] è morta una giovine di anni undeci, quale stava in casa di sua madre alla Suburra al vicolo del Tubbia. Si ammalò hier mattina con vomito, e dolori di corpo, sete ardente, gli venne subito la febre. Si è scoperto le petecchie, quale si chiama Barbara Bottiglieri » (34. C. 6, f. 154).

⁴² « Rubino dal Borgo d'anni 45 infermato nel Passatore li 18 detto [luglio] sta con delirio, e pochissima virtù; Angelo di Iacob Terracina d'anni 19 infermato

Il bubone, e carbone a molti sono comparsi *primo febris insultu*, e questi sono, per le relationi haute, più vissuti, et hoggi vi sono, che so, Angelo di Loreto a Montefiore, e sig.^r Magnone Notaro, che sànano, e si misero a letto ambi con febre, quello di temperamento, che si accosta all'atrobilare, con febre, con bubone, e carbone, questo di temperamento, che si accosta al sanguigno con febre, e bubone. Angelo è nel 15. del suo male, il sig.^r Magnone nel 12.; tutti doi senza febre.

Ad altri sono venuti nel 2^o, 3^o e 4^o giorno, e sono periti⁴³, chi nel cominciarli ad apparire o il bubone, o carbone, chi poco doppo la comparsa; et al 7^o., o non sono arrivati, o non l'hanno passato.

Altri, et in maggior numero si sono infermati di febre, e così poca, che, dicevano il sig.^r Tomassini, e sig.^r Michele⁴⁴ Medici, ne parevano senza, ma con sì grande debolezza, e con tal cascata delle funtionì delle facultà naturali, vitali, et animali, che nisuno toccava il terzo giorno, senza comparire alcun segno esteriore di contagio, o petecchie.

V

Terapia

Circa li remedij più profittevoli, non posso dir a V. E.za cosa certa, perché nel perire di un Medico si è lasciato l'adoprare un medicamento, perché il successore amatore del suo particolare, lasciato l'incominciato ha principiato a metter in esecuzione il suo, e per esser li sig.^{ri} Medici o poco vissuti, o infermatisi, perciò non si è possuta cavar l'esperienza. Dico bene che nel primo principio dell'infermità il cavar poco sangue è stato meglio⁴⁵; dopò il prin-

li 18 detto nel Passatore con tumore nell'inguine sinistro, arde di sete, e delira; Angelo Cameo già servente in detto luogo infermato quivi con febbre li 17 detto d'anni 45 sta con poca virtù, e delirante » (34. D. 17, f. 152).

⁴³ « L'Assistente [dell'ospedale di S. Giovanni] nel quarto [giorno] se gli è scoperto le petecchie, e tumore » (11 luglio 1656, 34. C. 6, f. 105^v). Morì (12 luglio, 34. C. 6, f. 109).

⁴⁴ Nell'elenco dei « Medici e Chirurghi di rione » ricorre tra i medici: « Ponte, Michele Ricci ».

⁴⁵ « Illud tamen circa sanguinis missione, silere non debeo, quod multoties et per plures annos observavi — quinquagesimum octavum annum ago — in febribus pestilentibus sive peste, hoc est sive contagio, malignas, et mali moris appellare solemus, quae hic Romae saepe vagantur, praecipue autumnali tempore ex aëris mutatione, ex mora in vineis, et consimilibus locis, plures convaluisse, qui-

cipio chi ha fatto cavar sangue, o reitarlo è stato cagione dell'estintione del paziente. A chi si è dato il medicamento, che vive come sotto, è stato di Triphera persica, mel[e] ros[ato] sol[utivo], syr[opo] ros[ato] sol[utivo], e nel principio.

Circa li particolari... M. Lorenzo Spetiale alla porticella della Chiesa Nova portò l'olio di Còniza⁴⁶, che fu così giovevole nel Piemonte, qual olio per non esser di lui l'inventione, nè havendone esperienza alcuna, ma una confusa relatione, e forse da magnifica lingua, lo diede senza differenza alcuna. Quello, che haveva il bubone apparente, e fuora, in poche hore è morto. Chi l'ha pigliato nel primo principio⁴⁷, fatto solo un poco d'evacuatione di sangue, si vede haver riceuta utilità, come il detto Angelo, e sig.^r Magnone, al quale mosse per sudore, per vomito, e per secesso...⁴⁸.

bus sanguis non fuerit extractus; e contra vero quibus missus fuit quamplurimos obiisse, nam sanguine evacuato illico vires deiectas observavi; quapropter circa hoc generosum remedium caute incedendum est; interim vexitibus utendum est». Consultazione del protomedico Benedetto Rita^(a) sulla cura della peste (34. D. 17, f. 11^v).

(a) Benedetto Rita, nato a Leonessa nel 1598, fu protomedico negli anni 1651, 1656, 1657, 1669, 1670. Morì decano del Collegio dei Medici di Roma nel 1670. Fu lettore nello Studio della Sapienza di Roma per lo spazio di quarant'anni circa. Rita fu medico segreto di Clemente IX, che gli portò la giubilazione dell'Archigimnasio della Sapienza a 670 scudi l'anno. Cfr. il mio lavoro: *Ricerche sull'anatomico Guglielmo Riva*.

⁴⁶ « Recipe olio di olive vecchio più che si può, ma almeno di cinque anni, Còniza maggiore, chiamata pulicaria, cioè le sue foglie verdi, Olio di spico [nardo] odorifero bonissimo, Musco, Zibetto, Balzamo nero.

Si piglia un fiasco di vetro che resista al fuoco cioè a bagnomaria e si mette dentro l'olio tanta còniza che bagni e che sia ben conquassata, et si tiene in infusione per un giorno al caldo di detto bagno, et il seguente giorno, per tutto il giorno si fa bolire il bagno, e poi si cola, e si agionge all'olio colato il quarto di olio di spico odorifero et per ogni manipolo di herba in foglie numero 12 grani di musco, e zibetto et alquanto Balzamo nero a discretione per dargli maggior odore, e si fa stare al caldo per altro mezo giorno, e poi si leva, e si ripone ad uso con la còniza et olio, in prima sarà ben mettervi un bicchiero di vino malvatico acciò che l'olio non patisca a bolire » (34. D. 17, f. 177). Cfr. GALENI *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus liber VII*, 42, 35, ed. Lipsiae, 1826.

⁴⁷ « L'Oleo di Còniza etc. se ne dà all'Infermo nel principio del male nella maniera che la sudetta polvere [di bacche di lauro] meza oncia alli robusti e manco di mano in mano alli più deboli con discretione, e questo fa sudare come la polvere, per via di che sana » (34. D. 17, f. 178).

⁴⁸ Altro « medicamento », che veniva somministrato agli ammalati, oltre il *donum Dei* di scarso effetto, era la polvere di bacche di lauro. « Se ne piglia una presa nell'augmento del primo accesso di febre con un poco di aceto adacquato, se la febre viene con caldo, ma se con freddo, si dà con vino leggero, e bisogna ciò fare la mattina a digiuno, ovvero cinque o sei hore dopo che si ha mangiato acciò sia fatta la concottione. Si deve poi coprire bene l'ammalato che sudarà assai, dappoi bisogna asciuttarlo bene, e reficiarlo con un consumato, o almeno un buon brodo di pollo con un poco di Giulepe gemmato [cordiale che « restaura le forze »], che in breve sarà sanato. Se si vedesse che la febre non pigliasse partito, se gli dia l'altra

Nelli buboni si è esperimen[ta]to che li emollienti, e suppuranti mediocri sono di maggior frutto delli gagliardi. Per emolliere è giovato olio di Gigli bianchi, d'amandoli dolci, e Unguento Dialtea. Per suppurare è giovevole l'empiaastro fatto di Cipolle, di Gigli bianchi, Grasso di Gallina, malva, e fronde di viole⁴⁹.

Nelli carboni si è sperimentato esser utile nel primo apparire un empiaastro fatto d'olio di Gigli bianchi, Grasso di Gallina, e scabiosa, con il defensivo attorno di ung[uento] rosato, et sandalino. Quando il carbone mostra la punta si è venuto alla scarificatione, e poi subito vi [si] è applicata una ventosa legiermente, e si è replicata per estrarre il sangue; poi subito vi si è applicato un empiaastro fatto di scabiosa, e theriaca⁵⁰, e così sono guariti, che non sono stati trasmessi al lazzaretto, e sono stati medicati nel recinto Antonio Banchi di bubone, e carbone nella spalla; Cavaliere pescivendolo di bubone; un ragazzo alle Rimesse, carbone nel braccio; doi altri, dei quali questa matina non ho posuto saper li nomi⁵¹.

presa passate 20 hore per il meno nella maniera che prima » (34. D. 17, f. 178).

Cfr. « Remedio per servitio de Contadini sopra li Carboncoli, e Buboni », *Polvere curativa per la peste*.

R^y Bacche di lauro ben mature, pistale sottilmente, e mescola dentro per ogni oncia di detta polvere una dramma di sale, et è fatta.

Se l'amalato haverà la febre con caldo se gli dia nel principio del male un buon cucchiario di detta con mezzo bichiero di aceto temperato con acqua comune, e se sarà con freddo se gli dia con vino, e poi si copra bene, che sudarà assai; dopo si asciutti bene, e se gli dia un brodo di pollo con un poco di siroppo gemmato, o altro, e così si facci per due matine a stomaco digiuno, che in breve sarà sanato piacendo a Dio. Bibl. Vat., Borg. lat. 119, ff. 6, 108.

Cfr. l'antidoto contro la peste composto dallo « speciale » Giov. Battista Pallotta.

⁴⁹ Altri applicava il « cerotto magistrale », lasciandolo 24 ore, con « effetto maraviglioso » (34. D. 17, f. 178).

Al lazzaretto del ghetto, il medico israelita faceva uso d'un particolare cerotto di grande efficacia: « il Medico degli Hebrei ha ceroto miracoloso, applicato al bubone è guarito » (34. C. 6, f. 140^v).

« L'altro [cerotto] molle dell'Ebreo s'applica sopra il male con pezza bianca, et in 12 o 15 hore fa l'effetto; questo è caustico; dopò che haverà rotto il bubone si medica con semplici foglie di bieta, e butiro, ancor che vi siano composti appropriati » (34. D. 17, f. 178).

⁵⁰ In occasione del contagio, venne ristampata a Roma la *Cura della Peste di Settala. Cura locale de' tumori pestilentiali, che sono il Bubone, l'Antrace, o Carboncolo, e i Furoncoli. Contenente tutto quello che si ha da fare esteriormente nella cura di questi mali. Tolta dal libro della cura della peste. Del Signor Profetico LODOVICO SETTALA*. In Milano, 1629. E d'ordine della Sacra Congregazione della Sanità ristampata in Roma nella Stamperia della Rev. Cam. Apost. MDCLVI, in-12^o, pp. 32.

⁵¹ Francesco Malvetani al card. Barberini, 30 luglio 1656 (34. D. 17, ff. 86-87). Su Francesco Malvetani cfr. VI, α.

VI

Medici e Chirurghi

α

Elenco dei Medici e Chirurghi di Roma
compilato nel 1656 in occasione della peste
per la Congregazione della Sanità

D D [Domini]

Mattheus Parisius
Antonius Maria de Ru-
beis
Jacintus ab Altomari
Joannes Baptista Stan-
cus
Joannes Baptista Per-
sona
Lelius Zuccagna [Zac-
cagni]
Bernardinus Vasconius
Franciscus Malvetanus⁵²

D D

Franciscus Martinus
Hieronymus Bardus
Jacintus Rosatus
Orlandus Cornelius
Patritius Oliva
Petrus Pregnanus⁵³
Quintilius Jozzius⁵⁴
Sanctes Cortegianus⁵⁵
Joannes Albertus
Marcellus Lopez
Vincentius Pauluccius⁵⁶
Josephus Barlesius

⁵² Francesco Malvetani fu medico dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia dal 1655 al 1681. Cfr. il mio lavoro: *Ricerche sui Medici e Chirurghi dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, sec. XVI-XVII*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XCIV (1971), pp. 145-168.

⁵³ Prignani morì al lazzaretto il 2 novembre 1656 (34. D. 17, f. 236).

⁵⁴ Quintilio Jozzi era nato a Terni nel 1617. Arch. Vic. Roma, St. An. S. Eustachii, 1657, f. 70.

⁵⁵ « *Die 21 Octobris 1682*. — Sanctes Cortigianus doctor phisicus aetatis suae annorum 82 obiit intra limites huius Parochiae... Eius cadaver die sequenti delatum, expositum, et sepultum fuit in Ecclesia S. Francisci ad Ripam ». Arch. Vic. Roma, Lib. III Mort. Ecclesiae S. Angeli in Foro Piscium, f. 76, n. 1434.

⁵⁶ Paolucci fu medico del Recinto di Trastevere (34. D. 17, f. 87).

Altro medico del Recinto di Trastevere fu Cinzio Coletti (34. C. 6., ff. 62^v, 64). « *Anno Domini 1668*. — Die 18 Iulii Dominus Cintius Coletta de Aquapendente Medicus Phisicus in domibus propriis... animam Deo reddidit... cuius corpus die sequenti sepultum fuit in Ecclesia S. Chrisogoni transtiberim ». Arch. Vic. Roma, Lib. Def. Ecclesiae S. Marci, s.d., f. 286^v. Coletti era nato nel 1617. Arch. Vic. Roma, St. An. S. Marci, 1666, p. 45.

Altri due medici del Recinto di Trastevere furono Tommasini e Ferrari (34. D. 17, f. 86). « *Alli quattro Medici sospetti [del Recinto di Trastevere] se gli diano 40 scudi il mese* » (34. C. 6, f. 58). Cfr. 34. D. 17, f. 227.

D D

Josephus Parisius
 Baldassar Colutius
 Justinianus Vitellescus
 Laurentius Bellus
 Ludovicus Berlinzanus
 Joannes Maria Costantius⁵⁷
 Marcellus Lopez
 Clemens Trivisanus
 Bernardinus Odonus
 Petrus Matta⁵⁸
 Bartolomaeus Rosellus
 Carolus Odinus⁵⁹
 Cosimus Piper⁶⁰
 Diomedes Torresius
 Emanuel Silvera
 Franciscus Cinus
 Franciscus de Vecchis
 Franciscus Tolanus
 Franciscus Senapa
 Gregorius de Rubeis
 Gregorius Grossettus
 Guglielmus Riva⁶¹
 Georgius Bellutus
 Julius Placentius⁶²

D D

Andreas Masettus⁶³
 Joannes Maria Tannarottus
 Joannes Franciscus Bonamoneta
 Hieronymus Guerra
 Hieronymus Rota
 Hippolitus Guerisius⁶⁴
 Joannes Sancti Joannis Gallus
 Joannes Caprolus
 Joannes Roggerius
 Joseph Ceriola
 Joseph Papius
 Joseph Polisanus
 Jacobus Foier [Foyer]
 Joannes Baptista Beltramus
 Joannes Baptista Bravus
 Joannes Baptista Roggerius
 Joannes Baptista Pierius
 Joannes Franciscus Valentinus⁶⁵
 Joannes Maria Tanarottus

⁵⁷ Giovanni Maria Costanzi fu « protomedicus generalis totius Status Ecclesiastici », 1668.

⁵⁸ « Medico Matta non diede la denuntia; ha havute le difese ». Verbale della Congregazione della Sanità del 23 luglio 1656 (34. C. 6., f. 124).

⁵⁹ Oddini morì al lazzeretto il 10 novembre 1656 (34. D. 17, f. 237^v).

⁶⁰ Cosimo Pepe prendeva servizio all'Ospedale della Consolazione come medico primario il primo dicembre 1656. Succedeva a Marcello Lucci. Arch. St. Roma, Osp. Consol., 202.

⁶¹ Guglielmo Riva (1621-1677) era chirurgo. Cfr. il mio lavoro: *Ricerche sull'anatomico Guglielmo Riva* in *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, LXVI, 1968, pp. 229-267.

⁶² « Giulio Piacenti Medico serrato [in casa per essersi verificati casi di contagio in famiglia, o nel palazzo] domanda esser liberato per medicare ». Verbale della Congregazione della Sanità del 25 luglio 1656 (34. C. 6, f. 125^v).

⁶³ Andrea Masetti fu medico dell'Ospedale di Santo Spirito dal 1681 al 1689. Cfr. il mio lavoro sui *Medici e Chirurghi di Santo Spirito* cit.

⁶⁴ « Guarisio » (34. C. 6, f. 249). Guarisio fu medico al lazzeretto di S. Spirito nel 1656. Arch. St. Roma, S. Spirito, 1953.

⁶⁵ *Adì 21 luglio 1656*. — Relazione di quanto è seguito nel Lazzeretto Brutto

D D

Joannes Franciscus Valva-
sorius
Joannes Vincentius de
Nigris
Natalis Ricius
Joannes Dominicus Fulter
Joannes Pangonius
Joannes Baptista Marchia-
nus
Jacintus de Paolis
Jacintus ab Altomari
Laurentius Palmerius

D D

Lucas Tomassinus⁶⁶
Marcus Antonius Guerri-
nus
Marcus Rota⁶⁷
Michaël Angelus Ferrarius
Nicolaus Bollelettus
Nicolaus de Judicibus⁶⁸
Petrus Pregnanus
Petrus Correa
Seraphinus Pasquettus
Vincentius de Sanctis
Virgilius Sammus⁶⁹

del Ghetto ». Il Dr. Valentini riferisce. Bibl. Corsin., 34. D. 17, f. 152.

⁶⁶ « A Luca Tomasino medico fisico scudi 40 moneta per provizione assegnata dalla Sac. Congregazione [della Sanità] e questi per il mese di Luglio prossimo passato per il servizio che ha prestato di medico nel Recinto di Trastevere. Che così etc. *questo di 8 Agosto 1656*, scudi 40 » (34. D. 17, f. 227^v).

Al chirurgo Gorski venne assegnata la provizione di 50 scudi. « Guglielmo Gorsa Polacco Cirusico con cinquanta scudi provisione ». Verbale della Congr. della Sanità del 7 luglio 1656. (34. C. 6, f. 97^v).

⁶⁷ « Marco Rota medico destinato per li ammalati delle Vigne » (34, D. 17, f. 205).

Altro medico assegnato dalla Congregazione della Sanità agli ammalati delle « Vigne » era Filippo de Proserpi. Percepivano lo stipendio mensile di scudi 15 (34. D. 17, f. 205).

⁶⁸ « Nicolò Giudici Medico ha visitato detto Svizzero con febre ardente, tumore come un ovo di gallinaccio ». Verbale della Congr. della Sanità del 3 luglio 1656 (34. C. 6., f. 85).

« Medico de Judicibus, *quid agendum* mentre è brutto ». — « Nicolò de Judicibus Medico sospetto con febre maligna, delirio ». Verballi della Congr. della Sanità del 22 e 25 luglio 1656 (34. C. 6., ff. 119, 126).

⁶⁹ 34. C. 6, f. 310. In questo elenco si ripetono: Altomari, Prignani, Lopez, Ruggeri (Ioannes, Ioannes Baptista) e Tannarotto.

Nei mss. 34. C. 6, e 34. D. 17 s'incontrano anche altri medici e chirurghi: Caterino, Lucci, Millini, Naldi (a), Pacifici, Balestra, Ciampò (Scampò, Girolamo, « cirusico » francese alla Lungara), Delhuomo, Gallina, Gamberelli, Ovini, Trulli (b).

(a) Su Mattia Naldi di Siena cfr. il mio lavoro sull'*Ospedale di Santo Spirito*.

(b) All'Ospedale di Santo Spirito prestarono servizio come chirurghi Giovanni Trulli (1638-1661) ed il fratello Stefano (1655-1676).

Nei libri mastri dei mandati Giovanni Trulli viene qualificato litotomo e lettore. Non consta quale dei due fratelli fosse a disposizione degli ammalati di peste

β

Medici e Chirurghi di rione

RIONI	MEDICI	CHIRURGHI
Monti	Giuseppe Barlesi Giuseppe Bazzani Sustituto	Guglielmo Riva a Monte Tarpeio
Trevi	Francesco Storni Florido ⁷⁰ Sustituto in casa del Sig. Principe Giustiniano	Francesco Talami incontro al Principe Pamfilio
Colonna	Ludovico Berlenzani ⁷¹ Andrea Mancinelli Sustituto vicino al Sig. Cardinal di Retz	Nicolò Centini in casa di Monsignor Vecchiarelli
Campo-marzo	Paolo Reale De Prosperis Sustituto a Ripetta	Ottaviano altre volte Sustituto di S. Giacomo a strada de Pontefici
Ponte	Michele Ricci Bonamoneta Sustituto in Borgo	Francesco Maria Baccinetti in Panico
Parioni	Gio. Battista Benci ⁷² Bartolomeo Lancetta Sustituto a S. Girolamo della Carità	Gio. Battista Pieri al Pellegrino

⁷⁰ Florido Salvatori, protomedico negli anni 1674-1675, era medico segreto di Clemente X. Cfr. il mio lavoro su *Guglielmo Riva*.

⁷¹ Cfr. VI, *z*.

⁷² Giovanni Battista Benci di Acquapendente, lettore di medicina pratica all'Archiginnasio della Sapienza dal 1657 al 1671. Fu protomedico generale nel 1658. Cfr. il mio lavoro su *Guglielmo Riva*.

Nel 1647, Benci curò a Parigi Taddeo Barberini, ex-prefetto di Roma, e scrisse

RIONI	MEDICI	CHIRURGI
Regola	Giovanni Caterino Gaspero Celebrati Sustituto a S. Nicola in Carcere	Gio. Battista Forvia vicino alli Falconieri
S. Eustachio	Ludovico Berlenzani Mancinelli Sustituto	Francesco Galli alli Coronari
Pigna	Francesco Storni Florido Sustituto	Ludovico Gradi al Vicolo de Polacchi
Campitelli	Giuseppe Barlesi Bazzani Sustituto	Michele vicino a Rocci
S. Angelo	Giovanni Caterino Celebrati Sustituto	Girolamo a Macel de Corbi
Ripa	Valentino Honorati Cintio Coletti Sustituto	Lorenzo Sustituto della Consolazione
Trastevere	Valentino Honorati Cintio Coletti Sustituto	Nicolò Pizzi a Pasquino
Borgo	Michele Ricci Bonamoneta Sustituto	Bernardino Gentiluzzi ⁷³ incontro al Cavalletto ⁷⁴

la relazione del decorso della malattia, della morte e della sezione del cadavere del Principe di Palestrina: *Thadei Barberini Romae praefecti morbus, mors, et quae in eius cadavere notatu digna reperta sunt. 28 novemb. 1647*. Bibl. Vat., Barb. lat. 10042, ff. 310-311.

⁷³ Su Bernardino Gentilucci, chirurgo dell'Ospedale di S. Spirito dal 1661 al 1678, cfr. il mio lavoro sui *Medici e Chirurghi di Santo Spirito* c.

⁷⁴ *Roma, 27 giugno 1656*. Bibl. Vat., Borg. lat. 119, f. 29.

γ

Medici e Chirurghi sospetti

Alla Casa posta sopra la Chiavica dell'Arco di Portogallo

Medico Giovanni Natale Ricci

Cerusico Diego Cortegiani

Alla Casa incontro l'Oratorio de Padri della Chiesa nova

Medico Nicolò de Iudicibus

Cerusico Ottavio Chiattoni ⁷⁵

Alla Casa a piede di Monte Savello

Medico Gioseppe Papi

Cerusico Vincenzo Riccardi

Alla Casa alla Longara incontro S. Iacomo

Medico Giombattista Mambriani

Cerusico Gironimo Scampò Franzese ⁷⁶

δ

Medici e Chirurghi sospetti e brutti

Medico, Cerusico... *sospetti* nella Casa incontro l'Oratorio
de Padri della Chiesa Nova

Medico Nicolò de Iudicibus

Cerusico Girolamo Berretta

Casa alla Lungara incontro le Convertite

Medico Gio. Battista Mambriani

⁷⁵ Ottavio Chiattoni fu chirurgo del lazzeretto dell'Ospedale di Santo Spirito nel 1656.

Il «cerusico» Chiattoni, con Fiaschetti, medico del medesimo lazzeretto, curò don Giovanni Battista Sulpizi, rettore del lazzeretto a S. Michele, che fu vittima del contagio. Cfr. il mio lavoro su *Santo Spirito*.

Chiattoni venne elencato tra i chirurghi «sospetti e brutti».

⁷⁶ *Roma, 18 luglio 1656*. Bibl. Vat., Borg. lat. 119, f. 178.

«E perché così li Medici, come li Cerusici [*sospetti*] siano conosciuti, et evitati, oltre alla pena che ad essi s'impone della vita, quando volontariamente praticassero, et si mischiassero con persone sane, se l'impone sotto le medeme pene il portare in mano per Roma una baccheta bianca lunga almeno quattro palmi, e scoperta, affinché possa esser vista da tutti, et sfuggire la loro prattica». Borg. lat. 119, f. 178.

Medici, Cerusici... *brutti* nella Casa al Duca di Sora
 Medico Gioseppe Papi
 Cerusici Vincenzo Riccardi, et Ottavio Chiattoni

Casa alla Chiavica dell'Arco di Portogallo

Medico Gio. Natale Ricci
 Cerusici Diego Cortegiani, et Cosimo Bernardelli ⁷⁷

VII

Medici e Chirurgo Israeliti

Medici di quartiere degli Ebrei

Primo Quartiere	Anania Modigliano vecchio
Secondo	Rabi Aco Absalon
Terzo	Anania Modigliano
Quarto	Rabi Gabriel della Riccia

Chirurgo dei quartieri degli Ebrei

Isach Pitigliano ⁷⁸

VIII

Statistica Clinica

Ristretti degli ammalati e dei morti
 dal principio al 9 marzo 1657

Questi « ristretti » sono compilati sul fondamento di quelli del ms. 34. D. 17 della Biblioteca Corsiniana

⁷⁷ Roma, 3 agosto 1656. Borg. lat. 119, f. 192.

Anche questi dovevano portare in mano per Roma una bacchetta « longa al meno sei palmi [m. 1.50], et scoperta ».

Die 26 Augusti 1695. — Cosmus Bernardellus Iesensis Chirurgus ann. 65 in communionem Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit in domo propria posita in Via a S. Nicolao nuncupata... cuius corpus sepultum est in Ecclesia Sancti Nicolai Tolentinatis ». Arch. Vic. Roma, Lib. Mort. S. Susannae, s.a., p. 181.

⁷⁸ Roma, 18 luglio 1656. Bibl. Vat., Borg. lat. 119, f. 180.

In questi fogli riassuntivi vengono computati gli ammalati « trasmessi » al lazzaretto dell'Isola ed i morti in città e nel medesimo lazzaretto.

I morti in Roma venivano condotti al lazzaretto per essere trasportati al luogo della sepoltura. All'estremità dell'Isola, verso Bocca della Verità, venivano « calati », insieme a quelli del lazzaretto, nelle barche, che li dovevano portare ai prati situati avanti la Chiesa di S. Paolo, ove venivano seppelliti.

Per la sepoltura dei propri morti, gli Ebrei disponevano di due barche: una « brutta » ed una « netta ». In questa andavano i seppellitori, come si faceva per i morti dell'Isola. Nella « brutta » si « calavano » i morti dalla riva del Tevere a « Strada del Fiume » e si portavano nei prati al di là di S. Paolo, ove venivano sepolti.

1

Nota degl'Huomini, e Donne morti nel Recinto di Trastevere, e mandati al Lazzaretto dell'Isola dalli 24 Giugno per tutto li 24 Agosto 1656

Huomini mandati al lazzaretto	n.º 274
Donne mandate al lazzaretto	n.º 268
<i>Ammalati totale</i>	<u>n.º 542</u>
Huomini morti al lazzaretto	n.º 147
Donne morte al lazzaretto	n.º 211
<i>Morti totale</i>	<u>n.º 358⁷⁹</u>

2

Ammalati dal principio al 10 novembre	n.º 5634
Morti in Città dal principio al 10 novembre	n.º 1847
Morti in lazzaretto dal principio al 10 novembre	n.º 3192
	<u>5039</u>
<i>Morti fino al 10 novembre totale</i>	n.º 5039

⁷⁹ 34. D. 17, f. 229.

3

Ammalati dal principio al 10 novembre	n.° 5634
Ammalati dall'11 al 16 novembre	n.° 576
	<hr/>
	6210
Ammalati fino al 16 novembre <i>totale</i>	n.° 6210
Morti in Città e in lazzaretto dal principio al 10 novembre	n.° 5039
Morti in Città dall'11 al 16 novembre	n.° 299
Morti in lazzaretto dall'11 al 16 novembre	n.° 400
	<hr/>
	5738
Morti fino al 16 novembre <i>totale</i>	n.° 5738

4

Ammalati dal principio al 16 novembre	n.° 6210
Ammalati dal 17 al 24 novembre	n.° 635
	<hr/>
	6845
Ammalati fino al 24 novembre <i>totale</i>	n.° 6845
Morti in Città e in lazzaretto dal principio al 16 novembre	n.° 5738
Morti in Città dal 17 al 24 novembre	n.° 307
Morti in lazzaretto dal 17 al 24 novembre	n.° 414
	<hr/>
	6459
Morti fino al 24 novembre <i>totale</i>	n.° 6459

5

Ammalati dal principio al 24 novembre	n.° 6845
Ammalati dal 25 novembre al 1 dicembre	n.° 561
	<hr/>
	7406

Morti in Città e in lazzeretto dal principio al 24 novembre	n.° 6459
Morti in Città dal 25 novembre al 1 di- cembre	n.° 266
Morti in lazzeretto dal 25 novembre al 1 di- cembre	n.° 391
	<hr/>
	7116
Morti fino al 1 dicembre <i>totale</i>	n.° 7116

6

Ammalati dal principio al 1 dicembre	n.° 7406
Ammalati dal 2 al 15 dicembre	n.° 464
	<hr/>
	7870

Morti in Città e in lazzeretto dal principio al 1 dicembre	n.° 7116
Morti in Città dal 2 al 15 dicembre	n.° 277
Morti in lazzeretto dal 2 al 15 dicembre	n.° 361
	<hr/>
	7754
Morti fino al 15 dicembre <i>totale</i>	n.° 7754

7

Ammalati dal principio al 15 dicembre	n.° 7870
Ammalati dal 16 al 22 dicembre	n.° 207
	<hr/>
	8077

Morti in Città e in lazzeretto dal principio al 15 dicembre	n.° 7754
Morti in Città dal 16 al 22 dicembre	n.° 131
Morti in lazzeretto dal 16 al 22 dicembre	n.° 141
	<hr/>
	8026
Morti fino al 22 dicembre <i>totale</i>	n.° 8026

8

Ammalati dal principio al 22 dicembre	n.° 8077
Ammalati dal 23 al 29 dicembre 1656	n.° 109
	<hr/> 8186
Morti in Città e nel lazzeretto dal principio al 22 dicembre	n.° 8026
Morti in Città dal 23 al 29 dicembre	n.° 99
Morti nel lazzeretto dal 23 al 29 dicembre	n.° 81
	<hr/> 8206
Morti fino al 29 dicembre 1656 <i>totale</i>	n.° 8206

9

Ammalati dal principio al 29 dicembre 1656	n.° 8186
Ammalati dal 30 dicembre al 5 gennaio 1657	n.° 71
	<hr/> 8257
Morti in Città e nel lazzeretto dal principio al 29 dicembre	n.° 8206
Morti in Città dal 30 dicembre al 5 gennaio 1657	n.° 58
Morti nel lazzeretto dal 30 dicembre al 5 gennaio 1657	n.° 53
	<hr/> 8317
Morti fino al 5 gennaio 1657 <i>totale</i>	n.° 8317

10

Ammalati dal principio al 5 gennaio	n.° 8257
Ammalati dal 6 al 19 gennaio	n.° 179
	<hr/> 8436

Morti in Città e nel lazzeretto dal principio al 5 gennaio	n.° 8317
Morti in Città dal 6 al 19 gennaio	n.° 90
Morti nel lazzeretto dal 6 al 19 gennaio	n.° 92

 8499

Morti fino al 19 gennaio *totale* n.° 8499

11

Ammalati dal principio al 19 gennaio	n.° 8436
Ammalati dal 20 al 26 gennaio	n.° 80

 8516

Morti in Città e nel lazzeretto dal principio al 19 gennaio	n.° 8499
Morti in Città dal 20 al 26 gennaio	n.° 29
Morti nel lazzeretto dal 20 al 26 gennaio	n.° 47

 8575

Morti fino al 26 gennaio *totale* n.° 8575

12

Ammalati dal principio al 26 gennaio	n.° 8516
Ammalati dal 27 gennaio al 2 febbraio	n.° 59

 8575

Morti in Città e nel lazzeretto dal principio al 26 gennaio	n.° 8575
Morti in Città dal 27 gennaio al 2 febbraio	n.° 30
Morti nel lazzeretto dal 27 gennaio al 2 febbraio	n.° 40

 8645

Morti fino al 2 febbraio *totale* n.° 8645

Mancano i bollettini degli ammalati e dei morti dal 3 al 16 febbraio

13

Ammalati dal principio al 2 febbraio	n.° 8575
Ammalati dal 17 febbraio al 9 marzo	n.° 79
	8654
Morti in Città e nel lazzeretto dal principio al 2 febbraio	n.° 8645
Morti in Città dal 17 febbraio al 9 marzo	n.° 50
Morti nel lazzeretto dal 17 febbraio al 9 marzo	n.° 51
	8746
Morti fino al 9 marzo <i>totale</i>	n.° 8746

14

Trasferimenti

28-31 Ottobre 1656

Sono stati levati dal Lazzeretto dell'Isola, e posti in quarantena duecento venti sette⁸⁰

Adì 30 Novembre 1656

Furono trasmessi dal Lazzeretto dell'Isola a quello della Consolazione convalescenti n.° 146⁸¹

Il primo Dicembre 1656

Sono entrati nel Lazzeretto di Strada Giulia sino e per tutto questo giorno n.° 1843
Sono usciti alla Città per tutto detto giorno n.° 1220⁸²

27-29 Dicembre 1656

Si sono levati dal Lazzeretto dell'Isola 101 convalescenti, e posti a far la quarantena⁸³

⁸⁰ Borg. lat. 119, f. 94.

⁸¹ 34. D. 17, f. 258.

⁸² Borg. lat. 119, f. 97.

⁸³ 34. D. 17, f. 258v.

IX

Israeliti

Statistica parziale

1

Ammalati dal 9 settembre al 6 ottobre 1656, nel ghetto	n.° 79
Morti dal 9 settembre al 6 ottobre 1656, nel ghetto	n.° 15
Morti dal 9 settembre al 6 ottobre 1656, nel Lazzaretto degli Ebrei	n.° 44
Morti dal 9 settembre al 6 ottobre, <i>totale</i>	n.° 59

2

Ammalati dal 7 al 31 ottobre 1656	n.° 93
Ammalati fino al 31 ottobre 1656 (79+93) <i>totale</i>	n.° 172
Morti dal 7 al 31 ottobre 1656, nel ghetto	n.° 8
Morti dal 7 al 31 ottobre 1656, nel lazzaretto degli Ebrei	n.° 78
	86
Morti fino al 31 ottobre 1656 (59+86) <i>totale</i>	n.° 145

3

Ammalati dal 1 novembre 1656 al 19 gennaio 1657, nel ghetto	n.° 9
Ammalati fino al 19 gennaio 1657 (172+9) <i>totale</i>	n.° 181
Morti dal 1 novembre 1656 al 19 gennaio 1657, nel lazzaretto degli Ebrei	n.° 9
Morti fino al 19 gennaio 1657 (145+9) <i>totale</i>	n.° 154

X

Sezioni di cadaveri

Relazione della sezione di due cadaveri
fatta a Napoli da Marc'Aurelio Severino e Felice Martorella

Nella setzione già fatta di due Cadaveri, l'uno di Maschio, e l'altro di Donna, nel primo di Giugno dell'Anno corrente, per ordine di S. E. e dell'Illustrissimi Signori Deputati di questa fidelissima Città [di Napoli] sopra i mali correnti, da' Peritissimi Anatomici Marc'Aurelio Severino, e Felice Martorella, con l'assistenza del signor Protomedico, e d'altri Medici, si sono osservate le viscere tutte infettate di macchie negre, cioè il Core, i Polmoni, il Fegato, lo Stomaco, e gl'Intestini, in oltre la Vessica del Fiele si ritrova ripiena di bile negra, viscida, e molto crassa, a segno che pertinacemente stava attaccata alla membrana di essa; ma sopra tutto i vasi del Core colmi di sangue grumoso, e nero; e questo è il sommario dell'osservatione ⁸⁴.

Relazione della sezione d'un cadavere
fatta al Lazzaretto dell'Isola

E' stato questa mattina aperto il Cadavero di Gioseppe Glorioso ⁸⁵ Scalco di Monsig.^r Ill.mo Tesoriere da me Gioseppe Balestra Cerusico del Lazzaretto dell'Isola con l'assistenza dell'Ecc.mo Sig.^r Giovanni Battista Pacifici ⁸⁶ medico di questo Lazzaretto et il molto Rev.^{do} Padre Pasquale fate ben fratelli, ch'è medico pure in questo Lazzaretto, e ciò è stato fatto per ordine di Monsig.^r Ill.mo Gastaldi.

Si è ritrovato in questa forma. Nella parte di fuori estrinseca si è trovato tempestato di Petecchie negre, con un segno negro quanto è un lupino nel ginocchio destro della parte di dentro.

Nel aprire il *ventre inferiore* è stata trovata la *cute* aspra. La *parte muscolosa* di cattivo colore; la *Pinguedine* essiccata; l'*Omento*

⁸⁴ Consulta de Medici per preservarsi da mali correnti nella Città di Napoli. Bibl. Vat., Borg. lat. 119, f. 38.

⁸⁵ « La morte improvvisa di Gioseppe Glorioso Scalco di Mons. Tesoriere seguita hieri li 25 del corrente mese a hore 18, la congiuntura de tempi dà vehementemente sospetto che sia seguita per occasione del morbo corrente ». 34. D. 17, f. 27.

⁸⁶ Giovanni Battista Pacifici, nato nel 1627, era nipote del medico Giuseppe Pacifici. Arch. Vic. Roma, St. An. S. Angeli in Foro Piscium, s.a. 1660.

fragido; *l'intestini* tutti negri; il *Peritoneo* livido; lo *Stommaco* esile; la *Milza* fragida; il *Fegato* reduplicato di grandezza ma di cattivo colore, e sostanza; la *Cistifellea* piena d'attra bile negra.

In quanto al *Ventre superiore*, la *Pleora* fragida; il *Pericardeos* durissimo; il *Mediastino*, e *setto trasverso* lividi; il *Core* livido con la sua *Cuspide* negra; tutti dui i *Ventricoli* pieni di sangue negrissimo⁸⁷; i *Polmoni*, di cattiva sostanza e colore, tutti tempestati di Petecchie negre. E questo è quanto può dirsi circa la cognitione di questo Cadavero.

Io GIOSEPPE BALESTRA. Cirusico del Lazzaretto del Isola⁸⁸ mano propria.

Io GIO. BATTISTA PACIFICO Medico mano propria.

Io P. PASQUALE DELHUOMO Cerugico affermo quanto di sopra.

Li 26 Ottobre 1656⁸⁹.

XI

Elenco dei Medici e Chirurghi

Aco Absalon, rabbino

Alberto Giovanni

Altomari Giacinto

Baccinetti Francesco Maria

Balestra Giuseppe

Bardo Girolamo

Barlesi Giuseppe

Bazzani Giuseppe

Bello Lorenzo

Belluto Giorgio

Beltramo Giovanni Battista

⁸⁷ « Hoste Giovanni Bertagna amalato di febre maligna con petecchie rosse, e tumore; dice, che non è sospetto; mandar al Lazzaretto, e serrar l'Hosteria ».

« Giovanni Bertagna hoste morto alla Casa delli tre di; farlo aprire per seppellirlo; visto dalli Medici, apertali la Costa, ritrovata piena di sangue ». Verbali della Congregazione della Sanità del 7 e 8 luglio 1656. 34. C. 6, ff. 97, 101.

« Valentino Honorati Medico riferisce che Iacomo Lana uno de Confessori di S. Lorenzo in Damaso ritrovato con febre e dolore dell'anguinaglia. È serrata la casa dove stanno li Confessori. Venerdì sera si ammalò. Morto hoggi a hore 11 riferi Mons. Cerri ». Verbale della Congregazione della Sanità dell'11 luglio 1656. 34. C. 6, f. 105.

« Lana sparato [aperto], si sono ritrovate petecchie attorno al core, sangue negro, bubone tagliato, trovato sangue negro, et fele, tutti segni di contagio. Si mandi a S. Paulo ». Verbale del 12 luglio 1656, f. 109.

⁸⁸ Giuseppe Balestra fu chirurgo dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia dal 1657 al 1661. Cfr. il mio lavoro su *Santo Spirito*.

⁸⁹ 34. D. 17, f. 28. A f. 29^v: « fede dello stato nel quale ritrovarono li medici il Cadavero di Giuseppe Glorioso mio scalco, 1656 ».

- Bonamoneta Giov. Francesco
 Benci Giovanni Battista,
 lettore di medicina pratica,
 protomedico
 Berlenzani Lodovico
 Bernardelli Cosimo
 Berretta Girolamo
 Bolletto Nicolò
 Bravo Giovanni Battista

 Caprolo Giovanni
 Caterino Giovanni
 Celebrati Gaspare
 Centini Nicolò
 Champeau (Ciampò) Girolamo,
 francese
 Chiattoni Ottavio
 Cino Francesco
 Ciriola Giuseppe
 Coletti Cinzio
 Coluzzi Baldassarre
 Cornelio Orlando
 Correa Pietro
 Cortegiani Diego
 Cortigiano Sante
 Costanzi Giovanni Maria, pro-
 tomedico

 Della Riccia Gabriel, rabbino
 Delhuomo Pasquale dei Fate-
 benefratelli
 De Prosperi Filippo
 De Nigris Giovanni Vincenzo
 De Paoli Giacinto
 De Rossi Antonio Maria
 De Rossi Gregorio
 De Sanctis Vincenzo
 De Vecchi Francesco
 Di Sangiovanni Giovanni, fran-
 cese

 Fabrigia Giovanni Domenico
- Ferrari Michelangelo
 Fiaschetti, fu medico del lazza-
 retto di Santo Spirito a S.
 Michele, nel 1656
 Forvia Giovanni Battista
 Foyer Giacomo
 Fulter Giovanni Domenico

 Galli Francesco
 Gallina
 Gradi Lodovico
 Gamberelli
 Girolamo « a Macel de Corbi »
 Giudici Nicolò
 Gorski Guglielmo, polacco
 Grossetto Gregorio
 Guarisio Ippolito
 Guerra Girolamo
 Guerrino Marco Antonio

 Iozzi Quintilio

 Lancetta Bartolomeo
 Lopez Marcello
 Lorenzo, sostituto della Conso-
 lazione
 Lorenzo « spetiale alla porticel-
 la della Chiesa Nova »
 Lucci Marcello

 Malvetani Francesco
 Mambriani Giovanni Battista
 Mancinelli Andrea
 Marchiano Giovanni Battista
 Martino Francesco
 Martorella Felice, anatomico
 di Napoli
 Matta Pietro
 Michele « vicino a Rocci »
 Millini
 Modigliano Anania, israelita
 Modigliano Anania « vecchio »,
 israelita

- | | |
|--------------------------------------|--------------------------------------------|
| Naldi Mattia, medico segreto | Ricci Michele |
| Odino Carlo | Rita Benedetto, protomedico |
| Odone Bernardino | Riva Guglielmo |
| Oliva Patrizio | Rosato Giacinto |
| Onorati Valentino | Rosello Bartolomeo |
| Ottaviano, sostituto di S. Giacomo | Rota Girolamo |
| Ovini | Rota Marco |
| | Ruggeri Giovanni Battista |
| Pacifici Giovanni Battista | Salvatori Florido, protomedico |
| Pacifici Giuseppe | Sammo Virgilio |
| Pallotta Giovanni Battista, speciale | Senapa Francesco |
| Palmeri Lorenzo | Settala Lodovico, profisico |
| Pangoni Giovanni | Severino Marc'Aurelio, anatomico di Napoli |
| Paolucci Vincenzo | Silvera Emanuele |
| Papi Giuseppe | Stanco Giovanni Battista |
| Parisi Giuseppe | Storni Francesco |
| Parisi Matteo | Talami Francesco |
| Pasquetto Serafino | Tannarotto Giovanni Maria |
| Pepe Cosimo, medico primario | Tolano Francesco |
| Persona Giovanni Battista | Tomasini Luca |
| Piacenti Giulio | Tornitori Terenzio |
| Pieri Giovanni Battista | Torresi Diomede |
| Pitigliano Isach, israelita | Trevisano Clemente |
| Pizzi Nicolò | Trulli |
| Polisano Giuseppe | Valentino Giovanni Francesco |
| Prignani Pietro | Valvassori Giovanni Francesco |
| | Vasconi Bernardino |
| Reale Paolo | Vitellesco Giustiniano |
| Riccardi Vincenzo | |
| Ricci Giovanni Natale | Zaccagni Lelio |



LUIGI VANVITELLI E LA CAPPELLA SAMPAJO

L'ambasciatore di Portogallo presso la Santa Sede, Manuel Pereira de Sampajo, che aveva legato il suo nome alla cappella di S. Giovanni nella chiesa di S. Rocco in Lisbona¹, decise di eleggersi ed erigersi una monumentale cappella sepolcrale nella chiesa di S. Antonio dei Portoghesi in Roma.

Dovendo sorgere sul lato sinistro, anche detto del Vangelo, si dovevano comprare e demolire alcune case contigue alla chiesa e di proprietà degli Agostiniani; fors'anche per rendere più facile e conveniente l'acquisto di esse, poiché il Vanvitelli era l'architetto dei medesimi padri, il Sampajo affidò a lui il relativo incarico. L'ambasciatore portoghese sovrappose così la stima per l'artista dal valore indiscusso al non grato ricordo dei contrasti avuti con lui quando collaborava alla realizzazione della predetta cappella di S. Giovanni ideata dal Salvi².

¹ A. SCHIAVO, *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma 1956, pp. 197-219.

² A. S., *La fontana...*, cit., p. 207. Ad integrazione delle notizie già pubblicate sulle suppellettili della famosa cappella si riportano quelle che se ne leggono nel « Diario ordinario » (n. 5025 del 4 ottobre 1749), fra le quali alcune relative al ciborio, il disegno della cui cupola è da esse ascritto al Vanvitelli e l'opera vi è così descritta: « Un magnifico Ciborio posato sopra un maestoso gradino da Altare di Diaspro duro sanguigno adorno di metallo dorato riccamente; il qual Ciborio è composto di 6 Colonne di Diaspro duro orientale tutte di un pezzo, sopra un Zoccolo di Diaspro sanguigno duro, ligato, e contornato con ornati di metallo dorato, essendo di simil materia il basso rilievo, & ornati, che compongono gl'angoli della custodia, come anche le Figure di Angeli, Serafini, & altre. Compimento di detto Ciborio è una Cuppola interziata di agate, amatisti, alabastri, lapislazzuli, & altre pietre preziose, le quali nobilitano a maraviglia la detta opera, non meno ricca al di dentro di quel che apparisce al di fuori. Il disegno della medesima è del Sign. Luigi Vanvitelli Architetto, & il lavoro del Sign. Antonio Arrighi Argentiere ».

Lo stesso numero del Diario dà cenni delle seguenti opere, che non sono tutte quelle già approntate per la cappella di Lisbona:

Una statua dell'Immacolata in argento dorato, alta palmi 9 (m. 2,01), del peso di circa 1000 libbre (Kg. 340), con diadema di stelle, serpente e mezza luna, « facendole ornato un gruppo di Cherubini, & un putto disteso di grandezza palmi 4 (m. 0,89), il tutto posato sopra un Zoccolo di metallo dorato ». Due torcieri di argento dorato alti palmi 12 circa (m. 2,68), oltre lo zoccolo, del peso di circa 1600 libbre (Kg. 542), ognuno con sei figure nel piede, angeli, palme, fiori, cornici e

In previsione dell'esito favorevole della compera di quelle case, il Sampajo fece redigere un progetto di una cappella isolata, del quale fu eseguito anche il modello che, come ogni altro curato dal Vanvitelli, fra cui quello per lo scalone della reggia di Caserta fortunatamente pervenutoci, doveva essere in legno dipinto con i colori dei marmi da impiegarvi³. Databile al 1748, non ci è noto; ma, come si apprende da una relazione allegata a un'istanza a Benedetto XIV del 1755, di cui si dirà, fu « trovato doppio la di lui [del Sampajo] morte il suddetto modello fatto dal Vanvitelli, per l'esecuzione del quale non sarebbero neppure bastati 20.000 scudi »; infatti la spesa prevista era di scudi 24.600. Per dette case venne fatta una stima il 18 febbraio 1748 ammontante a poco più di 4.400 scudi.

Il 13 febbraio 1750 il Sampajo moriva in Civitavecchia, dopo breve malattia, a 58 anni. Il giorno dopo Gasparo Rodrigues de Paiva, medico di ruolo dell'Ambasciata, Iacomo Joyonj ed il chirurgo Agostino Ranucci eseguirono l'autopsia del cadavere, che

con tre statue di Dottori della Chiesa in nicchie, eseguiti su modello di G. B. Maini da Giuseppe Gagliardi e del figlio Leandro, che li completò (A. S., *La fontana...*, cit., fig. 140). Candelieri d'argento dorato, una croce astata processionale, quattro lantermoni, aste di un baldacchino di argento dorato per accompagnare il Santissimo, un ostensorio, una pisside, due ampolle con piattini nonché un bassorilievo di metallo dorato alto palmi 6 (m. 1,34), in forma ovale con la Vergine e il Bambino in braccio, opera del Maini gettata in rame da Francesco Giardoni (pp. 14-17).

Dallo stesso numero del Diario (pp. 17-22) si apprende che quelle opere furono trasferite in casa dell'ambasciatore Sampajo, cioè nel palazzo Colonna in via della Pilotta, e disposte in una sala trasformata per l'occasione in cappella con l'addobbo di velluto cremisi trinato d'oro, ove si recò il Papa per benedirle secondo il rito del Pontificale Romano, con grande assistenza. Proceduto alla cerimonia al canto dei cori ed al suono di strumenti ad arco, Benedetto XIV passò in una sala ove era stato innalzato apposito baldacchino con sedia su predella e gli venne servito un rinfresco personalmente dall'ambasciatore, il quale accompagnò quindi Benedetto XIV alla carrozza mentre un concerto di strumenti a fiato, nel cortile addobbato con arazzi, salutò il Papa come già aveva fatto all'arrivo; adeguate accoglienze vennero tributate anche ai cardinali e agli altri personaggi intervenuti. Nel giorno seguente il Sampajo fu ricevuto in udienza al Quirinale per rinnovare al Pontefice le espressioni della sua gratitudine ed offrirgli, come si apprende da altra fonte, il turibolo e la navicella in argento dorato, lavori di Antonio Gigli, molto ammirati dal Papa in casa dell'ambasciatore e quindi replicati dallo stesso orafo per la cappella di Lisbona. Benedetto XIV destinò i due pezzi d'argenteria avuti in dono al S. Pietro di Bologna, ove si conservano nel tesoro della cattedrale; figurarono a Roma nel 1959 alla Mostra del Settecento (Catalogo, p. 439).

³ I modelli delle parti più importanti della reggia — fra cui quello del gruppo atrio-scalone-peristilio-cappella — furono eseguiti da Antonio Ross, giunto a Caserta nel 1751 dalla Westfalia. Notevoli per la perfetta esecuzione e l'efficacia rappresentativa, erano di grande utilità nel dare gli effetti al vero, sia pure in scala ridotta, delle opere progettate, costituendo guida sicura nella realizzazione delle stesse (G. CHERICI, *La reggia di Caserta*, Roma 1937, p. 103).

fu poi imbalsamato, constatando che la mole del cuore era di straordinaria grandezza: nel ventricolo sinistro trovarono due « polipi », uno di grossezza e lunghezza più di un dito con differenti ramificazioni e una buona parte entrava nell'aorta; l'altro era staccato da questo e si conteneva nella stessa cavità del detto ventricolo, di superficie più larga, che copriva una gran parte di detta cavità: entrambi pesarono un'oncia e mezza; furono inoltre trovati vari calcoli renali. Era dunque affetto da male inguaribile.

Poiché il Sampajo abitava con la sua corte nel palazzo Colonna in via della Pilotta, cioè nella parrocchia dei SS. Apostoli, nel Libro dei Defunti di questa si legge ch'egli « gravissimis doloribus patientissime toleratis hora 4 noctis cum quadrante animam Deo placidissime redidit ». Dallo stesso libro si apprende ch'era nato in diocesi di Faro (diocesis Pharaonensis), principale centro dell'Algarve, cioè nella estrema parte meridionale del Portogallo, in cui è il Capo di S. Maria.

Il « Diario ordinario » (Num. 5085 in data delli 21 Febbraro 1750) dava le seguenti notizie della morte e dei funerali del Sampajo:

« Essendo stato sorpreso in Civitavecchia, dove si era portato alcuni giorni antecedenti, da una grave malattia di asma di petto il Sign. Commendatore D. Emmanuele Pereyra de Sámpano, Portoghese, Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Fedelissima in questa Corte; e riusciti inutili i più validi rimedi, nella sera di Venerdì della passata settimana sulle ore 4, già munito di tutti i SSmi Sacramenti della Chiesa, piacque al Sig. Iddio di chiamarlo a sé, in età di anni 61 [58].

Il di lui Corpo, dopo essere stato aperto, ed imbalsamato, fu tenuto colà esposto nel Palazzo del Sign. Filippo Graziosi, Console di Portogallo, ove abitava, fino al giorno di Martedì, che fu trasportato in Roma dentro la Cassa posata sopra alle stanghe portate da Muli, accompagnato dal R. Paroco de Santi Apostoli (già partito a tale effetto fino dal Lunedì antecedente) dal R. Paroco della Parochia in cui morì di Civita Vecchia, e da alcuni de suoi Familiari con la Muta, e Galessi, e condotto a dirittura alla Regia Chiesa di S. Antonio de Portoghesi, dove si trovò a riceverlo in abito di lutto tutta la sua Famiglia di Anticamera, e Sala, il che seguì circa un'ora e mezza della sera.

Subito, che fu gionto il Corpo alla Chiesa fu posta la Cassa sopra di una Bara, e portata nel mezzo di essa, gli fu cantato il *Libera me Domine*: Poscia si fece la ricognizione del Cadavere, e susseguentemente la consegna alli Sacerdoti inservienti alla Chiesa, con rogito di Notaro; dopo di ciò fu presa la medesima Bara da i più graduati della sua famiglia, e portata avanti all'Altar maggiore fu vestito il defonto degl'abiti,

coi quali doveva essere esposto, da due suoi Camerieri, e così lasciato custodito dalla solita Guardia per tutta la notte.

Era stato di già quel sagrao Tempio tutto apparato a lugubre, con gran magnificenza, e ricchezza di galloni, e frangie d'oro assai vagamente distribuite, ed inframezzate da lavori di contrataglio dorato, e con ogni altro nobile ornamento di decorare una luttuosa comparsa, tra la quale si vidde la mattina di Mercordì esposto il defonto sopra alto letto, vestito coll'abito del suo Ordine di Cavaliere Ecclesiastico di Cristo, e con attorno 60. faccolotti, e 4. grossi ceri. Gli furono celebrate l'esequie con Messa in musica, Pontificata da Monsig. Vincentini Arcivescovo di Teodosia, coll'assistenza nelle Banche delli due Signori Governatori, e Signori Deputati della Chiesa: Terminate l'esequie fu sepolto il Corpo in luogo di deposito incontro la Porta laterale della mano sinistra, dove resterà fino a tanto, che sarà costruita la Cappella da lui ordinata, ed il suo Deposito.

Il Giovedì seguente collo stesso descritto nobile lugubre apparato, e ben'illuminato Catafalco, nella medesima Chiesa di S. Antonio da quei Sign. Deputati furono celebrate altre solenni esequie allo stesso defonto come loro Collega, con Messa cantata da Monsig. Correa, il quale, tanto coll'incarico addossatogli dall'Emo Sign. Cardinale Corsini primario esecutore testamentario, quanto come Governatore della Chiesa nel corrente anno, e perciò altro esecutore testamentario, ha fatto il tutto decorosamente eseguire, con intiera approvazione dell'Eminenza Sua, e generale sua lode » (pp. 9-13).

Nello stesso numero del « Diario ordinario » segue a tali notizie un preciso sunto delle disposizioni testamentarie del Sampajo (pp. 13-20).

Queste ultime, contenute in atti del notaio Giuseppe Simo-netti, risalivano a circa due anni prima (13 aprile 1748) e con esse il Sampajo aveva nominato sua erede universale la cappella della beata Vergine della Pietà « quale presentemente esistente dalla parte del Vangelo » della chiesa nazionale di S. Antonio dei Portoghesi; non potendosi conseguire il padronato di tale cappella, sarà erede di lui altra, a scelta dei suoi esecutori testamentari, la quale dev'essere acquistata, eretta e adornata di marmi e pitture, fra cui il quadro con l'immagine dell'Immacolata, spendendosi per erezione e ornamento circa diecimila scudi; lascia inoltre alla stessa una rendita di quattrocento scudi annui. In segno della sua magnificenza e della sua pietà va ricordato che nel giorno della esposizione del suo cadavere dovevano essere celebrate tremila messe.

Caratteristiche di quelle disposizioni sono le onoranze al frate ed il suffragio dell'anima, nel completo distacco da parenti, neanche nominati: evidentemente egli confidava in quell'immensa carica concentrata di precì e nel suo periodico rinnovo pel raggiungimento dell'eterna meta.

Il cardinale Neri Corsini — che, quale protettore della Corona portoghese, fu uno degli esecutori testamentari del Sampajo — confermò al Vanvitelli l'incarico di quella cappella; e l'artista, stando a Napoli, gli scriveva nel dicembre 1751 informandolo che altro progetto era stato da lui già redatto e ch'era nella sua casa di Roma: avrebbe potuto chiamare il Murena cui affidarne la realizzazione ed essere così ben servito.

In risposta gli fu inviata in Caserta la seguente lettera:

« Molto Illustre Signore. Sono bene tenuto alla cortese sua cordialità con che interessa ad implorarmi dal Cielo felicità, di tanto accertandomi i sinceri sentimenti espressimi colla sua, dalla quale rilevo altresì il riscontro di far capo a questo suo primo Giovane [Carlo Murena] per ciò che potesse occorrere in ordine alla connota Cappella, ed io non lascerò di farlo chiamare, qualora verrà disbrigata in Sagra Congregazione del Concilio una pendenza, che verte trà gl'Esecutori Testamentarj del fù Commendatore Sampajo, ed i Deputati della regia Chiesa di S. Antonio, poiché attesa la detta pendenza, non sono in grado di determinare cosa alcuna per l'accennata Cappella; che è quanto mi accade dirle in risposta, mentre resto di cuore ripregandole dall'Altissimo compiute prosperità, e con vera stima sono di Vostro Signoria Aff.mo per servirla N. Card. Corsini ».

Sullo stesso argomento il 17 aprile 1753 il Vanvitelli scriveva al fratello Urbano: « Circa alla cappella Sampajo, quadro et altro, va benissimo la condotta del Sig. Carlo, né altro vi è da dire ».

Tali notizie possono far ritenere che i lavori per detta cappella, sulla base dei primitivi progetti, fossero in corso; invece, su detta base, non furono mai iniziati.

Tra i pochi documenti che si conservano in proposito nell'archivio dell'Istituto Portoghese presso la ricordata chiesa è una dichiarazione del 21 settembre 1753 in cui si legge che per dar corso alle disposizioni testamentarie del Sampajo per quella cappella già si erano avviate trattative con gli Agostiniani, dovendosi comprare alcune loro case adiacenti a S. Antonio dei Portoghesi, ma che non si erano ancora concluse; per esse, era stata consegnata a quei Padri anche la pianta della progettata opera.

Come si rileva da documenti dell'Archivio Corsini in Roma, furono all'uopo redatte « diverse piante di dette case distinte con colori per le rispettive separazioni delle compre e siti da occuparsi con la fabbrica », di cui una il 13 marzo 1753 e altra il 27 settembre dello stesso anno. Ugualmente il progetto della cappella « venne fatto in due diverse maniere, con dimostrazioni separate dell'altare, laterali, volta, pavimento e altre parti che si sono replicate in doppj disegni per accordarvi li colori delle pietre mischie ».

Il secondo progetto prevedeva la cappella ugualmente isolata, con sagrestia, in termini più ristretti e per la spesa di scudi 8.750. La ricca dotazione di paramenti e suppellettili rendeva necessaria una sagrestia ad esclusivo servizio della cappella.

Il sito prescelto dal Sampajo è forse il primo arcone sul lato sinistro del piedicroce, del tutto sfigurato, come il simmetrico, dalla cantoria aggiunta più tardi all'organo, la quale ne occupa la parte superiore e va datata almeno alla seconda metà del XVIII secolo. Probabilmente il progetto del Vanvitelli prevedeva la costruzione di apposita cappella all'esterno dell'arcone, rendendoli intercomunicanti mediante una porta da aprirsi nell'attuale muro d'ambito. Pur considerato cappella, quell'arcone non aveva altare giacché vi si apre la corrispondente porta laterale della facciata.

Ma, istigati da un avvocato « birbante », gli Agostiniani scissero il contratto vanificando i progetti già approntati; e nella lettera al fratello Urbano del 5 ottobre 1753, commentando quella « birbata », il Vanvitelli diceva fra l'altro: « Quando si abbia a fare altro disegno per la Cappella Sampajo, bisogna che S. Em.za stabilisca il luogo in chiesa, e subito mandandomi le misure ne farò il pensiero ». E di queste ultime accusava ricezione già nella lettera del 10 ottobre, assicurando che avrebbe atteso al nuovo disegno, il quale fu dunque da lui redatto in Caserta.

La somma stanziata dal Sampajo per la nuova opera era di *circa* 10.000 scudi; e l'espressione da lui usata dava adito a una interpretazione per cui la cifra poteva essere maggiorata fino a un quarto. Ma occorrendo eventualmente 4.000 scudi almeno solo per l'acquisto delle case degli Agostiniani, i mezzi disponibili sarebbero risultati del tutto insufficienti; e quindi gli esecutori, che avevano dovuto rinunciare ai progetti relativi a nuove costruzioni, elessero a cappella del testatore quella nel capocroce occidentale della chiesa; tuttavia, ritenendo ugualmente inadeguato lo stanziamento per la sua conveniente trasformazione, chiesero

a Benedetto XIV l'autorizzazione per elevarlo a 14.000 scudi, indispensabili alla realizzazione di un programma ancorché ridotto. Nell'esposto essi ricordano che la compra di alcune case era stata prevista « per fare lo sfondato della medesima [cappella] in coerenza dell'idea che avevano li Deputati suddetti di ingrandire col tempo tutta la chiesa, e ridurla ad uso di croce greca; ma essendo svanita una tal'idea, li Esecutori ànno fatto porre mano all'ornato di detta Cappella nel sito in cui era ». Nell'esposto è ricordato che quest'ultima era sostanzialmente la sola erede del Sampaio, ch'egli già aveva di persona avviata quell'iniziativa su basi da lui stabilite ed il suo patrimonio non era trascurabile: infatti solo le sue argenterie — che furono vendute con tutti gli altri suoi beni mobili — vennero stimate scudi 10.742,18; e si può qui aggiungere ch'egli era famoso per fasto ed eleganza, gli splendidi doni che faceva e le laute mance di cui gratificava specialmente i suoi familiari. Negli Stati d'anime del 1747 della parrocchia dei SS. Apostoli figurano nella sua casa ed a suo carico una sessantina di persone (cc. 112-113).

Pervenuta al Papa, quell'istanza fu pienamente accolta ed il 25 luglio 1755, dal palazzo del Quirinale, allora residenza estiva pontificia, ne fu autorizzata l'applicazione.

Non si hanno testimonianze sul carattere del capocroce occidentale prima dell'intervento vanvitelliano; ma in una tavola della sontuosa pubblicazione: *Exequias feitas em Roma a Magestade Fidelissima do Senhor Rey Dom Joaõ V por ordem do Fidelissimo Senhor Rey Dom Jozé I seu filho, e successor*, em Roma MDCCLII, attraverso i sostegni del monumentale catafalco s'intravede il capocroce orientale in cui figura un riquadro rettangolare, che doveva contenere la pala del relativo altare: la presenza di questo ultimo e del simmetrico è attestata da una didascalia. Incidentalmente va qui detto che altra tavola della stessa pubblicazione illustra l'intradosso della cupola della chiesa, con gli spicchi maggiori decorati con fasce diagonali intrecciantisi secondo losanghe, nelle quali erano rosoni, come se ne osservano tuttora nel catino della abside: l'attuale decorazione di tali spicchi è ottocentesca.

La grande somiglianza fra l'architettura dei due opposti capicroce e la quasi contemporanea realizzazione delle due splendide colonne in fior di pesco, che aggiungono particolare splendore ai preziosi altari, lasciano ritenere che questi siano stati eseguiti avvalendosi per l'uno del disegno vanvitelliano dell'altro.

Non mancano differenze tra le due opere: ad esempio, mentre nella cappella Sampajo funge da supporto un'urna di bigio brecciato, nell'opposta la parte corrispondente è in verde d'Egitto e mentre nella prima la tela centinata (opera di Giacomo Zoboli) è addossata a un campo frazionato da specchiature orizzontali, nella seconda il dipinto (tela di Luigi Agricola realizzata nel 1801 su bozzetto di Giuseppe Cades, con la quale venne sostituito il precedente quadro di Gasparo Celio) si inserisce con altra e migliore organicità, forse conseguita in una rielaborazione ottocentesca dell'altare.

Incidentalmente va detto che Giacomo Zoboli (Modena 1681 - Roma 1771) è anche autore delle pitture sulla cupola della cappella della Colonna in S. Pietro, ultimate nell'agosto 1757, come attesta il « Diario ordinario » del tempo: essendo il Vanvitelli Architetto della Reverenda Fabbrica, è verosimile che l'incarico per la pala Sampajo gli sia stato procurato da lui; e qui il pensiero ricorre al bel quadro di S. Cecilia, nell'omonima chiesa romana, realizzato con la decorazione dell'intera cappella dal Vanvitelli ventenne.

Come le altre cappelle di S. Antonio dei Portoghesi, anche la Sampajo ha il pavimento alla stessa quota di quello della chiesa e non è pertanto preceduta da scalino.

Essa consta: dell'altare con colonne e fastigio con statue, di due monumenti, in prevalenza scultorei, sui lati minori e della iscrizione terragna.

Meno che in qualche fascia del pavimento e nelle sculture, il marmo bianco è escluso dalla decorazione, figurandovi solo marmi colorati: africano, alabastro, fior di pesco, giallo e verde antichi, onice, paonazzo, portasanta, rosso di Numidia; l'urna inserita nell'altare è in bigio brecciato mentre il sarcofago e l'attico sulle due porte nei fianchi sono in sienite orientale. Ovviamente, ad eccezione dell'urna, si tratta di opere eseguite con la tecnica dell'impiallacciatura, che qui è stata applicata col più raffinato magistero.

Per nobiltà di materiali e finezza di esecuzione un vero primato di queste due cappelle è stabilito dalle ricordate coppie di colonne ioniche scanalate, in fior di pesco, « cose non più fatte e non più vedute in Roma », ove non vi sono né « le compagne, né tampoco le simili, perché in tutta l'arte non si troverà esservi un marmo di quelle qualità e bellezza »: hanno « li regoli commessi ad

agnatura da tutte due le parti... e sono scannellate da capo a piedi », come si legge in un documento dell'Archivio Corsini.

In proposito va riferito che il Vanvitelli, recandosi a Milano nel 1747 col suo « primo Giovane », si fermò a Firenze dieci giorni, ospitato da Francesco Cerroti, nella cui casa ricevè un trattamento di piena soddisfazione e fu servito di carrozza per la visita della città. Tornato a Roma, per dimostrare apprezzamento e gratitudine, commissionò al Cerroti un pavimento di vari marmi pel gabinetto del cardinale Sciarra Colonna. In quel tempo, i Gesuiti del Collegio Romano, di cui il Vanvitelli era architetto, incaricarono lo stesso Cerroti della cappella dell'Annunziata in S. Ignazio, compagna di quella di S. Luigi Gonzaga nella stessa chiesa, che venne eseguita per scudi 18.300. Infine, gli fece alloggiare le colonne in fior di pesco e le altre opere marmoree della cappella Sampajo.

La mensa dell'altare poggia sulla ricordata urna la quale ha lateralmente due pilastri alle cui facce anteriori sono applicate mensole su cui fanno capolino teste leonine fiancheggiate dalle zampe anteriori, dando l'impressione della presenza di due leoni rampanti dietro le mensole stesse, in atto di affacciarsi.

L'urna, che poggia su zampe leonine, ha le dette mensole sul davanti nelle quali si succedono teorie di conchiglie, motivo caro al Vanvitelli, e da lui perciò inserito anche in capo agli stemmi Sampajo.

L'altare si ricollega a quello di S. Eustachio nella chiesa omonima e più ancora all'altro del beato Calasanzio in S. Pantaleo, opere di Nicola Salvi ⁴

Nel pavimento è una lastra di marmo bianco in forma di cartiglio, sormontata da clessidra con ali ed una fiaccola, allusive al tempo e quindi al trapasso; vi è incisa la seguente iscrizione:

D.O.M.

EMMANUEL PEREYRA DE SAMPAIO EX ALGARBIIS
 JOANNIS V LUSITANIAE REGIS FIDELISSIMI
 ADMINISTER APUD S. SEDEM PLENIPOTENTIARIUS
 CAPELLAM HANC UBI JACET AERE SUO COMPARARI JUSSIT
 AC HAEREDEM EX ASSE QUO CAPELLANIAE FUNDARENTUR
 INSTITUIT
 OBIIT DIE XIII FEBR. MDCCL ANNUM AGENS LVIII

⁴ A. S., *La fontana...*, cit., pp. 185-189, 289-292.

Staccando lo sguardo dal pavimento e volgendolo in alto si rilevano capitelli, cornici e ornamenti in stucco dorato. Sul timpano si adagiano due statue: la Carità, che stringe un cuore nella destra, e la Purità, con un giglio, i cui modelli possono essere ascritti a Pietro Bracci.

Generalmente le cappelle padronali hanno, sui lati minori, monumenti e ritratti dei membri della Famiglia: esempio preminente è quello della berniniana cappella Cornaro in S. Maria della Vittoria⁵. Altri esempi ben noti sono quelli della cappella Altieri a S. Maria in Campitelli, con i distinti ritratti di Angelo e Laura Altieri⁶, o della cappella Muti in S. Marcello al Corso, con i ritratti isolati di Giovan Antonio e Maria Colomba Muti⁷.

Essendo il Sampajo celibe e non dovendosi associarne il ricordo a quello di congiunti, mancandone del tutto nel suo testamento, come si è detto, veniva meno la comoda simmetria dei distinti monumenti accoppiati. Gli esecutori testamentari ed il Vanvitelli decisero allora di riservare entrambe le pareti minori alla commemorazione del Sampajo applicandovi due distinti monumenti, di cui uno relativo all'uomo e l'altro al diplomatico, che furono collocati al di sopra delle due porte al centro di tali pareti, ugualmente sormontati dall'arme di lui, fiancheggiata da festoni. Lo stemma è inquartato: nel 1° e 4° d'oro all'aquila di rosso, nel 2° e 3° scaccato d'oro e d'azzurro; il tutto con bordura di rosso carica di otto S d'oro: 3, 2, 3. In quei due esemplari scolpiti dell'arme però la bordura non è riprodotta.

Al centro dei monumenti è un identico ovale in marmo scolpito con fondo dorato: in uno è il ritratto a mezzo busto del Sampajo, di profilo, con la commenda dell'Ordine di Cristo, rivolto a sinistra, cioè verso l'altare, polo della sua fede; nell'altro, che reca in margine il motto « Fide et consilio », è il caduceo, attributo degli araldi (e quindi degli ambasciatori) e di Ermete (Mercurio) in quanto messaggero di Zeus: bastone verticale con due serpenti intrecciati in capo, due ali aperte al centro e due mani che si stringono in basso.

Le composizioni scultoree intorno ai due ovali sono disposte

⁵ A. S., *L'architettura nell'età barocca*, in « Le Vie d'Italia », 1939, p. 493.

⁶ A. S., *Palazzo Altieri*, Roma 1962, figg. 137-138.

⁷ A. S., *La donna nella scultura italiana dal XII al XVIII secolo*, Roma 1950, pp. 55, 106, 156, 446.

secondo schemi triangolari e bene equilibrate, notevoli per eleganza formale e vigore di modellato.

Sul medaglione con ritratto, che ha dei libri inferiormente, si adagia un giovane alato col capo cinto di alloro mentre sull'altro lato, in basso, è sdraiato un puttino in atto di trattenere il drappo, ripiegato per lasciare del tutto in vista il busto del Sampajo. Le due figure, belle di forme e significative per disposizione, esprimono raccoglimento, quale si addice a un monumento funerario, il cui carattere è accentuato dal sottostante sarcofago.

Sull'ovale del caduceo è la figura della Fama in atteggiamento dinamico; sulla destra, in basso, è un puttino guizzante, cioè in armonia con l'azione della figura principale.

Nei due gruppi sulle pareti minori s'illustra il dinamismo della vita e quindi della immobilità della morte: Pietro Bracci (16. VI. 1700-13. II. 1773), quasi coetaneo del Vanvitelli (12.V.1700-1. III. 1773) come già notai⁸, vi espresse la sua sensibilità pittorica, che lo fa considerare uno dei più significativi scultori del Settecento. Incidentalmente va qui ricordato ch'egli aveva studiato anche architettura proprio col Vanvitelli⁹.

La composizione delle pareti laterali esprime perfetta armonia tra i portali (muniti di splendidi battenti in noce, finemente specchiati e corredati di maniglie e borchie settecentesche in metallo dorato) ed i sovrastanti monumenti, che con essi si saldano come sovrapposte. In particolare il sarcofago della parete settentrionale risulta quasi fastigio della sottostante porta.

Per stabilire simmetria fra i due lati minori, il gruppo scultoreo del meridionale è saldato al sottostante portale mediante un attico che, mentre si equilibra col sarcofago opposto, ricorda, per la sua altezza rispetto al portale stesso, la parte superiore degli archi trionfali romani, la cui rievocazione è qui opportuna essendo il gruppo stesso illustrativo delle virtù civili e quindi dell'attività (diplomática) del Sampajo. Il perfetto accordo tra le varie parti delle due composizioni laterali rievoca quello della porta, nella parete fondale dello scalone della reggia di Caserta, con la statua di Carlo III, seduto su di un leone, che la sormonta¹⁰.

Il Milizia — la cui mentalità, cristallizzata dal classicismo,

⁸ A. S., *La fontana...*, pp. 140-141.

⁹ A. S., *La fontana...*, cit., p. 55.

¹⁰ A. S., *Il progetto di Luigi Vanvitelli per Caserta e la sua reggia*, Roma 1953, pp. 14-15, fot. contro la pag. 21.

gli era di ostacolo all'apprezzamento di ogni vivace manifestazione innovatrice — critica l'invenzione dell'altare centinato pur su parete piana¹¹ ed il particolare impiego delle colonne, non avendo rilevato ch'esse hanno l'identica base e l'uguale altezza delle paraste del piedicroce per la loro saldatura all'opera preesistente; trascurando che la cappella era sorta su disegni del Vanvitelli, l'attribuisce al Murena e ne scrive: « Gli ornamenti di questa opera son vaghi, sveltiti i sostegni della mensa, sotto di cui è una leggiadra urna, ed assai graziosi sono i due Depositi, che son ai muri laterali di essa Cappella ».

¹¹ F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Parma 1781, II, p. 345.

Anche l'altare di S. Anna in S. Andrea delle Fratte, opera del Vanvitelli (1749), è concavo sebbene addossato a parete piana, cioè al capocroce settentrionale. Il Moroni, nel suo noto *Dizionario*, dice che in quella chiesa trovasi « la cappella della crociata, dedicata a S. Anna, non ancora compiuta e architettata dal Vanvitelli: il quadro è di Giuseppe Bottani che vi effigiò la santa, essendo del Maini la statua sotto l'altare, altri dicono del Pacetti, e rappresentante il transitto di essa » (vol. XLV, p. 176). La parte superiore consta di un'edicola con frontone triangolare, sostenuto da due grandi colonne, fiancheggiata da brevi ali, costituite dal prolungamento della trabeazione su due uguali colonne, le quali, come le altre, sono in paonazzo, hanno capitelli e basi in metallo (o stucco) dorato e poggiano su due ordini di basamenti, dei quali l'inferiore fianchiaggia la mensa. Il campo dell'edicola è occupato da una tela dipinta, con cornice ellittica, raffigurante S. Anna; una statua della stessa è collocata pure sul frontone, fiancheggiata da due angeli e genietti. Questi ultimi sono anche nei pannelli dell'attico sovrastante al timpano, di cui tre occupano il fondo del capocroce e due, di minore lunghezza, sono lateralmente. Sotto alla mensa, la quale è sostenuta da due mensole con cherubini, è la statua della Santa raffigurata sul letto al momento della sua morte e pertanto ispirata da quella berniniana della Beata Albertoni (A. SCHIAVO, *La donna nelle sculture del Bernini*, Milano 1942, pp. 89-92); è opera di G. B. Maini, cui possono essere assegnati anche i modelli delle sculture sul timpano mentre i puttini sugli specchi dell'attico vanno ascritti a Vincenzo Pacetti, che ne scolpì numerosi nel Gabinetto Nobile di palazzo Altieri (A. SCHIAVO, *Palazzo Altieri*, Roma 1962, figg. 88-110). L'intervento del Maini fa datare l'opera non posteriormente al 1751, in cui morì. Marmi pregiati, fra cui paonazzo, paonazzetto, giallo antico, verde serpentino, alabastro, eccetera, assicurano policromia all'opera rendendola preziosa anche per finezza di particolari.

La paternità vanvitelliana dell'altare ha conferma dall'esame stilistico. Infatti anche il pronao del Gesù di Ancona ha pianta concava, non diversamente dagli altari dell'Annunziata di Napoli e della cappella nella reggia di Caserta. Però, mentre questi due ultimi furono centinati per aderenza alla parte absidale cui sono anteposti, in S. Andrea delle Fratte, come in detto pronao e nella cappella Sampaio, lo schema curvilineo venne adottato per preferenza estetica. Il dipinto che occupa il campo dell'edicola nell'altare in esame ricorda con la sua forma ellittica la tela del Trevisani applicata sull'arco tra vestibolo e transetto in S. Maria degli Angeli (A. SCHIAVO, *S. Maria degli Angeli alle Terme*, in « Boll. del Centro di Studi di storia dell'architettura », n. 8, Roma 1954, pp. 15-42, fig. 19) mentre i cherubini scolpiti sulle mensole che sostengono la mensa e fanno nicchia alla statua giacente di S. Anna sono frequenti nel repertorio decorativo del Vanvitelli. La policromia e l'impiego del metallo (o stucco) dorato sono note tipiche delle sue composizioni, sempre improntate a ricchezza cromatica.

Al Murena (Collalto Sabino, 16. VII, 1713 - Roma 7. V. 1764) spetta non l'invenzione ma la realizzazione dell'opera; come egli stesso espone in una parcella: « l'assistenza prestata dal principio fino al compimento della Fabrica a tutti li Artisti, con disegnarne le parti in grande, secondo le occorrenze, tanto in tempo dei lavori, quanto nel metterli in opera ».

Da molte testimonianze si rileva che il Vanvitelli era dotato di straordinaria vena inventiva: non gli occorreva pertanto l'apporto d'idee dei suoi giovani od aiuti, cui invece affidava lo sviluppo e la traduzione dei propri disegni, che peraltro seguiva con assidua diligenza e fornendo particolari. Specialmente nella decorazione degli interni egli esprimeva un frasario complesso, innovatore ed armonico, ancor più geniale di quello degli esterni, come illustra il suo capolavoro: lo scalone della reggia di Caserta, cioè la più grandiosa sinfonia manifestata al chiuso, in ogni tempo, dall'architettura policroma. Egli era perciò ben diverso da quanti inseriscono nella loro produzione, appropriandosene, gli apporti dei loro allievi. Egli è comparabile al direttore che affida all'orchestra le proprie composizioni con conveniente stimolo dei singoli strumentisti, nella capacità di potersi sostituire a molti di essi se non a tutti. Egli conseguì posizione primaria non associandosi a covi di pettegolezzi provinciali ma per lo slancio della propria personalità, fra le maggiori di tutti i tempi.

La cappella Sompajo impegnò variamente e lungamente il Vanvitelli ed il Murena nella redazione di tre distinti progetti, per cui entrambi presentarono parcella agli esecutori testamentari, che vengono qui di seguito riportate dagli originali conservati nell'archivio Corsini in Roma.

Nota di quello deve conseguire di pagamento, dalla Eredità della B. M. del Sig. Comm. Sompajo, Luigi Vanvitelli Architetto per diverse operazioni fatte di suo ordine, come in appresso.

Prima

Per una stima di case appartenenti alli RR.PP. di Sant'Agostino di Roma, le quali si volevano acquistare dal Sig.^{re} Com.^{re}, per la edificazione di una cappella, che voleva erigere, a cornu Evangelij dell'altare maggiore di S. Antonio della Nazione Portoghese; quali case, nel suo giusto valore in stima, ascendono a scudi quattromila quattro-

cento diecisette baiocchi 66 moneta, che alla ragione consueta dell'uno per cento importa scudi 44:17

Per avere delineata la pianta della detta capella per indicare lo stato in cui si trovano, e parte anche della Chiesa di S. Antonio scudi 8

Per l'idea della nuova Cappella, e disegno, con altare volta, deposito, e facciata dentro la Chiesa, indicato in pianta, e due spaccati fatto con la magnificenza intesa dal Sig.^{re} Com.^{re} scudi 120

Per avere fatto due scandagli per detta Cappella; uno per il muratore, e scalpellino, il quale doveva metterci pietre assai buone, con altare di pietre preziose Colonne di Verde, pavimento, e deposito ascendente in tutto la spesa a scudi ventiquattromila seicento, alla ragione, almeno di mezzo per cento importa sommano scudi 123

scudi 295:17

Più un'altro scandaglio simile, ma per fare la detta Cappella con spesa minore, cioè altare di marmo con scalini e guide in terra, con mattonato, et altro con stucco e doratura, non tanto ricca ascendente in tutto senza la spesa delle statue del deposito in scudi ottomilasettecento cinquanta in circa, che alla ragione di mezzo per cento importa

Somma tutto scudi 43:75

scudi 338:92

* * *

Nota delle operazioni fatte dall'Architetto della Cappella nuovamente eretta nella Regia Chiesa di S. Antonio de Portoghesi per testamento della chiara Memoria del fù Commendatore Sampaio, con ordine, et approvazione dell'E.^{mo}, e Rev.^{mo} Sig.^{re} Cardinale Neri Corsini, di Monsig.^{re} Ill.^{mo}, e Rev.^{mo} Correa, et altri Ill.^{mi} Sig.^{ri} Esecutori testamentarij;

Per la misura, e stima fatta di un corpo di case possedute dalli RR. Padri di S. Agostino, che si doveano acquistare per fabricare in quel sito la nuova cappella^a isolata secondo la prima idea, che poi non venne eseguita, li 18 Febbrao 1748 ascendente d.^a Stima alla somma di scudi 4417:66, alla ragione di uno scudo per ogni centinaio secondo lo stile comune scudi 44:17

Per due altre misure, e stime simili rifatte di nuovo per separare diversamente li detti corpi di case a fine di adattarvi la medesima cappella con l'idea di un secondo disegno parimente isolato con sagrestia in termini più ristretti, la prima fatta li 13 Marzo 1753, e la seconda li 27 Settembre Anno sud.^o nella quale intervenne il Signore Architetto della Reggia Chiesa, a causa, che s'intendeva acquistare una parte a di lei favore, e si dovè per questo, misurare il tutto di nuovo; ascendendo

la prima alla somma di scudi 3136:97, e la seconda a scudi 3644:26½
che unite assieme fanno scudi 6781:23½; alla medesima ragione
scudi 67:81

Per diverse piante fatte per la distinzione di detti corpi di case, e loro rispettivi confini, tanto fra li Signori compratori, e li PP. di S. Agostino, quanto fra la Nuova Cappella, e la Reggia Chiesa, con l'adattamento della scala, che si convenne fare ad un corpo di case separato, in mancanza di quella che dovea demolirsi scudi 15

Per la direzione di tutta l'opera della nuova cappella, et assistenza alli artisti compresi tutti li disegni, e dimostrazioni delle parti in grande ascendente senza la scultura, et il quadro a scudi 8500 almeno [correzione di *circa*] alla ragione di scudi due per ogni centinaio
scudi 170

Seguono due scandagli delli quali esistono li originali fatti dal Sig. Vanvitelli sopra la prima idea non eseguita uno per adornarla in forma più ricca, e l'altro con spesa più limitata, ascendente il primo a scudi 24600, et il secondo a scudi 8750, et uniti assieme a scudi 33350, che alla ragione di baiocchi cinquanta per centinaio scudi 166:75

In tutto scudi 463:73

* * *

Le iniziative del Vanvitelli e del Murena non furono condive dal cardinale Neri Corsini, il quale, di suo pugno, scrisse in proposito: « Questo sarà il primo caso di dover pagare due Architetti per un sol lavoro. Tutti e due pongono in conto il disegno, e tutti e due le stime delle case che si volevano, e non si sono combrate. Al Vanvitelli fu data l'opera della cappella e restituiti i disegni al suo solito troppo magnifici, ed egli ne ordinò un altro al suo primo Giovane »; ma anche questo secondo progetto fu eseguito da lui avendone egli stesso preventivato la spesa, come dichiara nella parcella. In un'annotazione marginale di mano dello stesso cardinale è detto: « Per l'altare di S. Eustachio nulla ebbe e nulla pretese il Salvi. Si può informarsi se ebbe qualche cosa (che non credo) per la fontana di Trevi ».

Mentre non si comprendono — o meglio non possono dividarsi — le ragioni per cui si dovesse qui seguire l'addotto esempio del Salvi, va detto che indubbiamente solo il Vanvitelli doveva essere retribuito per le varie prestazioni mentre al Murena competeva, come si praticava pel convento di S. Agostino, un particolare compenso per la realizzazione delle opere, che

avrebbe dovuto essergli corrisposto dagli esecutori testamentari, in conformità di accordi da stabilirsi. Trattandosi di una cappella di rilevante interesse artistico e curata in ogni particolare non si poteva applicare ad essa la comune percentuale (ch'era generalmente del 2%) sull'ammontare della spesa; e quindi una retribuzione di 400÷500 scudi, quali venivano richiesti, sarebbe stata equa. Invece la definizione del compenso passò al vaglio di periti che non seppero adeguarne l'entità ai pregi dell'opera, suscitando malumori. Ed avendo il cardinale Corsini svalutato l'impegno che richiedono gli scandagli, cioè i preventivi, il Vanvitelli ne scrisse al fratello Urbano il 13 novembre 1757: « Non sono ciarle li scandagli, sono fatiche e riflessioni che per farle vi vuole perizia e tempo ».

A conclusione di quelle divergenze il Murena redasse altra parcella, limitando le sue spettanze a 170 scudi, come si rileva dalla seguente Memoria, conservata anch'essa nell'Archivio Corsini in Roma:

Per giustificazione dell'onestà, con la quale si è posta la partita di scudi centosettanta per assistenza, e disegni, nella nota delle operazioni fatte dall'Architetto della cappella Sampajo, è supplicato Monsignore Ill.mo Rev.mo Correa a volersi degnare di riflettere alle qui sotto esposte particole, che si sono estratte dalla decisione della Sacra Rota nella *Romana mercedis coram R.P.D. Migazzi* per mera instruzione dell'animo, non meno di sua Signoria Ill.ma, che dell'E.mo e Rev.mo Signor Cardinal Corsini, e volersi degnare di farne costare la giustizia, all'E.S., sperandosi, che la di lui illibata equità, non vorrà permettere un danno di non picciola considerazione a chi per lo spazio di tre anni, e più, ha procurato di servire nella sudetta opera con la maggior fedeltà, ed attenzione, che gli è stato possibile, e che nel cumulare tutta l'assistenza prestata con li molti disegni fatti, ha creduto di restringersi a tutto quello che mai si poteva secondo l'interpretazione, che egli fece delli ultimi comandi di S. E. Padrona.

Si umilia alla loro considerazione, che se per qualsivoglia accidente, si dovessero dare a tassare li conti di quest'opera ad un Architetto straordinario, che mai fosse comparso nella Cappella, la sua giusta mercede, sarebbe l'esigere un due per cento dalli Artisti che venissero a prenderne la giustificazione delli conti sudetti; non pare dunque giusto, che tutte le fatiche fatte da chi avesse diretta l'opera, dovessero rimanere senza alcuna mercede.

Le particole originariamente estratte dalla decisione sono le seguenti:

« Quod enim Architecto obvenerit ex taxis artificum, suam habet peculiarem causam ab incommodo, rationes recognoscendi, et estiman-

di, ideoque confundi nequet cum mercede, et salario Architectis debito pro *delineamentis*, diligentijs, et laboribus impensis in aedificio cum elevatione. Haec enim quae est vera merces exsolvenda a *Domino aedificij* separatim estimanda est pro modo, et merito laboris tradenda; Zach. de Salar [LANFRANCO ZACCHIA, *De Salario*, Roma 1679] quaest 9 num 47° et quest 21 num primo, Rot post eundem decisis 149 Num 10 decisis 150 num 8 ».

E più addietro si trova ciò, che segue:

« Haec enim omnia facile submoventur, cum nihil praestent exempla aliorum Architectorum, qui vel minori mercede conducti sint, vel modestiae, aut obsequij causa, modica fuerunt remuneratione contenti. Secus tamen se res habet quando a Iudice praefinienda est debita laboribus merces, tunc enim non ab aliorum exemplo, et arbitrio tantum dimittenda est, sed quae vere debita est merces exsolvatur Rot in Romana Honorarij 11 Iunij 1734 §. At vero coram Eminentissimo Tanario in Senogallien. seu Fanen. Bonorum super primo dubio 5 Decembris 1740 §. Aliae denique coram Eminentissimo Millino, et in eius confirmatoria 26 Ianuarij 1742 § 3 coram Reverendissimo de Thunn ».

Sperasi, che da tutto questo debba risultare la grazia, che s'implora di non dover soffrire alcuna diminuzione dalla nota presentata, che si è ristretta in termini li più rimessi, che è quanto.

Riassumendo quanto si è fin qui detto, si deve rilevare che la cappella Sampajo non è una costruzione a sé ma decorazione di un ambiente già esistente, che ha vincolato l'estro vanvitelliano.

Le opere eseguite, di buon disegno, rivelano ottima tecnica e denotano amorosa cura di particolari.

Gli esecutori testamentari interpretarono con larghezza i desideri del Sampajo e s'impegnarono nel compimento di un'opera che ne riflettesse il gusto e le predilezioni. Per onorare la memoria di chi aveva riposto in loro la sua fiducia, pur tra difficoltà e contrasti, innalzarono una cappella in cui gli orientamenti del testatore, il talento dell'artista e la loro sincera dedizione di esecutori si sono manifestati su di un piano unitario.

Come aveva scritto il marchese Giovanni Poleni¹² proprio al Vanvitelli: « La perfezione delle opere non è legata alla sola esecuzione di tutte le parti spettanti alle prime idee; ma dipende anche da ripieghi valevoli a ben supplire, se gli accidenti rendano una qualche parte impossibile da eseguirsi ».

ARMANDO SCHIAVO

¹² G. POLENI, *Memorie storiche della gran cupola del tempio vaticano...*, Padova 1748, col. 413.

Nota di quelle che si consegnino di pagamento, della
 Credenza della S. M. del S. Com. ^{di} ^{San} ^{Vincenzo} ^{San} ^{Vincenzo} ^{San} ^{Vincenzo}
 & di varie operazioni fatte di suo ordine, come in appresso

Per una stima di costi apprestarsi all' R. R. S. S. di San
 Agostino di Roma, se quali si vogliono acquistare
 dal S. Com. & la Edificazione di una Cappella
 che vuole si erigere a nomi Evangelij dell' altare
 maggiore di S. Antonio della Regione di San Luigi; quali
 costi nel suo giusto valore in stima, ascendano
 a scudi quattromila quattrocento diecimila 666 mila, la
 alla Regione curata dell' uno & l' altro Augusto — 474:17

Per avere del nuovo la pianta delle dette Cappelle &
 indicare lo Stato in cui si trovano, e parte anche
 della Chiesa di S. Antonio — — — — — 8 —

Per la cura della nuova Cappella, e disegno, con alcuni
 volti, disegni e facciate dentro la Chiesa, ind' corso
 in piano di due spaccati. Il fatto con la magnificenza
 insegnata dal S. Com. — — — — — 110 —

Per avere fatto due scandoli di detta Cappella; uno
 di il muratore, e l'altro di il quale doveva mettersi
 quale appar' buone, con altare di pietra preziosa
 colonne di verde, parimenti, e disegni ascendono
 in tutto lo spesa a scudi circa quattromila seicento alla
 Regione, almeno di mezzo & l' altro Augusto — — — — — 110 —

Summa — 195:17

195: 14

È un'altro scandaglio simile, ma per fare la detta
cappella con pign minore, cioè altari di marmo
con scalini e guide intiere con mattonato, et altro
con stucco e dorature per tutto di cui si spendesse
in tutto senza la pign della stampra del deposito
in denaro ottomila settecento cinquanta in circa due
altre volte di mezzo di lavoro in povera

43:25

Somma tutto Lire 4325
BB8:91

Parcella presentata da Luigi Vanvitelli (Roma, Archivio Corsini)

Nota
 Delle operazioni fatte dall'Archiduca della Cappella B
 nuovamente creata nella Regia Chiesa di S. Antonio
 de' Portoghesi a testamento della Gran Memoria del
 fu Commendatore Sampao, con ordine, et approvazione
 dell'Emo e Revmo Sig. Cardinale Neri Corsini, di Monsi-
 gno Revmo Corneo, et altri Ill. Sig. Esecutori testa-
 meritarij;

Per la misura, e stima fatta di un corpo di case possedute
 dall'Archiduca Ludovico di S. Austriaco, de' B. Ducato acquisi-
 rare a fabricare in quel loco la nuova Cappella isolata.
 Secondo la prima idea, che poi non venne eseguita, il
 14 Febbrajo 1648. ascendente l'estima alla somma
 di 4410: 66, alla ragione di uno scudo
 per ogni centinaio. Secondo lo stile commune 44: 10

Per due altre misure, e stime simili rifatte di
 nuovo a separare diversamente li detti corpi
 di case a fine di adattare la medesima Cappella
 con l'idea di un secondo disegno parimente
 isolato con sagrario in termini più ristretti,
 la prima fatta li 13 Marzo 1653, e la secon-
 da li 25 Settembre Anno Sud. nella quale
 intervenne il Archiduca della Regia Chiesa,
 a causa, che si intendeva acquistare una parte
 a di lei favore, e si dovè a questo, misurare =

il tutto di nuovo; ascendendo la prima alla
 Somma di $\text{L. } 3136:90$, e la seconda $\text{L. } 3644:26\frac{1}{2}$
 che unite assieme fanno $\text{L. } 6381:23\frac{1}{2}$, alla
 medesima ragione.

63:81

Per diverse piante fanno la distinzione di detti
 corpi di Case, e loro rispettivi confini, tanto fra
 li Sij Comparati, e li P.P. di S. Agostino, quanto
 fra la Nuova Cappella, e la Reggia Chiesa, con
 l'adattamento della Sala, che si convenne fare
 ad un corpo di Case. Separato, in mancanza di
 quella che dovea demolirsi.

15

Per la direzione di tutta l'opera della nuova
 Cappella, et assistenza alli artisti compresi tutti
 li disegni, e dimostrazioni delle parti in stando
 ascendente senza la scultura et il quadro di
 $\text{L. } 8500$ alla ragione di scudi due per
 ogni centinaio

170

Seguono due Standagli. Nelli quali esistono li origi-
 nali fatti dal Sig. Vanvitelli sopra la prima
 idea non eseguita. uno per adornarla in forma
 più ricca, e l'altro con spesa più limitata,
 ascendente il primo a $\text{L. } 24600$, et il secondo
 a $\text{L. } 8350$, et unite assieme $\text{L. } 33350$, che alla
 ragione di baricodi cinquanta per centinaio

165:25

In tutto $\text{L. } 463:53$

Prima parcella presentata da Carlo Murena (Roma, Archivio Corsini)

Sarebbe Pesigere un due o cento delli Artisti de
venissero a prendermi la giustificazione delli conti
Ladetti; non pare dunque giusto, de tutte le
faticole fatte da voi avesse diretta l'opera, dovesse
io rimanere senza alcuna mercede

Le particole originalmente estratte dalla Decisione
Sono le Seguenti

Quod enim Architecto obvenit ex raris artificum, suam habet
peculiarem causam ab incommodo, rationes recognoscendi,
et estimandi; ideoque confundi nequet cum mercede, et Salario
Architectis debito. pro delineamentis, diligentijs, et laboribus
impensis in Edificio cum elevatione. Hec enim quæ est ve
ta merces exsolvenda a Domino Edificij. Separatim estiman
da est pro modo, et merito laboris tradenda. Zach. de Salarij
quest. 9. num. 40. et quest. 21. num. primo, Rot. post eundem.
Decis. 749. num. 10. Decis. 150. num. 6.

E più addetto si etova ciò, che segue

Hec enim omnia facile subinvenitur, cum nihil preterent
p[re]fempla aliorum Architectorum, qui vel minori mercede conducti
sunt, vel modestis, aut obsequij causa, modica fuerunt remu
neratione contenti. Secus tamen se res habet, quando a Ju
dice prefinienda est debita laboribus merces, tunc enim, non
ab aliorum exemplo, et arbitrio tantum dimittenda est, sed que
verè debita est, merces exsolvarur. Rot. in Romana Hondrarij

= 11 Junij 1734 §. At vero coram Eminentiſſimo Tanario in Senogallien.
= seu Fanen. Bonorum super primo dubio 5. Decembris 1740 =
= §. Alie denique coram Eminentiſſimo Millino, et in eius confirma
= toria 26 Januarij 1742 § 3 coram Reverendiſſimo de Thunni.

Sperasi, de tutto questo debba risultare la grazia,
de. S'impetra di non dover soffrire alcuna dimi
nuzione dalla nota presentata, de. Si è mitteta in
termini li più notevoli, de. e giusto C.

Seconda parcella presentata da Carlo Murena (Roma, Archivio Corsini)



ASPETTI DEMOGRAFICI DELLA REGIONE AURUNCA NELLA PRIMA META' DEL SECOLO XIX

L'« Archivio storico di Terra di Lavoro » accolse nel 1960 un mio *Contributo a uno studio demografico sulla regione Gaetana nel secolo XVIII*¹.

Una successiva esplorazione nell'archivio della Curia Arcivescovile di Gaeta, fatta alcuni anni or sono, mi consente ora di riferire parecchi dati sulla popolazione di quella diocesi per un trentennio dell'800, compresi, la massima parte, tra il 1817 e il 1850 circa.

I primi accertamenti anagrafici (i parroci facevano le numerazioni di solito dopo la Pasqua) si accrebbero di altre indicazioni con l'intervento della polizia municipale. Così il sistema fu perfezionato, si fornivano le notizie richieste sullo stato generale delle anime in relazione a moduli stampati e in doppia copia, per il Comune e per la Curia Vescovile. Esse perciò aprono uno spiraglio per la conoscenza degli aspetti della vita pubblica in ogni comune: mostrano il ceto medio borghese comprendente liberi professionisti, impiegati, notai, clero secolare e regolare ecc.; la parte più numerosa costituita da contadini, marinai e pescatori, vetturali, persone di fatica ecc.; una porzione intermedia col gruppo dei commercianti, bottegai e venditori in genere. Danno, quel che più conta, cifre esatte sulla natalità e mortalità.

Vi troviamo anche il personale addetto all'assistenza sanitaria, farmaceutica e ostetrica nonché all'insegnamento elementare, mentre per la vigilanza igienica sul suolo e sull'abitato, sul commercio degli alimenti di origine animale e sulla profilassi delle malattie infettive erano sancite norme negli statuti municipali.

¹ Anno II, vol. II, 1960, pp. 189-217.

La statistica demografica è utile dunque a ricostruire momenti e aspetti della vita economico-sociale e a lumeggiare fenomeni particolari, ad esempio la mortalità infantile, l'accentuata emigrazione, l'eccedenza delle vedove sui vedovi. Però i documenti esaminati non permettono di dire anno per anno la popolazione di tutte le università o comuni, perché, mentre per alcune parrocchie si hanno le relazioni, per altre mancano completamente i dati o se ne hanno solo parziali. Bisogna aggiungere che la qualifica professionale, per alcuni, forse risente alquanto degli apprezzamenti del parroco.

Il territorio preso in esame è costituito dai paesi della diocesi di Gaeta e di quella di Fondi, soppressa col concordato del 1818 e aggregata a Gaeta. Comprende pertanto, con la città sede vescovile e il Borgo (Gaeta Porto Salvo), le terre di Campodimele, Castelforte con la frazione Suio (che fu università distinta fino al 1808) e i Casali ossia SS. Cosma e Damiano (che ottennero l'autonomia nel 1820) con la frazione Ventosa, Castellone e Mola (Formia), Castellonorato, Coreno, Fondi, le Fratte (Ausonia) con la frazione Selvacava, Itri, Lénola, Maránola con la frazione Trivio, Monticello (Monte San Biagio), Pástena, Sperlonga, Spigno, Traetto (Minturno) coi casali Pulcherini, S. Maria Infante, Tremensuoli e Tufo, Vallecorsa, le isole Ponza e Ventotène².

Si riportano i dati quali risultano dai documenti originali, ma si può avanzare qualche riserva o dubbio sulla loro esattezza.

La bibliografia è limitata all'essenziale, con dati anagrafici. Questi non figurano qui per Ausonia e Coreno Ausonio, per evitare ripetizioni. Rimando pertanto allo scritto *Lo sviluppo demografico di Ausonia e Coreno Ausonio nella prima metà del se-*

² Il Borgo (di Gaeta) ebbe l'autonomia col nome Elena, la principessa del Montenegro poi regina d'Italia, per un trentennio dal 1897 al 1927, ed è ora il rione Gaeta Porto Salvo, mentre Gaeta è il rione S. Erasmo; Castellone e Mola, sobborghi di Gaeta, furono elevati a comune nel 1819 e hanno la classica denominazione di Formia dal 13 marzo 1862; le Fratte si chiamano Ausonia, nome dell'Italia antica, dal 21 settembre dello stesso anno; Monticello (di Fondi) si mutò in Monte San Biagio per il Santo protettore del comune il 18 gennaio 1863; Spigno aggiunse il denominativo Saturnia il 22 gennaio di quell'anno per distinguersi da Spigno Monferrato; Traetto prese il nome dalla città di *Minturnae*, le cui imponenti reliquie restano ai margini dell'Appia presso il Garigliano, il 13 luglio 1879. A. DE SANTIS, *I Comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860*, in « Bollettino d. R. Soc. Geogr. Ital. », 1924, n. 7-8, pp. 356-397.

colo XIX, in « Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale », n. V, 1967-1968, pp. 65-79.

Per la bibliografia delle terre esaminate si possono vedere gli altri miei scritti in « Economia Pontina », bollettino della Camera di Commercio di Latina, n. 7, luglio 1969 e il *Saggio di una bibliografia della provincia di Littoria*, Roma, 1937, col *Contributo alla bibliografia della provincia di Latina* nello stesso bollettino, nn. 2-9 del 1959 e n. 2 del 1960.

Inizio dalle terre sul basso Garigliano.

MINTURNO già TRAIETTO

Sulla popolazione del comune di Traetto, che è Minturno dal 1879³, abbiamo alcuni dati saltuari prima del 1860. Sono completi per il capoluogo e i suoi detti quattro casali Tufo, S. Maria Infante, Pulcherini e Tremensuoli⁴ negli anni 1822, 1828, 1833 e nel biennio 1835-36; incompleti negli anni 1803, 1817, 1820, 1824-25, 1837-38 e 1846.

Scauri, non considerata tra le frazioni nella prima metà del secolo passato neppure negli statuti municipali del 1826, iniziò il suo notevolissimo sviluppo alla fine dello stesso per opera dei due stabilimenti di laterizi di Guglielmo Capolino e della società « Le Sieci »⁵.

Anno

1803 Nella sola parrocchia di S. Pietro (arciprete curato Gius. Soccodato), nati 110, morti 197 (29 in agosto e 38 in settembre), matrimoni 25, ab. 2587: maschi 1218, femmine 1369.

Tra i morti l'arciprete Pasquale Corrente di a. 64 e il canonico Gius. Laracca di a. 60 c.

Nella frazione S. Maria Infante (parroco Pietro Gonzales) n. 12, m. 21.

³ A. DE SANTIS, *I Comuni della provincia di Caserta*, ecc. pp. 389-392.

⁴ Tremensuoli è il nome ufficiale, ma nella parlata locale si pronuncia la sibilante dentale esse con suono sordo o aspro, come originariamente nei secoli X e XI Triminzolu e Trimenzulu; con suono dolce si è cominciato a scrivere nel sec. XVI. A. DE SANTIS, *La toponomastica del Comune di Minturno*, in « Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale », n. III, 1965, p. 122. In questo studio si riporta il toponimo come è nei documenti. Per S. Maria Infante o dell'Elefante o delle Lefane ecc. vedi la cit. *Toponomastica*, p. 129; per Pulcherini, p. 81; per Tufo, p. 105.

⁵ A. DE SANTIS, *Brevi note sulla chiesa e sulla cura d'anime in Scauri* (1816-1909), in « La Madonna delle Grazie di Minturno - Bollettino Mariano Francese », a. V, n. 11-12, nov.-dic. 1963, pp. 4-5. Per Tufo, A. DE SANTIS, *Cenni storici su Tufo di Minturno*, in « Lazio ieri e oggi », a. VII, n. 6, giugno 1971.

- 1808 (settembre) Nella parrocchia di S. Pietro (stesso arciprete) ab. 2643: m. 1237, f. 1406; nell'agosto del detto anno 1808 la popolazione di Traetto e dei quattro casali era di 5121 ab., con 24 sacerdoti e 1 diacono (1 sacerdote per 213 anime).
Si notino le abbreviazioni: n. e m. nati e morti; m. e f. maschi e femmine.
- 1810 (nov.-dic.) Nella detta parrocchia ab. 2729; m. 1261, f. 1468.
- 1817 S. Pietro (stesso arciprete) con 3209 ab., nati 91, morti 122.
- 1820 S. Pietro (econ. curato primicerio Alicandro) con 2991 ab., n. 123, m. 94.
- 1822 In Traetto ab. 3403 - n. 113 (ill. 4), m. 146 - preti 16 - marinai e pescatori 56 - nuovi domic. 4 - emigrati 3. Così distinti: S. Pietro (stesso curato Alicandro) ab. 2953; S. Biagio (parroco Luigi Palombo) ab. 450.
Nelle frazioni: Tremonzuoli (sic) ab. 524, n. 14, m. 18 (fanc. 8); Porcarini (sic, parroco Nicola Pensiero) ab. 486, n. 20, m. 21 (fanc. 14); Tufo ab. 914, n. 19, m. 50 (fanc. 32); S. Maria degli Elefanti (econ. curato R. Gonzalez) ab. 591, n. 23, m. 16. In tutto il comune ab. 5918.
- 1824 S. Pietro (econ. cur. primicerio Gio. Faraone) ab. 2864 - possidenti 640 - preti 16 - contadini 271 - artisti e domestici 99 - marinai e pescatori 90 - mendici m. e f. 21 + 27 - n. 138 (ill. 5), m. 190 (fanc. 100) - nuovi domic. 8, emigrati 10.
Nelle frazioni: S. Maria ab. 557, n. 20, m. 45 (fanc. 21); Tremonzuoli ab. 516, n. 20, m. 27 (fanc. 14). Mancano i dati per Tufo e Pulcherini.
- 1825 S. Pietro (stesso curato) ab. 2915, n. 128 (ill. 4), m. 86 (fanc. 28); S. Maria degli Elefanti (stesso curato) ab. 564, n. 22, m. 15.*
- 1835 TRAIETTO: S. Pietro ab. 3167, n. 117 (ill. 3), m. 65 (fanc. 26); S. Biagio ab. 486, n. 18 (8 + 10), m. 12 (fanc. 5)
TUFO: ab. 990, n. 48 (24 + 23) e 1 ill., m. 17 (fanc. 5)
S. MARIA: ab. 606, n. 20 (7 + 11) e 2 ill., m. 20 (fanc. 14)
PULCHERINI: ab. 478, n. 13 (9 + 4), m. 22 (fanc. 14)
TREMONUOLI: ab. 605, n. 33 (16 + 17), m. 8 (fanc. 4).
- 1836 TRAIETTO: S. Pietro ab. 3221, n. 112 (52 + 51) e 9 ill., m. 57 (fanc. 17); S. Biagio ab. 492, n. 14 (10 + 4), m. 7 (fanc. 3)
TUFO: ab. 1013, n. 44 (26 + 18), m. 21 (fanc. 12)
S. MARIA: ab. 632, n. 29 (17 + 12), m. 10 (fanc. 6)
PULCHERINI: (manca)
TREMONUOLI: ab. 616, n. 21 (6 + 15), m. 12 (fanc. 7).

* Per 1828 e 1833 e 1846, vedere i tre specchietti alle pagine seguenti.

	TRAETTO		TUFO	S. MARIA	PORCARINI	TREMONSOLI
	<i>S. Pietro</i>	<i>S. Biagio</i>	<i>S. Leonardo</i>	<i>S. Maria</i>	<i>S. Giuseppe</i>	<i>S. Nicandro</i>
	econ. cur.	parroco	parroco	parroco	parroco	parroco
	Fr. A. Piarelli	Giov. Laracca	Vinc. Cammarota	Raff. Gonzalez	Nicola Pensiero	Gius. Pimpinella
	ab. 3042	491	910	600	453	563
celibi m. e f.	929+832	112+165	250+289	194+163	120+131	132+148
coniugati di ambo i sessi	1070	148	310	204	172	207
vedovi m. e f.	41+170	24+42	10+51	14+25	13+17	29+47
possid. iscritti nel ruolo fondiario	790	60	521	200	105	200
impiegati ad arti liberali	6	2	—	1	1	—
preti	15	2	2	2	1	1
monache	2	—	—	—	—	—
contadini solo capi famiglia	743	335	262	280	30	300
artisti e domestici solo capi famiglia	98	8	8	—	3	5
marinai e pescatori	96	12	8	—	—	20
artisti e dom. che non possono figurare nelle dette categorie	1258	50	99	112	312	34
mendici m. e f.	16+8	10+12	8+2	2+3	m. 1	f. 3
nati	117 (ill. 4)	25	43	24	18	37 (ill. 1)
morti	81 (fanc. 31)	14	15	17	13	18 (fanc. 13)
nuovi domiciliati	22	10	3	2	—	6
emigrati	14	—	1	—	—	1

D. Vincenzo Cammarota parroco, nato nel 1767; D. Raffaele Gonzalez nato 2 marzo 1788, parroco dal 19 gennaio 1826; D. Nicola Pensiero n. 25 novembre 1764, parroco dal novembre 1797; D. Giuseppe Pimpinella n. 26 febbraio 1779, parroco dal 15 maggio 1810.

	TRAETTO <i>S. Pietro</i>	<i>S. Biagio</i>	TUFO <i>S. Leonardo</i>	S. MARIA <i>S. Maria</i>	PORCARINI <i>S. Giuseppe</i>	TREMONSUOLI <i>S. Nicandro</i>
	stesso curato Piarelli	parroco Gio. Laracca	parroco Vinc. Cammarota	parroco Raff. Gonzalez	parroco Nicola Pensiero	parroco G. Pimpinella
	ab. 3187	500	957	608	475	582
celibi m. e f.	974+870	128+162	280+279	196+163	128+141	138+165
coniugati di ambo i sessi	1120	155	324	214	280	209
vedovi m. e f.	43+180	29+26	22+52	13+22	6+20	29+41
possidenti	608	58	531	190	85	203
arti liberali	20	1	—	—	—	—
preti	18	3	2	2	1	1
monache	2	—	—	—	—	—
contadini	698	330	262	266	4	297
artisti e domestici	100	14	9	2	6	6
marinai e pescatori	111	15	11	—	—	19
mendici m. e f.	20+10	11+14	9+12	m. 2	—	f. 10
nati	98 (m. 44, f. 51 ill. 3)	12	39 (19+20)	12 (6+6)	16 (7+9)	8 (4+4)
morti	95 (fanc. 36)	13	34 (fanc. 10)	16 (fanc. 5)	14 (fanc. 5)	16 (fanc. 3)
nuovi domiciliati	15	—	—	1	1	8
emigrati	3	—	—	—	—	3

Si noti che il numero dei morti supera o eguaglia il numero dei nati. Ill. per illegittimi.

- 1835 TRAETTO: S. Pietro ab. 3167, n. 117 (ill. 3), m. 65 (fanc. 26);
S. Biagio ab. 486, n. 18 (8 + 10), m. 12 (fanc. 5)
TUFO: ab. 990, n. 48 (24 + 23) e 1 ill., m. 17 (fanc. 5)
S. MARIA: ab. 606, n. 20 (7 + 11) e 2 ill., m. 20 (fanc. 14)
PULCHERINI: ab. 478, n. 13 (9 + 4), m. 22 (fanc. 14)
TREMONUOLI: ab. 605, n. 33 (16 + 17), m. 8 (fanc. 4).
- 1836 TRAETTO: S. Pietro ab. 3221, n. 112 (52 + 51) e 9 ill., m. 57 (fanc. 17);
S. Biagio ab. 492, n. 14 (10 + 4), m. 7 (fanc. 3)
TUFO: ab. 1013, n. 44 (26 + 18), m. 21 (fanc. 12)
S. MARIA: ab. 632, n. 29 (17 + 12), m. 10 (fanc. 6)
PULCHERINI: (manca)
TREMONUOLI: ab. 616, n. 21 (6 + 15), m. 12 (fanc. 7).
- 1837 TRAETTO (fine dic.), l'a. della epidemia colerica, la parrocchia di S. Pietro aveva ab. 2218. Morti 504: m. 170, f. 234 e 100 fanciulli prima degli anni 7. Traetto fu una delle città più colpite, col maggior numero di casi letali: «privata quasi della sesta parte dei suoi cittadini». Con i decessi nei casali si raggiunse il numero di 700.
G. CIUFFI, *Memorie storiche ed archeologiche della città di Traetto*, Napoli, 1854, p. 59.
TUFO: n. 42, m. 93 (m. 23, f. 43, fanc. 27); Tremonzuoli: n. 25, m. 33 (m. 11, f. 12, fanc. 10); S. Maria Infante: n. 25, n. 38 (m. 15, f. 10, fanc. 13); Pulcherini: n. 16, m. 34 (m. 14, f. 14, fanc. 6).
- 1838 TRAETTO: S. Pietro ab. 2831, n. 88 (ill. 6), m. 75;
S. Biagio ab. 421, n. 10, m. 8.
PULCHERINI: ab. 482, n. 16 (ill. 1), m. 14 (fanc. 11)
TREMONUOLI: ab. 600, n. 16, m. 25 (fanc. 11)
S. MARIA: (manca).

	1846			
	TRAETTO	TUFO	S. MARIA INFANTE	TREMONZUOLI (sic)
abitanti	3516	1115	713	639
celibi m. e f.	714+1159	290+327	122+215	168+145
coniugati	1372	420	153	250
vedovi m. e f.	123+158	34+44	20+50	22+24
possidenti iscritti nel ruolo fondiario	1948	390	138	205
capitalisti	62	2	5	10
impiegati del governo militari	2	—	—	—
impiegati del governo civili	46	—	—	—
medici	1	—	—	—
chirurghi	1	—	—	—
farmacisti	2	—	—	—
ostetrici	2	3	1	1
flebotomi	8	2	1	2
maestri	2	1	1	—
maestre	3 (1 nel 1847)	—	—	—
legisti	6	—	—	—
notai	3	—	—	—
architetti	1	—	—	—
preti	15	1	2	—
monache	2	—	—	—
coloni	140	60	38	30
operai	158	30	66	24
pastori	40	14	9	2
artisti	14	4	4	4
domestici	12	3	—	3
commercianti	23	3	5	—
bottegai e venditori	70	6	2	8
vetturieri	3	—	6	—
facchini	5	—	—	—
marinai e pescatori	59	4	—	22
famiglie di possidenti	889	600	418	329
mendici m. e f.	17+12	6+8	12+13	2+3
ciechi	3	—	—	—
storpi	1	—	1+2	—
cronici	1+1	—	—	—
nati	130	45	28	22
morti	(m. 54, f. 69, ill. 7) 99	(19+26) 23	(15+13) 10	(9+12) 18

In S. Maria Infante, nel 1848, ab. 752, nati 18 (12+3 e 3 ill.), morti 12.

CASTELFORTE

Il solo centro abitato di Castelforte (esclusi i Casali) aveva nel 1768 ab. 1379; Suio nel maggio dello stesso anno ab. 239. Vediamo ora la popolazione dopo mezzo secolo.

1817 Nel Comune ab. 3607, nati 162, morti 107, con incremento di 55 unità, così distinti:

CASTELFORTE (econ. cur. di S. Gio. Battista canonico Gio. Battista del Vecchio) - ab. 1566 - n. 72, m. 57 - preti 6;

CASALI (parroco di SS. Cosma e Damiano don Benedetto di Viccaro) - ab. 1534 - n. 64, m. 40 - preti 6. I Casali (SS. Cosma e Damiano, Sellitti, Cupa, Cuparella, Ventosa) hanno costituito il comune di SS. Cosma e Damiano);

VENTOSA (sac. Domenico Testa sostituito in S. Martino) - ab. 507 - n. 26, m. 10.

1819 (stesso curato) - ab. 1704 - vedovi m. e f. 33 + 105 - n. 92, m. 81 - preti 6 - immigrati 4.

1821 ab. 1696 - ved. 36 + 111 - n. 66, m. 74 - preti 6. Vedi Itri, Monticello, Spigno.

1822 (dicembre) - ab. 1698 - n. 64 (ill. 6), m. 69 (fanc. 25) - nuovi domiciliati 3 - preti 4.

1823 ab. 1830 - n. 77 (ill. 11), m. 76 (fanc. 27) - preti 4 - possid. e figli 1030 - impieg. arti liber. 7 - contad. 676 - artisti e dom. 13 - nuovi domic. 1.

1824 (stesso curato) - ab. 1848 - possid. e figli 1028 - art. lib. 8 - preti 4 - contad. 680 - art. e dom. 28 - n. 64, m. 46 (fanc. 22) con incremento 18 - nuovi domic. 3.

1826 (stesso curato) - ab. 1899 - ved. 176 + 347 - poss. e figli 1093 - art. lib. 8 - preti 3 - frati 0 - contad. 774 - art. e dom. 15 - mend. 6 (3 + 3) - n. 70 (ill. 6), m. 37 con incr. 33 - nuovi domic. 3 - emigr. 3 (pareggio).

1827 (stesso curato) - ab. 1933 - ved. 130 + 302 - poss. e figli 1112 - art. lib. 4 - preti 3 - contad. 788 - art. e dom. 19 - mend. 2 + 5 - n. 66 (ill. 7), m. 34 (fanc. 17) - nuovi domic. 2.

1828 (stesso curato) - ab. 1969 - poss. 1120 - art. lib. 6 - preti 5 - contad. 784 - art. e dom. 34 - mend. 5 + 6 - n. 69 (ill. 5), m. 34 (fanc. 16) con incr. 35 - nuovi domic. 1.

- 1829 (stesso curato) - ab. 1995 - poss. 1135 - art. lib. 9 - preti 5 - contad. 798 - art. e dom. 35 - mend. 5 + 8 - n. 87 (ill. 7), m. 61 (fanc. 33) con incr. 26.
- 1830 (stesso curato) - ab. 2033 - poss. 1134 - art. lib. 4 - preti 4 - contad. 798 - art. e dom. 85 - mend. 5 + 3 - n. 70 (ill. 1), m. 36 (fanc. 21) con incr. 34.
- 1831 (stesso curato) - ab. 2038 - poss. 1140 - art. lib. 4 - preti 3 - contad. 795 - art. e dom. 88 - mend. 3 + 5 - n. 71 (ill. 7), m. 67 (fanc. 28) con incr. 43 - nuovi domic. 1.
- 1832 (stesso curato) - ab. 2006 - poss. 1124 - art. lib. 3 - preti 3 - contad. 789 - art. e dom. 80 - mend. 2 + 5 - n. 59 (ill. 5), m. 91 (fanc. 45) con decem. 32.
- 1833 (stesso curato) - ab. 1994 - poss. 1120 - art. lib. 3 - preti 4 - contad. 790 - art. e dom. 75 - mend. 2 f. - n. 64 (ill. 8), m. 77 (fanc. 39) - nuovi domic. 1 con decem. 12.
- 1834 (stesso curato) - ab. 2032 - poss. 1133 - art. lib. 3 - preti 4 - cont. 802 - art. e dom. 86 - mend. 2 + 2 - n. 84 (ill. 11), m. 46 (fanc. 25) con incr. 38.
- 1835 (stesso curato) - ab. 2066 - poss. 1133 - art. lib. 2 - preti 4 - contad. 831 - art. e dom. 88 - mend. 2 + 6 - n. 78 (ill. 4), m. 44 (fanc. 24) con incr. 34.
- 1836 ab. 2103 - n. 95 (ill. 10), m. 64 (fanc. 34) con incr. 31 - nuovi domic. 6.
- 1837 (stesso curato) - ab. 2025 - poss. 1141 - art. lib. 2 - preti 3 - contad. 815 - art. e dom. 50 - mend. 8 + 6 - n. 84 (ill. 6), m. 162 (m. 51, f. 60, fanc. 51) con decem. 78. L'anno dell'epidemia colerica.
- 1846 (marzo 1847) - stesso curato - ab. 2351 - poss. 1035 - art. lib. 2 - preti 4 - frati 5 tra sacerdoti e laici - contad. 1245 - art. e dom. 32 - mend. 12 + 16 - n. 86 (ill. 7), m. 56 (fanc. 30) con incr. 30.
I dati si fanno più numerosi un decennio dopo, per le attività lavorative e le inabilità.
- 1855 (curato Raffaele Massarella) - ab. 2753 - poss. 544 - impieg. del Governo civili 15 - medici 1 - chirurghi 1 - farmacisti 2 - ostetrici 2 - salassatori 3 - maestri 1 - notaro 1 - preti 4, in sacris 2, minoristi 1 - coloni 400- operai 950 - pastori 30 - art. 15 - dom. 8 - bottegai e venditori 16 - vetturini e facchini 8 - famiglie non comprese nelle dette categorie 780 - mend. 15 + 25 - storpi 2 + 2 - ciechi 2 + 2 - cronici 1 + 2 - n. 87 (ill. 6), m. 68 con incr. 19.

SUIO

1819 (econ. curato Marcantonio Perrino) - ab. 156 - fuochi 39 (case di affitto 7). Toponimi: Porta di Sujo - Piazza - S. Nicola - S. Maria in Pensulis - Viaro - S. Erasmo alla Valle.

1821 Ab. 154 - nati 4, morti 11.

1822 Ab. 133 - n. 5 (ill. 1), m. 11 (fanc. 6) - emigrati 9.

1823 Ab. 152 - n. 9 (ill. 1), m. 18 - nuovi domiciliati 8 - possidenti 100 - contadini 52.

1824 Ab. 149 - possid. 65 - contad. 85 - n. 5, m. 7.

1827 Ab. 154 - vedovi m. e f. 6 + 12 - possid. 84 - contad. 70 - n. 10 (ill. 1), m. 4.

	1828	1829	1830
abitanti	159	150	155
celibi m. f.	36+39	46+29	34+37
coniugati	66	58	70
vedovi m. f.	6+12	4+13	1+13
possidenti	50	37	37
preti	1	1	1
contadini	56	37	37
famiglie di possid.	50	75	80
mendici m. e f.	1+1	—	—
nati	4	7	10 (ill. 1)
morti	4	5	5

	1831	1832	1833	1834
abitanti	151	152	143	150
possidenti	52	52	51	50
preti	1	1	1	1
contadini	52	55	45	44
famiglie di possid.	44	44	46	—
artisti e domest.	—	—	—	3
mendici m. e f.	2	—	—	2+1
nati	6	7 (ill. 2)	3	12
morti	9	6	11 (fanc. 7)	6

Stesso curato Perrino.

1855 (econ. curato P. Gabriele d'Avella) - ab. 270 - vedovi m. e f. 12+19 - ostetrici 2 - salassatori 1 - preti 1 - coloni 12 - operai 25 - pastori 5 - artisti 1 - vetturini e facchini 1 - storpi m. e f. 1+1 - nati 10, morti 7.

La popolazione nel 1854 fu di ab. 260.

Erano così misere le condizioni degli abitanti che non si trovava chi del clero secolare esercitasse la missione parrocchiale in Suio, la quale dovette essere affidata a un frate (A. DE SANTIS, *Le acque di Suio dall'epoca romana ad oggi*, in «Atti del Convegno di Suio», *Valorizzazione delle Terme*, Centro Studi Lazio, Roma 1966, p. 47).

L'andamento demografico di Suio è quasi stazionario, sui 150 ab., dal 1821 al 1834; dopo un ventennio, nel 1855, si passa a 270 ab.

Erano 351 nel centro e, sparsi per tutto il territorio, 1647 all'epoca del censimento, nel 1961.

Aggiungiamo che da uno «status animarum» fatto il 12 aprile 1765 dall'economista curato di S. Michele Arcangelo (fasc. di pp. 12 nell'archivio della Curia Arciv. di Gaeta) gli abitanti di Suio sono 197, così distinti: «apti ad communionem» 129, «non apti» 65, sacerdoti 3. Arciprete era D. Mattia Caruso di anni 55 c.

SS. COSMA E DAMIANO

1802 (Parroco Benedetto di Viccaro) - nati 60, morti 53, matrimoni 14.

1819 (stesso parroco) - ab. 1553 - n. 105, m. 90 - preti 4 - immigrati e nuovi domiciliati 11 - emigrati 2.

1821 Ab. 1573 - vedovi m. e f. 17 + 89 - n. 53, m. 62. Nel Comune, compresa la frazione VENTOSA, ab. 2168, n. 70, m. 102.

1822 Ab. 1584 - n. 71, m. 51 - preti 3 - frati 4 - mendici m. e f. 1+4. Con VENTOSA, ab. 2187, n. 88, m. 71.

1823 Ab. 1521 - n. 61, m. 64 (fanc. 25) - preti 4 - monache 2 - possidenti 140 - contadini 30 - impieg. arti liberali 2 - artisti e domestici 10 - mendici m. e f. 2+4. Con VENTOSA, ab. 2180, n. 85, m. 92 (fanc. 36).

Nell'anno 1819 e nel triennio 1821-1823 relativa alta mortalità anche nella contigua Castelforte e in Suio.

1825 Ab. 1502 - preti 4 - n. 66, m. 34.

1826 Ab. 1479 - possid. 300 - preti 3 - contad. 26 - art. e dom. 10 - mendici 2+4 - n. 62, m. 36 (fanc. 18). VENTOSA ab. 789. Nel Comune 2268.

1827 Ab. 1524 - vedovi m. e f. 52+50 - possid. 281 - arti liberali 6 - preti 4 - contad. 43 - art. e dom. 15 - mendici m. e f. 6+10 - n. 54 (ill. 1), m. 26 (fanc. 12).

	1828	1829	1830	1831
abitanti	1524	1523	1582	1563
celibi m. e f.	251+319	253+319	264+346	286+351
coniugati	820	820	832	790
vedovi m. e f.	57+74	57+74	64+ 76	64+73
possidenti	227	227	250	261
arti liberali	5	5	5	19
preti	4	3	3	3
monache	1	1	1	1
contadini	1335	1246	1282	1232
artisti e dom.	15	15	15	13
marinai e pescatori	8	8	8	8
mendici m. e f.	7+11	7+11	7+11	6+20
nati	55	58 (ill. 3)	77 (ill. 2)	49 (ill. 1)
morti	34	34 (fanc. 19)	15	62
stesso parroco di Viccaro		eonomo curato Annibale Perrino		

1833 SS. COSMA e DAMIANO ab. 1659 - n. 53 (ill. 1), m. 55 (fanc. 20) - stesso curato Perrino.

VENTOSA ab. 768 - n. 21 (m. 11, f. 10), m. 23 (14+9). Econ. curato Biagio Ciufi.

1834 SS. COSMA e DAMIANO ab. 1673 - n. 63 (30+33), m. 49 (fanc. 30).

1835 SS. COSMA e DAMIANO ab. 1717 - n. 74 (ill. 2), m. 31 (fanc. 14).

VENTOSA ab. 788 - n. 22 (11+11), m. 14 (7+7).

1836 SS. COSMA e DAMIANO ab. 1750 - n. 64 (30+32 e ill. 2), m. 37 (fanc. 24).

SS. COSMA E DAMIANO

stesso curato Perrino

	1837	1838
abitanti	1783	1846
celibi m. e f.	353+371	365+382
coniugati	830	844
vedovi m. e f.	115+114	128+127
possidenti	306	340
arti liberali	59	60
preti	4	5
monache	—	1
contadini	1294	1314
artisti	31	34
pescatori	15	18
mendici m. e f.	42+31	38+36
nati	70	63 (ill. 1)
morti	205 (adulti 170: m. 82, f. 88; fanc. 35)	45 (22+23)

Nel 1837 alta mortalità: è l'anno della epidemia colerica.

VENTOSA

frazione di SS. Cosma e Damiano

- 1821 Ab. 595 - n. 17, m. 40 (fanc. 21) - preti 1. Parroco di S. Martino Camillo Gaveglia
- 1822 Ab. 603 - n. 17, m. 20 (fanc. 10)
- 1823 Ab. 659 - n. 24, m. 28 (fanc. 11)
- 1824 Ab. 787 - possidenti e figli 700 - contadini 15 - preti 1 - mendici f. 4 - n. 23, m. 46 (fanc. 13).
- 1825 Ab. 725 - possid. 145 - preti 1 - contad. 12 - n. 30 (ill. 1), m. 22 (fanc. 12)

- 1826 Ab. 789 - possid. 150 - preti 1 - contad. 13 - artisti e domestici 5 - mendici m. e f. 2+3 - n. 35 (ill. 4), m. 20 (fanc. 10)
- 1827 Ab. 755 - vedovi m. e f. 34+19 - possid. 151 - preti 1 - contad. 24 - arti liberali 2 - mendici m. e f. 3+7 - n. 28 (ill. 2), m. 15.

	1828	1829	1830	1831
abitanti	830	843	849	867
celibi m. e f.	152+203	161+207	163+211	174+216
coniugati	420	420	418	424
vedovi m. e f.	30+28	23+32	25+32	23+30
possidenti	103	103	103	103
preti	1	1	1	1
contadini	623	725	731	749
artisti e dom.	3	3	3	3
mendici m. e f.	5+6	5+6	5+6	5+6
nati	46 (ill. 1)	28 (ill. 1)	20	30 (ill. 1)
morti	23 (fanc. 13)	16 (fanc. 11)	14	12 (fanc. 9)

Dal 1828 economo curato di S. Martino Nicola Alicastro, di anni 58, nato a Roccella Calabria Ultra.

Per l'anno 1833 vedi SS. COSMA e DAMIANO.

In notevole incremento è la popolazione di Ventosa, perché da 595 ab. nel 1821 sale a 867 nel 1831, con aumento di 272 unità in 10 anni; ma in declino negli anni 1833 e 1835, ossia ab. 768 e 788.

Ora gli abitanti sono 344, mentre la popolazione residente in SS. Cosma e Damiano di 1062 ab. è in tutto il comune di 2882, secondo il censimento del 1961.

Su Castelforte, i Casali e Suio si possono vedere i miei scritti: *Divagazioni storiche su Castelforte*, in «Economia Pontina», Latina, n. 5, maggio 1964, pp. 31-38; *Excursus su Castelforte*, in M. PUDDU, *La battaglia di Castelforte (maggio 1944)*, Roma, 1965, pp. 9-18; *Le chiese del territorio di Castelforte e SS. Cosma e Damiano nel basso Garigliano*, in «Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale», III, 1965, pp. 29-65; *Appunti di Toponomastica della bassa valle del Garigliano*, in «Archivio d. R. Deput. Romana di storia patria», LXVII, 1945, pp. 257-299 (catasti di Castelforte e Castellonorato, del sec. XV). Inoltre, *Il 1799 a Castelforte e la pretesa strage di Castellonorato*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIV, 1927, pp. 716-722; *Le acque di Suio dall'epoca romana ad oggi*, in «Atti del Convegno di Suio» cit. pp. 27-53; *Tre momenti del Risorgimento nazionale a Castelforte*, in «Economia Pontina», n. 12, dic. 1961, pp. 16-24; *Notizie su due Comuni del basso Garigliano: Castelforte e SS. Cosma e Damiano*, in «Economia Pontina», n. 8, agosto 1971.

SPIGNO

- 1802 Nati 50, morti 40, così distinti: parrocchia di S. Gio. Battista (arciprete Gennaro Venturini) n. 16, m. 16 (1 di anni 82), matrimoni 2 - parrocchia di S. Croce (abate curato Pasquale Simeone) n. 34, m. 24 (1 di a. 84 e 1 di a. 86) - matrimoni 3.
- 1803 N. 28, m. 105 (23 in agosto e 22 in settembre), seppelliti nelle due chiese. Di essi, 2 di a. 80 e 1 di a. 87.
- 1804 N. 29, m. 93 più numerosi nei mesi di agosto e settembre.
Relativa alta mortalità nel biennio 1803-1804 verificatosi anche a Traetto, Marànola, Le Fratte.
- 1805 N. 56, m. 35 - matrimoni 7.
- 1808 (agosto) - ab. 1271 così distinti: S. Croce, abate curato Pasquale Simeone, ab. 841, con 4 sacerdoti dei quali uno di anni 85; S. Gio. Battista, arciprete e rettore Gennaro Venturino, ab. 430 compreso un altro sacerdote.
- 1817 (arciprete Gabriele Zottola) - ab. 1500 - n. 37, m. 71 (fanc. 23) - preti 7.
Relativa alta mortalità nel 1817 anche a Marànola, Sperlonga, Traetto, Castellone e Mola.
- 1821 (arciprete di S. Gio. Battista Michele Orgera) - ab. 1339 - n. 45, m. 73 (fanc. 21) - preti 3. Vedi Castelforte, Itri, Monticello.
- 1822 (S. Gio. Battista e S. Croce) - ab. 1320 - n. 41 (ill. 2), m. 60 (fanc. 25) - preti 3.
- 1823 (S. Gio Battista e S. Croce - detto arciprete Orgera) - ab. 1299 - n. 63, m. 84 (fanc. 28) - preti 4 - possidenti 106 - impieg. arti liberali 1 - contadini 735 - artisti e domestici 40.
Oltre l'Orgera (nato 18 ottobre 1778), arciprete di S. Gio. Battista e cappellano del SS. Rosario e SS. Corpo di Cristo, i sacerdoti Giuseppe Leo n. 17 settembre 1758 e Gennaro Venturini n. 19 settembre 1760, cappellani di A.G.P. e dell'Annunziata, SS. Rosario e SS. Corpo di Cristo.
- 1824 Ab. 1246, possid. 257 - preti 3 - contad. 143 - n. 44, m. 97 (fanc. 44) (vedi Castellonorato). Fanciulli prima degli anni 14 in numero di 215, femmine prima degli anni 12 n. 189.
Come si è visto, negli anni 1821-1823 alta mortalità, che supera la natalità. Nel 1824, poi, il numero delle morti è più del doppio delle nascite.

- 1825 Ab. 1258 - n. 53, m. 41.
 1826 Ab. 1278 - n. 55, m. 35 (fanc. 26).
 1827 Ab. 1291 - n. 54 (23+31), m. 41 (fanc. 25) - celibi e nubili
 358+315 - vedovi m. e f. 25+51 - coniugati 542 - possid. 254 -
 impieg. arti liberali 1 - preti 3.
 1828 Ab. 1321 - possidenti inclusi i figli 552 - contadini con i figli 766 -
 preti 2 - n. 62 (ill. 1), m. 32 (fanc. 16).
 1829 Ab. 1354 - preti 3 - n. 59, m. 26.

	1830	1831	1832	1833
abitanti	1388	1379	1367	1364
celibi e nubili	396+352	398+354	405+340	407+334
coniugati m. e f.	572	558	550	546
vedovi m. e f.	18+50	19+51	25+47	28+49
possidenti	99	94	94	93
arti liberali	1	1	1	1
preti	3	2	2	1
contadini	222	219	214	207
artisti e dom.	20	18	18	17
famiglie di possid.	1043	1045	1038	1045
mendici	0	0	0	0
nati	58	56 (ill. 1)	38	51 (m. 27, f. 24)
morti	23 (fanc. 18)	65 (fanc. 30)	50 (fanc. 30)	54 (fanc. 28)

Oltre l'arciprete Orgera (maestro di scuola pubblica, nato 18-10-1778), i sacerdoti D. Giuseppe Leo n. 17-9-1758 e D. Erasmo Roselli n. 8-3-1803 in Roccaguglielma (ora Esperia), cappellani di A.G.P., SS. Rosario e SS. Sacramento.

1834 Ab. 1378

1835 Ab. 1422 - n. 61 (m. 36, f. 25), m. 17 (fanc. 7)

1836 Ab. 1453 - n. 53 (m. 27, f. 26), m. 22 (fanc. 16)

1837 (S. Gio Battista in S. Croce, arciprete Gennaro Scarpato) - ab. 1414 - preti 1 - contad. 138 - artisti e dom. 12 - famiglie di possid. 1175 - n. 45 (ill. 1), m. 84 (m. 37, f. 30, fanc. 17). È l'anno del colera.

1839 (arciprete curato Nicola Pica nato 23 dic. 1801, tale dal 10 dic. 1839) - ab. 1426 - preti 2 - n. 51 (ill. 4), m. 27 (fanc. 15).

Degno di memoria Francesco Orgera nato a Spigno il 18 maggio

- 1814, sacerdote dal 21 sett. 1838, assente, maestro nel seminario di Gaeta. Fu arcidiacono della cattedrale gaetana, militò nel partito neo-guelfo con l'abate Tosti; amico del Gioberti, del Rosmini, fu tra i liberali del '48 e del '60. Morì nel 1890. A. DE SANTIS, *Il contributo delle genti Pontine e Aurunche all'Unità d'Italia*, in « Archivi », a. XXVIII, 1961, nn. 3-4, p. 224.
- 1841 (stesso arciprete - sindaco Vincenzo Santilli dal 25 febbraio 1842) - ab. 1431 - medici 1 - chirurghi 1 - ostetrici 1 - notai 1 - preti 2 - coloni 58 - operai 276 - pastori 10 - artisti 30 - commercianti 4 - bottegai 3 - mendici m. e f. 2+1 - n. 47 (ill. 1), m. 52.
- 1846 Ab. 1514 (celibi e nubili 496+400, coniugati 271+271, vedovi m. e f. 30+36) - possid. 36 - medici 1 - farmacisti 1 - ostetrici 1 - flebotomi 1 - maestri 1 - legisti 1 - notai 1 - coloni 60 - operai 315 - pastori 20 - artisti 12 - commercianti 4 - bottegai e venditori in genere 10 - storpi m. e f. 2+1 - ciechi f. 1 - malati cronici 1 - n. 54 (ill. 1), m. 16.

Su Spigno: A. DE SANTIS, *Rievocazione di Spigno Saturnia*, in « Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo », Firenze, Leo S. Olscki, 1956, pp. 357-368; ID., *La visita del vescovo di Gaeta mons. Pignatelli alle chiese di Castellonorato, Trivio, Marànola e Spigno nella primavera del 1723*, in « Economia Pontina », n. 8, agosto 1970.

MARÀNOLA

- 1802 (Arciprete Giuseppe d'Acosta) - nati 41, morti 33 di anni 69, 75, 68, 62, 48, 76, 52, 63, 23, 17, 23, 72, 42, 29, 36, 33, 11, 27, 50, 81, 41, 22, 8, 67, 62, 22, 70, 25, 63, 23, 63, 26, 69, seppelliti la massima parte nella chiesa collegiata e parrocchiale di S. Luca Evangelista, alcuni nella ricettizia di S. Maria dei Martiri, matrimoni 9.
- 1803 N. 34, m. 52 (vedi Spigno e Traetto), di a. 74, 48, 21, 56, 5, 1, 67, 56, 26, 3, 69, 53, 32, 31, 65, 50, 25, 30, 2, 26, 23, 24, 2, 13, 80, 36, 3, 58, 30, 70, 28, 5, 34, 41, 42, 15, 20, 75, 11, 62, 56, 26, 4, 65, 86, 78, 78, 1, g. 5, g. 5, a. 67, seppelliti come sopra. Governatore D. Lorenzo De Santis di Montano, diocesi di Salerno.
- 1804 N. 33, m. 39 di a. 36, 87, 21, 27, 64, 67, 27, 62, 46, 73, 56, 62, 64, 79, 25, 30, 55, 71, 52, 51, 29, 34, 40, 20, 53, 22, 29, 73, 68, 73, 74, 34, 75, 65, 62, 44, 88, 75, 49, seppelliti anche nella chiesa dei Conventuali sotto il titolo dell'Annunziata fuori le mura; matrimoni 8. Governatore D. Francesco Ricci.

Si noti: in Trivio, frazione di Marànola, dal gennaio 1804 a tutto ottobre 1805 nati 22; dal gennaio a tutto ottobre 1804 morti 16, sepolti nella chiesa di S. Andrea Apostolo. Nell'agosto 1808 (parroco di Trivio Luigi Perrone) ab. 372 compreso un altro sacerdote.

1805 (stesso arciprete) - n. 42, m. 15, matrimoni 17.

1806 (stesso arciprete) - n. 35, m. 21 seppelliti in S. Luca, in S. Maria dei Martiri e nell'Annunziata; matrimoni 13.

1817 (arciprete parroco Raffaele Perrone) - ab. 1092 - n. 29, m. 99 (fanc. 41). Per la mortalità nel 1817 vedi Spigno, Sperlonga, Traetto, Mola e Castellone. Preti 7. In tutto il comune ab. 1517, nati 37, morti 130 (fanc. 53). Infatti in Trivio, con preti 4, ab. 425, nati 8, morti 31 (fanc. 12).

1822 Ab. 1175 - n. 36 (ill. 2), m. 27 (fanc. 13) - preti 5 - mendici m.e f. 2+6.

1826 Marànola ab. 1195; Triuli (Trivio) ab. 500.

1828 (eonomo Beniamino Ciani) - ab. 1242 - celibi e nubili 135 e 149, coniugati 820, vedovi m. e f. 58+80 - possid. 503 - impieg. arti liberali 6 - preti 2 - contadini capifamiglia 473 - artisti e domest. 39 - famiglie di possid. 200 - mendici m. e f. 8+9 - n. 38 (ill. 1), m. 12 (fanc. 7), con incremento di 26 unità.

1833

	Marànola	Trivio
abitanti	1130	490
celibi m. e f.	101+100	109+101
coniugati	801	120
vedovi m. e f.	68+60	10+8
possidenti	460	341
arti liberali	6	17
preti	3	4
contadini	406	119
artisti e domest.	30	6
famiglie di possid.	211	—
mendici m. e f.	4+10	18+11
nati	36 (ill. 1: m. 18, f. 17)	32 (m. 17, f. 15)
morti	34 (fanc. 16)	12

stesso arciprete parroco Perrone
In Marànola, nel 1832 ab. 1128.

parroco Beniamino Ciani

	1836	
	Marànola	Trivio
abitanti	1195	500
celibi m. e f.	114+116	116+125
coniugati	824	128
vedovi m. e f.	74+67	24+10
possidenti	476	330
arti liberali	6	16
preti	3	4
contadini	427	110
artisti e domest.	35	16
famiglie di possid.	221	—
mendici m. e f.	11+16	18+11
nati	47 (m. 16, f. 31)	30 (14+16)
morti	24 (fanc. 18)	18 (fanc. 3)
nuovi domiciliati	—	2

stesso parroco Perrone

In Marànola, nel 1835 ab. 1175.

	1846	
	Marànola	Trivio
abitanti	1300	563
celibi m. e f.	417+293	160+181
coniugati	504	200
vedovi m. e f.	34+52	3+19
possidenti	260	60
impieg. del Governo civili	6	1
maestri	—	1
ostetrici	1	1
flebotomi	1	—
notai	2	—
preti	4	1
coloni	151	60
operai	60	20
pastori	30	11
artisti e dom.	10+20	—
commercianti	2	3
bottegai e venditori	5	1
famiglie di possid.	220	100
mendici m. e f.	2+1	f. 1
storpi m.	1	—
ciechi m.	2	m. 1
nati	44	21
morti	21	3

parroco Mattia Cardillo - sindaco ff. Marcantonio Fedele

I Maranolesi da 1092 nel 1817 sono passati, in un trentennio, nel 1846 a 1300, con incremento di 208 unità; quei di Trivio da 490 nel 1833 a 563 nel 1846, con incremento di 73 in tredici anni.

Su Marànola: A. DE SANTIS, *Lo statuto di Marànola del secolo XV*, in « Archivio d. R. Deput. Romana di storia patria », LXVI, 1943; *Le Fratte (Ausonia), Marànola e Castellonorato in Terra di Lavoro alla fine del secolo XVII*, in « Archivi », XXII, 1955, fasc. 3, pp. 189-194, *Marànola e Trivio*, in « Archivio stor. di Terra di Lavoro », a., II, vol. II, 1959, pp. 204-205.

CASTELLONORATO

Conosciamo la popolazione di Castellonorato saltuariamente per più di mezzo secolo, dal 1802 al 1855.

1802 (Arciprete parroco Giuseppe Soccodato) - nati 25, morti 32 (giorni 24, anni 52, 26, 35, 38, 18, 36, 72, 46, 80, 12, 9, 15, 86, 2, 30, 60, 61, 30, 65, 28, 11, 36, 17, 80, 54, 27, 60, 50, 66, mesi 2) - matrimoni 3.

Dal 23 agosto 1804, giorno del possesso dell'arcipretura della chiesa di S. Caterina V. e M., fino al 27 gennaio 1806 (arciprete Francesco Cardillo), ossia il 17 mesi, n. 43, m. 40, matr. 16.

1808 (agosto) - arciprete Francesco Cardillo, ab. 651, compresi arciprete, 2 sacerdoti e 2 novizi.

1818 (econ. curato Salvatore Tomao) - ab. 756 - preti 3.

1822 (stesso arciprete parr. Soccodato) - ab. 698 - n. 26, m. 21 - preti 3 - mendici m. e f. 8+10.

1824 (stesso arciprete) - ab. 706 - possidenti e figli 199 - preti 3 - contadini 448 - mendici m. e f. 21+30 - n. 28, m. 47 (fanc. 33) con decremento di 19 unità. Maschi prima degli anni 14 n° 143, femmine prima degli anni 12 n° 113. Per la mortalità in quell'anno da ricordare Traetto, Spigno e Monticello.

1826 (stesso arciprete) - ab. 716 - vedovi m. e f. 12+39 - possid. 203 - preti 3 - contad. 431 - mendici m. e f. 23+30 - n. 32, m. 26 (fanc. 22).

- 1828 (stesso arciprete) - ab. 752 - celibi e nubili 256+141, coniugati 30, vedovi m. e f. 12+43 - possid. 246 - preti 3 - contad. 451 (gente tutta addetta alla coltura dei campi e all'arte pastorale) - artisti e domestici 6 - mendici 20+26 - n. 34, m. 17.
- 1833 (econ. curato Stefano de Meo) - ab. 404 - preti 2 - contad. 293 - artisti 7 - mendici 20+27 - n. 28 (m. 15, f. 13), m. 17 (m. 9, f. 8).
- 1836 (stesso curato de Meo) - ab. 800 - preti 2 - mendici 13+24 - n. 27 (m. 12, f. 15), m. 14 (fanc. 6). Nel 1835, ab. 777.
- 1846 Ab. 766: celibi e nubili 201+218, coniugati 284, vedovi m. e f. 24+39 - ostetrici 1 - maestri 1 - preti 2 - coloni 68 - operai 123 - pastori 5 - artisti 2 - bottegai 2 - mendici m. e f. 2+1 - storpi 2+1 - ciechi 1+1 - n. 24, m. 33.
- 1847 Ab. 775 - n. 22 (m. 14, f. 8), m. 13 (4+9).
- 1848 Ab. 775 - flebotomi 1 - ostetrici 1 - maestri 1 - preti 2 - n. 27, m. 27 (15+12).

	1851	1852
abitanti	875	865
celibi m. e f.	—	257+277
coniugati	—	288
vedovi m. e f.	—	14+29
medici	—	1
ostetrici	1	f. 1
flebotomi	2	1
preti	2	2
maestri	1	1
coloni	150	—
operai	123	—
pastori	5	6
artisti	5	5
bottegai	2	e venditori 4
storpi	m. 1	2+1
ciechi	m. e f. 1+1	1+2
mendici m. e f.	1+1	—
nati	43 (m. 21, f. 22)	37 (23+14)
morti	16 (m. 7, f. 9)	33 (15+18)

Nel 1850, ab. 848.

1855 (stesso arciprete de Meo) - ab. 844: celibi m. e f. 260+196, coniugati 324, vedovi m. e f. 24+40 - impieg. del gov. civ. 24(?) - ostetrici 1 - flebotomi 2 - maestri 1 - notai 1 - preti 2 - pastori 6 - artisti 6 - bottegai 2 - mendici m. e f. 2+2 - n. 28, m. 35 (m. 24, f. 11) - nuovi domiciliati 7. Nel 1854, ab. 859.

Gli abitanti, in 37 anni, dal 1818 al 1855, sono passati da 756 a 844, con incremento di 88 unità. Nel 1846 e nel 1855 il numero dei morti ha superato quello dei nati: n. 24 e m. 33, n. 28 e m. 35.

Su Castellonorato: A. DE SANTIS, *Le Fratte (Ausonia), Maranola e Castellonorato in Terra di Lavoro alla fine del secolo XVII*, in « Archivi », XXII, 1955, fasc. 3, pp. 195-197; *Il 1799 a Castelforte e la pretesa strage di Castellonorato*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XIV, 1927, fasc. IV, pp. 716-722; *Lo statuto di Castellonorato*, in « Accademie e Biblioteche d'Italia », XXIII, 1955, n. 2-3; *Appunti di Toponomastica della bassa valle del Garigliano*, in « Archivio d. R. Deput. romana di storia patria, LXVII, 1945, pp. 257-299 (Catasti di Castelforte e Castellonorato, del sec. XV).

CASTELLONE E MOLA

1808 (agosto) - Parrocchia di S. Lorenzo di MOLA, parroco Gennaro Scarpellino, ab. 1336, preti 6.

1817 Ab. 4797 - nati 121, morti 289 (fanc. 89), con decremento di 168 unità e sensibile mortalità di fanciulli. Distinti:

CASTELLONE (parroco di S. Erasmo Angelo Forcina) - ab. 3180 - n. 67, m. 205 (fanc. 63) - preti 20;

MOLA (econ. curato di S. Lorenzo ora S. Giovanni, Claudiano d'Elia) - ab. 1617 - n. 54, m. 84 (fanc. 26) - preti 7.

Si noti la elevata mortalità specialmente in Castellone, così anche a Marànola, Traetto, Minturno, Spigno e Sperlonga.

1822 Castellone - ab. 3499 - n. 134 (m. 77, f. 55, ill. 2), m. 68 (fanc. 47) - possid. 481 - impiegati liberali 23 - preti 18 - pescatori 74 - artisti e domestici 141 - mendici m. e f. 1+4 - nuovi domiciliati 74 - emigrati 53. Nel numero della popolazione sono compresi gli assenti per il servizio militare.

1824 Castellone (stesso parroco Forcina) - ab. 3643 - possidenti 479 - preti 19 - contadini 1029 - artisti e domestici 105 - pescatori 64 - mendici 5+7 - n. 149, m. 108 (fanc. 45) - nuovi domic. 48 - emigr. 27.

1825 Castellone - ab. 3738 - n. 174, m. 79.

1826 Castellone - ab. 3817 - n. 150, m. 70.

1828

	CASTELLONE (stesso parroco Forcina)	MOLA (coadiut. perp. Erasmo Pompa)
ab. (compresi assenti per servizio militare)	3919	1995
celibi e nubili	—	—
coniugati	—	—
vedovi m. e f.	63+176	—
possidenti	400	40
arti liberali	70	20
preti	23	—
artisti e domestici	159	55
marinai e pescatori	120	120
famiglie di possid.	2062	335
mendici m. e f.	42+43	—
nati	161	84 (ill. 1)
morti	62 (fanc. 28)	58 (fanc. 8)

Adunque in tutto il Comune, nel 1828, ab. 5914, nati 245, morti 120, con incremento di 125 unità.

1829 Castellone - ab. 3997 - n. 140, m. 62 (fanc. 30)

1830 Mola ab. 2050 - n. 91 (ill. 1), m. 42.

1833

	CASTELLONE (stesso parr. Forcina)	MOLA (econ. cur. Giuseppantonio Franzini)
abitanti	4139	2030
celibi e nubili	1317+1187	372+396
coniugati	1386	881
vedovi m. e f.	86+163	199+182
possidenti	400	360
arti liberali	70	4
preti	20	5
contadini	1060	40
artisti e domestici	180	60
marinai e pescatori	140	200
famiglie di possid.	2170	120
mendici m. e f.	43+46	—
nati	154 (ill. 1)	75
morti	108 (fanc. 47)	61 (fanc. 20)
nuovi domiciliati	—	20
emigrati	—	25

In tutto il Comune ab. 6169, nati 229, morti 169, con incremento di 60 unità.

1836

	CASTELLONE (stesso parr. Forcina)	MOLA (stesso parr. Franzini)
abitanti	4363	2103
celibi e nubili	1341+1235	600+490
coniugati	1480	703
vedovi m. e f.	120+187	110+200
possidenti	432	360
arti liberali	34	4
preti	19	5
contadini	1130	30
artisti e domestici	217	60
marinai e pescatori	160	265
famiglie di possid.	2232	85
mendici m. e f.	60+69	61
nati	161 (m. 82, f. 76, ill. 3)	85 (m. 36, f. 46, ill. 3)
morti	67 (fanc. 46)	31 (fanc. 18)
nuovi domic.	—	37
emigrati	—	25

Con ab. 6466, nati 246, morti 98, con incremento di 148 unità.

1843 MOLA (stesso curato Franzini) - ab. 2262: celibi e nubili 679 e 655, coniugati 710, vedovi m. e f. 120 e 98 - possid. 60 - arti civili 4 - preti 3 - contad. 40 - artisti e dom. 75 - marinai e pescatori 190 - mendici m. e f. 70 e 45 - nati 87 (ill. 1), morti 49 (fanc. 23) - nuovi domic. 25 - emigr. 23.

1846 CASTELLONE - ab. 4784: celibi e nubili 1421 e 1289, - coniugati 1800 - vedovi m. e f. 134 e 140 - possid. 570 - capitalisti 20 - impieg. civili del Governo 2, dei privati 2 - medici 3 - chirurghi 1 - farmacisti 3 - ostetrici 2 - flebotomi 3 - maestri 2 - legisti 2 - notai 2 - coloni 704 - operai 900 - pastori 10 - artisti 52 - domestici 8 - commercianti 50 - bottegai 40 - vetturieri 15 - facchini 60 - marinai e pescatori 144 - mendici m. e f. 50 e 78 - storpi m. 6 e f. 5 - ciechi 3+4 - malati cronici 12+14 - nati 162 (ill. 2), morti 71.

Nel 1845, ab. 4713.

1847 MOLA (stesso curato Franzini) - ab. 2350: celibi e nubili 720 e 680, coniugati 700, vedovi m. e f. 130 e 120 - possid. 500 - arti civili 4 - preti 2 - ciechi 3 - zoppi 2 - contad. 39 - artisti e domest. 80 - marinai e pescatori 200 - mendici m. e f. 90 e 55 - nati 81, morti 54 - nuovi domic. 31 - emigr. 24.

In 30 anni, dal 1817 al 1846, gli abitanti di Castellone da 3180

sono saliti a 4784, con aumento di 1604 unità; quei di Mola da 1617 a 2350 (nel 1847), con aumento di 733.

Elevato il numero dei preti in Castellone.

Notevole il movimento di emigrazione in Castellone negli anni 1822 e 1824, 1843 e 1847, mentre non si ha annotazione alcuna per gli anni 1833 e 1836.

Su Castellone e Mola, i miei scritti: A. DE SANTIS, *I comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860*, in « Bollettino d. R. Soc. Geogr. Ital. 1924, n. 7-8, p. 357 sgg.; *Le chiese del territorio Formiano dal 1718 al 1818*, in « Economia Pontina », n. 4, aprile 1963, pp. 26-27; *La chiesa e il cenobio di S. Teresa in Formia dalla erezione al 1876*, in « Palladio », N. S. genn.-sett. 1964, pp. 75-81; G. DE SANTIS, *Formia. Nota etimologica*, in « Economia Pontina », n. 1, genn. 1962, pp. 18-22.

GAETA

1822

	Cattedrale di S. Erasmo	S. Biagio	S. Lucia	S. Pietro in S. Gio. Battista	S. Gio. Evang.
abitanti	1446	972	243	97	233
possidenti	72	43	30	9	70
impieg. arti liber.	48	67	10	5	10
preti	15	17	1	1	9
artisti e dom.	341	212	8	10	5
contadini	—	11	—	—	—
pescatori	50	10	15	—	5
mendici m. e f.	4+12	4+12	12+15	f. 2	5+5
nati	57 (ill. 1)	31 (ill. 1)	6	3	6
morti	39	12	4	0	3
nuovi domic.	20	16	—	9	—
monache	3	—	—	—	—

Per la parrocchia di S. Biagio, « nel numero delle adulte e delle femmine prima degli anni 12 sono comprese 104 donne celibi che esistono nel conservatorio di A.G.P. ».

Cattedrale: parroco Gianmichele Garrido canonico penitenziere,

S. Biagio: parroco Vincenzo Giudice,

S. Lucia: econ. cur. Raffaele Monetti (?),

S. Pietro in S. Gio. Battista: parroco Marciano Montano,

S. Gio. Evangelista: parroco Raffaele Monetti (?).

In totale: ab. 2991, nati 103, morti 58. In cinque anni, del 1817, un aumento di 318 ab. cioè in media 63 l'anno, mentre in nove anni, dal 1808 al 1817, era stato di 453 ossia una media annua di 50.

GAETA

1827

	Cattedrale di S. Erasmo	S. Biagio	S. Lucia	S. Pietro in S. Gio. Battista	S. Gio. Evang.
abitanti	1593	996	293	173	365
vedovi e vedove	18+58	21+50	4+9	9+17	4+9
possidenti	172	43	20	2	70
impieg. arti liber.	104	75	29	2	8
preti	12	15	3	2	8
frati	—	10	—	—	—
monache	3	22	—	—	—
contadini	—	12	—	1	—
artisti e domest.	584	5	26	9	3
marinai e pescat.	48	—	24	3	5
mendici m. e f.	3+14	m. 9	36+27	5+9	29+30
nati	67	32 (ill. 4)	13	3	8
morti	33 (fanc. 13)	24 (fanc. 13)	2	4	3
nuovi domic.	—	—	—	12	—
emigrati	—	—	—	7	—

Per la parrocchia di S. Biagio, « nel numero delle adulte femmine prima degli anni 12 sono incluse 101 donne celibi nel conservatorio di pubblica beneficenza ».

Cattedrale: parroco Gianmichele Garrido canonico penitenziere,

S. Lucia: econ. curato Raffaele Monetti (?),

S. Pietro in Gio. Battista: parroco Marciano Montano,

S. Gio. Evangelista: parroco Raffaele Monetti (?),

S. Biagio: parroco Vincenzo Giudice.

In totale, ab. 3.420, nati 123, morti 66.

Delle 21 parrocchie descritte nel censimento aragonese (S. FER-RARO, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli, 1903, p. 245) ne rimangono quattro: cattedrale (episcopio) - S. Lucia - S. Gio. Battista (S. Giov. de Porto) - S. Gio. Evangelista (S. Giov. de Mare). La parrocchia di S. Pietro soppressa e incorporata a quella di S. Gio. Battista per la costruzione della batteria Guastaferrì.

GAETA

1828

	Cattedrale di S. Erasmo	S. Biagio	S. Lucia	S. Gio. Evangelista
abitanti	1615	984	293	365
vedovi e vedove	20+56	20+48	2+6	4+9
celibi e nubili	446+495	182+270	20+40	65+79

	Cattedrale di S. Erasmo	S. Biagio	S. Lucia	S. Gio. Evangelista
coniugati	598	162	40	50
possidenti	172	42	39	70
impieg. arti lib.	106	71	10	20
preti	13	15	3	8
frati	1	—	—	—
monache	3	—	—	—
contadini	3	12	—	—
artist e domest.	387	215	8	5
marinai e pescat.	48	10	15	5
mendici m. e f.	4+16	5+13	25+30	29+30
nati	51	30 (ill. 1)	10	7
morti	29 (fanc. 19)	17	5	3

Nella parrocchia di S. Biagio, tra i 984 ab. sono comprese 101 donne celibi prima degli anni 12, esistenti nel conservatorio di pubblica beneficenza.

Cattedrale: parroco Gianmichele Garrido canonico penitenziere,
S. Biagio: parroco Vincenzo Giudice,
S. Lucia: economo Raffaele Monetti,
S. Gio. Evangelista: parroco Raffaele Monetti.

In totale: ab. 3257, nati 98, morti 54, con aumento di 44 unità.

BORGO DI GAETA

1824

	S. Cosmo	S. Giacomo Ap. detto di Terra rossa	S. Carlo
abitanti	4197	3384	1235
possidenti	224	820	307
preti	11	9	4
frati	10	—	—
monache	2	—	—
contadini	617	187	371
marinai e pescatori	625	632	348
mendici m. e f.	41+70	36+58	—
nati	173 (ill. 2)	142 (ill. 7)	46 (ill. 1)
morti	74	37	47
nuovi domic.	9	59	3
emigrati	—	23	—

S. Cosmo: parroco Marco Pontone, S. Giacomo Apostolo: parroco Antonio di Macco, S. Carlo: econ. curato Antonio Venditti.

Sono ab. 8.816 Le cifre dicono che l'economia dell'aggregato del Borgo di Gaeta è volta alla pesca e alla agricoltura.

BORGIO DI GAETA

1828

	S. Cosmo	S. Giacomo Ap.	S. Carlo
abitanti	4716	3776	1308
celibi e nubili	730+853	460+411	390+446
coniugati	1027	1523	384
vedovi e vedove	97+112	112+123	36+52
possidenti	178	830	208
impieg. arti liber.	6	18	0
preti	8	12	3
frati	10	—	1
monache	2	1	—
contadini	807	238	384
artisti e domest.	54	258	14
marinai e pescatori	702	1036	343
mendici m. e f.	43+79	30+72	0
nati	203	140 (ill. 5)	63
morti	68 (fanc. 39)	58 (fanc. 31)	20 (fanc. 11)
nuovi domic.	8	13	—
emigrati	—	27	—

In totale: ab. 9.790, nati 406, morti 146, con aumento di 260 unità.

S. Cosmo: parroco Marco Pontone,

S. Giacomo Ap.: parroco Antonio di Macco,

S. Carlo: econ. curato Antonio Venditti.

BORGIO DI GAETA

1829

	SS. Cosmo e Damiano	S. Giacomo	S. Carlo
abitanti	4816	3861	1343
celibi	753	435	398
nubili	881	412	455
coniugati	1027	1545	398
vedovi	99	104	34
vedove	117	112	58
possidenti	181	830	203

	SS. Cosmo e Damiano	S. Giacomo	S. Carlo
arti liberali	6	16	—
preti	8	11	3
frati	14	—	1
artisti e domestici	59	250	14
contadini	818	240	399
marinai e pescatori	705	1216	378
mendici	m. 49	m. 56	0
mendici	f. 73	f. 81	0
nati	m. 105	m. 68 e 2 ill.	m. 26
nati	f. 78	f. 63	f. 26
nuovi domic. m. e f.	3+5	12+7	0
morti m. e f.	83	58	17
emigrati m. e f.	0	17+12	—

In totale: ab. 10.020, nati 368, morti 158, con aumento di 210 unità.

BORGO DI GAETA

1838

	SS. Cosma e Damiano	S. Giacomo	S. Carlo
abitanti	5045	3849	1355
celibi	890	1046	215
nubili	951	1066	254
coniugati	1125	1539	697
vedovi	60	80	89
vedove	75	118	100
possidenti	82	840	101
arti liberali	13	19	—
preti	8	15	3
frati	12	—	1
contadini	865	360	215
artisti e domestici	54	1680	9
marinai e pescatori	765	856	210
mendici m. e f.	79+96	29+52	—
nati	137 (ill. 1)	150 (ill. 2)	42
morti	92 (fanc. 54)	102 (fanc. 60)	69

In totale, ab. 10.249, nati 329, morti 263, con aumento di 66 unità.

Si noti un decremento di 712 unità dal 1836: segno che il colera del 1837 fece numerose vittime.

BORGIO DI GAETA

1846

	SS. Cosmo e Damiano	S. Giacomo	S. Carlo
abitanti	5259	4335	1633
celibi	965	1162	438
nubili	996	1250	491
coniugati	1484+1484	1798	564
vedovi	158	49	20
vedove	172	76	120
possidenti	—	866	—
impieg. del gov. milit.	6	—	—
impieg. del gov. civili	8	—	—
arti liberali	—	11	—
chirurghi	3	—	—
farmacisti	2	—	—
ostetrici	3	—	—
flebotomi	1	—	—
maestri	1	—	—
maestre	1	—	—
legisti	2	—	—
notai	2	—	—
preti	10	13	—
frati	11	—	—
coloni	115	—	—
operai	894	—	—
pastori	2	—	—
contadini	—	410	—
artisti e domestici	114	2005	—
commercianti	10	—	—
bottegai	50	—	—
vetturieri	7	—	—
facchini	8	—	—
marinai e pescatori	953	960	—
nati	149 (ill. 5)	121 (ill. 1)	83 (ill. 7)
morti	75 (m. 36, f. 39)	88 (fanc. 49)	—

In totale, ab. 11.227, nati 353, morti 189, con aumento di 164 unità.

Altri dati sulla popolazione di Gaeta e del Borgo

GAETA

- 1808 (ottobre) - Cattedrale, curato canonico Francesco Conca - ab. 380, preti 13 e 1 suddiacono;
 S. Biagio, parroco Vincenzo Giudice - ab. 852 compresi 15 preti e 1 diacono;
 S. Lucia, parr. ff. Giuseppe Maria Lopez - ab. 200 compresi 3 preti;
 S. Benedetto abate, parroco Tobia Tartaglini - ab. 275, preti 4;
 S. Nicola di Bari, econ. curato Vincenzo Martinez - ab. 73, prete 1;
 S. Ludovico, econ. curato Nicola Calvi - ab. 190, preti 4;
 S. Domenico, priore curato Tommaso Mastrolilli - ab. 250 c., preti 3.
 Sono ab. 2.220.
- 1809 (dicembre) - S. Gio. Battista, parroco Mariano Montano - ab. 84.
- 1816 Cattedrale, econ. curato Pasquale Fargione - ab. 1118.
- 1817 Ab. 2673, così distinti:
 Cattedrale, econ. P. Fargione - ab. 1135, nati 67, morti 43;
 S. Biagio, parroco Vincenzo Giudice - ab. 1004, n. 31, m. 34;
 S. Gio. Evangelista, econ. cur. Raffaele Monetti - ab. 240, n. 7, m. 4;
 S. Pietro Apostolo in S. Gio. Battista, parroco Marciano Montano - ab. 102;
 S. Lucia, parroco Giuseppe Maria Lopez - ab. 192.
- 1823 Cattedrale - ab. 1481, n. 81 (ill. 1), m. 46 (fanc. 25);
 S. Biagio - ab. 985, n. 31 (ill. 1), m. 17;
 S. Pietro Ap. in S. Gio. Battista - ab. 102, n. 3 (ill. 2), m. 3.
- 1825 S. Biagio - ab. 988, n. 29, m. 29.
- 1827 Cattedrale - ab. 1593, n. 67, m. 33 (fanc. 13).
- 1829 Cattedrale - ab. 1640, n. 51, m. 26 (fanc. 13);
 S. Pietro Ap. in S. Gio. Battista - ab. 96, n. 1, m. 3 fanc.
- 1830 S. Biagio - ab. 984, n. 21 (ill. 2), m. 13;
 S. Pietro Ap. in S. Gio. Battista - ab. 91, n. 2, m. 2.
- 1831 Cattedrale - ab. 1661, n. 54 (ill. 2), m. 41 (fanc. 26);
 S. Biagio - ab. 834 (?), n. 31 (ill. 2), m. 24 (fanc. 11);
 S. Pietro in S. Gio. Battista, econ. curato Gius. Aversano - ab. 92, n. 1, m. 3;
 S. Lucia, econ. cur. Gaetano Cinquanta - ab. 232, n. 8, m. 13.

1836 Cattedrale - ab. 1622, n. 66 (m. 37, f. 29), m. 29 (m. 6, f. 7), fanc. 16; S. Biagio - ab. 1100, n. 37 (m. 14, f. 21 e 2 ill.), m. 37 (m. 12, f. 18, fanc. 7);

S. Gio. Evangelista - ab. 491, n. 5, m. 5;

S. Lucia - ab. 232, n. 16 (ill. 3), m. 8;

S. Pietro in S. Gio. Battista - ab. 79, n. 3, m. 3.

In totale, ab. 3524, nati 127, morti 82, con aumento di 45 unità.

In 14 a. dal 1822, la popolazione si accrebbe di 533 ab. (38 l'a. in media).

1855 S. Lucia, parroco Antonio Giordano - ab. 307, coniugati 52, vedove 18, ecclesiastici 6;

S. Pietro in S. Gio. Battista, parroco Vincenzo della Croce - ab. 175, una donna di 92 anni.

Si ha inoltre uno stato delle anime della basilica cattedrale di Gaeta compilato il 9 gennaio 1863 dal parroco canonico Michele Tucci. Sono anime 1382, fuochi o famiglie 297.

Per la toponomastica e per alcune particolari famiglie:

strada Posterola: Gattola Francesco con madre e sorella; Conca Pietro con moglie, due figlie e tre sorelle; Gattola Pietro con moglie, una figlia e una domestica; Gattola Alessandro con moglie, sette figli maschi e due femmine e una domestica.

vicoletto S. Erasmo - largo Dogana: Gaetani Salvatore con moglie e due figli, fratello con moglie e un domestico con moglie e due figli.

Porta di mare - S. Erasmo: Gattola Gaetano con moglie, due figli e una domestica.

strada Rabia - vico Cavallo: Orgera Francesco; De Vio Giuseppe con moglie, cinque figli e una domestica.

largo delle Fonti: Conca Nicola col fratello Giambattista, tre nipoti e una domestica.

strada Conca: Conca Sebastiano con moglie, una domestica e un servo.

piazza d'Armi - strada S. Giacomo - padiglione S. Francesco - Panatica - strada nuova S. Giacomo - Gran Guardia - piazza Nuova - vicoletto S. Nicola - strada Madonna del Monte - largo Castello - strada nuova del Rosario - vicoletto S. Erasmo - strada Nuova - strada nuova S. Caterina - padiglione S. Caterina - strada la Morte - Monterone.

Il numero dei domestici «servi di casa» rende conto del censo delle famiglie nobili e agiate. La crisi delle persone di servizio non esisteva cento anni fa; dati i bassi salari e il tenue costo della vita, molte erano le famiglie nobili e borghesi aventi servitù alle proprie dipendenze.

BORGIO DI GAETA

- 1808 (ottobre) - SS. Cosmo e Damiano, parroco Giuseppantonio Molino - ab. 3352, preti 14 e 2 suddiaconi;
 S. Giacomo Terra rossa, parroco Giacomo Ant. Simmeone - ab. 2143, compresi 10 preti e 1 diacono;
 S. Carlo, parroco Gio. Battista Spinosa - ab. 1145, preti 4;
 SS. Apostoli, parroco Baldassarre Macco - ab. 500, preti 12.
 Sono ab. 7140.
- 1817 SS. Cosma e Damiano, econ. cur. Baldassarre Macco - ab. 3915, n. 144, m. 123;
 S. Giacomo, econ. cur. Francesco Cataldo - ab. 1431 (?), n. 73, m. 85 (fanc. 40).
- 1821 (15 febbraio 1822) - SS. Cosma e Damiano, parroco Marco Pontone - ab. 4014 - possidenti 84 - impieg. arti liberali 4 - preti 13 - frati 14 - monache 4 - contadini 723 - artisti e domestici 63 - marinai e pescatori 549 - mendici m. e f. 39 e 69 - nati 159, morti 72 (differenza 87) - nuovi domiciliati 4.
- 1823 SS. Cosma e Damiano, stesso parroco Pontone - ab. 498 - possidenti 218 - impieg. arti liberali 5 - preti 13 - frati 11 - monache 2 - contadini 591 - artisti e domest. 58 - marinai e pescatori 601 - mendici m. e f. 41 e 74 - nati 173 (ill. 1), morti 89 (fanc. 43) - nuovi domic. 10.
- 1825 S. Cosma e Damiano - ab. 4305, n. 183, m. 75 (fanc. 42);
 S. Giacomo Ap. - ab. 3467, n. 139 (ill. 5), m. 51 (fanc. 30).
- 1826 SS. Cosma e Damiano - ab. 4511, n. 206 (ill. 1), n. 87 (fanc. 49).
- 1827 S. Giacomo Ap. - ab. 3636, n. 261 (ill. 19), m. 56 (fanc. 38);
 S. Carlo - ab. 1245, n. 47, m. 41.
- 1830 S. Giacomo Ap. - ab. 3959, n. 136 (ill. 1), m. 47 (fanc. 22);
 S. Carlo - ab. 1390, n. 69, m. 22;
 SS. Cosma e Damiano - ab. 4925, n. 177, m. 68 (fanc. 32).
 Sono ab. 10.274, nati 382, morti 137, con aumento di 245 unità.
- 1831 SS. Cosma e Damiano - ab. 4999, n. 208, m. 134 (fanc. 72);
 S. Giacomo Ap. - ab. 4035, n. 152 (ill. 2), m. 99 (fanc. 71);
 S. Carlo - ab. 1402, n. 59, m. 47.
 In detto anno il Borgo di Gaeta aveva ab. 10.436. I nati furono 419, i morti 280, con incremento di 139 unità.

- 1833 SS. Cosma e Damiano - ab. 5020, n. 158 (m. 83, f. 72, ill. 3), m. 140;
S. Giacomo Ap., econ. curato Ippolito Guglielmo - ab. 4119, n. 116 (m. 65, f. 47, ill. 4), m. 99 (m. 32, f. 34, fanc. 33);
S. Carlo, econ. curato Antonio Vendittis - ab. 1392, n. 61 (m. 29, f. 32), m. 63 (m. 22, f. 25, fanc. 16).
In totale, ab. 10.531, nati 335, morti 302.
- 1834 SS. Cosma e Damiano - ab. 5081, n. 180 (m. 103, f. 75, ill. 2), m. 99 (m. 17, f. 28, fanc. 54);
S. Giacomo Ap. - ab. 4224, n. 143 (m. 75, f. 66, ill. 2), m. 58 (m. 19, f. 14, fanc. 25);
S. Carlo - ab. 1432, n. 56 (m. 26, f. 30), m. 22 (m. 4, f. 11, fanc. 7).
In totale, ab. 10.737, nati 379, morti 179 con aumento di 200 unità.
In un decennio dal 1824 al 1834, la popolazione si accrebbe di 1921 ab. (192 l'anno in media).
- 1835 SS. Cosma e Damiano - ab. 5203, n. 167 (m. 90, f. 75, ill. 2), m. 65 (m. 18, f. 15, fanc. 32);
S. Giacomo Terra rossa - ab. 4304, n. 149 (m. 69, f. 79, ill. 1), m. 49 (m. 10, f. 12, fanc. 27);
S. Carlo - ab. 1473, n. 72 (m. 39, f. 33), m. 31 (m. 10, f. 15, fanc. 6).
- 1836 SS. Cosma e Damiano - ab. 5210, n. 188 (m. 90, f. 98), m. 182 (m. 43, f. 85, fanc. 54);
S. Giacomo - ab. 4246, n. 147 (m. 69, f. 76, ill. 2), m. 205 (m. 34, f. 111, fanc. 60);
S. Carlo - ab. 1508, n. 56 (m. 24, f. 32), m. 31 (m. 12, f. 11, fanc. 8).
- Con una popolazione di 10.961 ab., nati 391, morti 418, decremento di 27 unità. I prodromi dell'epidemia colerica (1837), della quale non si ha relazione completa; in due parrocchie morti 545 (nati 209).
- 1839 S. Carlo, parroco Gennaro Scarpato - ab. 1355, n. 62, m. 29;
SS. Cosma e Damiano, parroco Marco Pontone - ab. 5141, n. 185 (ill. 2), m. 89 (fanc. 47).
- 1840 SS. Cosma e Damiano - ab. 5243, n. 176 (ill. 2), m. 73 (fanc. 39).
- 1841 SS. Cosma e Damiano - ab. 5296, n. 176, m. 123 (fanc. 63).
- 1843 S. Giacomo Ap. - ab. 4254, n. 146 (ill. 1), m. 75 (fanc. 42).
- 1846 S. Giacomo Ap. - ab. 4335, n. 121 (ill. 1), m. 88 (fanc. 49).
- 1847 S. Giacomo Ap. - ab. 4335, n. 138, m. 78.

1856 S. Giacomo Apo., parroco Ippolito Guglielmo - ab. 4822, n. 166, m. 65 (fanc. 42);

SS. Cosma e Damiano, parroco Francesco Catalano - ab. 6050, n. 186, m. 106.

Della diocesi di Gaeta si ha uno stato del clero col numero delle anime al 25 gennaio 1826: anime 55.206, preti 237 (erano 275 nel 1812), parrocchie 38: Vallecorsa, paese dello Stato Pontificio - Fondi: S. Pietro, S. Maria a piazza - Monticelli di Fondi (Monte S. Biagio) - Lénola - Pàstena - Campodimele - Itri: S. Michele, S. Maria - Sperlonga - Castellone - Mola - Marànola - Trivio - Castellonorato - Spigno - Fratte (Ausonia) e Selvacava - Coreno - Ventosa - SS. Cosma e Damiano - Castelforte - Sujo - Traetto (Minturno): S. Pietro, S. Biagio - Tufo - S. Maria degli Elefanti (S. Maria Infante) - Porcarini (Pulcherini) - Tremonzuoli - Gaeta: Cattedrale, S. Gio. Evangelista, S. Lucia, S. Pietro, S. Biagio - Borgo (Gaeta Porto Salvo): S. Giacomo, S. Cosmo, S. Carlo - Ponza - Ventotène.

Ma Vallecorsa aveva tre parrocchie: S. Martino, S. Michele Arc., S. Maria.

Su Gaeta, alcuni miei scritti: *Contributo a uno studio demografico sulla regione Gaetana nel secolo XVIII*, in « Archivio stor. di Terra di Lavoro », a. II, vol. II, 1959, pp. 189-200; *Una rapida corsa per le chiese di Gaeta e del suo Borgo nel primo quarto del settecento*, in « Economia Pontina », n. 10, ottobre 1968, pp. 22-28; *Dagli archivi delle chiese di S. Pietro in Minturno e di S. Giacomo in Gaeta Portosalvo*, in « Economia Pontina », n. 4, aprile 1969, pp. 4-8 dell'estr.; *I Comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860*, in « Boll. d. R. Soc. Geogr. Ital. », 1924, n. 7-8, p. 393 sgg. (per il Borgo di Gaeta o Gaeta Portosalvo); *L'attività marinara di Gaeta e del suo distretto nei secoli XVII e XVIII*, in « Economia Pontina », n. 12, dic. 1967, pp. 16-24. Per numerosi altri miei scritti su Gaeta rimando al fasc. cit. di « Economia Pontina », n. 7, luglio 1969; *La Cattedrale di Gaeta nei secoli XVII e XVIII*, in « Bollettino dell'Istituto di storia e d'arte del Lazio meridionale », n. VII, 1971-1972, pp. 81-105.

ITRI

1803 (Collegiata di S. Maria Maggiore: priore parroco Nicola Sotis) - nati 74, morti 38 seppelliti nelle chiese di S. Maria, dell'Annunziata, di S. Michele Arcangelo, di S. Rocco; nelle cappelle del Rosario, del Sacramento, di S. Gregorio, di S. Gio. Battista. Dei morti, 3 di 70 anni, 6 di 80, 1 di 90. Celebrati 12 matrimoni.

1819

Nel Comune ab. 4058 - nati 192, morti 75 con incremento di 117 unità - emigrati 95, immigrati 10, così distinti:

	S. Michele Arcangelo econ. curato canonico Giuseppe Squizzaro	S. Maria Maggiore stesso parroco Sotis
abitanti	2242	1816
nati	125	67
morti	39	36
emigrati	86	9
immigrati	—	10
preti	11	7
monache nel monastero benedettino di S. Martino	31	5

1821

Ab. 4167 - nati 154, morti 152 (fanc. 103), così distinti (v. Castel-
forte, Itri, Monticello, Spigno):

	S. Michele Arcangelo stesso curato	S. Maria Maggiore stesso parroco
abitanti	2295	1872
nati	83	71
morti	60	92
preti	15	4
frati	1	—
monache	26	—

Il numero delle morti pari a quello delle nascite. Alta mortalità
di fanciulli.

1826

	S. Michele Arcangelo stesso curato	S. Maria Maggiore curato canonico Bartolomeo Mancini
abitanti	2452	2092
vedovi m. e f.	100+28 (?)	35+105
possidenti	619	472
preti	14	4
frati	8	—
monache	26	—
contadini	665	646
artisti e domestici	18	16
mendici m. e f.	17+6	23+11
nati	92	82
morti	45	51

In detto anno 1826 con ab. 4544, nati 174, morti 96.

1827 Ab. 4616, n. 178, m. 106;
 1828 Ab. 4694, n. 167, m. 89 (fanc. 39);
 1830 Ab. 4908, n. 171, m. 69 con incremento di 102 unità;
 1832 Ab. 4817, n. 109, m. 195 (fanc. 70) con decremento di 86 unità.

1833

	S. Michele Arcangelo econ. cur. primicerio Gius. Simeone	S. Maria Maggiore stesso parr. Mancini
abitanti	2441	2398 (totale 4839)
celibi e nubili	755+711	752+672
coniugati	802	826
vedovi m. e f.	108+65	86+62
possidenti	511	481
arti liberali	3	3
preti	14	2
frati	10	—
monache	21	—
contadini	518	560
artisti e domestici	9	16
famiglie di possidenti	1334	1316
mendici m. e f.	12+9	13+7
nati	96 (m. 48, f. 48)	77 (39+38)
morti	88 (fanc. 30)	63 (fanc. 28)

1837

	S. Michele Arcangelo stesso curato Simeone	S. Maria Maggiore stesso par. Mancini
abitanti	2587	2579
celibi e nubili	777+749	822+695
coniugati	864	902
vedovi m. e f.	126+71	104+56
possidenti	504	482
impieg. arti liberali	3	4
preti	17	3
frati	9	—
monache	21	—
contadini	453	545
artisti e domestici	3	14
famiglie di possid.	1579	1532
mendici m. e f.	10+8	13+6
nati	108	96
morti	80(m. 27, f. 16, fanc. 37)	49 (m. 13, f. 17, fanc. 19)

Nel Comune, con 5166 ab., nati 204, morti 129, con incremento di 75 unità. Itri fu dunque immune dalla epidemia colerica.

1846 In tutto il Comune, ab. 5630: celibi e nubili 1832+1534, coniugati 1830, vedovi m. e f. 197+237 - possidenti 823, impiegati del Governo civili 9, militari 4 - medici 5 - chirurghi 4 - farmacisti 4 - ostetrici 3 - maestri 3, maestre 2 - legisti 3 - notai 4 - preti 23 - frati 11 - monache 18 - coloni 261 - operai 897 - pastori 270 - artisti 78 - commercianti 24 - bottegai e venditori 36 - vetturieri 3 - facchini 8 - mendici m. e f. 11+8 - storpi 6+2 - ciechi 2+1 - cronici 7+6 - nati 195, morti 101, con incremento di 94 unità. Nel 1845, ab. 5536.

1855 Nella parrocchia di S. Michele Arcangelo, il monastero benedettino di S. Martino con undici monache¹: Notarianni D. Teresa presidente; professe: De Fabritiis D. Carolina, De Fabritiis D. M.a Rosa, De Fabritiis D. Filomena, Manzi D. Chiara, Manzi D. Geltrude, De Fabritiis D. Meditta, Pezza D. Nazzarena, De Fabritiis D. Crocifissa, Nardacci D. M.a Luigia, Ricco D. Scolastica - 7 converse, 7 educande: D'Oviddio D. Regina, Svizzari D. Teresa, Pandozzi D. Filomena, Scarpati D. Giovannina, Nardacci D. Costanza, Casaregola D. Amalia, Massavi D. Luigia.

Nella casa dei Cappuccini: P. Giuseppe da Panicocoli (Villaricca dal 1871) guardiano, P. Agnello da Torrecuso vicario, P. Giuseppe da Secondigliano, P. Vincenzo da Ardenza e tre terziari.

Come a Fondi, si fa la numerazione « ostiatim » cioè casa per casa. Notiamo che la casa 113 è abitata da D'Arezzo D. Gennaro e Rasola D. Rosina con undici figli; la 132 da Pezza D. Domenico e Azzocco D. M.a Giuseppina con cinque figli; la 333 da Pezza D. Gennaro e Pennacchia D. Giovanna con quattro figli.

In altra casa i canonici D. Nicola e D. Luigi Notarianni.

Nella parrocchia di S. Maria Maggiore, ab. 2669, 358 case, i topografi Piazza, strada S. Gennaro, Ripa insieme con la « Centa nuova » e tutta la terra o nucleo antico, porta Cea e strada S. Maria².

¹ Il numero è diminuito sensibilmente: 31 monache nel 1819, 26 nel 1821 e 1826, 21 nel 1833 e 1837, 18 nel 1846.

² Per altre notizie: A. DE SANTIS, *Il monastero benedettino femminile di S. Martino in Itri*, in « Benedictina », a. XII, 1952, n. 1-II, pp. 73-91; *Itri alla fine del Seicento*, in « Economia Pontina », n. 11, novembre 1967; *Contributo a uno studio demografico sulla regione Gaetana nel secolo XVIII*, in « Archivio stor. di Terra di Lavoro », II, 1959, p. 203; *Lo statuto di Itri*, in « Accademie e Biblioteche d'Italia », XX, 1952, n. 3-4, pp. 17; *Le chiese di Itri e di Sperlonga nel Settecento*, in « Boll. dell'Istit. di storia e di arte nel Lazio meridionale », n. VII - 1971, 1972, pp. 107-115.

FONDI

1819

	S. Pietro decano e parr. Onorato Costanzo	S. Maria a piazza econ. curato Gius. Addressi	totale
abitanti	3837	1069	4906
nati	201	55	256
morti	171	44	215
preti	12	5	17
monache	18	—	18
frati	—	1	1

Sola parrocchia di S. Maria

econ. cur. Franc. Padula

	1822	1823	1824	1825	1826
abitanti	1118	1114	1104	1109	1112
nati	42 (ill. 1)	40	52	57 (ill. 3)	45 (ill. 3)
morti	16	41	25 (fanc. 13)	—	29
preti	6	6	6	7	7
frati	2	3	3	3	3
nuovi domic.	1	3	4	7	7
emigrati	1	2	3	5	1
possidenti	—	220	218	218	—
contadini	—	295	292	292	293
mendici m. e f.	—	10+8	10+9	15+12	12+21
vedovi m. e f.	—	—	—	—	31+29
artisti e dom.	—	—	—	—	22
marinai e pescat.	—	—	—	—	6

1827

	S. Pietro	S. Maria	totale
abitanti	4088	1111	5199
vedovi m. e f.	91+53	31+29	122+82
possidenti	933	209	1142
impieg. arti liberali	17	5	22
preti	17	7	24
frati	—	3	3
monache	19	—	19
contadini	1059	293	1352
artisti e dom.	58	22	80

	S. Pietro	S. Maria	totale
marinai e pescatori	30	6	36
mendici m. e f.	15+18	15+20	30+38
nati	manca (ill. 7)	40 (ill. 1)	
morti	143 (fanc. 44)	34	177
nuovi domiciliati	—	11	
emigrati	4	4	8

1828

	stesso parr. Costanzo	stesso curato Padula	
abitanti	3915	1117	5032
possidenti	1033	209	1242
arti liberali	24	5	29
preti	17	7	24
frati	—	3	3
monache	20	—	20
contadini	1471	293	1764
artisti e domestici	80	22	102
marinai e pescatori	36	6	42
mendici m. e f.	30+38	12+10	42+48
nati	139 (ill. 7)	44 (ill. 3)	183 (ill. 10)
morti	104 (fanc. 41)	35	139
nuovi domiciliati	—	9	
emigrati	—	6	

Si notino le forti variazioni nel numero degli abitanti, dei contadini, dei possidenti (!)

Nel 1829, con ab. 5025 (S. Pietro 3910, S. Maria 1115) i nati furono 183: S. Pietro 139 (ill. 7), S. Maria 44 (ill. 1) - i morti 131: S. Pietro 96 (fanc. 51), S. Maria 35 (fanc. 17), con incremento di 52 unità.

Nel seguente anno 1830, con ab. 5038 (S. Pietro 3910, S. Maria 1128) i nati 257: S. Pietro 215 (ill. 24), S. Maria 42 (ill. 1); i morti 148: S. Pietro 128 (fanc. 65), S. Maria 20 (fanc. 10).

Nel 1833, con ab. 5197 (S. Pietro 4069, S. Maria 1128) i nati 174: S. Pietro 127 (ill. 5), S. Maria 47 (ill. 3); i morti 221: S. Pietro 176 (fanc. 54), S. Maria 45 (fanc. 11).

Nel seguente anno 1834, con ab. 5569 (S. Pietro 4441, S. Maria 1128) i nati 207: S. Pietro 170 (ill. 10), S. Maria 37 (ill. 3); i morti 159: S. Pietro 135 (fanc. 61), S. Maria 24 (fanc. 10).

Nel 1835, con ab. 5423 (S. Pietro 4311, S. Maria 1112) i nati 214: S. Pietro 173 (ill. 5), S. Maria 41 (ill. 5); i morti 89: S. Pietro 71 (fanc. 29), S. Maria 18 (fanc. 9).

Nel 1837, i nati 220 (S. Pietro 140 e ill. 7, S. Maria 69 e ill. 4), i morti 380 (S. Pietro 237 di cui 60 fanc., S. Maria 148 di cui 36 fanc.).

1832			
	S. Pietro	S. Maria	totale
anime	3930	1126	5056
celibi e nubili	255+416	209+196	464+612
coniugati	1242	652	1894
vedovi m. e f.	126+64	41+28	167+92
possidenti	180	329	509
impieg. arti liber.	24	4	28
preti	16	7	23
frati	4	—	4
monache	19	—	19
contadini	1396	465	1861
artisti e dom.	111	29	140
marinai e pescat.	36	6	42
mendici m. e f.	12+19	15+18	27+37
nati	208 (ill. 9)	30 (ill. 3)	238 (ill. 12)
morti	122 (fanc. 45)	79 (fanc. 38)	201 (fanc. 83)
	(con aumento di 86 unità)	(con decremento di 49 unità)	
nuovi domic.	—	8	8
emigrati	—	3	3

In tutto il Comune nati 238, morti 201, con incremento di 37 unità.

Nel seguente anno 1833 in Fondi con 5197 ab., nati 174 (m. 87, f. 79, ill. 8), morti 221 (fanc. 65).

Nel 1834, con 5569 ab., nati 207 (ill. 10) morti 159 (fanc. 71).

Nel 1835, con 5429 ab., nati 214 (ill. 10), morti 89 (fanc. 38).

1837			
	S. Pietro	S. Maria	totale
anime	4363	1101	5464
possidenti	1548	386	1934
impieg. arti liber.	16	5	21
preti	14	7	21
frati	2	—	2
monache	19	—	19
contadini	761	197	958
artisti e dom.	36	26	62
marinai e pescat.	20	8	28
famiglie di possid.	1693	405	2098
mendici m. e f.	128+120	35+32	163+152
nati	147 (ill. 7)	73 (ill. 4)	220 (ill. 11)
morti	232 (fanc. 60)	148 (fanc. 36)	380 (fanc. 96)
nuovi domic.	36	13	49
econ. cur. canonico Gio. Rasile		econ. cur. canonico Andrea De Spagnolis.	

In tutto il Comune ab. 5464, nati 220, morti 380, con decremento di 160 unità. È l'anno della epidemia colerica, pertanto alta mortalità.

C'è infine, nel 1856, una numerazione « ostiaria » di tutte le case, con la indicazione delle vie, nella parrocchia di S. Maria (arciprete Gaetano Sotis): si numerano ab. 1219, famiglie 201, così distinti:

- strada S. Croce - ab. 176, fam. 29;
- strada S. Martino - ab. da 176 a 392, fam. da 30 a 59;
- strada campanile di S. Maria - ab. da 393 a 650, fam. da 60 a 97;
- strada S. Antonio Abate - ab. da 651 a 971, fam. da 98 a 156;
- strada Porta Romana - ab. da 972 a 1003, fam. da 157 a 162;
- strada Fossarosa (?) - ab. da 1004 a 1063, fam. da 163 a 174;
- strada S. Domenico - ab. da 1064 a 1174, fam. da 175 a 193;
- contrada Pompilio - ab. da 1175 a 1200, fam. da 194 a 197;
- contrada Infrasciata - ab. da 1201 a 1210.

Su Fondi e il suo territorio, in particolare i miei scritti: *Le condizioni economico-sociali di Fondi nell'ultimo decennio del Seicento*, in « Economia Pontina », agosto 1967, pp. 10-15; *Beni e diritti feudali nello stato di Fondi (secc. XVII-XVIII)*, in « Archivi », XXIII, 1956, fasc. I, pp. 7-21; *La erezione di un monastero benedettino in Fondi alla fine del seicento*, in « Benedictina », XIII, 1959, fasc. I-II, pp. 47-51. Inoltre, S. AURIGEMMA - A. BIANCHINI - A. DE SANTIS, *Circeo-Terracina-Fondi*, Roma, Istit. Poligr. di Stato, 1966.

MONTICELLO

- 1819 (Econ. curato Vincenzo Parisella) - ab. 1279 - nati 62, morti 60 - preti 6;
- 1820 Ab. 1280 - n. 45, m. 47 - preti 7 - nuovi domiciliati 2;
- 1821 Ab. 1265 - n. 45, m. 68 (fanc. 34) - preti 6 (Vedi Castelforte, Spigno, Itri);
- 1822 Ab. 1289 - n. 59 (ill. 1), m. 36 - preti 4;
- 1823 Ab. 1302 - n. 49 (ill. 1), m. 40 (fanc. 19) - preti 4 - nuovi domiciliati 6;
- 1824 Ab. 1297 - possidenti e figli 356 - preti 5 - contadini 26 - n. 52 (ill. 1), m. 57 (fanc. 28). Per la mortalità in detto anno si veda Spigno e Castellonorato;
- 1825 (stesso curato canonico Parisella) - ab. 1302 - possid. 356 - preti 5 - contad. 27 - n. 54 (ill. 2), m. 52 (fanc. 20).

	1826	1827	1828	1829
abitanti	1302	1292	1311	1347
celibi m. e f.	—	—	396+388	412+399
coniugati	—	—	412	418
vedovi m. e f.	32+82	31+81	33+82	41+77
possid. iscritti nel ruolo fondiario	356	353	360	360
arti liberali	—	—	1	—
preti	5	5	4	6
contadini	27	26	27	29
artisti e dom.	4	4	8	8
marinai e pescat.	10	10	10	10
mendici m. e f.	m. 2	—	m. 1	m. 1
nati	55	43 (ill. 1)	62 (ill. 1)	54
morti	55 (fanc. 19)	57 (fanc. 25)	43 (fanc. 22)	51 (fanc. 23)
nuovi domic.	—	6	1	23
emigrati	—	2	5	—

Si noti la elevata mortalità nel triennio 1819-1821, nel quadriennio 1824-1827 e nell'anno 1829: il numero dei morti eguaglia o supera quello dei nati.

Dal 1828 econ. curato Giuseppe canonico Mariano.

Clero di Monticello alla data 2 maggio 1828: Vincenzo Parisella canonico ed econ. curato, nato 30-2-1752; canonico Giuseppe Mariano n. 16-2-1768; canonico Giocondo Parisella, n. 19-4-1772; Giacomo Antonio Gallozzo, n. 9-11-1772; Francesco Pacione, n. 3-12-1799.

	1830	1831	1832	1833
abitanti	1365	1297	1236	1221
celibi m. e f.	422+398	402+335	404+398	395+393
coniugati	424	448	414	406
vedovi m. e f.	42+79	39+73	9+11 (?)	12+15 (?)
possidenti	360	360	360	354
arti liberali	1	1	1	1
preti	5	5	5	4
contadini	29	29	29	27
artisti e domest.	8	8	11	8
marinai e pescat.	10	10	—	11
famiglie di possid.	951	883	822	814
mendici	m. 1	m. 1	m. 1	1+1
nati	65 (ill. 3)	61 (ill. 1)	47 (ill. 1)	50 (m. 19, f. 30, ill. 1)
morti	47	110 (fanc. 23)	107 (fanc. 18)	67 (m. 21, f. 31, fanc. 15)

Anche nel triennio 1831-1833 elevata mortalità rispetto alle nascite: quasi il doppio i morti nel 1831, più del doppio nell'anno seguente.

Dal 1832 econ. curato Nicola Nanni.

- 1834 Ab. 1236 - n. 62 (m. 37, f. 25), m. 48 di cui 18 fanc.;
 1835 Ab. 1266 - n. 63 (29+31) e ill. 3, m. 33 di cui 16 fanc.;
 1836 Ab. 1328 - n. 71 (33+38), m. 47 (22+25).

Su Monticello, i miei scritti: *Monte San Biagio sul cadere del secolo XVII*, in «Economia Pontina», agosto 1969, pp. 8; *I comuni della provincia di Caserta che hanno cambiato denominazione dopo il 1860*, in «Boll. d. R. Soc. geogr. Ital.», 1924, nn. 7-8, pp. 371-373; *Monte San Biagio già Monticelli, Vicende del nome*, in «Lazio ieri e oggi», n. 7, luglio 1971.

SPERLONGA

1808 (ottobre) - Arciprete e vicario foraneo Pasquale Scalfati - ab. 940, preti 7.

1817 (arciprete parr. di S. Maria Assunta dal 1799 D. Pasquale Scalfati, nato 30-4-1775) - ab. 1100 - nati 18, morti 53 - preti 7.

Si noti che nello stesso anno ci fu elevata mortalità a Spigno, Mola e Castellone, Marànola, Traetto.

1819 - Ab. 1121 - n. 40, m. 13 - preti 6 - emigrati 42;

1820 Ab. 1157 - n. 56, m. 23 - nuovi domiciliati 12 - emigrati 42;

1821 Ab. 1179 - n. 39 (ill. 1), m. 17 - nuovi domic. 12;

1822 Ab. 1200 - n. 36 (ill. 1), m. 19 - nuovi domic. 14 - emigr. 45 - preti 6;

1823 Ab. 1245 - n. 59, m. 14 - nuovi domic. 20 - emigr. 39.

	1824	1825	1826	1827
abitanti	1245	1306	1322	1337
vedovi m. e f.	—	—	12+48	14+15
possidenti	200	200	202	203
preti	6	6	6	8
contadini	300	305	307	309
marinai e pescat.	292	304	310	315
artisti e domest.	29	—	—	30
mendici m. e f.	70+93	71+91	70+94	—
nati	44	47	53	46 (ill. 3)
morti	14	16	37 (fanc. 23)	31 (fanc. 17)
nuovi domic.	20	20	20	25
emigrati	41	42	42	42

Le attività in cui è addetto il maggior numero di persone sono rappresentate da contadini, da marinai e pescatori in numero presso che eguale.

	1829	1830	1831	1832
abitanti	1345	1368	1342	1320
celibi e nubili	402+411	396+426	382+413	368+389
coniugati	454	476	471	478
vedovi m. e f.	18+60	15+55	18+58	18+67
possidenti	272	272	272	271
arti liberali	5	5	5	4
preti	7	8	8	8
monache	—	—	1	1
contadini	204	213	210	201
artisti e domest.	18	19	18	18
marinai e pescat.	450	455	444	434
famiglie di possid.	223	228	224	222
mendici m. e f.	71+94	72+95	70+90	67+94
nati	28 (ill. 2)	56 (ill. 2)	47	38
morti	34	33 (fanc. 11)	73	60 (Vedi Spigno, Sperlonga, Itri, Pastena)
nuovi domic.	27	23	3	3
emigrati	44	48	6	30

Il numero dei marinai e pescatori è più che raddoppiato rispetto a quello dei contadini nel quadriennio 1829-1832.

Si noti il movimento migratorio nel settennio 1824-1830.

1833 Ab. 1301 - nati 33, morti 52 (fanc. 6) con decremento di 19 unità;

1834 Ab. 1322 - n. 49 (ill. 2), m. 28 (fanc. 8);

1835 Ab. 1342 - n. 49 (m. 22, f. 25) e ill. 2, m. 29 (fanc. 4);

1836 Ab. 1354 - n. 45 (m. 23, f. 21) e ill. 1, m. 33 (fanc. 7);

1837 Ab. 1278: celibi e nubili 352+266, coniugati 540, vedovi m. e f. 30+90 - possidenti 200 - arti liberali 3 - preti 4 - monache 1 - contadini 94 - famiglie di possid. 580 - mendici 6+10 - nati 47 (ill. 1), morti 124 (m. 42, f. 58, fanc. 24), con decremento di 77 unità. È l'anno della epidemia colerica.

	1846	1855
	econ. cur. e vic. foraneo Raffaele D'Ettore	
abitanti	1333	1422 (m. 668, f. 754)
celibi e nubili	394+351	382+396
coniugati	464	522
vedovi	28+96	25+97
possidenti	176	186
impiegati civili	1	—
medici	2	2

	1646	1855
	econ. cur. e vic. foraneo Raffaele D'Ettorre	
chirurgi	1	1
farmacisti	1	2
ostetrici	2	2
flebotomi	1	2
maestri	1	1
preti	3	5
coloni	23	22
operai	72	80
pastori	19	18
artisti	29	29
bottegai e venditori	6	6
vetturieri e facchini	24	22
marinai e pescatori	158	162
famiglie di possidenti	810	860
mendici m. e f.	2+6	10+8
storpi	6+3	4+2
ciechi	1+3	1+3
malati cronici	4+2	4+6
nati	52 (ill. 2)	43 (ill. 1)
morti	38	59 (fanc. 36)
nuovi domiciliati	1	1
emigrati	2	22

1838 Ab. 1286: celibi e nubili 362+375, coniug. 434, vedovi 21+94 - possid. 200 - impieg. del Governo militari 1, civili 1 - medici 1 - chirurghi 2 - farmacisti 1 - ostetrici 2 - flebotomi 1 - maestri 1 - preti 4 - monache 1 - coloni 98 - operai 90 - pastori 2 - artisti 6 - domestici 6 - vetturieri 15 - marinai 230 - famiglie di possid. 500 - mendici m. e f. 40+90 - ciechi f. 3 - nati 54 (ill. 3), morti 28 - emigrati 16.

1858 Ab. 1458 (a tutto il 31 dic. 1857): maschi sino ai 14 anni n. 238, dai 14 anni compiuti in poi 540; femmine fino ai 12 anni n. 226, dai 12 anni compiuti in poi 554.

Celibi 389, nubili 415; coniugati m. e f. 264+264; vedovi m. e f. 21+100; preti 5. Totale 1458. Fuochi o famiglie 297.

Alcuni toponimi e persone.

Avanti chiesa: D. Pietrantonio Trani a. 42 medico; D. Francescantonio di Vito a. 49 cerusico.

Piazza Diritta - 4° vico Ripa - 3° vico Ripa - 2° vico Ripa - Portella: D. Giuditta Trani vedova, a. 74, proprietaria; Teresa Trani vedova a. 55 propr.

1° vico Ripa - avanti Corte - Ottaviaro - Orticello - S. Antonio abate: D. Teresa Petronio vedova, a. 83, propr.; D. Giuseppantonio D'Ettorre a. 72, propr.; Benedettantonio D'Ettorre a. 62, propr.; Carolina D'Ettorre a. 34, propr.; D. Federico Palma a. 44, propr.; Maria Antonia Scalfati vedova, a. 69, gentildonna; Rosaria Piazzoli vedova, a. 61, gentildonna.

Finestrone - Madonnella - Lebino - avanti Santo - strada Giosa - 5° vico Ripa: D. Benedetto Trani a. 73, propr.; Vincenzantonio Riccardi a. 46, propr.; D. Vincenzo Cardì a. 38, propr.; D. Gaetano Cardì a. 52, farmacista; Francescantonio Riccardi a. 39, propr.

Strada Ospedale: D. Giuseppe Scalfati a. 53, propr.; D. Francesco, sacerdote, figlio, a. 32; D. Leone Scalfati a. 74, propr.

Strada la Fontana - Angolo.

Su Sperlonga: A. DE SANTIS, *Sperlonga duecentosettantadue anni fa*, in « *Economia Pontina* », n. 1, genn. 1962, pp. 54-60. La Spelonca e Spelonga dei documenti medievali, per eufemismo, Sperlonga dal sec. XVI. Si può vedere anche S. AURIGEMMA - A. BIANCHINI - A. DE SANTIS, *Circeo - Terracina - Fondi*, in « *Itinerari dei Musei, gallerie e monumenti d'Italia* », n. 97, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato; A. DE SANTIS, *Le chiese di Itri e di Sperlonga nel Settecento*, in « *Boll. dell'Istit. di storia e di arte del Lazio meridionale* », n. VII - 1971-1972, p. 115 sgg.

LÈNOLA

1819 (marzo 1820) - Arciprete parroco Luigi Grossi - ab. 2004 - vedovi 5+97 - nati 63, morti 47, con incremento di 16 unità - preti 13¹;

1820 (marzo 1821) - ab. 2040 - n. 82, m. 47 (incr. 35) - preti 14;

1821 (3 settembre) ab. 2040 - preti 11.

1822 Ab. 2036 - n. 66 (ill. 2), m. 56 (incr. 10) - preti 10 - mendici 4+12.

¹ Poco sicure erano allora le vie di accesso ai paesi posti sui monti. Difatti il 2 dicembre 1818 mons. Francesco Saverio Buonomo, in S. Visita nel primo anno del suo episcopato dopo la soppressione della diocesi di Fondi (1818), coi convisitatori Gabriele Papa vicario generale, i canonici Garrido e Vincenzo Buonomo e il cancelliere della Curia, da Fondi va a Lénola « equitando sed a militibus armatis custoditus ob metum latronum, per vias »: pericoli di aggressioni e d'insidie da parte di banditi. La piaga del brigantaggio rincrudiva per motivi politici e sociali. Era arciprete curato di Lénola il Grossi.

E pensiamo a tempi peggiori, ad esempio al sec. XVI: furono creati i soldati di campagna coi capitani o bargelli per invigilare contro i ribaldi e mantenere più sicuro dai masnadieri l'interno del reame, come è stato da altri osservato.

- 1824 (Viceparroco canonico Pietrantonio Verardi) - ab. 2057 - possid. 430 - contadini 1435 - n. 78 (ill. 2), m. 76 (fanc. 29) - mend. 5+10 - preti 10: arciprete, 5 canonici e 4 sacerdoti;
- 1827 (arciprete parroco Luigi Grossi) - ab. 2144 - ved. 67+94 - possid. 436 - arti lib. 3 - preti 10 - cont. 1480 - art. e dom. 43 - mend. 6+8 - n. 73 (ill. 2), m. 42 (fanc. 20) con incr. 31.
- 1828 (stesso parroco) - ab. 2187 (m. 611, f. 472, coniug. 940, vedovi 70+94) - poss. 470, lib. 4 - preti 9 - cont. 108 - art. e dom. 40 - mend. 10+12 - n. 83 (ill. 3), m. 37 (fanc. 20) con incr. 46 - emigr. 3;
- 1829 (stesso parroco) - ab. 2231 (m. 619, f. 489, coniug. 958, vedovi 72+93) - poss. 629 - lib. 4 - preti 9 - art. e dom. 42 - cont. 1220 - mend. 1+4 - n. 78, m. 34 (fanc. 17) con incr. 44;
- 1830 (stesso parroco) - ab. 2244 (m. 624, f. 492, coniug. 960, vedovi 73+95) - poss. 629 - lib. 4 - preti 9 - cont. 1225 - art. e dom. 42 - mend. 2+6 - n. 72 (ill. 1), m. 59 (fanc. 33) con incr. 13. i
- 1831 (stesso parroco) - ab. 2244 (m. 634, f. 492, coniug. 938, vedov. 81+99) - poss. 629 - lib. 5 - preti 9 - cont. 1230 - art. e dom. 41 - mend. 2+4 - n. 73, m. 73 (fanc. 21) senza incremento;
- 1832 (stesso parroco) - ab. 2234 (m. 624, f. 478, coniug. 950, vedovi 81+101) - poss. 634 - lib. 5 - preti 10 - cont. 1219 - art. e dom. 42 - mend. 2+3 - n. 63 m. 34, f. 27, ill. 2, m. 73 (fanc. 30) con decremento di 10 unità. Vedi Spigno, Sperlonga, Itri, Monticello, Pastena;
- 1833 (stesso parroco) - ab. 2260 (m. 627, f. 484, coniug. 966, vedovi 84+99) - poss. 634 - lib. 5 - preti 10 - cont. 1224 - art. e dom. 43 - mend. 3+4 - n. 71 (ill. 1), m. 45 (fanc. 11) con incr. 26;
- 1834 (stesso parroco) - ab. 2307 - n. 88 (ill. 3), m. 42 (fanc. 22) con incr. 46;
- 1835 (stesso parroco) - ab. 2357 - n. 78, m. 26 (fanc. 8) con incr. 52;
- 1836 (stesso parroco) - ab. 2392 (m. 661, f. 504, coniug. 1044, vedovi 86+100) - poss. 660 - lib. 5 - preti 12 - art. e dom. 52 - mend. 4+5 - n. 78, m. 43 (fanc. 23) con incr. 35;
- 1837 (stesso parroco) - ab. 2416 (m. 669, f. 515, coniug. 1047, vedovi 90+95) - poss. 643 - lib. 5 - preti 12 - cont. 592 - art. e dom. 50 - mend. 8+10 - n. 82 (ill. 2), m. 58 con incr. 24;
- 1838 (stesso parroco) - ab. 2442 (m. 683, f. 522, coniug. 1052, vedovi 87+98) - poss. 603 - lib. 8 - preti 11 - cont. 750 - art. e dom. 36 - mend. 10+15 - n. 69, m. 43 con incr. 26;

- 1839 (canonico Pietrantonio Verardi per il parroco assente) - ab. 2458 (m. 677, f. 532, coniug. 1060, vedovi 89+100) - poss. 611 - lib. 8 - preti 11 - cont. 763 - art. e dom. 39 - mend. 6+10 - n. 73, m. 57 (fanc. 31) con incr. 16;
- 1846 (marzo 1847) - parroco Pietrantonio Verardi) - ab. 2628 (m. 691, f. 550, coniug. 590+590, vedovi 96+111) - poss. 705 - capitalisti 11 - medici 2 - chirurgo 1 - farmacista 1 - ostetrici 3 - flebotomo 1 - maestri 5 - maestra 1 - legisti 5 - notaio 1 - preti 14 - coloni 88 - operai 98 - pastori 50 - artisti 56 - domestici 12 - bottegai e venditori 11 - vetturieri 22 - mendici 15+20 - storpi 14+13 - ciechi 2+5 - cronici 21+26 - nati 82, morti 43 con incr. 39.

Su Lénola: A. DE SANTIS, *Lénola al tramonto del secolo XVII*, in «Economia Pontina», dicembre 1968, pp. 8-13; ID., *Beni e diritti feudali nello stato di Fondi*, in «Archivi», XXIII, 1956, fasc. 1, p. 7 sgg.; *Le chiese di Lénola e Campodimele in una visita pastorale del 1599*, in «Lazio ieri e oggi», VIII, dic. 1972, pp. 279-282.

CAMPODIMELE

- 1819 (Arciprete parroco Luigi Petrucci) - ab. 550: adulti m. 194 e f. 178, maschi prima degli anni 14 n. 102, femm. prima degli anni 12 m. 76 - celibi m. e f. 65+54 - coniug. 196 - vedovi m. e f. 26+23 - possid. 89 - impieg. arti liberali 1 - preti 4 - contad. 339 - artisti e domest. 3 - nati 20 (m. 10, f. 10) morti 19 (m. 9, f. 6, fanc. 4)- emigr. 2;
- 1822 dicembre (econo^mo curato Biagio canonico Sepe) - ab. 559 - n. 25, m. 8 con increm. 17 - preti 4.
- 1823 Ab. 547 - n. 28, m. 12 con incr. 16 - preti 3 - contadini 504 - mendici m. e f. 15+18 - nuovi domiciliati 1 - emigrati 4;
- 1824 (stesso curato) - ab. 537 - possidenti 91 - contad. 142 - preti 3 - n. 14, m. 11 con incr. 3;
- 1825 (stesso curato) - ab. 546 - possidenti e figli 214 - preti 3 - contad. 19 - n. 25, m. 17 con incr. 8;
- 1826 (stesso curato) - ab. 564 - vedovi m. e f. 16+15 - possid. e figli 320 - preti 3 - cont. 20 - artisti e domestici 5 - mend. 1 fem. - n. 28, m. 10 (fanc. 7) con incr. 18;
- 1827 (stesso curato) - ab. 558 - vedovi 20+19 - possid. 95 - preti 3 - contad. 49 - art. e dom. 4 - mend. 1 - n. 14, m. 20 (fanc. 10) con decremento di 6 - nuovi domic. 7.

- 1828 (stesso curato) - ab. 586 (celibi 170, nubili 176, coniug. 208, vedovi m. e f. 16+16) - possid. 142 - arti liberali 1 - preti 3 - contad. 94 - art. e dom. 4 - famiglie di possidenti ecc. 342 - mend. 1 fem. - n. 31, m. 7 con incr. 24;
- 1829 (vice curato Valeriano canonico Sepe) - ab. 590 (celibi m. f. 175+176, coniug. 206, vedovi 17+16) - possid. 112 - lib. 1 - preti 2 - contad. 99 - art. e dom. 4 - famiglie di possid. ecc. 370 - mend. 1+1 - n. 16, m. 12 (fanc. 7) con incr. 4;
- 1830 (stesso curato) - ab. 608 (m. 184 f. 167, coniug. 218, vedovi 19+20) - possid. 106 - lib. 1 - preti 2 - contad. 137 - art. e dom. 3 - famiglie di possid. 109 - mend. 2+2 - n. 26 (ill. 1), m. 19 con incr. 7;
- 1831 (stesso curato) - ab. 613 (celibi m. e f. 185+168, coniug. 219, vedovi 20+21) - possid. 106 - lib. 1 - preti 2 - contad. 137 - art. e dom. 3 - famiglie di possid. 109 - mend. 1 f. - n. 20, m. 15 con incr. 5;
- 1832 (econ. curato Giovanni canonico Colino) - ab. 626 (celibi m. e f. 184+189, coniug. 220, vedovi 16+17) - possid. 164 - lib. 1 - preti 3 - contad. 104 - art. e dom. 3 - famiglie di possid. 349 - mend. 1+1 - n. 18, m. 9 con incr. 9 - nuovi domic. 3;
- 1833 (stesso curato) - ab. 630 (celibi m. e f. 185+195, coniug. 222, vedovi 15+13) - possid. 164 - lib. 2 - preti 3 - contad. 104 - art. e dom. 3 - famiglie di possid. 353 - mend. 1 m. - n. 24, m. 20 con incr. 4;
- 1834 Ab. 630 - n. 25 (ill. 1), m. 25;
- 1835 Ab. 640 - n. 21, m. 11 con incr. 10;
- 1836 (stesso curato) - ab. 669 (celibi m. e f. 206+193, coniug. 230, vedovi 15+25) - possid. 114 - lib. 1 - preti 3 - contad. 132 - art. e dom. 2 - famiglie di possid. 416 - mend. 1 - n. 28, m. 10 (fanc. 6) con incr. 19;
- 1837 (stesso curato) - ab. 674 (celibi m. e f. 201+202, coniug. 232, vedovi 14+25) - possid. 114 - lib. 1 - preti 2 - contad. 429 - art. e dom. 2 - famiglie di possid. 125 - mend. 1 f. - n. 21, m. 16 (fanc. 11) - nuovi domic. 12. Immune dalla epidemia colerica;
- 1838 (canonico Rocco Corso) - ab. 680 (celibi m. e f. 187+203, coniug. 252, vedovi 16+22) - possid. 186 - lib. 1 - preti 2 - contad. 430 - art. e dom. 2 - famiglie di possid. 54 - mend. 2+4 - n. 19, m. 14 fanc. 9) - nuovi domic. 1;
- Nel 1845, ab. 715; nel 1846, ab. 722;

1847 marzo (econ. curato Vincenzo De Santis) - ab. 722 (celibi m. e f. 227+236, coniug. 112+112, vedovi 16+19) - capitalisti 2 - impieg. civili 14 - medico 1 - chirurgo 1 - ostetrico 1 - maestro 1 - maestra 1 - preti 2 - diacono 1 - seminarista 1 - coloni 112 - operai 218 - pastori 51 - artisti 3 - bottegai 6 - famiglie di possidenti ecc. 148 - mend. 1+1 - ciechi 5 m. - cronici 6 f. - n. 22 (progetti 2), m. 14 con incr. 8.

Su Campodimele: A. DE SANTIS, *Campodimele in una descrizione del diciassettesimo secolo*, in «Economia Pontina», agosto 1968, pp. 5; ID., *Beni e diritti feudali nello stato di Fondi*, in «Archivi», XXIII, 1956, fasc. 1, p. 7 sgg.; *Le chiese di Lenola e Campodimele in una visita pastorale del 1599* cit.

PÀSTENA

Al capitolo «Lénola» si è detto, in nota, che nell'autunno del 1818 poco sicure erano le vie di accesso ai paesi montani, per cui il vescovo di Gaeta Francesco Buonomo in S. Visita si mosse da Fondi alla volta di Lénola il 2 dicembre «equitando sed a militibus armatis custoditus ob metum latronum per vias».

Due giorni dopo egli commise la visita delle chiese rurali di Pàstena (B. Maria Vergine delle Macchie o della Mercede della Redenzione degli schiavi, S. Antonio di Padova, Madonna del Piano, S. Antonio abate, SS. Annunziata, SS. Salvatore, Madonna del Parco) al vicario foraneo, a causa del cattivo tempo e delle strade infestate da malviventi: «ob temporis circumstantias pluviae, et iniquorum hominum illa loca grassantium»¹.

Di quell'anno non si conserva la relazione. Si hanno invece gli «stati delle anime» per il 1819, dal 1822 al 1838 (escluso il 1836), tutti a firma del curato Mattia Cilei, e per il 1846. Riportiamo i dati statistici.

1819 Ab. 1571 - vedovi m. e f. 32+87 - preti 12 - nati 87, morti 32 con incremento di 55 unità;

1821 Ab. 1608: adulti m. 510, f. 621, maschi prima degli anni 14 n. 249, femmine prima degli anni 12 n. 228 - celibi e nubili 402+461, co-

¹ La visita del vicario foraneo di Pastena mi richiama quella fatta da un conterraneo, l'irano Paolo (Scipione) Burali d'Arezzo, il quale, nel governo episcopale di Piacenza, il 30 agosto 1573 dopo aver visitato la borgata Pianello volle partire, a sera avanzata, per S. Maria del Monte «a dispetto del cielo scatenato e della pioggia torrenziale». Fr. MOLINARI, *Visita pastorale del Beato Paolo Burali a Pianello (sec. XVII)*, in «Arch. stor. per le Provincie parmensi», s. IV, vol. 16, 1964, pp. 241-245. Si sa che negli ultimi due anni di vita il Burali fu arcivescovo di Napoli, dove morì nel 1578.

niugati 622, vedovi m. e f. 37+86 - possid. 586 - impieg. ad arti liberali 3 - preti 11 - contad. 436 - artisti e domest. 20 - mendici m. e f. 19+23 - nati 61 (m. 27, f. 34), morti 39 (14+13 e fanc. 12) - emigrati 0;

1822 Ab. 1601 - preti 11 - mendic m. e f. 21+27 - nati 64, morti 71 con decremento di 7 unità;

1823 Ab. 1625 - preti 12 - mendici 15+25 - possidenti 1124 - impiegati arti liberali 6 - contadini 383 - artisti e domestici 60 - nati 72, morti 34 con incremento di 38 unità;

1824 Ab. 1663 - mendici 15+15 - possidenti 370 (?) - contadini 223 (?) - nati 69, morti 53 (fanc. 22) - preti 12: parroco, 8 canonici e 3 sacerdoti semplici;

	1825	1826	1827	1828
abitanti	1743	1675	1701	1713
celibi e nubili	—	—	492+484	490+484
coniugati	—	—	614	620
vedovi m. e f.	—	28+83	28+83	38+81
possidenti	360	286	286	286
preti	12	12	12	12
arti liberali	8	8	8	8
contadini	324	324	324	324
artisti e domest.	60	60	60	60
mendici m. e f.	18+17	18+17	18+17	21+20
nati	68	85 (ill. 1)	59 (m. 30, f. 29)	72
morti	42 (fanc. 17)	59 (fanc. 36)	47	24

	1829	1830	1831	1832
abitanti	1765	1812	1816	1829
celibi e nubili	498+496	500+499	500+499	504+500
coniugati	643	670	674	678
vedovi m. e f.	48+80	63+80	63+80	64+83
possidenti	425	425	425	427
arti liberali	8	8	8	10
preti	10	10	9	8
contadini	389	390	391	392
artisti e domest.	63	60	60	60
famiglie di possid.	830	875	879	890
mendici m. e f.	20+20	22+22	22+22	21+21
nati	73 (ill. 4)	62 (m. 30, f. 32)	76	47
morti	26 (fanc. 16)	58 (fanc. 44)	63 (fanc. 30)	71

Si noti, se le cifre sono esatte, che nel 1832 le morti superarono le nascite di 24.

Si ha in data 21 maggio 1828 un « Notamento di tutte le chiese e cappelle rurali del Comune di Pàstena », che completa l'elenco del 1818. Sono le seguenti:

S. Maria del Parco, nell'abitato, amministrata dal canonico Generoso de Filippis;

SS. Salvatore, nell'abitato, di patronato comunale e interdetta;

S. Antonio Abate, nell'abitato, di pertinenza del Beneficio di S. Antonio di Vienna (una volta si possedeva dall'abate Fortini, di Napoli), interdetta e in cattivissimo stato;

Oratorio, nell'abitato, appartenente alla cappella del SS.mo (ha il jus del coretto il marchese Casali), senza obblighi;

SS. Annunziata, rurale, di pertinenza della Commissione Ammin. di Beneficenza, diruta;

Madonna del Latte, rurale, annessa alla detta Commissione Ammin. di Beneficenza, diruta;

Madonna del Piano, rurale, appartenente al Primicerio di Fondi (vi è un eremita);

S. Antonio di Padova, appartenente al Capitolo di Pàstena, custodita da un eremita. Vi è una cappella detta del Purgatorio amministrata dal Capitolo, con obbligo di una messa quotidiana e altri oneri;

Madonna delle Macchie, rurale, di patronato comunale; vi è un eremita e non ha obblighi.

1833 Ab. 1829 - nati 59 (m. 31, f. 28), morti 45 (fanc. 21) - nuovi domiciliati 37;

1834 Ab. 1844 - nati 67 (28+38) e 1 ill., morti 55 (fanc. 34) - nuovi domiciliati 37;

1835 Ab. 1899 - nati 69 (37+31) e 1 ill., morti 25 (fanc. 12) - nuovi domiciliati 37.

	1837	1838
abitanti	2130	2148
celibi e nubili	611+541	616+546
coniugati	856	866
vedovi m. e f.	40+82	40+80
possidenti	410	415
arti liberali	10	10
preti	8	8
contadini	562	571
artisti e domestici	62	60
famiglie di possidenti	1032	1038
mendici m. e f.	22+24	22+24
nati	60 (ill. 2)	47
morti	58 (fanc. 22)	31
nuovi domiciliati	37	37

Se Pàstena nel 1837 fu immune dal « cholera morbus », le nascite superarono appena di due unità le morti.

Si noti il numero costante di 37 nuovi domiciliati segnato dal parroco nel sessennio 1833-1838.

1846 Ab. 2292: celibi e nubili 653+697, coniugati 400+400, vedovi m. e f. 77+65 - possidenti 478 - medici 2 - chirurghi 1 - farmacisti 1 - ostetrici 2 - maestri 1 - legisti 1 - notai 1 - preti 6 - coloni 90 - operai 95 - pastori 36 - artisti 35 - domestici 10 - bottegai e venditori 12 - mendici m. e f. 30+37 - storpi m. e f. 8+6 - ciechi 1+1 - malati cronici 2+6 - nati 84, morti 42 - emigrati 40.

Nel 1845, ab. 2290.

Nei primi anni del sec. XIV figurano « in castro Pastine » queste chiese: archipresbiterale pagante 12 tari, S. Maria de Foris 1 t., S. Salvatore 1 t., S. Andrea 10 t., S. Pietro 9 t., S. Marco 15 t. (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, p. 4, in « Studi e testi », 97). E verso la fine del secolo seguente, oltre S. Salvatore parrocchia, S. Andrea, S. Pietro, S. Maria de fore parrocchia, anche l'Annunziata, S. Nicola, S. Maria Maggiore.

Nello stesso secolo XV si hanno questi toponimi: Sancto Francesco - Sancto Lazaro - starsa de Sancto Sebastiano - Sancto Angelo - Sancta Potina - Vallemenua - Tufi - Falascose - Selva de le Canatelle - Sancto Marco - Porta Minato - Monte Castello (alto m. 395) - Bisi - Campo de Gallone - Sorbeta - Vallemaiure - Colle Castrese - Partuso - Fayto - Verona de lo Ponte de la Macchia - Monte Sulo (m. 514) - Aciro - Sterpito - Grocte - Spitale de le Strecte - Strecte - Foxa de li Bavusi - Colle de li Americi alias Mombriaci (anche Colle de li Ambrici) - Selce - Valle - Spranisi - Gradi - Grocta in Sodora - Nuci Schiavisi - Porta Fundana - Porta Venace - via de lo Monte alla preta de mastro Ianni - Immivato - Canavina - Pannocchi - Petaccio - Mole - Sbarre (o Soarre?) - Laternuso - Carpino - Starsa - Casali - Campolongo - Sanctuzzo (*Inventarium Honorati Gaytani*, del 1491, pp. 114-120, pubblicazione non ancora di dominio pubblico presso la Biblioteca Apostolica Vaticana).

Scrivono il GIUSTINIANI, *Dizionario geografico - ragionato del Regno di Napoli*, VII, 134 (Napoli, 1804): « A Pastena un tempo vi fu un monastero de' Benedettini, siccome appare dalle rovine del medesimo detto di S. Marco, alle radici del colle ». Pastena aveva nel 1804 ab. 1620.

VALLECORSA

Di Vallecorsa, che dal 1923 appartiene alla diocesi di Veroli, si conservano pochi « stati delle anime », per le tre parrocchie di S. Martino, S. Michele Arcangelo e S. Maria, relativi agli anni 1822, 1827, 1828, 1829, 1830.

1822 S. Martino (arciprete Bartolomeo Antopaolo) - ab. 1078, compresi 3 preti;

S. Michele Arcangelo (abate curato e rettore Tommaso Lucarj) - ab. 1132 - preti 3, chierico 1, novizi 3;

S. Maria (abate rettore Michele Giuliani) - ab. 502, compresi 2 preti e 1 novizio.

Adunque, una popolazione nel Comune di ab. 2712.

1827 S. Martino (stesso arciprete) - ab. 1141 - vedovi m. e f. 17+70 - nati 39 - preti 2. P. guardiano del convento dell'Osservanza di S. Francesco e 2 terziari;

S. Michele Arcangelo (stesso abate curato) - ab. 1153 - vedovi m. e f. 19+58 - nati 22 - preti 6 - preside e sacerdote della Casa della Missione del Preziosissimo Sangue 1, laico inserviente 1 - soldati pontifici 20;

S. Maria (abate curato Filippo Leo) - ab. 620 - vedovi m. e f. 8+37 - preti 1 - nati 4.

Sono ab. 2914, con incremento di 202 unità in cinque anni; 182 senza i soldati pontifici.

1828

	S. Martino	S. Michele Arc.	S. Maria
coniugati m. e f.	238+238	217+217	208+208
celibi e nubili	294+284	289+302	83+89
vedovi m e f.	17+60	17+51	11
nati	38	44	74
		(m. 25, f. 19)	(m. e f. dopo i 7 a.)
preti	2	6	1
chierici minoristi	1	2	novizi 2
religiosi del convento di S. Maria delle Grazie	5		
religiose d. SS. Trinità	3		
sacerdoti d. Congregaz. del Preziosissimo Sangue	2		
inservienti	2		
soldati pontifici	18		

Sono ab. 3023, così distinti per parrocchia: S. Martino 1180, S. Michele Arcangelo 1167, S. Maria 676.

1829 Ab. 3099 (S. Martino 1197, S. Michele Arc. 1162, S. Maria 725): coniugati m. e f. 684+684, celibi e nubili 717-723, vedovi m. e f. 45+110, nati 101, preti 8, chierici minoristi 4, soldati pontifici 23. Non si indica il numero dei morti. Si noti che il conto di 3099 ab. non torna: sono 3111. Escludere pertanto i 23 soldati.

1830 Ab. 3133 (S. Martino 1213, S. Michele Arc. 1174, S. Maria 746) con aumento di 34 unità. Nati 110, senza indicazione dei morti.

1858 Conosciamo la popolazione di Vallecorsa anche a metà dicembre 1858. Sono 3936 ab., così distinti per le tre parrocchie:

S. Martino (arciprete Filippo Giuliani) ab. 1769;

S. Michele Arcangelo (abate curato Domenico Subiaco) ab. 1395;

S. Maria (canonico Michele Ferracci) ab. 772.

Il Comune in 36 anni è passato da 2712 ab. nel 1822 a 3936, con un aumento di 1224.

E da uno «stato delle anime» del detto anno 1858 (7 dicembre) sappiamo particolarmente per la chiesa matrice di S. Martino: coniugati m. e f. 338+338, celibi e nubili 498+428, vedovi m. e f. 31+61, nati 49, preti 4, religiosi del convento di S. Maria delle Grazie 9, maestre delle fanciulle dell'Istituto del Preziosissimo Sangue 6, soldati della Dogana 7.

Nel sec. XIV figurano «in castro Vallis Cursae» la chiesa archipresbiterale pagante 9 tari e le altre di S. Angelo t. $7\frac{1}{2}$, S. Maria t. $4\frac{1}{2}$, S. Giovanni t. 1 (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, p. 3, in «Studi e testi», 97). Alla fine del seguente, poi, le due parrocchie di S. Martino e S. Angelo (*Inventarium Honorati Gaytani* cit., pp. 281 e 286). Le stesse parrocchie di S. Martino e S. Michele Arcangelo anche nel secolo passato, come si è detto.

Dal predetto *Inventarium*, pp. 281-286, si ricavano questi toponimi: Starsa da capo - Starsa de mezo - Starsa da pede - Puczanti da pede - Puczo de li Puczanti - da Capo alli Puczanti - Casale de Vallecupa - Foga - Sbarra de Acquaviva - Colle de Anna - Castagne de la Selva - Vivato (anche Vinato) - Valle de le vigne - Valleloro e Vandeloro - Noce de Sancto Ianni - Chiusa - Gorgare - Valle materna - Posaturo de la via de le prete - Gorgone Maiurana - Colle de la Chiusa - Selva - Starzecta - Valle de Sanct'Agata - Monte Colubro - Forcella de lo Colle de le Portelle - Collepiano - Colle de la Portella - Forcella de lo Bachecto de l'Acquaviva - Lotola de Luca de l'Acquaviva - Peschiarello - Forcella de la Valle de Iorio - Forcella de le Mandre - Monte Peruculo - Stropparello - Colle de Santo Chierico - Valle de Petri Taglia - Monte Colubro de l'Acquaviva - Casalichì.

PONZA

1817 (Gaetano Autieri parroco regio della parrocchia dei SS. Silverio e Domitilla) - ab. 1327 - nati 74, morti 38 - preti 6.

Il parroco veniva prescelto dal Re nella terna proposta dal Cappellano maggiore precedente concorso in Gaeta; dalla fondazione della parrocchia fu creato vicario foraneo dal vescovo di Gaeta.

1822 Ab. 1544 - n. 66 (ill. 1), m. 17 - contadini 276 - marinai e pescatori 240 - mendici m. e f. 5+3 - nuovi domiciliati 3;

1823 Ab. 1623 - n. 79, m. 16 - nuovi domiciliati 1;

1824 Ab. 1665 - possidenti e figli 1187 - preti 5 - contad. 213 - marinai e pescat. 248 - mendici 5+3 - n. 61, m. 21 - nuovi domici-
liati 12;

1825 Ab. 1749 - preti 6 - marinai e pescat. 266 - n. 84 (ill. 4), m. 16 -
nuovi domic. 36.

	1826	1827	1828
abitanti	1820	1681	1765
celibi e nubili	—	—	1214
vedovi m. e f.	9+35	14+35	17+37
possidenti	1253	1159	1221
impieg. arti liberali	—	2	2
preti	6	6	6
contadini	251	193	207
artisti	8	5	7
domestici	—	23	23
pescatori	—	3	3
marinari	288	283	288
mendici m. e f.	5+3	5+3	5+3
nati	88 (ill. 3)	78 (ill. 2)	84
morti	17	30 (fanc. 16)	18

	1830	1831	1832	1833
abitanti	1910	1928	1977	2029
celibi m. e f.	802+705	1230+260	1265+295	1267+308
coniugati	330	368	370	384
vedovi m. e f.	32+41	28+42	27+40	27+43
possidenti	170 (?)	1373	1373	1374
arti liberali	2	3	4	4
preti	6	6	6	6
contadini	58 (?)	207	231	245
artisti e domest.	28	7+23	7+23	6+23
marinari e pescat.	297	298+3	322+3	360+3
mendici m. e f.	5+3	5+3	5+3	5+3
nati	92 (ill. 1)	78 (ill. 2)	83 (ill. 4)	99 (m. 54, f. 44 e 1 ill.)
morti	32 (fanc. 20)	28	34	46

Nel 1833, oltre la popolazione di 2029 ab., 62 di guarnigione e 671 re-
legati. Stesso parroco Autieri.

1834 Ab. 2079 - n. 77 (m. 43, f. 29 e 5 ill.), m. 30;

1835 Ab. 2040 - n. 95 (42+47 e 6 ill.), m. 71 (fanc. 17);

1836 Ab. 2109 - n. 86 (44+38 e 4 ill.), m. 59;

1837 (Econ. curato Gennaro Iacono) - ab. 1980: celibi e nubili 773+622, coniugati 516, vedovi m. e f. 25+44 - possidenti 1318 - arti liberali 4 - preti 5 - contadini 73 - artisti 7 - domestici 16 - marinari 538 - pescatori 6 - mendici m. e f. 8+5 - nati 76 (ill. 8), morti 93 (m. 40, f. 36, fanc. 17).

Si notano 17 morti più dei nati: Ponza dunque non fu immune dal « cholera morbus ». Secondo G. TRICOLI, *Monografia per le isole del gruppo Ponziano*, Napoli 1855 (ma 1859), p. 362, le vittime furono 90.

1846 (Vicario foraneo Antonio Vitiello) - ab. 2147: celibi e nubili 1161, coniugati 682, vedovi 94 - impuberi 778, adulti 1178, vecchi 181 - impieg. militari 122, civili 38 - medici 1 - farmacisti 1 - ostetrici 4 - flebotomi 2 - maestri 2, maestre 2 - notai 1 - architetti 1 - preti 6 - addetti ad arti meccaniche 1860 - mendici 14 - storpi 12 - ciechi 5 - ammalati 74 - nati 102 (ill. 3), morti 45 - emigrati 38.

Su Ponza: A. DE SANTIS, *Ecclesiastici relegati nelle isole Pontine durante il Risorgimento*, in « Economia Pontina », n. 2, febbraio 1962, pp. 28-38; *Contributo a uno studio demografico sulla regione Gaetana nel secolo XVIII*, in « Archivio stor. di Terra di Lavoro », II, 1959, p. 210; G. TRICOLI, *Monografia per le isole del Gruppo Ponziano* cit., p. 403, per Ponza indica al 31 dicembre 1858 ab. 2375 in 517 famiglie. Per altri dati sulla popolazione di Ponza, O BALDACCÌ, *Le isole Ponziane*, estr. dalle « Memorie della Soc. Geogr. Ital. », vol. XXII, 1954, p. 62 sgg. Secondo Fr. CASTALDI, *L'isola di Ponza. L'Arcipelago Ponziano*, in « Annali dell'Istit. Sup. di scienze e lettere » S. Chiara », n. 8, Napoli 1958, il quale cita il *Diz. corografico universale d'Italia*, la popolazione dell'isola intorno al 1850 aveva raggiunto la cifra di 1500 abitanti, mentre sappiamo dai dati sopra esposti che Ponza quattro anni prima (1846) aveva 2147 ab. Nessun dato in P. MATTEJ, *L'arcipelago Ponziano. Memorie storiche artistiche*, 2 ed., Napoli, 1857; in L. SANDOLO, *Ponza nel suo passato trimillenario*, Milano, Cavallotti editori, 1966; neppure in FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI, *L'Arcipelago Pontino nella storia del Medio Tirreno*, Roma, Palombi, 1968, perché le « cronache » vanno fino al sec. XVIII.

VENTOTÈNE

1817 (Antonio Santomauro parroco di S. Candida, nato in Ventotène 11 aprile 1774 - ab. 543 - nati 21 - morti 8 - preti 5.

1818 Ab. 560: adulti m. 207 e f. 208, fanc. 71+74 - celibi e nubili 35+30, coniug. m. e f. 177, vedovi m. e f. 5+25 - nati 18: m. 8, f. 10 - morti 7: m. 2, f. 5.

Oltre il parroco, maestro di scuola pubblica primaria (non vi sono scuole private) e altri tre sacerdoti, il cappellano della guarnigione Gio. Iacono nato in Serrara di Ischia e due cappellani di marina nel bagno penale di S. STEFANO di pertinenza del Cappellano maggiore. Gli altri sacerdoti: Pietro Magliocco, n. in Casalattico diocesi di

Sora 3 dic. 1760; Raffaele Sorrentino, n. in Ventotène 20 dic. 1777;
Salvatore Musella, n. in Napoli 8 ott. 1781.

- 1819 Ab. 596 - n. 36, m. 9 - preti 4 - immigrati 34 - emigrati 15;
1821 Ab. 640 (fuochi 114) - n. 26, m. 9 - nuovi domiciliati 31 - emigrati 9;
1822 Ab. 680 (fuochi 126) - n. 31, m. 11 - preti 5 - contadini 109 - marinai e pescatori 19 - mendici m. e f. 5+10 - nuovi domic. 30 - emigr. 10.

	1823	1825	1826
abitanti	661	695	703
fuochi	118	128	126
possidenti	90	87	90
arti liberali	8	—	6
preti	5	4	4
contadini	112	96	98
marinai e pescatori	—	27	32
artisti e domestici	—	—	10
mendici m. e f.	5+7	3+8	3+8
nati	32	40	32 (ill. 1)
morti	7	14	11
nuovi domiciliati	8	1	1
emigrati	21	7	11

Si noti: in S. STEFANO ab. 13 nel 1825 e 14 nel 1826.

	1827	1828	1829
abitanti	735	752	767
fuochi	141	137	135
celibi e nubili	—	256+243	258+238
coniugati m. e f.	—	114+116	118+118
vedovi m. e f.	5+22	3+20	3+32
possidenti	88	90	92
arti liberali	6	6	8
preti	4	4	3
contadini	61	64	69
artisti e domest.	25	26	32
marinai e pescatori	52	52	47
mendici m. e f.	1+3	1+3	f. 3
nati	32	33	27
morti	6	9	21
nuovi domiciliati	35	22	38
emigrati	31	29	31
in S. STEFANO	15	9	

	1830	1831	1832
abitanti	814	820	850 (fuochi 141)
(compresi nell'isoletta di S. STEFANO)	16	16	17
celibi e nubili	271+269	250+293	293+288
coniugati m. e f.	113+123	118+123	114+123
vedovi m. e f.	4+34	2+34	1+31
possidenti	86	86	98
arti liberali	10	7	12
preti	3	3	4
contadini	72	84	93
artisti e domestici	28	12	11
marinai e pescatori	42	29	36
mendici m. e f.	3	1+1	1+2
nati	42	26 (ill. 4)	29 (ill. 1)
morti	11	10	10
novi domiciliati	34	34	29
emigrati	18	43	18

1833 Ab. 857 (fuochi 144), nati 33 (m. 10, f. 22) e 1 ill., - morti 16 - nuovi domic. 33 - emigrati 43. Stesso parroco A. Santomauro;

1834 Ab. 857 - n. 24 (ill. 2), m. 16;

1835 Ab. 841 - n. 41 (ill. 1), m. 12;

1836 Ab. 799 - fuochi 137 - celibi e nubili 258+261 - coniugati m. e f. 117+125 - vedovi m. e f. 7+31 - possidenti 87 - impieg. del Governo 2, impieg. dei particolari 1 - maestri di scuola 1 - legisti e notai 1 - medici, cerusici, farmacisti e ostetrici 3 - preti 5 - bottegai e venditori 9 - artigiani 8 - vetturieri e facchini 5 - agricoltori 60 - marinai e pescatori 37 - mendici m. e f. 6+3 - nati 41 (m. 18, f. 18) e 5 ill. - morti 18 - nuovi domiciliati 4 - emigrati 27.

	1837	1838
abitanti	780	805
fuochi	142	—
celibi e nubili	270+246	248+278
coniugati m. e f.	105+115	240
vedovi m. e f.	9+35	7+32
possidenti	85	80
arti liberali	12	5
preti	6	6
contadini	45	—

	1837	1838
artisti e domestici	11	—
marinai e pescatori	43	—
mendici	0	—
nati	24 (ill. 1)	33 (ill. 1)
morti	41 (m. 18, f. 23)	8
nuovi domic.	23	21
emigrati	23	12

Come Ponza, Ventotène non fu immune dal « cholera morbus »: 17 morti più dei nati nel 1837, e lo stesso numero in Ponza.

Si noti il movimento migratorio nel ventennio 1819-1838.

	1846	1856
	stesso cur. Santomauro	econ. cur. France- scantonio Iacono
abitanti	860	1086
fuochi	166	—
celibi e nubili	289+171	244+252
coniugati	269	347
vedovi m. e f.	8+23	17+26
possidenti	76	150
impiegati del Governo	1	2
maestri	1	2
legisti e notai	1	1
medici, cerusici, farmacisti e ostetrici	2	2
artisti	8	11
preti	8	4
bottegai e venditori	10	10
vetturieri e facchini	6	6
agricoltori e coloni	64	33
marinai e pescatori	57	109
nati	30 (ill. 2)	60 (28+28 e ill. 4)
morti	13	8
nuovi domiciliati	20	—
emigrati	2	—

Nel 1845, ab. 825. Nel 1855, nati 45 (ill. 4), morti 12.

Per il censimento del 1858 si veda G. TRICOLI, *Monografia per le isole del gruppo Ponziano*, cit., p. 424: al 31 dicembre 1858 Ventotène « offriva d'indigeni 1235 persone, associate con 260 fuochi ». E tre anni dopo (31 dic. 1861) secondo il censimento generale della popolazione

(O. BALDACCI, *Le isole Ponziane*, cit., p. 62, nota 86) gli abitanti erano 2028, maschi 1519 e femmine 509.

In cinque anni l'isola si sarebbe accresciuta di 942 ab., se le cifre sono esatte.

Si noti che nell'isola i marinai e pescatori sono fino al 1846 in minor numero dei contadini (appena 19 nel 1822 con 109 contadini, poi un terzo negli anni 1825-26); ma dopo la metà del secolo il loro numero è considerevole, passando da 57 nel 1846 a 109 nel 1856, raddoppiato.

Nessun dato sulla popolazione dei secoli passati in A. IACOMETTI, *Ventotène*, Milano, Mondadori, 1966, che tratta dei confinati politici.

1855 Ab. 1085

Clero di Ventotène al 31 dic. 1855:

Francescantonio Iacono, n. 25 luglio 1806, econ. curato;
Antonio de Luca, n. 3 maggio 1816, cappellano coadiutore;
Beniamino Santomauro, n. 1 ottobre 1810, sacerdote;
Simone Catalano, n. 20 settembre 1816, beneficiato;
Francesco Taliercio sacerdote.

Per la bibliografia, vedi PONZA.

RIEPILOGO DI DATI SULLA NATALITÀ E MORTALITÀ NELLE TERRE DELLA DIOCESI DI GAETA DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

È propriamente una rassegna degli anni in cui le morti superarono le nascite nei singoli comuni. I più colpiti furono (sino a tutto il 1837):

1803-1804 Traetto (Minturno dal 1879), Spigno, Marànola, le Fratte (Ausonia dal 1862);

1817 Traetto, Spigno, Marànola, Castellone e Mola (Formia dal 1862), Sperlonga;

1821 Castelforte, Spigno, Suio, SS. Cosma e Damiano, Monticello (Monte San Biagio dal 1863) (in Itri nati 154, morti 152);

1822 Castelforte, Suio, Spigno, Coreno (alle Fratte n. 77, m. 77);

1823 Suio, SS. Cosma e Damiano, Spigno (in Castelforte n. 77, m. 76);

1824 Suio, le Fratte, Castellonorato;

1826 (In Monticello, n. 55, m. 55);

- 1827 Monticello;
- 1829 Sperlonga (in Monticello n. 54, m. 51);
- 1831 Suio, SS. Cosma e Damiano, Spigno, Coreno, Monticello, Sperlonga (in Lénola n. 73, m. 73);
- 1832 Castelforte, Spigno, Coreno, Itri, Monticello, Sperlonga, Lénola, Pàstena;
- 1833 Spigno, Castelforte, Suio, SS. Cosma e Damiano, Fondi, Monticello, Sperlonga, le Fratte, Traetto e frazioni;
- 1834 (In Campodimele n. 25, m. 25);
- 1836 Borgo di Gaeta (Gaeta Porto Salvo);
- 1837 (L'anno della epidemia colerica), Traetto, Castelforte, SS. Cosma e Damiano, Spigno, Borgo di Gaeta, Fondi, Sperlonga, Ponza, Ventotène (in Pàstena n. 60, m. 58);
Lénola, Campodimele, Itri, Coreno furono immuni.
I comuni che ricorrono più frequenti sono Spigno e Sperlonga.
Nulla di notevole per Gaeta, secondo i dati in possesso.
Purtroppo non si hanno i dati necessari per ogni anno e per tutti i comuni, che qui seguono.

TRAETTO (MINTURNO)

- 1803 Traetto, parrocchia di S. Pietro, nati 110, morti 197 (29 in agosto, 38 in settembre). Vedi Spigno, Marànola.
- 1817 Traetto, S. Pietro n. 91, m. 122;
S. Maria Infante, n. 20, m. 45 (fanc. 21);
Tremensuoli, n. 20, m. 27 (fanc. 14).
Mancano i dati per le frazioni Tufo e Pulcherini. V. Spigno, Marànola, Castellone e Mola, Sperlonga, Borgo di Gaeta.
- 1833 Traetto, S. Pietro n. 98, m. 95; S. Biagio n. 12, m. 13 - Tufo, n. 39, m. 34 - S. Maria, n. 12, m. 16 - Porcarini (sic), n. 16, m. 14 - Tremensuoli, n. 8, m. 16.
In tutto il Comune nati 185, morti 188.
- 1835 Pulcherini, n. 13, m. 22.
- 1837 In Traetto, della parrocchia di S. Pietro con 2818 ab. i morti furono 504: maschi 170, femmine 234, fanciulli 100. L'anno della epidemia colerica.

Il « cholera morbus » si era manifestato pochi anni innanzi in alcuni stati d'Europa, così che con real decreto del 5 agosto 1831 furono comminate le pene contro i contravventori delle leggi del cordone sanitario stabilito nei Domini di S. M. il Re delle due Sicilie. E con altro decreto del 26 dello stesso mese venne dichiarato lo stabilimento del cordone. Per alcune notizie sul colera del 1837, A. DE SANTIS, *A Minturno fra Sette e Ottocento. Note da documenti ecclesiastici e comunali*, in « Economia Pontina », ottobre 1967, pp. 6-7 dell'estratto.

- 1838 Traetto, S. Pietro n. 88, m. 75; S. Biagio n. 10, m. 8 - Pulcherini, n. 16, m. 14 (fanc. 11) - Tremensuoli, n. 16, m. 25 (fanc. 11).

CASTELFORTE

- 1821 Nati 66, morti 74. Vedi Spigno, Suio, SS. Cosma e Damiano, Itri, Monticello;
- 1822 n. 64, m. 69. V. Suio, Pàstena, Spigno, Coreno;
- 1823 n. 77, m. 76. V. Suio, SS. Cosma e Damiano, Spigno;
- 1832 n. 59, m. 91. V. Spigno, Coreno, Monticello, Sperlonga, Lénola, Pàstena, Itri;
- 1833 n. 64, m. 77. V. Suio, SS. Cosma e Damiano, Spigno, Fondi, Monticello, Sperlonga;
- 1837 n. 84, m. 162. L'anno della epidemia colerica.

SUIO

- 1821 Nati 4, morti 11. Vedi Castelforte SS. Cosma e Damiano, Itri, Monticello, Spigno;
- 1822 n. 5, m. 11. V. Castelforte, Pàstena, Spigno, Coreno;
- 1823 n. 9, m. 18. V. Castelforte, SS. Cosma e Damiano, Spigno;
- 1824 n. 5, m. 7. V. Castellonorato;
- 1831 n. 6, m. 9. V. SS. Cosma e Damiano, Spigno, Coreno, Monticello, Lénola;
- 1833 n. 3, m. 11. V. Castelforte, SS. Cosma e Damiano, Spigno, Fondi, Monticello.

SS. COSMA E DAMIANO

- 1821 Nati 53, morti 62 (con Ventosa, n. 70, m. 102);
 1823 n. 61, m. 64 (con Ventosa, n. 85, m. 92);
 1831 n. 49, m. 62;
 1833 n. 53, m. 55 (Ventosa, n. 21, m. 23);
 1837 n. 70, m. 205. L'anno della epidemia colerica.

SPIGNO

- 1803 Nati 28, morti 105 (23 in agosto, 22 in settembre). Vedi Traetto, Marànola;
 1804 n. 29, m. 93 (più numerosi nei mesi di agosto e settembre).
 Anche alle Fratte (Ausonia) nel biennio 1803-1804 alta mortalità:
 anno 1803, nati 72, morti 123; a. 1804, n. 79, m. 109 (A. DE SANTIS,
Ausonia terra dell'Italia leggendaria. Noterelle d'archivio, in «Economia Pontina», maggio 1962).
 1817 n. 37, m. 71 (fanc. 23). V. Traetto, Marànola, Castellone e Mola,
 Borgo di Gaeta, Sperlonga;
 1821 n. 45, m. 73 (fanc. 31). V. Castelforte, Suio, SS. Cosma e Da-
 miano, Itri, Monticello;
 1822 n. 41, m. 60 (fanc. 25). V. Castelforte, Suio, Pàstena;
 1823 n. 63, m. 84. V. Castelforte, Suio, SS. Cosma e Damiano;
 1831 n. 56, m. 65. V. Suio, SS. Cosma e Damiano, Monticello, Sperlonga;
 1832 n. 38, m. 50 (fanc. 30). V. Castelforte, Itri, Monticello, Sper-
 longa, Lénola, Pàstena;
 1833 n. 51, m. 54 (fanc. 28). V. Castelforte, Suio, SS. Cosma e Da-
 miano, Monticello;
 1837 n. 45, m. 84 (maschi 37, femmine 30, fanc. 17). L'anno del colera;
 1841 n. 47, m. 52.

CORENO

- 1822 Nati 44, morti 54. Vedi Castelforte, Suio, Spigno, Pàstena;
 1831 n. 41 (ill. 1), m. 62 (fanc. 30);
 1832 n. 34, m. 39 (fanc. 8);
 1838 n. 42, m. 46 (fanc. 10).

LE FRATTE (AUSONIA)

- 1802 Nati 87, morti 61;
1803 n. 72, m. 123;
1804 n. 79, m. 109;
1805 n. 110, m. 93;
1822 n. 77, m. 77 (fanc. 63);
1824 n. 95, m. 142 (fanc. 63);
1933 (Ab. 2928) - n. 95, m. 111 (fanc. 42).

MARÀNOLA

- 1803 Nati 34, morti 52.
1804 n. 33, m. 39. Per i due anni 1803 e 1804 vedi anche Traetto, Spigno, Ausonia;
1817 n. 29, m. 99. V. Spigno, Sperlonga, Mola e Castellone, Traetto, Borgo di Gaeta.
In tutto il Comune (compresa la frazione Trivio), con ab. 1517, nati 37, morti 130.
1833 n. 36, m. 34.
Non si hanno dati per il 1837, l'anno del « cholera morbus ».

CASTELLONORATO

- 1802 Nati 25, morti 32;
1824 n. 28, m. 47 (fanc. 33). Vedi Suio;
1846 n. 24, m. 33;
1848 n. 27, m. 27;
1852 n. 27, m. 33;
1855 n. 28, m. 35.
Senza dati il 1837.

CASTELLONE E MOLA (FORMIA)

- 1817 Nati 121, morti 289, con una popolazione di 4797 ab. Vedi Marànola, Traetto, Spigno, Sperlonga, Borgo di Gaeta.
Senza dati il 1837.

GAETA

1822 Con ab. 2991, nati 103, morti 58;

1827 ab. 3420, n. 123, m. 66;

1836 ab. 3524, n. 127, m. 82.

BORGHI DI GAETA (GAETA PORTOSALVO)

1817 Dati per due parrocchie con ab. 5346, nati 217, morti 208;

1828 per tutte e tre le parrocchie con ab. 9740, n. 406, m. 146;

1829 ab. 10.020, n. 368, m. 158;

1831 ab. 10.436, n. 419, m. 280;

1833 ab. 10.531, n. 335, m. 302;

1844 ab. 10.737, n. 379, m. 179;

1836 ab. 10.961, n. 391, m. 418. I prodromi della epidemia colerica;

1837 dati per due parrocchie: SS. Cosma e Damiano n. 153, m. 333
(m. 101, f. 117, fanc. 115); S. Carlo n. 56, m. 182. L'anno del colera.

ITRI

1821 Con ab. 4167, nati 154, morti 152 (fanc. 103). Vedi Spigno, Monticello, Castelforte, Suio, SS. Cosma e Damiano;

1832 ab. 4817, n. 109, m. 195. V. Spigno, Sperlonga, Lénola, Pàstena, Monticello, Castelforte;

Nel 1837 Itri fu immune dal « cholera morbus », perché con ab. 5166 i nati furono 204, i morti 129.

FONDI

1833 Con ab. 5197, nati 174, morti 221 (fanc. 65);

1837 ab. 5464, n. 220, m. 380.

MONTICELLO (MONTE SAN BIAGIO)

- 1820 Con ab. 1280, nati 45, morti 47;
1821 ab. 1265, n. 45, m. 68 (fanc. 34). Vedi Spigno, Castelforte, Itri, Monticello, SS. Cosma e Damiano, Suio;
1826 ab. 1302, n. 55, m. 55 (fanc. 19);
1827 ab. 1292, n. 43, m. 57 (fanc. 25);
1829 ab. 1347, n. 54, m. 51 (fanc. 23);
1831 ab. 1297, n. 61, m. 110 (fanc. 23);
1832 ab. 1236, n. 47, m. 107 (fanc. 18);
1833 ab. 1221, n. 50, m. 67.
Senza dati il 1837.

SPERLONGA

- 1817 Con ab. 1100, nati 18, morti 53. Vedi Spigno, Mola e Castellone, Marànola, Traetto;
1829 ab. 1345, n. 28, m. 34;
1831 ab. 1342, n. 47, m. 73;
1832 ab. 1320, n. 38, m. 60. V. Spigno, Sperlonga, Itri, Pàstena, Castelforte;
1833 ab. 1301, n. 33, m. 52;
1837 ab. 1278, n. 47, m. 124: m. 42, f. 58, fanc. 24. L'anno del colera;
1855 ab. 1422, n. 43, m. 59 (fanc. 36).

LÉNOLA

- 1824 Nati 78, morti 76;
1831 n. 73, m. 73;
1832 n. 63, m. 73.

Lénola fu immune dal « cholera morbus » del 1837. Così anche Itri, Campodimele e Coreno. Lo stesso può dirsi, sembra, di Pàstena (n. 60, m. 58).

CAMPODIMELE

1819 Nati 20, morti 19;

1827 n. 14, m. 20;

1834 n. 25, m. 25.

Immune nel 1837 dalla epidemia colerica, perché nati 21, morti 16 (fanc. 11).

Immune anche Lénola, Itri e Coreno.

PÀSTENA

1822 Con ab. 1601, nati 64, morti 71. Vedi Castelforte, Suio, Coreno;

1832 ab. 1829, n. 47, m. 71. V. Lénola, Monticello, Sperlonga, Itri, Spigno;

1837 ab. 2130, n. 60, m. 58 (fanc. 22).

PONZA

1837 Con ab. 1980, nati 76, morti 93.

VENTOTÈNE

1837 Con ab. 780, nati 24, morti 41.

Le due isole non furono immuni dal colera: 17 morti più dei nati nell'una e nell'altra.

ANGELO DE SANTIS



RICERCHE SUL CONSIGLIO DI STATO PONTIFICIO (1848-1849)

I.

1. *Cenni sull'istituzione del Consiglio di Stato, le attribuzioni, la composizione e l'archivio.*

« Vi sarà un Consiglio di Stato composto di dieci consiglieri e di un corpo di uditori non eccedente il numero di venticquattro, tutti di nomina sovrana ». Così preannunciava l'articolo 62 dello « Statuto fondamentale del governo temporale degli Stati di S. Chiesa » promulgato il 14 marzo 1848¹; l'articolo successivo precisava: « Il Consiglio di Stato è incaricato, sotto la direzione del governo, di redigere i progetti di legge, i regolamenti di amministrazione pubblica e di dar parere sulle difficoltà in materia governativa. Con apposita legge può essere conferito al medesimo il contenzioso amministrativo ».

L'istituzione del Consiglio fu regolata circa due mesi dopo, dalla « Ordinanza ministeriale intorno al Consiglio di Stato » del 10 maggio², firmata dal presidente *ad interim* del Consiglio dei ministri, card. Anton Francesco Orioli, e dai ministri degli affari esteri secolari, conte Giovanni Marchetti, dell'interno, conte Terenzio Mamiani, di grazia e giustizia, avv. Pasquale De Rossi, delle finanze, avv. Giuseppe Lunati, del commercio e lavori pubblici, Mario Massimo duca di Rignano, delle armi, principe Filippo Andrea Doria, e, per il ministro di polizia, dall'assessore generale Francesco Perfetti.

Secondo tale ordinanza, il Consiglio fu composto da un presidente, « per regola il ministro di grazia e giustizia », da un vice

¹ In *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante* volume II *Atti pubblicati dal 1 gennaio al dì 15 novembre 1848* Roma 1850.

² *Raccolta delle leggi cit.*, vol. II cit.

presidente scelto tra i consiglieri, da dieci consiglieri ordinari e cinque straordinari e da ventiquattro uditori, tutti di nomina sovrana (art. 1). L'articolo 6 ne indicava le funzioni: il Consiglio « può essere richiesto del suo parere sopra i progetti di legge e risponde a tutte le questioni che gli sono sottoposte dai ministri. Può ancora essere incaricato di compilare i progetti di legge. Deve essere necessariamente richiesto del suo parere sopra i regolamenti di pubblica amministrazione ».

L'istituto lavorò riunito in adunanza generale (di regola una volta alla settimana, per l'art. 13 dell'ordinanza del 10 maggio) o diviso in sezioni (art. 7); era necessario che fossero presenti, per le adunanze generali, almeno dieci consiglieri; per le sedute di una sezione, almeno tre; e, per le riunioni di più sezioni, almeno sei (art. 11). Le sezioni erano tre, ma potevano essere riunite: la prima aveva competenza sulle materie relative ai dicasteri delle finanze, del commercio, belle arti, industria e agricoltura, e dei lavori pubblici; la seconda sulle materie dei dicasteri di grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica; la terza sugli affari interni e di polizia (art. 8). I ministri degli affari esteri e delle armi potevano rivolgersi all'intero Consiglio o ad una qualsiasi delle sezioni (art. 9).

Non ci soffermiamo sui lavori del Consiglio in quanto già da altri studiati³. Ci limitiamo a ricordare che esso si riunì in adunanza generale sessantacinque volte; la prima seduta ebbe luogo il 30 giugno 1848 e l'ultima il 13 febbraio 1849. Varie furono le materie discusse: diritti civili agli israeliti, abolizione dei tribunali straordinari a seguito dello statuto, progetto di legge sui pesi e misure, regolamento per la mobilitazione della guardia civica, progetti di legge per la riforma della Controlleria generale, progetto di legge sull'ordinamento dei municipi, progetto di regolamento organico giudiziario, progetto di legge sulla vendita dei beni ecclesiastici, progetto di legge provinciale, progetto di regolamento sul libero esercizio delle vetture e diligenze; nonché questioni inerenti ai tribunali superiori, alle affrancazioni di canoni, al capitolato per la costruzione delle ferrovie, all'impianto di un ufficio di statistica.

La prima sezione — competente per le finanze, commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici — si riunì dieci

³ C. GHISALBERTI, *Il Consiglio di Stato di Pio IX nel 1848* nel suo volume *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963, pp. 185-216.

volte e discusse la riforma della Controlleria generale, il progetto di legge per le strade ferrate, il regolamento sui trasporti e la riforma della marina mercantile⁴. La seconda sezione (grazia e giustizia ed istruzione) tenne solo quattro sedute, nelle quali esaminò il progetto di legge municipale e questioni relative al giudice conciliatore. La terza sezione (affari interni e polizia) in sette sedute discusse la riforma della Controlleria generale, il progetto di legge di riforma municipale, il progetto di regolamento del battaglione « Speranza » ed una istanza di un privato per la costruzione di un mulino. Le sezioni riunite tennero quattro sedute; le materie trattate furono una petizione dei piccoli commercianti di Roma e la vendita dei beni ecclesiastici.

Per la preparazione di lavori di particolare importanza e difficoltà, furono istituite alcune Commissioni: la Commissione per la compilazione dei codici, che si riunì in ventiquattro sedute, la Commissione per il progetto di legge provinciale (cinque sedute) e la Commissione per il codice di polizia (sedici sedute)⁵.

Il presidente del Consiglio di Stato, per l'art. 1 dell'ordinanza ministeriale del 10 maggio, fu « di regola » il ministro di grazia e giustizia, carica ricoperta *pro tempore* da Pasquale De Rossi. Il vice presidente del Consiglio fu nominato nell'udienza pontificia del 12 luglio nella persona di mons. Morichini⁶ il quale, assente nelle prime sedute perché in missione straordinaria a Vienna, partecipò alle adunanze generali dal 20 luglio. Le adunanze generali furono presiedute dal De Rossi o dal consigliere Pagani — quale consigliere più anziano — fino al 15 settembre 1848, dal Morichini, dal 30 settembre al 17 novembre, e le successive dal Potenziani, dal 22 novembre, e ancora dal Pagani, dal 30 novembre in poi.

Vi fu un segretario generale del Consiglio (art. 1 dell'ordinanza del 10 maggio), mentre il segretario delle sezioni fu scelto, a turno, tra gli uditori (art. 23).

Gli uditori non avevano diritto al voto (art. 21) né ad alcuna retribuzione: avrebbero ricevuto una « provvisione » solo dopo tre anni « di lodevole e non interrotto servizio » (art. 26).

⁴ Strade ferrate, trasporti e marina mercantile erano di competenza del Ministero del commercio, belle arti, industria e agricoltura.

⁵ Un progetto di regolamento interno del Consiglio è in Archivio di Stato di Roma (ASR) *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 7.

⁶ Il ministro di grazia e giustizia a mons. Morichini, 20 luglio 1848, in ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 14.

I consiglieri furono invece regolarmente retribuiti, a norma dell'art. 26; la loro nomina era incompatibile con « qualunque impiego giudiziario, amministrativo o governativo cui sia annesso un pubblico stipendio ed in genere qualunque altro impiego che obblighi a dimorare lungi da Roma » (art. 25). Tale nomina si intendeva a vita: essi non potevano infatti « esser rimossi se non in virtù di un regolare giudizio, la cui forma verrà costituita da legge speciale » (art. 27), legge speciale che non fu mai promulgata.

L'attività dell'istituto ha dato luogo alla formazione di un piccolo archivio che è composto da settantadue fascicoli inseriti in quattro buste, un volume — contenente il copia-lettere e le copie dei verbali delle adunanze generali, dei verbali delle adunanze delle sezioni e dei verbali delle Commissioni per il riparto territoriale, per il codice di polizia e per il codice civile (le cui minute ed originali comprendono invece un volume a parte conservato in una busta) — ed un registro di protocollo.

Esso è conservato nell'Archivio di Stato di Roma ed è giunto a noi del tutto integro, senza aver subito alcuna manomissione: è un ottimo e raro esempio di archivio perfettamente ordinato, rimasto così come fu originato dall'attività dell'istituto. Il registro di protocollo comprende 353 posizioni, dal 3 giugno 1848 al 19 luglio 1849; ogni posizione rimanda al fascicolo nel quale il documento fu collocato. I richiami corrispondono all'ordinamento delle carte.

2. I consiglieri.

Le nomine dei consiglieri di Stato furono pubblicate dal giornale ufficiale di Roma il 13 maggio 1848⁷. I quindici prescelti furono: l'avv. Giuseppe Giuliani, il prof. Francesco Orioli, il prof. Salvatore Betti, mons. Ignazio Alberghini, l'avv. Giuseppe Piacentini, l'avv. Michele Adriani, mons. Carlo Luigi Morichini, mons. Ildebrando Rufini, l'avv. Filippo Bonacci, l'avv. Francesco Sturbinetti, l'avv. Pietro Pagani, mons. Giovanni Battista Palma, il marchese Ludovico Potenziani, il prof. Pietro Carpi, l'avv. Marco Antonio Ridolfi.

Esponiamo qui di seguito quanto abbiamo potuto raccogliere

⁷ *Gazzetta di Roma* n. 85 del 13 maggio 1848. Nella stessa data è il biglietto di nomina indirizzato dal ministro dell'interno ad ognuno dei consiglieri (ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 3, fasc. 10).

circa i dati biografici essenziali e l'attività in genere dei singoli consiglieri.

Tre di essi rinunziarono subito all'incarico: l'Alberghini, l'Adriani e il Ridolfi.

Mons. Ignazio Alberghini, fratello del cardinale Giuseppe, era nato a Cento (Bologna) il 25 novembre 1789. Fu uditore della Sacra Rota Romana dal 25 novembre 1836; per disposizione di Pio IX del 6 novembre 1846 fu nominato membro della Commissione di giureconsulti incaricata della riforma del regolamento penale e di quello di procedura criminale⁸; dal 1847, inoltre, fu tra i prelati domestici di Sua Santità. Quando fu chiamato a far parte del Consiglio di Stato era uditore di Rota a Bologna: emise subito la propria rinunzia e non prese parte neppure ai primi lavori dell'istituto.

È stato affermato che nell'agosto del 1848 l'Alberghini sia rientrato nel Consiglio di Stato, in sostituzione di mons. Pentini, « tornato a far parte del potere esecutivo »⁹. La notizia risulta inesatta; infatti, nei verbali delle adunanze generali del Consiglio¹⁰, tra i nomi dei consiglieri presenti ai lavori non compare mai quello dell'Alberghini, finché il Consiglio di Stato ebbe vita.

Dopo la Restaurazione del 1849, a seguito del *motu proprio* di Portici del 12 settembre, che nell'art. 5 annunciava l'istituzione di commissioni per la riforma delle leggi giudiziarie civili e criminali, la Commissione di giureconsulti istituita nel 1841 fu richiamata in vigore e l'Alberghini vi riprese il suo posto¹¹. Inoltre, dal 1851, lo troviamo membro della Congregazione dei sacri riti e, dal 1859, decano degli uditori di Rota. Morì nel 1869¹².

L'avv. Michele Adriani era stato consultore di Stato

⁸ Commissione istituita da Gregorio XVI con dispaccio della Segreteria per gli affari di Stato interni del 20 luglio 1841 e confermata da Pio IX con la disposizione sopra ricordata, la quale estese la competenza della Commissione anche all'esame dei regolamenti legislativi e giudiziari per gli affari civili, per proporre le opportune riforme. C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa di Stato nella Restaurazione pontificia (17 luglio 1849-12 aprile 1850)*, Milano Giuffrè 1970 (Archivio della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa n. 12), pp. 105-106.

⁹ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato romano del 1848 e il suo vice presidente Carlo Luigi Morichini in Rassegna Storica del Risorgimento*, VI, 1919, pp. 476-496, p. 480 nota.

¹⁰ ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 1 (in minuta) e reg. 5.

¹¹ Il pro segretario di Stato alla Commissione governativa di Stato, 19 settembre 1849, in AV *Segreteria di Stato* rubrica 97, a. 1850, fasc. unico, c. 4.

¹² F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., pp. 477 e 480; *Notizie dell'anno*, Roma *ad annum*; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1840-1879, vol. 82, p. 214.

quale rappresentante di Fermo. Godeva fama di avere una ricca esperienza di uffici censuari¹³; nel 1848 ricopriva la carica di consultore e segretario della Commissione del censo. Fu tra i collaboratori del *Giornale del pontificio Istituto statistico agrario e d'incoraggiamento diretto da una Commissione dell'Istituto medesimo e redatto dall'avv. Achille Gennarelli*¹⁴. Dopo la Restaurazione del 1849 fu vice presidente del censo; questa nomina fu una conseguenza della nomina del card. Luigi Vannicelli Casoni, presidente del censo, a membro della Commissione governativa di Stato¹⁵; nel 1851 figurava tra i consultori della Commissione consultiva per la revisione del nuovo estimo censuario¹⁶.

Appena ricevuta la nomina a consigliere di Stato, entro ventiquattro ore inviò al ministro dell'interno domanda per esserne esonerato¹⁷.

Il 16 maggio la stessa richiesta fu inoltrata dall'avv. Marco Antonio Ridolfi¹⁸, uomo di indole riservata e privo di ambizioni; nel luglio del 1849 rifiutò l'invito del generale Oudinot, comandante in capo del corpo di spedizione francese che aveva occupato Roma, a ricoprire la carica di commissario straordinario al Ministero dell'interno, dopo la caduta della Repubblica romana e prima della restaurazione del governo pontificio¹⁹.

In sostituzione dell'Alberghini il 2 giugno fu nominato mons. Francesco Pentini, decano dei chierici di Camera e membro dell'Alto Consiglio²⁰. La rinuncia dei tre consiglieri e la nomina del Pentini furono comunicate dal ministro dell'interno al ministro di grazia e giustizia, presidente del Consiglio di Stato, il 3 giugno. In sostituzione poi dell'Adriani e del Ridolfi, il 13 giugno, furono nominati gli avvocati Luigi Ciofi e Luigi Santucci²¹.

¹³ A. M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla Consulta di Stato*, Roma 1939, pp. 48, 135.

¹⁴ O. MAJOLA MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma 1963, vol. I, p. 447. Il giornale visse dal giugno 1847 al gennaio 1848.

¹⁵ C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa* cit., p. 32.

¹⁶ *Notizie dell'anno* cit.

¹⁷ L'Adriani al ministro dell'interno Mamiani, 14 maggio 1848, in ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 3, fasc. 10.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa* cit., p. 40 nota.

²⁰ Minuta del biglietto di nomina inviato al Pentini dal ministro dell'interno, in ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 3, fasc. 10.

²¹ Dispaccio del ministro dell'interno al ministro di grazia e giustizia e presidente del Consiglio di Stato sulla rinuncia dei tre consiglieri e la nomina del Pentini, 3 giugno 1848; biglietti di nomina inviati agli avv. Ciofi e Santucci dal ministro dell'interno il 13 giugno 1848 (minute), in ASR *Miscellanea del periodo*

Il 26 giugno 1848, con biglietto del ministro di grazia e giustizia, fu nominato il segretario generale del Consiglio di Stato, in persona dell'avv. Francesco Fiorgentili, professore di pandette nell'Università di Camerino²².

Quando l'istituto iniziò i lavori, era dunque composto dai seguenti consiglieri: prof. Salvatore Betti, avv. Filippo Bonacci, prof. Pietro Carpi, avv. Luigi Ciofi, avv. Giuseppe Giuliani, mons. Carlo Luigi Morichini, avv. Francesco Orioli, avv. Pietro Pagani, mons. Gio. Battista Palma, mons. Francesco Pentini, avv. Giuseppe Piacentini, marchese Ludovico Potenziani, mons. Ildebrando Rufini, avv. Luigi Santucci, avv. Francesco Sturbinetti.

Salvatore Betti era nato nel 1792 a Orciano (Pesaro); dotto e famoso letterato, allievo di Giulio Perticari, fu autore di molti scritti di letteratura e di archeologia e collaboratore del *Giornale arcadico* e dell'*Album*²³. Il suo lavoro più frequentemente ricordato dai biografi è *L'illustre Italia. Dialoghi* pubblicato a Roma tra il 1841 e il 1843, che fu considerato un preludio al *Primato* del Gioberti ed ebbe cinque edizioni sino al 1853 ed un'altra ancora nel 1870.

Inoltre era stato tra i collaboratori delle *Notizie del giorno*²⁴ e di giornali prettamente culturali, come *L'ape italiana delle belle arti*²⁵, e le *Dissertazioni dell'Accademia romana di archeologia*²⁶.

Dal 1829 il Betti fu segretario perpetuo e professore di storia e mitologia nell'Accademia di S. Luca.

Nei primi mesi del 1848 fu condirettore, insieme a mons.

costituzionale b. 3, fasc. 10. La rinuncia dei tre consiglieri e la nomina dei nuovi furono pubblicate dalla *Gazzetta di Roma* n. 113 del 17 giugno 1848.

²² *Gazzetta di Roma* n. 118 del 26 giugno 1848.

²³ Il *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, che uscì a Roma dal 1819 al 1868, trimestrale, poi bimestrale (riprese poi nel 1898 per cessare nel 1916) fu il più importante periodico romano di cultura del primo Ottocento; vi collaborarono i maggiori letterati ed eruditi del tempo; Giulio Perticari ne fu il principale ispiratore. Fu un giornale conservatore, purista e classicista, antiromantico (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., vol. I, p. 436-438).

L'*Album*, settimanale di cultura, uscì a Roma dal 1834 al 1862 (O. MAJOLO MOLINARI, *ibidem*, I, p. 8-10).

²⁴ Settimanale che integrava il *Diario di Roma* al quale era assai simile, ma conteneva essenzialmente notizie sugli Stati esteri. Recava anche note letterarie e artistiche. Iniziò le pubblicazioni il 27 aprile 1815 e si spense contemporaneamente al *Diario di Roma*, il 13 gennaio 1848 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, p. 645).

²⁵ Recava il sottotitolo *Giornale dedicato ai loro cultori ed amatori*. Si interessò non solo di belle arti, ma anche dei lavori pubblici. Uscì dal 1835 al 1840 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 49).

²⁶ Iniziò nel 1821 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 309).

Camillo Amici e all'abate Antonio Coppi, della *Gazzetta di Roma*, il giornale ufficiale che il 17 gennaio 1848 succedeva al *Diario di Roma*. I tre direttori lasciarono il loro posto durante il Ministero Mamiani; la *Gazzetta* il 30 gennaio 1849 fu poi sostituita dal *Monitore romano*²⁷.

Nelle *Notizie dell'anno* del 1847 il Betti figura membro del Collegio filologico dell'Università di Roma; era inoltre uno dei « cattedratici delle scuole pubbliche » per storia, mitologia e costumi e accademico ordinario dell'Accademia romana di archeologia.

Nello stesso anno fu anche censore per la stampa, ma fu destituito per troppa larghezza. Era già stato colpito da una temporanea sospensione dall'incarico per un articolo di mons. Gazola apparso su *Il Contemporaneo* del 25 settembre 1847, dal titolo *Del partito così detto cattolico*. In suo favore vi era stata una manifestazione il 25 ottobre²⁸. Sempre nella sua qualità di censore fu successivamente coinvolto nella querela presentata dal principe Alessandro Torlonia, amministratore cointeressato dell'Amministrazione dei sali e tabacchi, contro Filippo Paradisi, per un articolo di quest'ultimo pubblicato da *Il Contemporaneo* (n. 47 del 20 novembre 1847) ritenuto diffamante e per l'amministrazione e per il principe Torlonia.

Dopo la Restaurazione del 1849, il Betti visse dei suoi studi, continuando l'attività di docente alla Sapienza e nelle Accademie di S. Luca e di Archeologia, senza più prendere parte alcuna alla vita politica dello Stato²⁹.

²⁷ O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 421.

²⁸ A. ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)*, Milano 1966, p. 82 nota.

Il giornale politico *Il Contemporaneo* uscì a Roma dal 12 dicembre 1846 al 16 luglio 1849, fondatori Carlo Gazola, Ludovico Potenziani, Federico Torre e Luigi Masi. Dapprima riformista in senso moderato, prevalse poi in esso la corrente progressista; dal giugno 1848 ne fu direttore Pietro Sterbini (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 239-241).

²⁹ Per comprendere quali fossero i suoi principali interessi è sufficiente scorrere i titoli dei suoi numerosi scritti (l'elenco che segue non ha pretesa di assoluta completezza):

Intorno la morte del conte Giulio Perticari, Roma 1823; *Inscriptiones E.mo Carolo Odeschalchi dicatae*, Romae 1823; *Pro salute Karoli Odeschalchi*, Romae 1823; *Intorno al ragionamento del M.se Cesare Lucchesini sulla istituzione della vera tragedia greca per opera d'Eschilo*, Roma 1824; *Intorno ad alcuni luoghi da doversi emendare nelle Stanze del Poliziano (Giornale arcadico del febbraio 1826)*; *Il Tambroni, ossia de' classici e de' romantici*, Roma 1826; *Pittura del cav. G. B. Wicar*, Verona 1828; *Due poesie di Torquato Tasso intorno all'amor suo con la principessa Eleonora d'Este, pubblicate per la prima volta da S. B.*, Roma 1827; *L'Ode VI del*

Rimase segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca anche

libro III di Orazio volgarizzata dall'ab. Lorenzo Santucci, Roma 1828; Lettera di S. B. al cav. G. Battista Zannoni intorno l'interpretazione di un passo della Divina Commedia, Roma 1829; Elogio di Giambattista Martinetti, architetto e ingegnere, recitato da S. B., Roma 1830; Elogio funebre del cav. Gaspare Landi pittore piacentino, recitato da S. B., Roma 1830; Emendazione ad alcuni luoghi dell'edizione Zannoniana del Tesoretto, proposta da S. B., Roma 1835; Considerazioni sulle memorie storiche del card. Bartolomeo Pacca, intorno alla sua Nunziatura al tratto del Reno, Roma 1832; Discorso all'Accademia romana di S. Luca il 22 marzo 1835 per la morte di S. M. l'Imperatore Francesco I d'Austria, Roma 1835; Lettera di S. B. al marchese di Montrone, Roma 1835; Notizie del prof. Guattani e de' cavalieri Laboureur, Scaccia e Manno lette all'insigne e pontificia Accademia di S. Luca, Roma 1831; Notizie intorno alla vita e alle opere del cav. Giambattista Wicar, pittore di Lilla, Roma 1834; Notizie intorno alla vita e alle opere di Pasquale Belli, Roma 1833; Per la premiazione dell'anno 1834. Discorso agli alunni dell'Accademia romana di S. Luca, Roma 1834; La statua di Mosè scolpita da Michelangelo Buonarroti ed ultimamente condotta in metallo dorato nell'officina di Filippo Borgognoni romano, Roma 1832; La statua di Mosè condotta in bronzo da Filippo Borgognoni in Intorno a due opere di belle arti possedute dal card. Placido Zurlo, Roma 1833; Alcune opere di belle arti descritte dal prof. S. B., Roma 1838; Alcune parole intorno alla seconda edizione delle Favole di Fedro volgarizzate da mons. Tommaso Azzocchi, Roma 1837; Degli antichissimi Geni e soprattutto di quello della Vittoria, Lezioni tre. Aggiugesi una lettera intorno la statua tudertina del Museo Gregoriano, Roma 1837; Dissertazione sopra un denaro della gente Tizia, Roma 1838; Opere di pittura e di scultura condotte da alcuni Accademici di S. Luca, Roma 1838; Ercole e Diomede. Bassorilievo di Ponziano Ponzano di Saragozza, Roma 1836; Lettera al sig. Clemente Cardinali, Roma 1837; Sulla moneta grave del Museo Kircheriano, Roma 1839; Discorso recitato in occasione dei premi scolastici distribuiti agli alunni dal card. Riario Sforza, Roma 1845; Discorso recitato per la premiazione del concorso scolastico della pontificia Accademia romana di S. Luca, Roma 1847; Dissertazione letta all'Accademia romana di Archeologia il 16 marzo 1839 sull'antica moneta in rame col nome di tatino, Roma 1840; Due lettere di S. B. al suo celebre amico barone Alberto Nota, Roma 1844; Necrologia di Clemente Cardinali, Roma 1840; Osservazioni sull'ultima edizione napoletana del Sallustio volgarizzato da fra Bartolomeo da S. Concordio, Roma 1848; Intorno ad alcuni studi sulle rime di Dante, Roma 1842; Intorno all'edizione livornese dell'Istoria del Malispini, Roma 1842; Intorno all'imperatore Tiberio, Roma 1847; Intorno le antiche pitture dell'Omero ambrosiano e de' Virgili vaticani, Roma 1840; Intorno un antico e sacro testo di lingua italiana, Roma 1846; La lettera di Giovanni Boccaccio al priore di S. Apostolo, corretta nella ristampa milanese di Bartolomeo Gamba, Roma 1845; Il Veltro allegorico di Dante, snt; Sull'eloquenza del Segneri, in *Giornale Arcadico* (G. A.), tomo 130; Sagra Famiglia, da un bassorilievo di Michelangelo condotta in pittura da Filippo Agricola, in G. A., t. 67; Sugli scherzi anacronistici del M.se Luigi Biondi. Lettera a Giambattista Niccolini, in G. A., t. 68; Sull'abate Michelangelo Lanci e sul suo opuscolo stampato il 1838 a Macerata intorno alla statua todina del Museo gregoriano, snt; Alcune osservazioni sulla compilazione dell'Eneide di Virgilio fatta volgare da ser Andrea Lancia, in G. A., t. 123; Antico volgarizzamento della supposta epistola di Demostene ad Alessandro il Grande, in G. A., t. 123; Appendice al ragionamento intorno alla patria del poeta comico Terenzio, in G. A., t. 148; Considerazioni sulla Georgica di Virgilio tradotta dal M.se Luigi Biondi, in G. A., t. 54; Critica letteraria. Intorno la storia della letteratura latina di Cesare Canti, snt; Nuovi versi di Teresa Albarelli Vordoni. Recensione, in G. A., t. 54; Osservazioni intorno l'opera di Armannino giudice bolognese intitolata La Fiorita, in G. A., t. 8; Intorno ai ritratti di Dante e della Beatrice dipinti da Filippo Agricola, in G. A., t. 13, parte I; Intorno ad alcuni versi del Paradiso di Dante, snt; Proposta di correzioni di alcuni passi della storia di Dino Compagni, Roma 1855;

dopo il 20 settembre 1870³⁰. Morì a Roma il 4 ottobre 1882³¹.

L'avv. Filippo Bonacci, nato a Recanati il 18 giugno 1809, già professore di giurisprudenza nel liceo e nel seminario di Jesi e giudice di quel Tribunale, noto criminalista, era stato poi giudice nel Tribunale di Perugia e più tardi vice presidente del Tribunale di Ferrara.

Nel 1848 fu eletto al Consiglio dei deputati. Chiamato a far parte del Consiglio di Stato, tardò a presentarsi a Roma a causa di una malattia della moglie e domandò un permesso di assenza, che però gli venne rifiutato³².

Dopo la Restaurazione del 1849, non essendo stato richiamato in vita il Consiglio di Stato, chiese di ritornare al posto che occupava prima della nomina a consigliere, cioè alla vice presidenza del Tribunale di Ferrara, oppure di ricevere il soldo corrispon-

Scritti vari di S. B., Firenze 1856; *Di alcuni fatti dell'Imperatore Tiberio*, Roma 1852; *Osservazioni intorno ad alcuni passi della Divina Commedia*, Roma 1853; *Osservazioni intorno ad alcuni passi del Novellino*, Roma 1855; *Intorno alla canzone del Petrarca 'Spirto gentil'*, Roma 1855; *Intorno ad alcune voci che si credono erronee nella lingua italiana e tali non sono*, Roma 1858; *Intorno al volgarizzamento dell'Arte della guerra di Vegezio fatto da Bono Giamboni*, Roma 1857; *Sulla patria del poeta comico Terenzio*, Roma 1857; *Tre dialoghi storico-critici*, Roma 1858; *La Matelda della Divina Commedia*, Roma 1858; *Necrologia del principe D. Pietro Odescalchi*, Roma 1856; *La Laura del Petrarca*, Roma 1860; *Intorno ad una medaglia greca da Ennio Quirino Visconti attribuita a Cleomene III re degli Spartani*, Roma 1862; *Intorno ad una famosa canzone del Petrarca*, Roma 1864; *Intorno alla statua di Augusto novellamente scoperta a Prima Porta*, Roma 1864; *Intorno alla conquista che fece dell'Etruria Tarquinio il Vecchio secondo Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1865; *Osservazioni sulla Divina Commedia*, Roma 1873; *Schiavitù dell'antica Roma*, (*Album* t. 21); *Intorno a Sallustio ed al suo Commentario della guerra giugurtina*, *Discorso (Dissertazioni della pontificia Accademia romana di Archeologia*, t. 13).

Scritti del Betti furono raccolti da Giuseppe Cugnoni: *Postille alla Divina Commedia qui per la prima volta edite di su il manoscritto dell'Autore*, Città di Castello 1893; *Scritti danteschi in appendice alle postille del medesimo Autore alla Divina Commedia*, Città di Castello 1893.

Per il Betti, vedasi anche C. CANTÙ, *D'un nuovo testo del Giorno di G. Parini*, *Lettera a S. B.*, snt; e *Lettere del marchese Giovanni Giacomo Trivulzio a S. B.*, Roma 1852.

Biografie: F. CICONETTI, *Vita di S. B.*, Roma 1881; Q. LEONI, *S. B. Commemorazione*, Roma 1882; A. GUIDI, *Della vita e delle opere di S. B., brevi cenni*, Roma 1887; G. CUGNONI, *S. B. letterato*, in *Vite di romani illustri*, Roma 1889-1893, vol. I, pp. 219-228.

³⁰ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del Re per Roma e le provincie romane*, a cura di C. LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato LXXII), p. 208.

³¹ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 477 nota; G. B. CUGNONI, *S. B. letterato* cit.; *Notizie dell'anno* cit.; G. MORONI, *Dizionario* cit., voll. 36 (p. 173), 85 (p. 158 e 185), 86 (p. 196), 88 (p. 176), 94 (p. 214), 100 (p. 169); *Giornale di Roma* n. 110 del 16 maggio 1859 e n. 123 del 30 maggio 1860.

³² ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 3, fasc. 10.

dente a quella qualifica. La sua richiesta fu respinta dalla Commissione governativa di Stato — il così detto « triunvirato rosso » che resse lo Stato pontificio dalla caduta della Repubblica romana al ritorno del pontefice nella capitale — in quanto il Bonacci durante il periodo repubblicano era stato nominato « giudice della Suprema Corte, quale incarico sostenne fino a che ebbe vita la Repubblica »³³. La Commissione governativa decise che, poiché egli era intanto sottoposto al Consiglio di censura — organo incaricato di esaminare la condotta tenuta dai dipendenti governativi durante il periodo rivoluzionario — non poteva giovare della legge emanata dalla stessa Commissione il 2 agosto 1849, secondo la quale gli impiegati allontanati dal governo « intruso » sarebbero ritornati ai posti che prima occupavano³⁴. A sua difesa il Bonacci asserì di essere sì stato nominato tra i giudici del Tribunale di appello di Roma durante la Repubblica, ma di non aver esercitato tale funzione poiché, adducendo il pretesto di una malattia, si era ritirato a Recanati; ricevette, è vero, il soldo della Repubblica per la sua carica di giudice, ma decurtato di 40 scudi³⁵. Fu quindi prosciolto dal Consiglio di censura ed il 28 ottobre 1850 fu nominato giudice del Tribunale di Viterbo; passò poi al Tribunale di Ancona ed ivi si trovava al momento dell'annessione delle Marche.

Il regio commissario straordinario delle Marche, Lorenzo Valerio, lo promosse presidente del Tribunale di prima istanza di Ancona³⁶ e lo scelse a far parte di una Commissione incaricata di proporre allo stesso commissario Valerio la nomina di tutti gli impiegati dell'ordine giudiziario nelle Marche³⁷. Il 7 novembre

³³ Adunanza generale della Commissione governativa di Stato del 10 ottobre 1849, in ASR *Miscellanea della Commissione Governativa di Stato* fasc. XVI (pubblicata in C. LODOLINI TUPPUTI, *Atti della Commissione Governativa di Stato nella Restaurazione pontificia del 1849*, Milano Giuffrè, in corso di stampa nella collana *Acta Italica* della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa).

³⁴ Articolo 4 della notificazione del 2 agosto 1849, in *Raccolta delle leggi cit., III Atti pubblicati dal 17 luglio 1849 o sia dal giorno della nomina del governo pontificio a tutto il mese di dicembre di esso anno*, Roma 1851.

Nel verbale della adunanza generale del 10 ottobre 1849 (citata alla nota precedente) la notificazione suddetta è erroneamente citata come « legge del 3 agosto ». È un evidente *lapsus calami*.

³⁵ ASR *Ministero di grazia e giustizia. Censura* b. 2, fasc. 18, promemoria del Bonacci, s.d. Nel suo promemoria il Bonacci riferisce che l'avv. Gherardi, che era stato anch'egli consigliere di Stato, ottenne dalla Repubblica l'intera giubilazione, e dopo la Restaurazione fu delegato pontificio di Macerata.

³⁶ Decreto del 7 ottobre 1860, n. 34.

³⁷ Decreto del 14 ottobre 1860, n. 52.

dello stesso anno, fu creato membro della Commissione legislativo-giudiziaria di Torino, presieduta dal ministro di grazia e giustizia, avendo lo stesso ministro richiesto « un membro della magistratura nelle provincie delle Marche », « un magistrato che per patriottismo, lumi ed esperienza possa degnamente rappresentare queste provincie, con vantaggio loro e della legislazione comune »³⁸. Nella magistratura italiana raggiunse il grado di presidente di sezione di Corte di Cassazione.

Nel 1867 fu deputato al Parlamento italiano; il 1 dicembre fu nominato senatore del Regno ed ascritto alla categoria 8^o prevista dall'art. 33 dello statuto albertino (« I primi presidenti e i presidenti del magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti »)³⁹. Morì a Torino il 10 luglio 1872⁴⁰.

Pietro Carpi, nato a Roma nel 1792, era professore di mineralogia e storia naturale e direttore del gabinetto di mineralogia dell'Università di Roma, membro del collegio medico-chirurgico della stessa Università ed archiatra pontificio; nel 1846 era stato chiamato a consulto nelle ultime ore di papa Gregorio XVI, insieme a Carlo Maggiorani (medico personale e amico del Belli) e Francesco Bucci; era stato inoltre uno dei tre medici del conclave dal quale fu eletto papa Mastai.

Fu autore delle *Osservazioni naturali dell'isola d'Elba* pubblicate a Modena nel 1827; nel 1829 fece parte, con il matematico Giuseppe Oddi e l'ing. architetto Clemento Folchi, della Commissione incaricata di studiare il corso dell'Aniene a Tivoli, per eliminarne i pericoli e provvedere alla canalizzazione del fiume. Studiò e analizzò anche le acque potabili di Roma⁴¹. Fu, come il Betti, tra i collaboratori del *Giornale arcadico di scienze lettere e arti*⁴².

Dopo la Restaurazione fu membro della Commissione provvisoria municipale di Roma, nominata dal generale francese Oudinot il 14 luglio 1849⁴³. Continuò ad essere archiatra pontificio

³⁸ Decreto del 7 novembre 1860, n. 358; con i precedenti, in *Raccolta ufficiale degli atti del R. Commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche*, Ancona 1860-1861, rispettivamente a pp. 119, 197-198, 382-383.

³⁹ *I Senatori del Regno*, vol. I, Roma 1934, p. 392.

⁴⁰ *Notizie dell'anno cit.*; F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato cit.*, p. 477-478, nota.

⁴¹ Fu autore di un *Esame fisico-chimico delle acque potabili di Roma*, Roma 1831; e, quale medico, di: *Misure sanitarie per preservarsi dal cholera morbus e per combattere questa malattia*, Roma 1835.

⁴² O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica cit.*, I, p. 436.

⁴³ *Raccolta delle leggi cit.*, vol. III, cit. *Appendice*: decreto del comandante in capo del corpo di spedizione francese, 14 luglio 1849.

per Pio IX; fu inoltre uno dei medici della « Direzione generale di sanità, carceri, case di condanna e luoghi di pena », fu deputato della Commissione degli ospedali di Roma e accademico ordinario della « Accademia pontificia delle scienze detta de' nuovi Lincei ». Continuò nei suoi precedenti incarichi all'Università e fu professore di fisico-chimica nel liceo del Seminario romano. Morì a Roma il 22 agosto 1861⁴⁴.

L'avv. Luigi Ciofi, viterbese, era nato il 23 aprile 1810; nel 1847, mentre era consigliere della Congregazione governativa di Viterbo, era stato chiamato a far parte della Consulta di Stato in rappresentanza della sua provincia.

Dopo la Restaurazione del 1849 fu nuovamente consigliere governativo di Viterbo e, per un certo periodo, gonfaloniere della città. Ritornò a Roma nel 1861, essendo stato nominato membro della Consulta di Stato per le finanze, quale rappresentante di Viterbo, ed ivi rimase sino alla fine dello Stato pontificio. Morì a Viterbo il 18 aprile 1881⁴⁵.

L'avv. Giuseppe Giuliani, nato a Bereguardo (Milano) nel 1794, dal 1826 ricopriva la cattedra di diritto criminale nella pontificia Università di Macerata; fu autore delle *Istituzioni di diritto criminale, nelle quali si commentano le sanzioni della nuova legislazione criminale gregoriana* pubblicate a Macerata nel 1833 (seconda edizione 1840). Nel novembre del 1846 fu da Pio IX chiamato a far parte della Commissione di giureconsulti incaricata di studiare la riforma dei codici, alla quale abbiamo già accennato a proposito di mons. Alberghini. Fu tra i collaboratori de *L'Astrea* (*giornale teorico pratico di giurisprudenza*

⁴⁴ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 478, note; *Notizie dell'anno* cit.; G. MORONI, *Dizionario* cit., voll. 44 (p. 143), 76 (p. 130), 78 (p. 29); *Giornale di Roma* n. 191 del 22 agosto 1861.

⁴⁵ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 478, nota; *Notizie dell'anno* cit.; G. MORONI, *Dizionario* cit., vol. 102, p. 162; ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte* cit., p. 156.

Non siamo certi di poter identificare con l'avv. Ciofi, consigliere di Stato e consultore di Stato per le finanze, il Luigi Ciofi autore di: *Inscriptiones latinae et graecae cum carmine graeco extemporali Quinti Sulpicii Maximi in ejus monumento nuper reperto ad portam Salariam*, Roma 1871; *Lectio inscriptionum in sepulchro Q. Sulpicii Maximi ad portam Salariam iterum vindicata*, Roma 1872; *Ad Q. Horatium Flaccum specimen observationem*, Roma 1874; *Ad Pindari carmina observationes*, Viterbo 1875; *Ad Gai Sallustii Crispi quae supersunt specimen observationum*, Viterbo 1879.

In caso affermativo si può concludere che, alla caduta dello Stato pontificio, egli si sia rifugiato nello studio del passato.

con varietà ed annunzi) che uscì a Roma tra il gennaio e il settembre del 1847⁴⁶.

Quando, nel giugno del 1848, ricevette la nomina a consigliere di Stato, tentò a lungo di temporeggiare tanto che fu redarguito dal ministro dell'interno Mamiani, per il suo ritardo a raggiungere Roma⁴⁷; si dimise dopo pochi mesi, ai primi di novembre e fece ritorno a Macerata in qualità di giudice del Tribunale d'appello. Nel 1854 fu nominato membro di un'altra Commissione legislativa per la redazione di un nuovo codice penale e vi lavorò sino al 1858. Dopo l'annessione delle Marche, soggiornò per breve tempo a Milano⁴⁸; dal 1862 fu giudice d'appello nella Repubblica di San Marino: compì la revisione del codice penale di San Marino e collaborò alla redazione del codice di commercio e del regolamento di procedura criminale. Morì a Pisa nel 1878⁴⁹.

L'avv. Antonio Gherardi, presidente del Tribunale d'appello delle Marche in Macerata, fu nominato membro del Consiglio di Stato a seguito delle dimissioni del Giuliani⁵⁰; dopo la Restaurazione, riprese il suo posto a Macerata⁵¹.

Su mons. Carlo Luigi Morichini esiste una vasta bibliografia, alla quale rimandiamo⁵², limitandoci ad accennare

⁴⁶ O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 81.

⁴⁷ Corrispondenza tra il Gherardi e il ministro Mamiani in ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 3, fasc. 10.

⁴⁸ Secondo la Gentili (F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 478, nota) il Giuliani, il 14 ottobre 1860, fu nominato giudice d'appello di Macerata dal regio commissario generale straordinario delle Marche, Lorenzo Valerio. Il decreto del commissario Valerio, n. 51 del 14 ottobre 1860, si riferisce invece a un avvocato Celestino Giuliani, non a Giuseppe Giuliani (*Raccolta ufficiale degli atti del R. Commissario* cit., pp. 196-197).

⁴⁹ F. TRIBOLATI, *Ricordo funebre di G. G. 1794-1878*, Pisa 1878.

Delle sue opere ricordiamo: *Legislazione. Analisi del codice militare testè pubblicato nello Stato Pontificio*, snt; *Delle vicende a cui soggiacquero le prove ne' criminali giudizi dall'epoca delle prime leggi scritte di Roma fino ad oggi*, Loreto 1843; *Della vera indole ovvero dei giusti confini del giudizio di revisione*, Loreto 1844; *Osservazioni sopra alcuni punti del progetto di codice di polizia 10.IX.1847*, Macerata 1847; *Progetto di codice di polizia preventiva e correzionale 21.VIII.1847*, Macerata 1847; *Dei caratteri di verità che col solo naturale buonsenso si ravvisano nella religione cattolica*, Macerata 1859; *Sull'istituzione dei giurati*, Pisa 1869.

Dobbiamo però precisare che, da quanto ci risulta da uno spoglio degli schedari della Biblioteca Vaticana, nello stesso periodo furono pubblicati a Macerata studi giuridici di un altro Giuseppe Giuliani vissuto tra il 1768 e il 1860.

⁵⁰ *Gazzetta di Roma* n. 225 del 3 novembre 1848.

⁵¹ *Notizie dell'anno* cit.

⁵² La Gentili (F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 478-479, nota) elenca i suoi studi sul Morichini:

Un giovine amico di Pio IX (Carlo Luigi Morichini), in *Rassegna Nazionale*,

semplicemente alle cariche da lui ricoperte.

Nato a Roma il 21 novembre 1805 e laureatosi alla Sapienza prima in giurisprudenza, con il massimo dei voti, poi in teologia, prese gli ordini religiosi; si interessò allo studio delle scienze sociali e pubblicò lavori sugli istituti di beneficenza in Roma e sulle carceri ed il sistema penitenziario in genere. Nel 1833 fu nominato prelado referendario dell'una e dell'altra Segnatura (Tribunali di Segnatura di grazia e di giustizia) e fu ponente della S. Congregazione del Buon Governo. Fu presidente dell'Ospizio di S. Michele, della Commissione per i sussidi in Trastevere durante l'epidemia colerica del 1834, primo segretario della Cassa di Risparmio di Roma — della quale fu tra i fondatori —, membro della Congregazione di revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione e giudice nella sessione degli appelli del Tribunale criminale della Reverenda Camera Apostolica. Prelato domestico di Sua Santità e chierico della Reverenda Camera Apostolica, nel 1845 fu creato arcivescovo di Nisibi *in partibus infidelium* e mandato a Monaco con la carica di nunzio apostolico in Baviera⁵³.

Nel 1847 fu da Pio IX nominato pro tesoriere generale e nel 1848 con l'istituzione dei ministeri, ministro delle finanze⁵⁴. In

1 e 16 giugno 1916; *I preliminari della lega doganale e il protesoriere Morichini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. I, 1914, p. 563; *I negoziati per la lega doganale a Modena e Napoli*, in *Rivista d'Italia*, dicembre 1915; *L'opposizione della Consulta di Stato al governo prelatizio (novembre 1847 - febbraio 1848)*, in *Il Risorgimento italiano*, a. 1914, fasc. III; *Un episodio di storia delle finanze papali*, in *Giornale degli economisti*, settembre 1914; *La lettera di Pio IX all'imperatore d'Austria Ferdinando I, in data 3 maggio 1848*, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1914; *La mediazione di Pio IX tra Carlo Alberto e Ferdinando I di Austria nei dispacci Morichini del 1848*, in *Rivista d'Italia*, luglio 1915; *La relazione dell'ambascieria di mons. Morichini a Vienna nel 1848 e sua genesi*, in *Rassegna contemporanea*, 10 agosto 1914; *Un episodio della lotta tra la Curia Romana e il governo italiano a proposito del regio « Exequatur » (lettere inedite del card. Morichini, del senatore ministro De Falco e del card. Antonelli)*, in *Rivista di Roma*, 10 agosto 1914.

A questi studi, possiamo aggiungere, ancora di F. GENTILI, *Il card. Morichini. Sue vicende politiche dalla proclamazione della Repubblica romana (9 febbraio 1849) al suo arresto in Jesi (23 aprile 1864)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. IX, 1922, p. 94; E. MARCUCCI, *Un cardinale umanista vescovo di Jesi*, Castelcapuano 1925.

⁵³ Nonostante queste promozioni, fu autorizzato a intervenire alle adunanze della Congregazione di revisione ed a ricevere l'onorario del mese di maggio 1845; al Tribunale criminale della Reverenda Camera Apostolica fu sostituito invece da mons. Domenico Savelli (ASR *Congregazione di revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione* b. 91, fasc. 2355).

⁵⁴ Breve di nomina del 10 marzo 1848 in ASR *Camerali I, Signaturarum* registro 151.

questo difficile periodo ebbe particolari incarichi, come quello relativo ad una lega doganale tra gli Stati italiani. Nel 1847 fece parte della Commissione incaricata di elaborare il regolamento per la Consulta di Stato insieme ai cardinali Amici, Ferretti e Antonelli, a mons. Pentini ed agli avvocati Sturbinetti, Armellini e Piazza; dopo l'allocuzione pontificia del 29 aprile 1848 fu mandato in missione a Vienna in un vano tentativo pacificatore. Si trovava appunto a Vienna quando fu nominato membro del Consiglio di Stato, ed infatti non poté presenziare alle prime sedute del nuovo istituto.

Dopo la Restaurazione pontificia, essendo particolarmente esperto in materia finanziaria, fu tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica⁵⁵. Nel concistoro del 15 marzo 1852 fu creato cardinale dell'ordine dei preti del titolo di S. Onofrio⁵⁶; dal 23 giugno 1854 fu vescovo di Jesi⁵⁷ (era già arcivescovo di Nisibi *in partibus*). Rimase nella sua diocesi di Jesi anche dopo l'unità d'Italia. Subì l'arresto e la detenzione, una prima volta subito dopo la battaglia di Castelfidardo ed ancora, più a lungo, nel 1864; per la sua liberazione intervenne lo stesso Napoleone III.

Partecipò attivamente alla preparazione del Concilio Vaticano I. Nel 1871 fu trasferito da Jesi all'Arcivescovado di Bologna, ove rimase pochi mesi perché, per suo desiderio, fu richiamato nella Curia romana. Nominato vescovo di Albano, visse gli ultimi suoi anni a Roma, ove si spense il 14 maggio 1879⁵⁸.

⁵⁵ Dal 1849 fu anche presidente della Commissione degli Ospedali di Roma e visitatore apostolico dell'ospedale di S. Spirito. Lo troviamo, inoltre, nel 1851, consultore degli affari ecclesiastici straordinari, membro del « Collegio de' prelati abbreviatori del parco maggiore della Cancelleria apostolica », membro della Congregazione della fabbrica di S. Pietro e della Congregazione speciale per la riedificazione della basilica di S. Paolo (*Notizie dell'anno cit.*, 1851, *passim*). Fu anche il presidente della Commissione per l'ammortizzazione della carta moneta, istituita dalla Commissione governativa di Stato (C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa cit.*, pp. 132-133).

⁵⁶ Sino al 1854 rimase presidente della Commissione degli ospedali di Roma e fu visitatore apostolico dell'ospedale di S. Francesca Romana in Viterbo.

⁵⁷ Contemporaneamente, era membro delle Congregazioni della visita apostolica, dei vescovi e regolari, dell'immunità ecclesiastica, dei sacri riti, del censo e protettore del cimitero di S. Spirito in Sassia, del terz'Ordine di San Francesco, della pontificia Arciconfraternita di S. Spirito in Sassia, dell'Arciconfraternita della SS.ma Trinità de' pellegrini e convalescenti, della Confraternita di S. Antonio di Padova della Tolfa, della Confraternita del SS.mo Sacramento di Mesola, dell'Ospizio di carità e delle Istituzioni benefiche « Spontini » in Majolati. (*Notizie dell'anno cit.*, *ad annum*).

⁵⁸ G. MORONI, *Dizionario cit.*, voll. 9 (p. 271), 46 (p. 66), 48 (p. 44), 50 (p. 27), 53 (p. 214), 55 (pp. 19 e 300); *Notizie dell'anno, cit. ad annum*.

Opere del Morichini: *Di Giovanni Borgia, mastro muratore, detto Tata Giovanni*

L'avv. Francesco Orioli, nato a Vallerano⁵⁹, provincia di Viterbo, il 18 marzo 1785, era stato professore di fisica all'Università di Bologna — dal 1815 — ed uno dei primi fondatori della società medico-chirurgica di quella città; durante la rivoluzione del 1831 fu ministro della pubblica istruzione nel governo delle provincie unite in Bologna; fatto prigioniero dagli austriaci, fu trattenuto in carcere a Venezia⁶⁰. Emigrato a Parigi, visse insegnando storia ed antichità romana ed etrusca; si trasferì poi a Corfù ove ebbe la cattedra di fisica in quella Università^{60bis}.

Fu amnistiato da Pio IX nel 1846⁶¹ e ritornò all'Università

e del suo ospizio per gli orfani abbandonati, Roma 1830; *Dè principj secondo i quali stabilire e dirigere pie case di lavoro e di ricovero per l'estinzione della mendicizia nello Stato Pontificio*, Roma 1834; *I romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni. Dissertazione*, Roma 1840; *Discorso letto alla pia Società in soccorso de' poveri orfani pel colera*, Roma 1841; *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma, libri tre, Saggio storico e statistico*, Roma 1835; *Biografia di Giovanni Borge detto Tata Giovanni*, Roma 1841; *Sullo stato delle finanze pontificie e de' modi per migliorarle. Rapporto*, presentato a Pio IX il 20 novembre 1847, snt; *Memorie storiche del cav. dott. Domenico Morichini*, Roma 1852; *De Domina nostra Maria perdolente Callisthenis Rophoeatici P. A.* (nome arcadico del Morichini), *elegiarum libellus*, Aesii 1863; *Fraga Callisthenis Rophoeatici P. A. carmen*, Amstelodam 1864; *Maria SS. Addolorata. Elegie VII di Callistene Rofoeatico p. a. voltate in terza rima dal can. Bernardino Quattrini*, Recanati 1864; *Callisthenis Rophoeatici P. A. Michaelidos libri III ad Pium IX P. M.*, Torino 1864; *J. C. D. N. Iter crucis, Callisthenis Rophoeatici P. A. elegiarum liber singularis*, Neapoli 1867; *Callisthenis Rophoeatici P. A. Danieleidos libri III*, Roma 1867; *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma, libri tre*, Roma 1870; *Petreidos libri III ad Pium IX P. M. Accedunt carmen de martyribus sebastenis et epistolae tres ad auctoris fratres*, Roma 1870; *La Petreide colla traduzione in versi sciolti del can. Antonio Bagnoli*, Bologna 1872; *Callisthenis Rophoeatici P. A. Partheniados libri III*, Bologna 1873; *La Danieleide del card. C. L. M. colla versione del can. Antonio Bagnoli*, Bologna 1875; *Discorso del card. C. L. M. nel primo ingresso alla sua sede suburbicaria di Albano*, Roma 1877; *De mira aetatis nostrae cum romana Petri sede sacrorum antistitum conjunctione. Oratio*, Roma s.d.; *Michele Gigli*, snt.

Lettere del Morichini sono pubblicate in *Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini, con lettere di lui, di mons. Morichini, di mons. Minucci e del card. Luigi Lambruschini*, Firenze 1918.

⁵⁹ Il *Giornale di Roma* del 5 novembre 1856, annunciandone la morte, lo disse nativo di Bieda (Viterbo). Nello stesso errore incorse l'*Album* dell'8 novembre 1856 (cfr. G. MORONI, *Dizionario cit.*, vol. 102, p. 147).

⁶⁰ *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone*, a cura di GIOVANNI NATALI, Roma 1935, *passim*; G. NATALI, *I moti riformisti nelle Legazioni*, Roma 1936, *passim*; *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, a cura di ALBANO SORBELLI, Roma 1935, p. 121; EMILIA MORELLI, *L'assemblea delle provincie unite italiane (1831)*, Firenze 1946, *passim*.

^{60bis} Notizia della partenza dell'Orioli da Corfù diretto a Napoli, per la via di Barletta, con passaporto ionio, in un rapporto del Console generale pontificio nelle isole Ionie, del 4 agosto 1845 (ASR *Camerlengato*, p. II, titolo V, b. 332, fasc. 875).

⁶¹ Il suo nome figura nell'*Elenco degli individui che si trovano indicati come*

di Bologna avendo ottenuto la cattedra di storia e archeologia. Nei primi due anni del pontificato del Mastai fu « un esponente di punta dell'ala più cautamente moderata »⁶² e fu tra i fondatori e il collaboratore più notevole del giornale *La Bilancia* (giornale politico, letterario, scientifico, artistico) di Roma, il cui primo numero uscì il 7 maggio 1847, sotto la direzione dell'avv. Andrea Cattabeni⁶³.

Inizialmente collaborò anche a *L'Epoca*, quotidiano che incominciò a uscire il 16 marzo 1848 ed ebbe origine dalla fusione de *La Bilancia* e *L'Italico*, ambedue moderati⁶⁴. Nel 1848 fu deputato per la sua città al Consiglio dei deputati pontificio⁶⁵; si dimise nel luglio in segno di protesta contro il Ministero Mamiani. Contemporaneamente, fu consigliere di Stato (non vi era incompatibilità tra le cariche di deputato e di consigliere).

Dopo la Restaurazione del 1849⁶⁶ simpatizzò sempre più per il partito conservatore e nel 1851 fu da Pio IX chiamato a far parte del secondo Consiglio di Stato pontificio, nel quale rimase sino alla morte, avvenuta il 5 novembre 1856.

Di ingegno versatile e di ampia cultura, l'Orioli approfondì le scienze fisiche, naturali, storiche ed archeologiche. Dopo

*esclusi dall'ammnistia concessa nel 1831, di quelli che si trovano indicati come compresi nell'ammnistia concessa dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX il 16 luglio 1846 e di quelli che si trovano indicati come esclusi dall'ammnistia del medesimo anno 1846, Roma 1849 (a stampa). L'Orioli risulta escluso dall'ammnistia del '31, amnistiato invece nel 1846: « provenienza » Corfù, « data della dichiarazione di fedeltà al governo pontificio » 30 settembre 1846 (in ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 1, fasc. 2).*

⁶² A. ARA, *Lo Statuto fondamentale* cit., p. 23.

⁶³ A. ARA, *Ibidem*, p. 23. Tra i suoi articoli, segnaliamo « Sopra il *motu proprio* della Consulta di Stato » (*La Bilancia* del 17 ottobre 1847). L'Orioli vedeva nella Consulta un organo « vagamente costituzionale » e considerava le riforme di Pio IX del 1847 « pur con una concezione un po' vaga ed adombrata tra le linee, una vera e propria costituzione, l'unica adatta allo Stato pontificio » (ARA, p. 46 e 47). *La Bilancia* uscì sino al 14 marzo 1848. I fondatori furono, oltre all'Orioli, Paolo Mazio e Andrea Cattabeni. L'Orioli vi pubblicò, tra l'altro, alcuni articoli sull'educazione (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 121).

⁶⁴ Il giornale rimase poi in mano agli elementi più democratici e anticlericali. Il 26 marzo si fuse con *La Speranza italiana* dando vita a *La Speranza dell'Epoca* (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 362).

⁶⁵ *Gazzetta di Roma* n. 95 del 25 maggio 1848.

⁶⁶ Nel luglio 1849, dopo la caduta della Repubblica romana, quando a Roma si attendeva che venisse annunciata la composizione della Commissione governativa di Stato istituita da Pio IX con breve da Gaeta del 17 luglio, le speranze di molti si appuntavano sui nomi dell'Orioli e del Farini (cfr. C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, continuazione dell'opera a cura di E. DI NOLFO, VII, Milano 1960, p. 656, lettera di Tommaso Tommasoni a Massimo d'Azeglio, 22 luglio 1849).

la Restaurazione, mentre ricopriva per la seconda volta la carica di consigliere di Stato, fu professore di archeologia all'Università romana, membro del Collegio filosofico dell'Università stessa, accademico onorario dell'Accademia romana di archeologia e accademico ordinario dell'Accademia delle scienze detta de' nuovi Lincei⁶⁷. Fu collaboratore del *Giornale arcadico* e dell'*Album*⁶⁸, del *Bullettino degli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*⁶⁹ e della *Raccolta di lettere ed altri scritti intorno alla fisica e alle matematiche*⁷⁰ e fu tra i fondatori de *L'Eptacordo (giornale poligrafico di teatri, belle arti e varietà)*⁷¹. Scrisse spesso

⁶⁷ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 479; *Notizie dell'anno* cit., ad annum.

⁶⁸ Tra i lavori pubblicati in questi periodici, ricordiamo: *Una visita a Tivoli ed alla nuova caduta dell'Aniene* (*Album*, t. 17, n. 17 del 22 giugno 1850); *L'agro vaticano. Nuove investigazioni* (*Giornale arcadico* t. 138); *Riforme a ragion d'arte del comun nostro vestire* (*Album*, 21 aprile 1855); *La Palentina o Massa Palentina di Cassiodoro e luoghi annessi. Ricerche* (*Giornale arcadico*, t. 133, p. 341, t. 134, pp. 87, 113, 136); *Considerazioni sulle odierne condizioni della musica in Italia* (*Album* p. 369 e 404); *Monte Fiascone e la chiesa e il borgo di S. Flaviano* (*Album*, t. 20, p. 298); *Nome vero dell'odierna Bolsena* (*Album*, t. 23, p. 165); *Cronaca de' principali fatti d'Italia dall'anno 1417 al 1468 di Nicolò della Tuccia viterbese, pubblicata per la prima volta da un ms. di Montefiascone per cura di F. O.*, Roma 1852, (*Giornale arcadico*, t. 125, *Album*, t. 20, p. 305); *Di alcuni pittori viterbesi che operarono nell'evo infimo e nei primi cominciameti del rinascere delle arti* (*Giornale arcadico*, t. 140, p. 200); *Celebri artieri men conosciuti di Viterbo, e in primo luogo d'un architetto dell'XI secolo ed alcune importanti iscrizioni di quel tempo* (*Album*, t. 18, pp. 350, 366, 386); *Il dialetto viterbese del Trecento* (*Album*, t. 21, p. 332); *Antica fabbrica viterbese de' mattoni smaltati* (*Album*, t. 20, p. 271); *Lavoro d'oreficeria de' principii del sec. XV d'artefice viterbese* (*Album*, t. 23, p. 25); *Florilegio viterbese: Lo stemma di Viterbo* (*Giornale arcadico*, t. 134, p. 236); *Ancora de' suggelli e dell'insegne di Viterbo* (*Giornale arcadico*, t. 136, p. 120); *I suggelli e le insegne di Viterbo* (*Album*, t. 21, p. 355); *Magugnano, Villaggio del viterbese in quello dell'antica e distrutta Ferentum* (*Album*, t. 21, p. 77); *Viterbo e il suo territorio* (*Giornale arcadico*, t. 118, p. 105); *Viterbo e il suo territorio. Archeologiche ricerche di F. O. Viterbese* (*Giornale arcadico*, t. 117); *I bagni di Viterbo* (*Album*, t. 17, pp. 145, 178, 197, 205, 213, 217, 254); *Antico catalogo viterbese de' tesori* (*Giornale arcadico*, t. 118, p. 125); *Formula del giuramento che a' romani prestar doveano i viterbesi. (Pergamena della Comunità mutilata in principio, segnata in testa 1200, ciò che sembra indicare che si riferisca a quest'anno)* (*Giornale arcadico*, t. 137, p. 200); *La guerra di Federico II sotto Viterbo nell'anno 1243 illustrata con documenti in gran parte inediti* (*Giornale arcadico*, t. 120, p. 66).

Le citazioni sono tratte da G. MORONI, *Dizionario*, cit., voll. 14 (p. 124), 73 (pp. 101, 231), 76 (p. 132), 78 (p. 270), 88 (p. 222), 96 (p. 183), 101 (p. 209), 102 (pp. 7, 16, 213, 215, 221, 227, 234, 235, 23, 247, 252, 264, 300, 313). Ad esse possiamo aggiungere: *Una visita a Tivoli al traforo del Catillo ed alla nuova caduta dell'Aniene* (*Album*, t. 17).

⁶⁹ Uscì dal 1829 al 1885, annuale: O MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 169.

⁷⁰ Uscì dal 1 gennaio 1845 al dicembre 1849 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, p. 748).

⁷¹ Uscì dal 1855 al 1871; erano esclusi dalla trattazione gli argomenti di po-

con lo pseudonimo di Filalete⁷².

L'avv. Pietro Pagani, nato a Imola il 21 settembre 1785, già membro del potere legislativo nel governo delle provincie unite in Bologna nel 1831, in rappresentanza della pro-

litica, religione, scienze astratte e naturali. Pubblicò dal 1856 gli atti dell'Accademia filodrammatica, dal 1857 il notiziario dell'Accademia filarmonica romana ed in seguito anche quello della pontificia Congregazione e Accademia di S. Cecilia (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 363).

⁷² All'elenco dei suoi scritti sopra riportato, possiamo aggiungere: *Epistolae in C. Valerium Catulum*, Bologna 1822; *Ricerche sopra l'intendimento del cane e degli altri bruti*, Pesaro 1823 (su questo lavoro giovanile, vedasi: V. BERNI DEGLI ANTONI, *Osservazioni critiche sull'operetta di F. O. sopra l'intendimento del cane*, Roma 1824); *Nuova collezione d'opuscoli scientifici*, Bologna 1824; *Il Novellatore o le fanfaluche. Giornale di scienze, lettere ed arti compilato da un amico della verità e nimico delle contese*, Bologna 1824; (a tale scritto rispose P. COSTA, con *Osservazioni intorno l'articolo primo del giornale che ha per titolo Il novellatore o le fanfaluche*, Bologna 1824; e con *Risposta di Paolo Costa alle brutte accuseategli da Filalete nemico delle contese*, Bologna 1824; sulla contesa, v. V. BROCCHI, *La scuola classica romagnola*, parte I, Paolo Costa, Venezia 1898); *De' paragrindini metallici*, Bologna 1825; *Fenomeni d'un temporale sopra un terreno armato di paragrindini*, Bologna 1825; *Nuove osservazioni intorno gli effetti de' paragrindini metallici*, Bologna 1825; *De' paragrindini metallici, discorso quarto*, Bologna 1826; *Dei sepolcrali edifizii dell'Etruria media e in generale dell'architettura tuscanica*, s. I. 1826; *Iscrizioni di autori diversi, con un discorso sulla epigrafia italiana*, Bologna 1826; *Di una rupe tremante sul monte di Soriano presso Viterbo nella catena de' Ciimini*, in *Antologia*, n. 83-84, dic. 1827; *Ai rispettabili dotti, medici di tutte le università, agli uomini onesti della nostra nazione, a tutti coloro che hanno in pregio la verità, più specialmente ai signori giornalisti italiani*, Bologna 1828; *Lettera diretta al ch.mo avv. Fea commissario delle antichità, sugli attuali lavori per la diversione del fiume Aniene in Tivoli*, Roma 1832; *Versi*, Malta 1840; *D'un uso non conosciuto degli specchi mistici d'Etruria nei secoli XIII e XIV*; *Di due passi dell'antico biografo di Cola di Rienzo*; *Di quattro versi di Dante nel Purgatorio*, Milano 1841; in collaborazione con Angelo Cogevena, *Fatti relativi a mesmerismo e cure mesmeriche*, Corfù 1842; *Nuove ricerche intorno a re Tarquinio, Servio Tullio ed altri loro contemporanei*, 1843; *L'ammistiato. Ventun sonetti tutti colle stesse rime e parole scritti da F. O. ad ornare l'esterno fronte del Caffè nuovo in Roma l'anno 1847*, Roma 1847; *Discussione della legge del 15 marzo 1847 sulla stampa*. Lettera a M. d'Azeglio e sua risposta, Roma 1847; *Per Daniele O'Connell trapassato in Genova il 15 maggio 1847 alla cui gloriosa memoria il Circolo romano consacrava una straordinaria solenne adunanza. Discorso*, Roma 1847; *Discorso del m.se M. d'Azeglio e brindisi di F. O.*, in *L'Italico*, n. 9 (1847); *Opuscoli politici*, Roma 1850 (*De' fedecommissi e dell'aristocrazia. Della libertà e dell'uguaglianza civile, del governo e della sovranità in generale, della così detta sovranità del popolo e della democrazia, del voto universale, delle rivoluzioni e delle riforme ne' governi*); nuova edizione, Napoli 1851; *Due discorsi intorno alla fisiologia e patologia del poeta, letti nell'Accademia Tiberina*, Roma 1852; *Orationes latinae*, Roma 1853; *Delle tavole e degli altri corpi giranti per l'applicazione delle mani a certi speciali modi*, Roma 1853; *Che la guerra sabina nel cominciamento della storia romana non finì con un'alleanza a patti uguali, ma che i Sabini vinsero ed assoggettarono i Romani*, Roma 1853; *Alba. Il Settimonzio e Roma primitiva*, Roma 1854; *Saggi di versioni, altre libere, altre letterali, di poeti classici latini*, Roma 1855; *Di un monumento ideato ed eseguito in modello dall'insigne scultore sig. comm. Giuseppe de Fabris direttore dei musei e delle gallerie pontificie, ecc. per eternare la memoria della solenne dichiarazione del domma dell'imma-*

vincia di Ravenna, ed acceso liberale⁷³, moderò gradatamente le sue posizioni fino a divenire, come Francesco Orioli, un conservatore, fedelissimo al pontefice.

Con l'Alberghini ed il Giuliani, nel 1846, era stato da Pio IX nominato membro della Commissione per la riforma dei codici⁷⁴. Come l'Orioli, fu chiamato a far parte anche del nuovo Consiglio di Stato, istituito con l'editto della Segreteria di Stato del 10 settembre 1850 e vi rimase anche dopo l'annessione della sua provincia al Regno d'Italia, sino alla morte, essendo, dal 1866, consigliere emerito. Morì nel 1869⁷⁵.

Mons. Giovan Battista Palma, nato a Roma il 26 marzo 1791, era uno dei consultori della Congregazione dell'indice, segretario del collegio teologico dell'Università di Roma ed ivi professore di « storia ecclesiastica »⁷⁶. Nell'aprile del 1848 era stato nominato segretario delle lettere latine⁷⁷.

Morì, ucciso da un colpo di fucile sparato dal campanile di S. Carlino alle Quattro Fontane e penetrato attraverso una finestra nell'appartamento del palazzo del Quirinale, del quale usufruiva per la sua carica di segretario delle lettere latine, durante i noti disordini di « Monte Cavallo » del 16 novembre 1848⁷⁸. Il suo posto in seno al Consiglio di Stato rimase vacante.

colato concepimento di Maria sempre Vergine, Roma 1855; *Florilegio viterbese ossia Notizie diverse intorno a Viterbo e alle sue adiacenze*, Roma 1855; *Fisiologia della sensazione, delle reminiscenze, della fantasia e della immaginazione secondo le vie ordinarie*, Roma 1856; *Scene da recitare ne' domestici ritrovi per onesto trattamento della brigata*, Roma 1856; *L'arte di preservare dai calori estivi le abitazioni e le persone e salvare queste dai pericoli del fulmine*, Bologna s. d.; *Conghietture sopra l'antica leggenda del capo trovato nelle fondamenta del Campidoglio*, s. n. t.; *Orazioni accademiche*, s. n. t.; *Paragrindini, nuove considerazioni*, s. n. t.; *Pitagora*, in *Civiltà Cattolica*, LXIX e LXX.

Alla sua morte, fu pubblicato in *Catalogo della scelta libreria già appartenuta a F. O.*, Roma 1858. Parte del carteggio Orioli è conservata presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma (E. VACCARO, *Il carteggio di Francesco Orioli nella Biblioteca Vallicelliana di Roma*, in *Rassegna storica Risorgimento*, a. XLIV, 1957, pp. 106-117).

⁷³ *La rivoluzione del 1831* cit., p. 68; E. MORELLI, *L'assemblea* cit., *passim*.

⁷⁴ *AV Segreteria di Stato* rubrica 97, a. 1850, fasc. unico, c. 4: il pro segretario di Stato alla Commissione governativa di Stato, 19 settembre 1849.

⁷⁵ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 479 nota.

⁷⁶ Autore di *Praelectiones Historiae ecclesiasticae quas in Collegio Urbano sacrae Congregationis de propaganda fide et in pontificio Seminario romano habuit J. B. P.*, Romae 1838-1846, 1848 e, III ediz, 1870 e *In funere Gregorii XVI. Oratio habita in Universitate romana etc.* SS. D. N. Pio PP. IX dicata, Romae 1846.

⁷⁷ *Gazzetta di Roma* n. 74 del 29 aprile 1848. *Notizie dell'anno* cit.; G. MORONI, *Dizionario*, cit., voll. 63 (p. 274), 70 (p. 100), 85 (p. 160).

⁷⁸ L'omicidio del Palma è uno dei titoli del voluminoso processo della S. Consulta per i disordini del 16 novembre (v. ASR *Miscellanea di carte politiche e riservate* b. 112, fasc. 3510).

La Gentili riferisce che mons. Palma collaborò alla compilazione dello statuto pontificio. Egli in verità non fece parte della Commissione incaricata da Pio IX della redazione della carta costituzionale; fu però autore di un documento tendente a ricollegare il sistema costituzionale con le antiche istituzioni pontificie⁷⁹. Sempre secondo la Gentili il Palma fu l'autore della famosa allocuzione del 29 aprile⁸⁰; secondo l'Ara, da un appunto di mons. Francesco Pentini, anch'egli consigliere di Stato, risulterebbe invece che l'autore sia stato il card. Antonelli⁸¹.

Mons. Francesco Pentini era stato chiamato a far parte del Consiglio di Stato in sostituzione del dimissionario mons. Alberghini. Era nato a Roma l'11 dicembre 1797 dal marchese Ulisse Pentini, ministro di Svezia a Roma. Durante il periodo napoleonico, giovanissimo, fu dal padre mandato in Svezia alla corte di Carlo XIII, nella cui guardia del corpo combatté nella battaglia di Lipsia del 1813. Rientrato a Roma l'anno successivo ed abbracciata la carriera ecclesiastica, dal 30 novembre 1820 fu prelado referendario dell'una e dell'altra Segnatura; fu quindi ponente della Congregazione del Buon Governo e membro della Congregazione di revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione e della Commissione per la vendita delle proprietà camerali. Nel 1846 lasciò tale carica essendo stato nominato prefetto degli archivi⁸². Era inoltre, da tempo, chierico di Camera⁸³ e nel 1847 lo troviamo anche tra i prelati aggiunti alla Congregazione del Concilio « per ricevere ed esaminare le relazioni che gli arcivescovi, i vescovi e gli ordinarij *nullius* danno dello stato delle loro chiese »⁸⁴; faceva parte del turno di appello per le cause civili e criminali della Congregazione lauretana ed inoltre, sempre nel 1847, era vice presidente della Pre-

⁷⁹ « Statuto costituzionale. Studi di mons. Palma per dimostrare che i papi accettarono in Roma in altri secoli un Senato laico e ciò per giustificare col mezzo di un precedente le concessioni politiche di Pio IX » in Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma (Museo Centrale del Risorgimento), b. XXIII, fasc. 20. Cfr. A. ARA, *Lo Statuto fondamentale* cit., pp. 103-104.

⁸⁰ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 479, nota.

⁸¹ A. ARA, *Lo Statuto fondamentale* cit., pp. 242-243 nota. All'Antonelli l'attribuisce anche G. MARTINA, *Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1966, LIII, fasc. IV.

⁸² ASR *Congregazione di revisione* cit., b. 51, fasc. 1195. Il chirografo di nomina, del 2 novembre 1846, è in ASR *Camerali I. Signaturarum* registro 152.

⁸³ Breve *clericatus camerae*, 12 giugno 1837, in ASR, *Camerali I. Signaturarum*, registro 151.

⁸⁴ *Notizie dell'anno* cit., 1847.

fettura generale di acque e strade, membro dell'Amministrazione generale de' lavori idraulici camerati, vice presidente del Tribunale criminale della Reverenda Camera Apostolica, segretario del la Congregazione del censo, prelato domestico di Sua Santità, suddiacono della cappella pontificia, canonico della basilica Liberiana ed infine uno dei « prelati protonotari apostolici soprannumerari non partecipanti »⁸⁵. Nello stesso anno 1847 era decano dei chierici della Reverenda Camera Apostolica; noto per i suoi sentimenti moderati, fu da Pio IX chiamato a far parte della Commissione incaricata di elaborare il regolamento per la Consulta di Stato, della quale fece parte anche mons. Morichini. Della Consulta fu nominato vice presidente⁸⁶, in luogo di mons. Camillo Amici, che era stato chiamato a presiedere il Ministero dell'interno a seguito del *motu proprio* del 29 dicembre 1847 sul Consiglio dei ministri; nel febbraio del 1848, il Pentini ricevette il portafoglio dell'interno. Nello stesso anno fece anche parte dell'Alto Consiglio.

Abbiamo già corretto l'affermazione della Gentili secondo la quale l'Alberghini avrebbe sostituito il Pentini al Consiglio di Stato, nel mese di agosto, essendo stato quest'ultimo nominato membro del potere esecutivo. Su tale punto possiamo aggiungere che, mentre l'Alberghini non risulta mai presente alle adunanze del Consiglio, il Pentini vi intervenne — considerando solo le tornate dal mese di agosto in poi — il 10 agosto, il 19 agosto, il 28 agosto, il 6 e 7 settembre, il 9 settembre, l'11 e 12 settembre, il 15 settembre, il 20 ottobre, il 27 ottobre, il 10 novembre. Egli fece parte del potere esecutivo solo nel febbraio 1848, quando, come abbiamo detto, fu preposto al ministero dell'interno a seguito della rinuncia di mons. Amici⁸⁷. Rinunciò a sua volta, insieme al presidente del Consiglio dei ministri, card. Bofondi, e ad altri ministri (Roberti, Gabrielli, Gaetani) dopo un mese⁸⁸; nello stesso periodo, continuò invece a ritenere la carica di vice presidente della Consulta di Stato. Dopo di ciò, non fece più parte di nessun Ministero. Ricoprì, più semplicemente, la carica di sostituto al Ministero dell'interno quando ne era mi-

⁸⁵ *Notizie dell'anno cit.*, 1847.

⁸⁶ Il card. Ferretti, segretario di Stato, al card. Antonelli, presidente della Consulta di Stato, 30 dicembre 1847, in ASR *Consulta di Stato* b. 2, fasc. 38.

⁸⁷ *Gazzetta di Roma*, 15 febbraio 1848, n. 22.

⁸⁸ *Gazzetta di Roma*, 10 marzo 1848, n. 39.

nistro Pellegrino Rossi, da metà settembre a metà novembre del 1848.

A tale proposito si può osservare che, essendo incompatibile la carica di consigliere di Stato con « qualunque impiego giudiziario, amministrativo o governativo cui sia annesso un pubblico stipendio »⁸⁹, ed essendo la carica di « sostituto » regolarmente retribuita, la posizione del Pentini ci sembra essere stata per due mesi irregolare. Come vedremo più avanti, i due stipendi, quello di consigliere e quello di sostituto del Ministero dell'interno, non furono però cumulati.

Dopo la Restaurazione, nel 1851 lo troviamo ancora presidente degli archivi, decano dei chierici della Reverenda Camera Apostolica, giudice nel turno d'appello per le cause civili e criminali della Congregazione lauretana, segretario della Congregazione del censo, membro della Congregazione speciale per la riedificazione della basilica di S. Paolo e presidente della Congregazione criminale camerale. Nel concistoro del 16 marzo 1863 fu creato e pubblicato cardinale diacono di S. Maria in Portico. « La viva partecipazione del Pentini alla vita costituzionale nello Stato ed il suo spirito critico dopo la Restaurazione del 1849, gli fecero ritardare la dignità cardinalizia sino al 26 marzo 1863. La stessa elevazione alla porpora non andò esente da notevoli incidenti, avendo egli fatto gravi riserve sulla dottrina del dominio temporale, nel momento di prestar giuramento »⁹⁰.

Morì a Roma il 17 dicembre 1869 e fu esposto e sepolto nella sua diaconia⁹¹.

⁸⁹ Art. 25 dell'ordinanza del 10 maggio, cit.

⁹⁰ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 480; era frattanto membro delle Congregazioni concistoriale, del concilio, dei riti, del censo e per la riedificazione di S. Paolo. In seguito, fu protettore dell'Archiconfraternita di S. Andrea Apostolo, de' pescivendoli in S. Angelo *in foro piscium*, della Confraternita dei maestri sarti, eretta in S. Omobono, di quella di S. Maria della Quercia, dell'Archiconfraternita della Madre di Dio, eretta nella chiesa delle Scuole Pie in Frascati, e della Confraternita del gonfalone della stessa città (*Notizie dell'anno* cit., *ad annum*).

⁹¹ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., pp. 479-480 nota; G. MORONI, *Dizionario* cit., voll. 70 (p. 31), 101 (p. 51); *Notizie dell'anno* cit., *ad annum*; A. ARA, *Lo Statuto fondamentale* cit., p. 129, nota.

Documenti del Pentini sono conservati presso il Museo centrale del Risorgimento in Roma (cfr. ARA, pp. 180, 181, 182, che ne pubblica alcuni: pp. 251-255, 259).

Biografia: M. PETTINARO, *Francesco Pentini e la rivoluzione romana su documenti inediti*, Roma 1907.

Di lui, non conosciamo che una breve pubblicazione: *Lettera di mons. F. P. a S. E. il principe d. Marco Antonio Borghese sulla direzione dell'i globi areostatici, sulla teoria dell'atmosfera e sue correnti*, Roma 1847.

L'avv. Giuseppe Piacentini era nato a Collevocchio (Rieti) il 24 giugno 1803; era stato rappresentante di Rieti nella Consulta di Stato e nell'ottobre 1848 fu eletto deputato per Poggio Mirteto nel Consiglio dei deputati⁹². Durante il periodo repubblicano, dal 26 aprile, fu tra i conservatori del Municipio romano.

Alla caduta della Repubblica, fu nominato commissario straordinario del Ministero di grazia e giustizia dal comandante in capo del corpo di spedizione francese gen. Oudinot, con decreto del 9 luglio 1849. Vi rimase circa un mese, sino a quando non furono regolarmente nominati dalla Commissione governativa di Stato⁹³ i ministri pontifici.

Nel 1870 la Giunta provvisoria di governo di Roma istituita il 22 settembre, lo chiamò a far parte di una commissione di giureconsulti incaricata di « preparare la introduzione » dei cinque codici italiani nelle provincie romane. Successivamente, con regio decreto 10 ottobre 1870 fu nominato consigliere della Luogotenenza del Re per Roma e le provincie romane, con competenza sull'amministrazione di grazia e giustizia; sul suo operato il Lamarmora fece frequenti riserve, sospettando che fosse legato ad interessi locali⁹⁴.

Successivamente, « in benemerenzza del Voto giuridico da lui compilato a negare il carattere apostolico al palazzo del Quirinale, facilitandone così al governo che lo destinava a sede del re d'Italia, l'occupazione forzosa »⁹⁵, fu nominato senatore del Regno ed iscrit-

⁹² *Gazzetta di Roma* n. 213 del 19 ottobre 1848.

⁹³ Nelle pur sempre preziose biografie dei consiglieri redatte dalla Gentili (F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit.) vi sono a volte delle inesattezze: a proposito del Piacentini, non corrisponde al vero quanto vi si afferma, cioè che sia stato chiamato a far parte della Commissione governativa di Stato nominata da Pio IX il 27 novembre 1848 e presieduta dal card. Castracane, né che « col suo rifiuto impedì l'esercizio della Commissione stessa » (sulla composizione della Commissione v. oltre). Neppure è esatto che, nominato commissario straordinario al Ministero di grazia e giustizia nel luglio 1849, la sua nomina sia stata non gradita al pontefice « che il 18 [luglio] da Gaeta protestò ed obbligò il Piacentini a ritirarsi ». Il Piacentini, come gli altri commissari straordinari ai Ministeri, nominati dall'Oudinot, rimase al suo posto sino a che giunse in Roma la rappresentanza del pontefice, la Commissione governativa di Stato.

Sui commissari straordinari nominati dai francesi in Roma nel luglio 1849, v. C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa di Stato* cit., capitolo II.

⁹⁴ C. LODOLINI TUPPUTI, *Gli archivi delle giunte provvisorie* cit., *passim*.

⁹⁵ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 480 nota.

Nell'archivio della Luogotenenza (ASR *Luogotenenza generale del Re per Roma e le provincie romane* b. 48, fasc. L3) si conservano quattro relazioni sul « carattere apostolico » del Quirinale. Secondo un recente studio (E. MORELLI, *Il palazzo del Quirinale da Pio IX a Vittorio Emanuele II*, in *Archivum historiae pontificiae*

to alla categoria 20^a prevista dall'art. 33 dello statuto albertino (« coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la Patria »). Nella relazione sulla sua nomina egli viene definito « una illustrazione del foro italiano » e si asserisce che già dal Cavour gli era stata proposta sia la nomina a senatore che quella a consigliere di Stato, nonché di far parte della Commissione straordinaria legislativa istituita per la preparazione delle leggi del nuovo regno, ma che il Piacentini aveva declinato l'invito per motivi di salute e familiari⁹⁶. Morì a Roma il 23 giugno 1877.

Il marchese Ludovico Potenziani, nato a Rieti il 26 giugno 1784, era stato tra i compromessi romani del dicembre 1830. Dal 1841 era presidente della Camera di commercio di Roma. Nel dicembre del 1846 era stato tra i fondatori de *Il Contemporaneo*; l'anno successivo fu tra i collaboratori de *La Locomotiva. Giornale per gli azionisti delle strade ferrate italiane e di altre società industriali*⁹⁷. Nel 1848, eletto deputato nel collegio di Rieti e in quello di Fermo⁹⁸, optò per il primo; fu questore del Consiglio dei deputati. Anche nel Consiglio di Stato del 1848 ricoprì l'incarico di questore⁹⁹.

Dopo la Restaurazione, rimase alla presidenza della Camera di commercio di Roma; fu nominato membro della Commissione per l'ammortizzazione della carta moneta¹⁰⁰ e della Commissione incaricata di soprintendere al ritiro e deposito dei biglietti della Banca romana, e di sorvegliare la regolare liquidazione dell'istituto¹⁰¹. Morì a Roma il 18 giugno 1854¹⁰².

8, 1970, pp. 239-300, in particolare pp. 247-248) tre sono da attribuirsi ad ecclesiastici, l'ultima è di un laico, probabilmente un legale; riteniamo che l'avv. Piacentini possa esserne l'autore.

⁹⁶ « Resoconto della seduta pubblica del Senato del 1^o marzo 1871: relazione sulla nomina a senatore di G. Piacentini », relatore Guiccioli: *I Senatori del Regno*, vol. II, Roma 1934, p. 357. Anche qui notiamo alcune inesattezze: vi si dice, infatti che, « fuggito il pontefice a Gaeta, il Piacentini fu uno dei componenti la Commissione governativa, e venne nominato commissario straordinario pel dicastero di grazia e giustizia », confondendo, quindi, una Commissione istituita dal pontefice il 27 novembre 1848, della quale, del resto, il Piacentini non fece parte, con la nomina a commissario straordinario di un Ministero, effettuata con decreto di una autorità straniera, nel luglio 1849.

⁹⁷ O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, pp. 240, 554.

⁹⁸ *Gazzetta di Roma* n. 94 del 24 maggio 1848 e n. 96 del 26.

⁹⁹ ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 3, fasc. 38; adunanza generale del 13 ottobre 1848.

¹⁰⁰ *Giornale di Roma* n. 122 del 29 novembre 1849.

¹⁰¹ *Giornale di Roma* n. 135 del 15 dicembre 1849.

¹⁰² F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 480 nota.

Mons. I l d e b r a n d o R u f i n i, romano, era chierico di Camera, membro del Tribunale di governo, fiscale onorario della S. Congregazione degli studi, dal 1845 procuratore generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica¹⁰³, ponente della S. Consulta¹⁰⁴ e, dal 4 gennaio 1847, prelado referendario dell'una e dell'altra Segnatura; nei primi mesi del 1846 era stato incaricato, con mons. Giovanni Ianni, di ispezionare i tribunali e i luoghi di pena delle Legazioni. Nello stesso 1846 fu da Pio IX chiamato a far parte della Commissione per la riforma dei codici e, dopo la Restaurazione del 1849, vi fu riconfermato¹⁰⁵.

Il 7 novembre 1850, mentre era presidente del secondo turno del Tribunale della S. Consulta, fu nominato direttore generale di polizia¹⁰⁶. Fu inoltre prelado domestico di Sua Santità e prelado votante della Congregazione lauretana. Morì a Roma l'8 novembre 1852¹⁰⁷.

L'avv. L u i g i S a n t u c c i, nato a Velletri nel luglio del 1810, dal 1843 uditore nel Tribunale civile del senatore di Roma e supplente nel Tribunale criminale del senatore, aveva anch'egli fatto parte della Consulta di Stato, in rappresentanza della sua provincia.

Dopo la breve parentesi del Consiglio di Stato, non ricoprì cariche di rilievo. Morì a Roma il 28 gennaio 1864¹⁰⁸.

F r a n c e s c o S t u r b i n e t t i nato a Roma nel 1807, abile e stimato avvocato, nel 1847 era stato nominato capitano della Guardia civica e, nel novembre dello stesso anno, consigliere e poi conservatore del comune di Roma. Fece parte della già ricordata Commissione incaricata di elaborare il regolamento per la Consulta di Stato.

Il 12 febbraio 1848 fu chiamato alla carica di ministro dei lavori pubblici, nel primo Ministero misto¹⁰⁹. Il 10 marzo, nel

¹⁰³ Breve di nomina a procuratore generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica del 10 maggio 1845, in ASR *Camerale I, Signaturarum* registro 151.

¹⁰⁴ Breve di nomina a ponente della S. Consulta del 31 dicembre 1846, in ASR *Camerale I, Signaturarum* registro 152.

¹⁰⁵ AV *Segreteria di Stato* rubrica 97, a 1850, fasc. unico, c. 4: il pro segretario di Stato alla Commissione governativa di Stato, 19 settembre 1849.

¹⁰⁶ *Giornale di Roma* n. 258 dell'8 novembre 1850. Il breve di nomina, in data 9 novembre 1850, è in ASR *Camerale I, Signaturarum* registro 152.

¹⁰⁷ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 481 nota; *Notizie dell'anno* cit., ad annum.

¹⁰⁸ F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 481, nota; *Notizie dell'anno* cit., ad annum.

¹⁰⁹ *Gazzetta di Roma* n. 20 del 12 febbraio 1848.

nuovo Ministero presieduto dall'Antonelli, pro segretario di Stato e ministro degli esteri, lo Sturbinetti lasciò il dicastero dei lavori pubblici per assumere quello di grazia e giustizia¹¹⁰. Si dimise, insieme agli altri ministri, dopo l'allocuzione del 29 aprile. Eletto al Consiglio dei deputati, ne fu vice presidente e poi presidente.

Nel gennaio 1849, durante il « governo provvisorio pontificio », fu deputato all'Assemblea Costituente; durante il periodo repubblicano fu presidente della Commissione per gli impieghi, ministro della pubblica istruzione (nel Ministero costituito l'8 marzo) giudice del Tribunale supremo, generale comandante la Guardia nazionale, consigliere e senatore di Roma.

Dopo la Restaurazione, vagò esule in varie città (si soffermò specialmente a Genova)^{110bis}, essendo stato escluso dall'amnistia del 18 settembre 1849 come deputato alla Costituente e membro del potere esecutivo durante la Repubblica romana.

Nel 1857 gli fu concesso di ritornare nello Stato pontificio. Si mantenne estraneo ad ogni attività politica, sia durante l'esilio sia dopo; visse a Frascati e poi a Roma, esercitando la professione di legale solo di tanto in tanto. Morì a Roma il 28 gennaio 1864¹¹¹.

3. *Gli uditori.*

Alle adunanze generali prendevano parte, senza diritto al voto, anche gli uditori del Consiglio di Stato; il loro numero, fissato in ventiquattro sia dall'art. 62 dello statuto — come limite massimo — sia dall'art. 1 dell'ordinanza ministeriale del 10 maggio, fu aumentato a trenta, perché il pontefice volle aggiungervi sei ecclesiastici¹¹²; le nomine furono rese pubbliche il 28 giugno 1848¹¹³. I ventiquattro laici furono scelti tra gli udi-

¹¹⁰ *Gazzetta di Roma* n. 39 del 10 marzo 1848.

^{110 bis} Nel 1850 il governo granducale toscano aveva respinto una richiesta dello Sturbinetti di soggiornare in Toscana (AS Firenze, *Ministero degli affari esteri*, a. 1850, reg. 494, n. 44).

¹¹¹ F. VISTALLI, *Il card. Francesco di Paola Cassetta, nella sua età e nella sua opera*, Bergamo 1933, pp. 32-37, 521-535; F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., pp. 481-482 nota; G. CECCARELLI [CECCARIUS], *Francesco Sturbinetti, senatore della Repubblica romana*, in *Roma XI* (1933) pp. 319-338; 419-440; A. M. GHISALBERTI, *A proposito di Francesco Sturbinetti*, in *Rassegna Storica del Risorgimento XXI* (1934), pp. 183-185.

¹¹² Il Consiglio di Stato al ministro di grazia e giustizia, 15 ottobre 1848, in *ASR Consiglio di Stato del 1848* b. 3, fasc. 37.

¹¹³ *Gazzetta di Roma* n. 120 del 28 giugno 1848.

tori di prima e di seconda classe della cessata Consulta di Stato, che vi erano stati ammessi previo regolare concorso: la prima classe comprendeva « coloro che certamente stimaronsi atti a disimpegnare l'ufficio di uditore, ma anche nella seconda classe trovansi giovani di buona disposizione e di qualche studio »¹¹⁴.

I requisiti che erano stati richiesti per la nomina a uditori della Consulta di Stato erano il compimento del 21° anno di età « ed essere licenziato di taluna facoltà filosofica o legale ». La carica di uditore della Consulta, così come quella di uditore del Consiglio di Stato, era gratuita « dovendo servire ad istruire i giovani e renderli atti ad occupare validamente impieghi governativi »¹¹⁵.

Il corpo degli uditori del Consiglio di Stato risultò composto da Ilario Alibrandi, Luigi Amadei, Panfilo Ballanti, Gioacchino Bertinelli, Roberto Bevilacqua, Gaetano Bompiani, Pier Luigi Bruni, Antonio Caprioli, Alfredo Cardinali, Raffaele Cini, Pierfilippo Fiorezzi, Benedetto Giovenale, Salvatore Martini, Vincenzo Natalucci, Clemente Palomba, Pietro Pericoli, Ludovico Pizzi, Biagio Placidi, Giovan Battista Polidori, Corrado Politi, Luigi Toni, Luigi Valentini, Luigi Vannutelli, Giulio Verzaglia; e da sei ecclesiastici: d. Camillo Pergoli, d. Placido Ralli, d. Lorenzo Randi, d. Luigi Rovere, che sostituì il rinunciatario d. Venanzio Nobili, d. Sante Urbani, d. Gesualdo Vitali.

Daremo in questa sede alcuni cenni biografici di ognuno di essi, sulla base di quanto risulta dallo « Elenco degli uditori già ammessi per esperimento alla cessata Consulta di Stato ed ora esistenti presso il Consiglio di Stato »¹¹⁶ ed ampliando tali notizie con quanto siamo riusciti a desumere da varie fonti. L'esito della ricerca si è rivelato molto frammentario; ne diamo comunque notizia, potendo costituire un punto di partenza per ulteriori indagini.

Ilario Alibrandi, nato a Roma nel 1823, laureato

¹¹⁴ Rapporto della sezione seconda della Consulta di Stato, 13 gennaio 1848, in *ASR Consulta di Stato* b. 5, fasc. 115. Per il concorso degli uditori alla Consulta ed i loro requisiti, v. *ibidem* fasc. 115 cit. e sgg.

¹¹⁵ Artt. 49 e 54 del *motu proprio* di Pio IX sulla Consulta di Stato, 14 ottobre 1847, in *Raccolta delle leggi* cit., I (16 giugno 1846 - 31 dicembre 1847), Roma 1849.

¹¹⁶ In data 15 febbraio 1849 (*ASR Consiglio di Stato del 1848* b. 4, fasc. 62). Ai nomi che figurano in questo documento sono stati aggiunti quelli di Luigi Amadei, Gaetano Bompiani, Luigi Toni e d. Venanzio Nobili che a quella data erano stati dichiarati decaduti. I nomi dei tre laici figurano in un altro elenco degli uditori (*ibidem* b. 2, fasc. 5).

in filosofia ed in legge, già praticante presso l'avv. Sturbinetti, fu uditore nella sezione amministrativa della Consulta di Stato e nella prima sezione (finanze, commercio, belle arti, industria, agricoltura, lavori pubblici) del Consiglio di Stato. Fu autore della necrologia dedicata dagli *Annali delle scienze religiose*¹¹⁷ al consigliere di Stato, mons. Giovanni Battista Palma, ucciso durante i disordini al Quirinale del 16 novembre 1848.

Dopo la Restaurazione fu prima sostituto, poi titolare della cattedra di giurisprudenza civile, alla Sapienza.

Dopo il 20 settembre 1870 la Giunta provvisoria di governo di Roma lo chiamò a far parte di una Commissione di giureconsulti — della quale fece parte anche l'avv. Piacentini — incaricata di « preparare la introduzione » dei cinque codici italiani nelle provincie romane, ma l'Alibrandi rifiutò la nomina per « circostanze particolari della mia posizione »¹¹⁸. Nel periodo della Luogotenenza, fu nominato dal Lamarmora preside della facoltà giuridica della Sapienza. Si dimise però dall'insegnamento nel 1871 ancor prima che fosse richiesto il giuramento ai professori; fu invece tra i docenti dell'Università pontificia istituita da mons. Francesco Saverio de Merode, che nel 1876 fu chiusa per decreto del ministro della pubblica istruzione¹¹⁹.

Di vasta cultura umanistica, l'Alibrandi fu tra i maggiori cultori di diritto romano del secolo XIX; il suo metodo nel ricostruire il diritto storico pregiustiniano fu poi applicato da molti romanisti posteriori, tanto da poter essere egli considerato un precursore¹²⁰. Morì a Roma nel 1894¹²¹

¹¹⁷ 2a serie, t. 10, p. 306.

¹¹⁸ C. LODOLINI TUPPUTI, *Gli archivi delle giunte* cit., pp. 32, 193 ss.

¹¹⁹ C. LODOLINI TUPPUTI, *Gli archivi delle giunte* cit., pp. 206, 207.

¹²⁰ G. MORONI, *Dizionario* cit., voll. 63 (p. 274); 85 (p. 186); *Notizie dell'anno* cit., ad annum; *Novissimo Digesto* vol. I, voce di Francesco P. Gabrieli.

¹²¹ Collaborò al *Giornale di giurisprudenza teorico-pratica*, che ebbe breve vita, dal gennaio al dicembre 1870 e, più tardi, agli *Studi e documenti di storia e diritto* (pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, che uscì dal 1880 al 1904) ed al *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* (che uscì dal 1888; O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 454; II, p. 915; I, p. 171).

I suoi scritti furono raccolti: *Opere giuridiche e storiche del prof. I. A.* raccolte e pubblicate a cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, v. 1, Roma 1896, che contiene: *De cognitoribus penes romanos veteres, disquisitio*; *Dell'uso dei monumenti epigrafici per l'interpretazione delle leggi romane*; *Dell'utilità che arrecano alla storia ed alle antichità del diritto romano gli scritti de' greci interpreti e degli scolasti de' basilici*; *De bonorum possessionibus, commentarius*; *Delle azioni dirette ed utili*; *Del concorso delle azioni*; *Sulla differenza delle condizioni impossibili nelle obbligazioni e nei testamenti*; *Teoria del possesso secondo il diritto romano*; *Osservazioni sopra alcune parole delle tavole eugubine*; *Sopra alcuni frammenti di scritti*

Luigi conte Amadei, nato a Napoli nel 1819, come architetto aveva ricevuto vari riconoscimenti per i suoi progetti¹²², già prima della nomina a uditore della Consulta di Stato. Nella Consulta, fu assegnato alla sezione militare. Quale uditore del Consiglio di Stato, fu dichiarato decaduto dall'incarico per non essere mai intervenuto alle sedute¹²³.

Partecipò alla campagna del 1848: dapprima aiutante di campo del gen. Giovanni Durando poi, tenente del genio, fu incaricato dall'intendente generale, conte Pompeo di Campello (che già lo conosceva, essendo stato Consultore di Stato, mentre l'Amadei era uditore nella Consulta) di riorganizzare il « treno militare »; divenuto il Campello ministro delle armi, l'Amadei fu nominato capo di gabinetto; capitano, poi maggiore (16 settem-

di antichi giureconsulti romani; Di un frammento di legge romana sopra la giurisdizione municipale; Sopra alcuni frammenti greci di annotazioni fatte da un antico giureconsulto ai libri di Ulpiano ad Sabinum; Sopra alcuni frammenti del libro IX de' Responsi di Papiniano, con note di Ulpiano e di Paolo, recentemente scoperti; Dissertatio ad legem unicam codices « de solutionibus et liberationibus debitorum civitatis », l. X tit. 40 (39); Dichiarazione di uno specchio etrusco del Museo Kircheriano; Osservazioni giuridiche sopra un ricorso de' monaci di Grottaferrata al pontefice Immozenzo II; Sopra un senato consulto fatto nell'anno 176 dell'era volgare; Sopra una tavoletta cerata scoperta a Pompei il 20 settembre 1887; Sopra una legge romana contenuta in una iscrizione narbonese; Sopra un frammento di antico giureconsulto relativo alla « Formula fabiana »; Dell'azione che davasi secondo l'antico diritto romano contro i curatori; Ricerche sulla origine del divieto delle donazioni fra coniugi.

A questa raccolta di scritti possiamo aggiungere: *Cenni necrologici sull'abate Nicolò Borro, professore del gius pubblico ecclesiastico, Roma 1859; Per le solenni esequie celebrate a suffragio dell'anima del prof. Carlo Giovanni Villani, Discorso funebre di I. A., Roma 1859; De laudibus E.mi ac R.mi Ludovici de Alteriis, oratio funebris habita, Roma 1867; Per l'VIII centenario della Università di Bologna; studi giuridici e storici offerti da I. A., Francesci Buonamici, Pietro Cogliolo, Roma 1888.*

Biografia: V. SCIALOJA, *Ilario Alibrandi, in Bullettino dell'Istituto di diritto romano, anno VII (1895).*

¹²² Il primo premio in architettura con medaglia d'oro dalla Congregazione dei Virtuosi al Pantheon nel concorso del 12 agosto 1840, per una collegiata con chiesa; il primo premio con medaglia d'oro nel concorso capitolino Carlo Pio Balestra, del 28 aprile 1841, per un « grandioso e nobile palazzo in villa »; per un progetto di una caserma fortificata al Macao e di una Università per Roma (in grande atlante, con testo e prospetti), ricevette il grado onorifico di tenente del genio; conseguì anche la laurea in filosofia, premi in calcolo e in fisica e la laurea in matematica; il 20 maggio 1847 presentò al pontefice un progetto di formazione della guardia civica (in grande atlante, con testo e prospetti); progettò un restauro di castel S. Angelo e compilò un piano di difesa militare dello Stato che fu presentato al pontefice; collaborò agli studi sulle ferrovie (ASR, *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117, istanza dell'Amadei al card. Antonelli, presidente della Consulta di Stato, s. d.); *Cenni biografici di L. dei conti A. di Roma, ingegnere ed architetto, colonnello del genio della riserva, Roma Pallotta s. d.*; E. AMADEI, *Dalle memorie di mio nonno Luigi Amadei (1819-1903)*, in *Strenna dei Romanisti*, XXXI, Roma 1970, pp. 9-17.

¹²³ Vedi oltre.

bre 1848) ebbe il comando provvisorio di un battaglione zappatori; dal governo provvisorio pontificio fu promosso tenente colonnello. Una sua biografia¹²⁴ riferisce che durante la Repubblica romana cadde prigioniero delle truppe borboniche e fu rilasciato grazie ad uno scambio con i fratelli del card. Antonelli, che erano stati arrestati dalle truppe repubblicane. A Roma, gli fu affidata la fortificazione delle mura da porta Portese a castel S. Angelo, lungo il Gianicolo; nuovamente promosso, fu il colonnello comandante il corpo del genio; combatté a Velletri contro le truppe napoletane.

Alla Restaurazione, fu escluso dall'amnistia del 18 settembre 1849 perché ufficiale superiore comandante di corpo e dovette allontanarsi dallo Stato pontificio. Fu per breve tempo in Sardegna come direttore della società delle miniere, poi ingegnere capo per le ferrovie e le strade provinciali della Liguria, indi professore di meccanica applicata nell'istituto tecnico di Genova, dal 1853 al 1858; a lui si devono, in questo periodo, progetti per un acquedotto presso Genova, per un miglioramento del porto di Genova e per un acquedotto presso Firenze.

Durante la campagna del 1859 militò agli ordini del gen. Rosselli; nel 1862 elaborò anche un piano particolareggiato per la distruzione del brigantaggio nelle province meridionali. Ripresa la sua attività di ingegnere, compilò altri progetti per acquedotti a Bologna e a Napoli. Per un certo periodo fu presidente del Comitato dell'emigrazione romana in Firenze.

Il 20 settembre 1870 ritornò a Roma, con le truppe italiane. Dalla Giunta provvisoria di governo fu chiamato a far parte di una Commissione di architetti-ingegneri « per l'ingrandimento e abbellimento di Roma »¹²⁵; fu quindi consigliere comunale dal novembre 1870; rinunciò nella seduta del 30 marzo 1871¹²⁶.

Fu collaboratore de *La Libertà*¹²⁷; curò progetti di irrigazione e colonizzazione dell'agro romano, si prodigò per lo sviluppo dell'istruzione ed educazione popolare¹²⁸ e studiò un'eventuale si-

¹²⁴ *Cenni biografici*, cit.

¹²⁵ C. LODOLINI TUPPUTI, *Gli archivi delle giunte* cit., p. 32.

¹²⁶ *Il Municipio della terza Roma* (1870-1891), Roma 1891, pp. 10 e 12.

¹²⁷ Giornale politico di Roma, laico, apparso il 27 settembre 1870; prima quotidiano, negli ultimi anni fu settimanale; terminò le sue pubblicazioni il 30 giugno 1889 (O. MAJOLA MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 550).

¹²⁸ Scrisse: *Idee e proposte sul riordinamento dell'istruzione pubblica in Roma*, opuscolo del gennaio 1871 (cfr. M. T. TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuola elemen-*

stemazione del Tevere¹²⁹. Nel 1878 scrisse *La Nazione armata*; alcuni anni dopo, nel 1885, comparvero suoi articoli ne *Il Secolo* di Milano. Fu ingegnere ispettore all'Ufficio tecnico provinciale di Napoli, dal quale si dimise nel 1882, provocando un'inchiesta da parte del Ministero dell'interno.

Morì in tarda età, nel 1903¹³⁰.

Panfilo Ballanti, nato ad Ascoli Piceno nel 1818, aveva studiato giurisprudenza a Roma ed era stato procuratore nel Tribunale di Segnatura. Nel Consiglio di Stato fece parte della sezione seconda (grazia e giustizia ed istruzione pubblica).

Nel 1849 fu deputato all'Assemblea Costituente per la provincia di Camerino; escluso, per tale motivo, dall'amnistia promulgata dalla Commissione governativa di Stato alla Restaurazione pontificia, fu per oltre un decennio in esilio in Francia, specialmente a Marsiglia e a Parigi. Nel 1861 fu eletto deputato del Parlamento italiano dal collegio di S. Benedetto del Tronto. Seguace del Rattazzi, fu rieletto anche nelle legislature XII, XIV e XV.

Morì improvvisamente a Roma il 25 febbraio 1884¹³¹. Fu tra i collaboratori della rivista romana *Il Foro italiano (raccolta generale di giurisprudenza civile, commerciale, penale, amministrativa)*¹³².

Gioacchino Bertinelli, di 24 anni, da Fossombrone, baccelliere in filosofia e licenziato in legge, era stato praticante presso l'avv. Santucci, consigliere di Stato. Non intervenne mai alle sedute del Consiglio perché militava a Venezia, nel terzo reggimento volontari pontifici, con il grado di tenente; ricevuta la nomina ad uditore, chiese al Consiglio di Stato di fissargli « un tempo a recarmi colà onde compito sia il mio atto patrio » e così motivò la sua lontananza: « L'esser partito per causa sì bella fu il non potere resistere al sublime sentimento del quale ogni cittadino italiano è altamente investito e con questo credetti rendere

tare, scuola secondaria e politica scolastica in Roma capitale, in *Archivio Società rom. Storia patria*, 1967, pp. 268 sg.).

¹²⁹ L. AMADEI, *Memoria riassuntiva sul progetto del Tevere del gen. Garibaldi*, Roma 1875.

¹³⁰ *Cenni biografici* cit.; vedi anche M. AMADEI, *La generazione che se ne va: Luigi Amadei*, Roma 1903, e E. AMADEI, *Dalle memorie* cit.

¹³¹ T. SARTI, *Il parlamento subalpino*.

¹³² Iniziò le pubblicazioni nel 1876 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 401).

un tributo alla patria perché il richiedeva »¹³³.

Dagli atti del Ministero delle armi, il Bertinelli nel 1848 risulta essere sottotenente nella 5 compagnia del I battaglione del III reggimento volontari — poi VII reggimento di linea — comandato dal col. Luigi Pianciani. Ivi rimase anche durante i governi provvisorio e repubblicano; dal febbraio 1849 fu di stanza ad Ancona, non più nella V compagnia ma nella compagnia cacciatori del I battaglione. Ad Ancona risulta risiedere fino a tutto marzo; nell'aprile fu invece trasferito alla piazza di Forlì, sempre nella compagnia cacciatori¹³⁴.

La nomina a sottotenente gli era stata concessa dal 1 luglio 1848 con brevetto del gen. Ferrari; dai documenti da noi esaminati non risulta chiaro se tale nomina gli sia stata poi confermata con brevetto del ministro Campello del 1 febbraio 1849 o se in tale data gli sia stata conferita la promozione al grado superiore¹³⁵.

Il giudizio su di lui fu espresso dai suoi superiori con le seguenti parole: « Attivissimo, d'intelligenza discreta, di qualche istruzione, condotta regolare, premura per il servizio moltissima »¹³⁶.

Roberto Bevilacqua, romano ventinovenne, laureato in legge, era stato praticante presso vari legali e presso il tribunale dell'Auditor Camerae e poi avvocato della romana Curia; nella Consulta di Stato appartenne alla sezione militare; nel Consiglio fu segretario della terza sezione (affari interni e polizia)¹³⁷.

¹³³ Il Bertinelli al Consiglio di Stato, novembre 1848, in ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 5.

¹³⁴ ASR *Ministero delle armi* matricole ufficiali, reg. 1322, posizione 961; *Volontari del 1848-49* b. 31, fasc. 1 (stato nominativo degli ufficiali relativo alla seconda quindicina di settembre 1848), fasc. 2 (stato nominativo ... dal 1° ottobre al 15 dicembre 1848), fasc. 3 (prospetto degli ufficiali al 31 gennaio 1849), fasc. 4 (posizione degli ufficiali dal 1° al 16 febbraio 1849; *idem* dal 16 al 28 febbraio; stato nominativo del 6 febbraio 1849), fasc. 5 (ruolo degli ufficiali al 31 marzo 1849), fasc. 6 (posizione degli ufficiali il 15 aprile alla piazza di Forlì).

¹³⁵ ASR *Volontari del 1848-49* b. 31, fasc. 4 e fasc. 6 (stato nominativo degli ufficiali del III reggimento volontari, 7 aprile 1849).

¹³⁶ ASR *Volontari del 1848-49* b. 31, fasc. 4 (« Divisione civica volontari stanziata nel Veneto. III Reggimento truppe pontificie - Stato nominativo dei sigg. ufficiali del detto corpo che desiderano passare coi loro gradi a far parte nei reggimenti di linea di nuova formazione »).

È forse identificabile con l'uditore del Consiglio di Stato il Gioacchino Bertinelli autore di: *Allegrezze di Roma*, Roma 1847 e *Ilario Parlaschietto e Saturnio Malauguri, Dialoghetto*, Montefiascone 1846.

¹³⁷ Dell'attività forense del Bevilacqua ci limitiamo a ricordare la parte da lui avuta nella causa tra il comune di Roma e il principe Marcantonio Borghese nel 1885, per la villa Borghese (v. *Memoria* a stampa).

Gaetano Bompiani, romano, di anni 25, aveva conseguito « nel 1839 e 1840 i gradi di baccellierato e licenza nella facoltà filosofica nel Collegio romano, e quindi ripetuto il corso di filosofia e matematica nell'Università romana; dopo i primi due gradi riportò nel 1843 la laurea *ad praemium*, e finalmente nei tre consecutivi anni dando opera alle tecniche discipline nel 1846 ottenne la matricola per il libero esercizio dell'arte dell'ingegnere »¹³⁸. Quale uditore del Consiglio di Stato, fu dichiarato decaduto dalla nomina per non avere mai preso parte alle sedute¹³⁹.

Dopo l'unità fu nominato consigliere comunale di Roma nelle elezioni parziali del 1881, rieletto allo scadere del mandato nel 1886 ed ancora, nel 1890¹⁴⁰.

Pier Luigi Bruni, romano, di 23 anni, laureato in filosofia e ingegnere, già praticante nella scuola degli ingegneri pontifici, uditore della Consulta di Stato nella sezione militare, fu nel Consiglio di Stato segretario della prima sezione.

Antonio Caprioli, di anni 23, da Roma, aveva conseguito il titolo di baccelliere in filosofia nel Seminario romano e la laurea in legge presso l'Università, alla Sapienza¹⁴¹. Uditore nella sezione amministrativa della Consulta di Stato, fece parte della terza sezione del Consiglio.

Alfredo Cardinali, nato ad Imola, laureato in ambedue le leggi all'Università di Bologna, aveva fatto pratica legale presso l'imolese avv. Pagani, uno dei consiglieri di Stato, e a Roma presso l'avv. Filippo Ralli. Fu quindi « segreto » di Rota e poi avvocato rotale¹⁴². Uditore nella sezione legislativa della Consulta, fu nel Consiglio di Stato segretario della seconda sezione.

Raffaele Cini, romano ventiquattrenne, laureato in legge, già praticante presso vari legali ed uditore nella sezione militare della Consulta di Stato, fu segretario della terza sezione del Consiglio di Stato.

¹³⁸ Istanza del Bompiani al presidente della Consulta di Stato, s. d., ASR *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

¹³⁹ Vedi oltre.

¹⁴⁰ *Il municipio della terza Roma* cit., pp. 26, 33-34, 41.

Nel 1879 progettò una nuova inalveazione del Tevere attraverso i prati di Castello (v. *Relazione* a stampa).

¹⁴¹ Istanza del Caprioli al presidente della Consulta di Stato, s. d., ASR *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

¹⁴² Istanza del Cardinali al presidente della Consulta di Stato, s. d., ASR *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

Pierfilippo conte Fiorenzi, nato nel 1817 ad Osimo da Giovanni e dalla contessa Luigia Ferretti di Ancona, laureato in diritto civile e canonico a Roma, fu uditore della Consulta di Stato per la sezione finanze. Non intervenne alle adunanze del Consiglio di Stato perché in quel periodo partecipava alla difesa di Venezia. Fu gonfaloniere di Osimo; ad Ancona esercitò la professione di avvocato e fu « anziano » del comune. Morì a Roma nel 1858.

Benedetto Giovenale, romano, di anni 28. I suoi « gradi accademici » risultano essere: « Magistero in filosofia e laureato in legge. Cognizioni di commercio ed industria, affari trattati per la linea ferrata Pia Latina ». Aveva fatto pratica legale presso l'avv. Massani, presso il procuratore rotale Luigi Nardini e presso mons. Giuseppe Berardi, luogotenente dell'Auditor Camerae¹⁴³.

Nella Consulta era stato uditore nella sezione amministrativa: appartenne alla seconda sezione del Consiglio di Stato.

Salvatore Martini, romano ventiseienne, laureato in legge a Roma e praticante presso l'avv. Piacentini (uno dei consiglieri di Stato), aveva fatto parte della sezione legislativa della Consulta; nel Consiglio fu segretario della seconda sezione.

Il Martini era allora uno dei collaboratori del *Il Contemporaneo*¹⁴⁴; molto più tardi, collaborò a periodici di tutt'altro genere, quali *Il Giovedì (letture feriali di varia erudizione per i giovinetti studiosi)*¹⁴⁵ e il *Rugantino in dialetto romanesco*¹⁴⁶.

Vincenzo Natalucci, avvocato romano ventinovenne, fu, come il Martini, studente presso l'Archiginnasio romano, praticante presso l'avv. Piacentini¹⁴⁷ e uditore nella sezione legislativa della Consulta; nel Consiglio appartenne alla seconda sezione. Dopo il 1870 fu, insieme all'Alibrandi, tra i professori

¹⁴³ Istanza del Giovenale al presidente della Consulta di Stato, s. d., in ASR *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

¹⁴⁴ O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 240.

¹⁴⁵ Ebbe vita dal 12 novembre 1863 al 26 luglio 1866 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 471).

¹⁴⁶ Iniziò le sue pubblicazioni il 18 settembre 1887 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, p. 866).

Il Martini fu inoltre autore di *Delle scuole notturne di religione in Roma*, Roma 1863 e *Il Franco, ossia Roma sul cominciare del quarto secolo. Racconto*, Roma-Firenze 1873. Della sua attività forense ci rimangono *Voti*, a stampa, sino al 1883.

¹⁴⁷ Istanza del Natalucci al presidente della Consulta, s. d. ASR, *Consulta di Stato*, b. 5, fasc. 117.

dell'Università istituita da mons. de Merode¹⁴⁸.

Clemente Palomba, di anni 31, chierico, laureato in legge, già praticante presso il procuratore legale Puri e presso il Tribunale della S. Congregazione del concilio¹⁴⁹, era stato uditore della sezione finanze della cessata Consulta: appartenne alla prima sezione del Consiglio¹⁵⁰.

Pietro Pericoli, romano di 27 anni, laureato in legge e avvocato, già praticante presso l'avv. Benedetti e « segreto » di Rota presso mons. D'Isoard Vauvenargues; dal 1845 membro della Camera di commercio di Roma¹⁵¹. Nella Consulta appartenne alla sezione finanziaria e nel Consiglio di Stato fu segretario della prima sezione ed esplicò le funzioni del segretario generale durante l'assenza di quest'ultimo. Nel novembre 1848 fu designato quale « direttore della sezione di pubblica sicurezza » al Ministero dell'interno, ma presentò subito le proprie dimissioni¹⁵².

L'avvocato Pietro Pericoli fu, dopo la Restaurazione del 1849, segretario generale della Commissione degli ospedali di Roma¹⁵³. Dopo la fine dello Stato pontificio fu deputato al Parlamento italiano¹⁵⁴, e fu eletto consigliere comunale di Roma nelle elezioni parziali del 1877 e nuovamente rieletto allo scadere del mandato, nel 1882¹⁵⁵; fece inoltre parte della Commissione speciale di igiene del municipio di Roma istituita nel 1879¹⁵⁶. Morì tra il 1885 e il 1886¹⁵⁷.

¹⁴⁸ C. LODOLINI TUPPUTI, *Gli archivi delle giunte* cit., p. 207.

¹⁴⁹ Istanza del Palomba al presidente della Consulta s. d., ASR *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

¹⁵⁰ Nel 1848 e 1849 un dott. Clemente Palomba fu redattore della *Raccolta di lettere ed altri scritti intorno alla fisica e alle matematiche* (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, pp. 747); inoltre, un sacerdote, p. Clemente Palomba, fu addetto all'Osservatorio del Collegio romano e collaborò al periodico *Memoria intorno ad alcune osservazioni fatte alla Specola del Collegio Romano nel corrente anno* (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, p. 582. La memoria uscì dal 1836 al 1863 dopo l'Unità, dal 1899 al 1921).

¹⁵¹ Istanza del Pericoli al presidente della Consulta, s. d., ASR *Consulta di Stato*, b. 5, fasc. 117.

¹⁵² *Gazzetta di Roma*, n. 240 del 21 novembre 1848.

¹⁵³ *Notizie dell'anno* cit., ad annum.

¹⁵⁴ Eletto nel collegio di Tivoli nelle elezioni del novembre 1870 per l'XI legislatura (C. LODOLINI TUPPUTI, *Gli archivi delle giunte* cit., p. 392).

¹⁵⁵ *Il Municipio della terza Roma* cit., pp. 21, 27.

¹⁵⁶ O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 173.

¹⁵⁷ *Il Municipio della terza Roma* cit., p. 33. Il consigliere Pericoli risulta defunto quando, il 1 marzo 1886, fu data partecipazione al Consiglio comunale del numero dei consiglieri da surrogare.

Di Pietro Pericoli ricordiamo, oltre a *Studi statistici sull'istruzione elementare popolare nelle comuni del collegio politico di Tivoli*, Roma 1874, i discorsi pronunciati

Ludovico Pizzi (o Pizi), ventiseienne, nativo di Sermoneta (Velletri), laureato in legge, già praticante presso l'avv. Francesco Benedetti ed il curiale rotale Carlo Tuzi¹⁵⁸, appartenne alla sezione legislativa della Consulta; nel Consiglio di Stato fu segretario della seconda sezione.

Biagio Placidi, di Scrofano (Comarca), avvocato della Curia romana, trentunenne, già praticante presso vari legali¹⁵⁹, appartenne alla sezione legislativa della Consulta di Stato e alla terza sezione del Consiglio di Stato; dopo la Restaurazione, il 25 gennaio 1850 fu arrestato per ordine della Congregazione della S. Consulta¹⁶⁰. L'accusa « per più delitti » comprendeva sia delitti politici sia delitti comuni (tra i quali l'aver dato alle fiamme una cascina) commessi a Scrofano durante il periodo repubblicano; da una relazione del tribunale della S. Consulta il Placidi risulta essere stato, durante la Repubblica, segretario del Triumvirato e del Consiglio dei ministri, ispettore della prima divisione delle poste, capo battaglione civico di Castelnuovo di Porto e poi colonnello dei due battaglioni riuniti di Castelnuovo e di Campagnano.

Fu dimesso dalle carceri il 28 dicembre dello stesso 1850, ma fu rigorosamente sorvegliato dalla polizia. Ancora nel 1855 inoltrava istanze al tribunale della S. Consulta chiedendo la riasunzione del processo per dimostrare la propria innocenza¹⁶¹.

Nel 1870, dopo il 20 settembre, fece parte della Giunta provvisoria di governo di Roma; il 24 settembre fu incaricato dalla stessa giunta di « visitare le pubbliche amministrazioni », il 30 fu nominato commissario per le finanze¹⁶². Successivamente, nel

alla Camera dei deputati nella tornata del 7 giugno 1871 sul tema: *Disposizioni legislative sui feudi, fidecommessi e maggioraschi e sulle gallerie, musei e biblioteche fidecommissarie nella provincia romana*, e gli studi *La finanza italiana e i provvedimenti Sella 1871-72*, Roma 1872, *Il credito fondiario presso il Banco di S. Spirito*, Discorso, Roma 1874, *Discorso su Pellegrino Rossi*, Roma 1876, *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione di Roma dalle sue origini ai giorni nostri*, Imola 1879, *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione di Roma nel decennio 1871-1880*, Roma 1882.

Fu inoltre pubblicato un *Catalogo della raccolta dei quadri posseduti in Roma dall'avv. Pietro Pericoli*, Roma 1872.

¹⁵⁸ Istanza del Pizi, s. d., ASR *Consulta di Stato*, b. 5, fasc. 117.

¹⁵⁹ Istanza del Placidi al presidente della Consulta, s. d., ASR *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

¹⁶⁰ *Stato degli inquisiti della S. Consulta per la rivoluzione del 1849*, a cura del R. Archivio di Stato di Roma, Roma 1937, vol. I, pp. 24-25.

¹⁶¹ ASR *Tribunale della S. Consulta* b. 206, fasc. 58.

¹⁶² Con decreto della Giunta in pari data.

periodo della Luogotenenza, fu chiamato a far parte della Giunta comunale di Roma con decreto del Lamarmora del 26 ottobre ¹⁶³.

Fu quindi eletto consigliere comunale della città e successivamente rieletto nelle elezioni parziali del 1873, 1876, 1881, 1886 e nelle elezioni generali del 1889 ¹⁶⁴.

Giovan Battista Polidori, laureato in legge e praticante presso l'avv. Galeotti, fu uditore della sezione amministrativa della Consulta e della terza sezione del Consiglio.

Corrado conte Politi, nato a Recanati nel 1819, laureato in legge a Bologna, era stato praticante presso l'avvocato Fabri, giudice nel Tribunale di prima istanza di Bologna, e presso l'avv. G. Giovanardi, avvocato del Tribunale d'appello; tra i suoi requisiti presentò un diploma di nomina a socio corrispondente rilasciatogli dalla Società aretina di scienze lettere e arti per scritti pubblicati nel 1846 ed una lettera di elogio del presidente della Società italiana delle scienze residente a Modena, per la pubblicazione della vita del naturalista ab. Camillo Ranzani. Nel settembre 1845 partecipò a Napoli al settimo Congresso degli scienziati italiani, nel quale esercitò le funzioni di segretario della sezione di zoologia e anatomia comparata. Il Politi era allora « conservatore del Museo di storia naturale del principe Bonaparte in Roma » ¹⁶⁵. Appartenne alla sezione militare della Consulta; non intervenne alle sedute del Consiglio di Stato in quanto prese parte alla campagna del Veneto.

¹⁶³ C. LODOLINI TUPPUTI, *Gli archivi delle giunte cit., passim.*

¹⁶⁴ *Atti delle Giunte di governo e della Luogotenenza per le provincie romane*, raccolti e pubblicati dagli avv. G. D'Ettorre e F. E. Giordano, Napoli 1877, p. 122; *Il Municipio della terza Roma cit.*, pp. 10, 16, 19-20, 26, 33, 38.

Il Placidi fu poeta e latinista; ricordiamo: *Nelle nozze dell'avv. Gio. Batta Santelli con la contessa Amalia Leonardi*, Roma 1855; *Poesie di B. P.; poesie e traduzioni d'altri autori. Nozze Serraggi-Emiliani Pescatelli*, Roma 1858; *Horatius Flaccus Quintus. Alcune odi* (per le nozze di Anna Serraggi), Roma 1859; *Per le auguste nozze del principe Umberto con la principessa Margherita. Canto*, Firenze 1868; *Scuole civiche elementari. Discorso*, Roma 1871; *Relazione del Commissario del Museo [artistico-industriale] B. P.*, Roma 1886; *Sulla esposizione di tessuti e merletti [del Museo artistico industriale]*, Roma 1887; *Scritti oraziani*, Roma 1896; *Opere di Q. Orazio Flacco tradotte da B. P.*, Roma 1898.

Sul Placidi e l'istruzione a Roma, cfr. M. T. TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuola elementare cit.*, p. 268 sgg. Vedasi inoltre, per la sua modesta « cantata » per il primo anniversario del plebiscito, aspramente colpita dalla satira clericale, CECCARIUS [Giuseppe Ceccarelli], *Poeti strampalati*, IV, *Placidi e Lollobrigida*, in *Roma*, X, 1932, pp. 181 sgg.

¹⁶⁵ Istanza del Politi al presidente della Consulta, s. d., *ASR Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

Dai documenti dell'archivio del Ministero delle armi pontificio, il Politi risulta aver fatto parte, nel primo semestre del 1848, dello stato maggiore del gen. Lante, nella piazza di Treviso; nel secondo semestre fu capitano nel primo reggimento dei volontari romani (poi quinto reggimento), comandato prima dal colonnello Salvatore Silvestri, poi, dal mese di ottobre, dal colonnello Luigi Masi¹⁶⁶.

Nel 1849 fu deputato all'Assemblea Costituente quale rappresentante di Recanati; durante la difesa della Repubblica romana ebbe il grado di colonnello e combatté a S. Pancrazio. Alla Restaurazione pontificia fu escluso dall'amnistia perché deputato della Costituente e, arrestato il 23 ottobre 1849, fu condannato l'8 aprile 1851 dal Tribunale della S. Consulta alla morte esemplare (decapitazione con esposizione del capo mozzo) per « promossa sedizione ed insurrezione contro il Sovrano »¹⁶⁷ per avere « nella qualità di deputato all'Assemblea Costituente romana per la provincia di Macerata, dato il suo voto per la decadenza del papato dal governo degli Stati della S. Chiesa »; la pena gli fu commutata nell'esilio a vita ma egli fu trattenuto in carcere, rimanendo sotto inquisizione per altri titoli. Mentre era appunto rinchiuso nelle dure carceri di S. Palazia in Ancona, riuscì ad evadere nella notte tra il 1 e 2 novembre 1853, grazie alla complicità del fratello Fabio che fu a sua volta imprigionato per favoreggiamento¹⁶⁸.

Contemporaneamente, fu coinvolto per correatà (insieme al duca Filippo Lante di Montefeltro) in un processo che si andava svolgendo dinanzi al tribunale criminale di Venezia, per barbari omicidi commessi a Treviso il 10 maggio 1848 quando furono trucidati a furor di popolo due sudditi estensi, Francesco Scapinelli già governatore di Reggio e Andrea Desperato già direttore di polizia, ed un austriaco, Antonio Puato¹⁶⁹.

Il Politi, nella sua fuga, riparò a S. Marino e poi in Toscana. Fu quindi a Malta e a Tunisi e nel 1860 prese parte alla spedizione

¹⁶⁶ ASR *Ministero delle armi* matricole ufficiali, reg. 1322, posizione 1148; *Volontari del 1848-1849* b. 6, fasc. 49, ruolo dello stato maggiore del gen. Lante; b. 6, fasc. 3, ruoli degli ufficiali dal 15 settembre al 31 dicembre 1848.

¹⁶⁷ *Stato degli inquisiti* cit., vol. I, pp. 164-165.

¹⁶⁸ ASR *Ministero dell'interno. Protocollo riservato* b. 14, fasc. 753. Questo archivio, sino ad oggi privo di inventario e quindi del tutto inconsultabile, è attualmente in corso di riordinamento e schedatura da parte di chi scrive; la numerazione dei fascicoli è pertanto, per ora, provvisoria.

¹⁶⁹ ASR *Tribunale della S. Consulta* b. 400, fasc. 1651; b. 227, fasc. 268; b. 264, fasc. 1065.

garibaldina come colonnello di stato maggiore e segretario del Comando militare della Sicilia, fu quindi capo divisione nel Ministero della guerra del Regno d'Italia e ricoprì altre cariche nella amministrazione militare. Morì a Firenze nel 1872.

Luigi Toni, romano, di anni 30, laureato in filosofia e matematica nel 1837¹⁷⁰, fu dichiarato decaduto dalla carica di uditore del Consiglio di Stato.

Luigi Valentini, di S. Gemino (Spoleto) — oggi Sangemini — venticinquenne, laureato in legge, praticante legale in Perugia, fu uditore della Consulta di Stato nella sezione amministrativa; nel Consiglio di Stato appartenne alla terza sezione.

Luigi Vannutelli, trentenne, romano, laureato in legge, procuratore rotale, nella Consulta appartenne alla sezione finanze, nel Consiglio fu segretario della prima sezione. Trattasi molto probabilmente dello stesso avv. Luigi Vannutelli che, dopo la Restaurazione, fu tra i consiglieri della Presidenza di Roma e Comarca¹⁷¹.

Giulio conte Verzaglia, avvocato rotale, uditore della Consulta di Stato nella sezione finanze; non intervenne ai lavori del Consiglio di Stato perché nel 1848 si trovava a Venezia, in qualità di attuario dell'uditorato militare¹⁷².

Giulio Verzaglia può essere facilmente confuso con il padre, il conte Giulio Cesare Verzaglia che, dottore in giurisprudenza, nel 1814 fu vicepodestà di Cesena e ricoprì poi importanti cariche, prima nelle Legazioni, poi a Roma, ove morì nel 1858. Quest'ultimo è quel conte Giulio Verzaglia che dall'Annuario pontificio risulta essere, nel 1847, consigliere della Commissione degli arretrati della Tesoreria generale della Camera Apostolica e consigliere del Consiglio di liquidazione del debito pubblico; lo stesso Verzaglia, dopo la Restaurazione, fu direttore della Direzione delle proprietà camerali e dazi diretti, membro della Commissione di stralcio dei residui beni camerali ed ancora consigliere nel Consiglio di liquidazione del debito pubblico¹⁷³.

Il nostro Giulio Verzaglia, uditore del Consiglio di Stato, è

¹⁷⁰ Istanza del Toni al presidente della Consulta di Stato, s.d., ASR *Consulta di Stato* b. 5, fasc. 117.

¹⁷¹ *Notizie dell'anno cit., ad annum.*

¹⁷² Il Verzaglia al vice presidente del Consiglio di Stato, Morichini, 13 novembre 1848, in ASR *Consiglio di Stato del 1848* busta 2, fasc. 5.

¹⁷³ *Notizie dell'anno cit., ad annum*; G. MORONI, *Dizionario cit.*, vol. 69, p. 253; vol. 74, p. 358

uno dei tre figli del predetto conte Giulio Cesare, e precisamente il primogenito, nato il 19 febbraio 1817¹⁷⁴. E' probabilmente lo stesso Giulio Verzaglia che era stato tra i collaboratori de *Il Saggiatore* (giornale romano di storia, letteratura, belle arti e varietà)¹⁷⁵ e de *Il Fanfulla* (giornale letterario scientifico artistico)¹⁷⁶.

Nel 1848, fu tra i volontari pontifici partiti per la Lombardia¹⁷⁷. Morì nel 1862.

I sei sacerdoti che per la volontà del pontefice vennero nominati uditori del Consiglio di Stato non erano stati, contrariamente ai ventiquattro laici, uditori della Consulta.

Essi furono:

don Venanzio Nobili, rinunciatario e sostituito con don Luigi Rovere¹⁷⁸. Il Nobili collaborò alla *Memoria intorno ad alcune osservazioni fatte alla specola del Collegio romano*, essendo uno degli addetti all'Osservatorio del Collegio stesso¹⁷⁹.

d. Camillo Pergoli, che appartenne alla seconda sezione.

d. Placido Ralli, della prima sezione ma « intervenuto

¹⁷⁴ V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. VI, Milano 1932-1941, p. 883.

¹⁷⁵ Fu il periodico della Società storica romana: uscì a Roma dal 1 gennaio 1844 al 31 dicembre 1846 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, p. 868).

¹⁷⁶ Uscì a Roma dal gennaio 1846 al luglio 1847 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., I, p. 378).

¹⁷⁷ Istanza del Verzaglia per essere ammesso tra gli uditori del Consiglio di Stato, s.d., in ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 3, fasc. 10.

Anche il fratello di Giulio, Cesare Verzaglia, fu tra i volontari del 1848 (ASR, *Volontari del 1848-1849* b. 31, fasc. 1, stato nominativo degli ufficiali del III reggimento volontari relativo alla seconda quindicina del settembre 1848; b. 31, fasc. 2, stato nominativo, ecc. ... 1 ottobre - 15 dicembre 1848; b. 31, fasc. 3, prospetto degli ufficiali al 31 gennaio 1849; b. 31, fasc. 4, posizione degli ufficiali dal 1 al 15 febbraio 1849 e dal 16 al 28 febbraio; stato nominativo degli ufficiali, 6 febbraio 1849; b. 31, fasc. 5, ruolo degli ufficiali al 31 marzo 1849; b. 31, fasc. 6, posizione degli ufficiali il 15 aprile alla piazza di Forlì; b. 31, fasc. 6, stato nominativo degli ufficiali, 7 aprile 1849; b. 31, fasc. 4 « Divisione civica volontari stanziata nel Veneto, III regg. truppe pontificie, stato nominativo dei sigg. ufficiali di detto corpo che desiderano passare coi loro gradi a far parte nei reggimenti di linea di nuova formazione ») e dopo la Restaurazione fu inquisito dal tribunale della S. Consulta (*Stato degli inquisiti* cit., vol. II, pp. 202-203).

¹⁷⁸ ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 4.

¹⁷⁹ Pubblicazione annuale dell'Osservatorio del Collegio romano (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, p. 582).

di rado ». Il Ralli, dopo la Restaurazione, fu tra i consultori della Congregazione della visita apostolica e segretario della Congregazione degli studi¹⁸⁰.

d. Lorenzo Randi, che fu segretario della terza sezione e sostituì il segretario generale del Consiglio durante la sua assenza.

Lorenzo Ilarione Randi era nato a Bagnacavallo (Faenza) il 18 luglio 1818. Dopo la Restaurazione, il 29 gennaio 1852, fu nominato prelado referendario di Segnatura; dal 1852 fu delegato apostolico di Rieti¹⁸¹, dal 1855 delegato apostolico di Perugia; nel 1856 fu preposto alla delegazione di Ancona ove rimase sino alle annessioni¹⁸². Fu quindi delegato di Civitavecchia¹⁸³ e, dal 1865 sino al 20 settembre 1870, direttore generale di polizia¹⁸⁴ e vice camerlengo di Santa Romana Chiesa¹⁸⁵.

Nel concistoro del 15 marzo 1875 fu creato cardinale *in pectore* e pubblicato il 17 settembre dello stesso anno, con il titolo diaconale di S. Maria in Cosmedin.

Il Randi si interessò attivamente per l'attuazione della rete ferroviaria nello Stato pontificio. Fu cultore di numismatica: la sua preziosa raccolta di monete e medaglie pontificie fu acqui-

¹⁸⁰ *Notizie dell'anno cit., ad annum.*

¹⁸¹ Breve di nomina del 23 gennaio 1852 in ASR *Camerale I, Signaturarum* registro 152.

¹⁸² ASR *Ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura, lavori pubblici* b. 2, fasc. 55. Non ci sembra esatto quanto risulta dalla *Enciclopedia cattolica*, voce « Lorenzo Randi », che il Randi sia stato commissario pontificio straordinario per le Marche e delegato di Urbino e Pesaro. Il Commissariato per le Marche cessò nel 1856 quando mons. Camillo Amici, che ricopriva la carica di commissario nella quale era stata compenetrata anche quella di delegato di Ancona, passò al Commissariato pontificio straordinario per le Legazioni. Quanto alla delegazione di Urbino e Pesaro, in questi anni vi furono preposti prima mons. Pasquale Badia, poi mons. Tancredi Bellà.

¹⁸³ ASR *Ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici* b. 5, fasc. 260.

¹⁸⁴ Breve di nomina del 20 ottobre 1865 in ASR *Camerale I, Signaturarum* registro 152.

È stato detto che il Randi, dal 1866 al 1870, sia stato governatore di Roma: la carica di governatore di Roma era stata invece soppressa fin dal 1847. L'errore è frequente poiché sino a tale anno le cariche di governatore di Roma, direttore generale di polizia e vice camerlengo di Santa Romana Chiesa erano riunite sotto la stessa persona; spesso, quindi, è stato erroneamente attribuito anche ai direttori generali di polizia nominati dopo il 1847, il titolo di governatore di Roma.

¹⁸⁵ La nomina a vice camerlengo è successiva a quella di direttore generale di polizia: ASR *Ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici* b. 8, fasc. 372, anno 1866.

stata da Leone XIII nel 1901 per il gabinetto numismatico della biblioteca vaticana. Morì a Roma il 20 dicembre 1887¹⁸⁶.

d. Luigi Rovere, nominato in sostituzione del Nobili, appartenne alla prima sezione.

d. Sante Urbani, appartenne alla seconda sezione.

d. Gesualdo Vitali, non intervenne mai alle sedute. Il Vitali, suffraganeo di Ostia e Velletri, il 27 settembre 1852 fu creato vescovo d'Agatopoli *in partibus*¹⁸⁷.

Dai fogli di presenza degli uditori alle sedute del Consiglio¹⁸⁸ risultano in media 15-20 firme per seduta: a causa delle troppe assenze, il Consiglio di Stato fissò un termine, agli uditori lontani da Roma, per presentarsi al Consiglio, « a capo del quale saranno ritenuti come dimissionari ». Si ebbe però speciale considerazione per coloro che si trovavano nel Veneto « per la causa italiana », cioè Bertinelli, Fiorenzi, Politi e Verzaglia, ad ognuno dei quali fu semplicemente richiesto di dichiarare se « intenda quando che sia di venire ad occupare il suo posto »¹⁸⁹.

4. Retribuzioni.

In conformità con l'art. 26 dell'ordinanza sul Consiglio di Stato del 10 maggio 1848, i consiglieri ricevettero un onorario mensile, che fu fissato in scudi 100.

Tra i mandati di pagamento del Ministero di grazia e giustizia nell'archivio della Depositeria generale della Reverenda Camera Apostolica si conservano i mandati relativi agli stipendi dei consiglieri; i primi sono in data 21 settembre 1848, per la somma di scudi 300 ciascuno perché comprensivi dell'onorario dei mesi di

¹⁸⁶ *Notizie dell'anno cit., ad annum*; G. MORONI, *Dizionario cit.*, voll. 76 (p. 52), 83 (p. 78), 86 (p. 81).

Sotto il nome di *Carte Randi*, o *Archivi segreti di polizia* si conservano nell'Archivio di Stato di Roma documenti appartenenti agli archivi di polizia delle delegazioni di Ancona, Civitavecchia, Orvieto, Perugia, Rieti, Spoleto e Velletri, che il Randi aveva raccolto presso di sé.

¹⁸⁷ G. MORONI, *Dizionario cit.*, voll. 89 (pp. 209, 240, 241, 243), 90 (p. 96), 95 (p. 228); *Notizie dell'anno cit., ad annum*.

¹⁸⁸ ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 17.

¹⁸⁹ Il Consiglio di Stato agli uditori Bertinelli, Fiorenzi, Politi e Verzaglia, 21 ottobre 1848, n. 136 (ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 5).

Luigi Amadei e Gaetano Bompiani furono dichiarati decaduti dalla nomina, per non essere mai intervenuti alle sedute (il ministro interino di grazia e giustizia, Muzzarelli, all'avv. Pagani, consigliere di Stato, 14 dic. 1848, in ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 5).

luglio, agosto e settembre¹⁹⁰, e sono intestati al Bonacci, al Piacentini e al Potenziani. Nel mese di ottobre, un mandato di scudi 1.100 fu emesso in favore dei consiglieri Bonacci, Giuliani, Ciofi, Sturbinetti, Piacentini, Potenziani, Betti, Orioli, Palma, Carpi, Santucci, sempre in ragione di 100 scudi ognuno¹⁹¹.

I consiglieri che prima della nomina ricoprivano impieghi statali, continuarono almeno per un certo tempo ad essere retribuiti dal dicastero dal quale dipendevano; così p. es. mons. Pentini, che non figura nel precedente mandato, era incluso, per la sua qualifica di decano del Tribunale della piena Camera, nei mandati di pagamento del personale del Tribunale stesso¹⁹². Mons. Morichini, anch'egli escluso dal mandato a favore dei consiglieri del 10 ottobre, ricevette pochi giorni dopo 400 scudi « suo onorario di 4 mesi cioè da luglio a tutto ottobre corrente »¹⁹³.

Il mandato di novembre, per complessivi sc. 1.100, è intestato ai consiglieri Bonacci, Ciofi, Sturbinetti, Piacentini, Potenziani, Betti, Orioli, Palma, Carpi, Santucci, Morichini¹⁹⁴. Mons. Pentini, che non vi figura, era in questo periodo sostituito al Ministero dell'interno e retribuito per tale qualifica¹⁹⁵.

¹⁹⁰ « A tenore della risoluzione emessa dall'ecc.mo Consiglio dei ministri nella sera dei 18 settembre correnti ed approvata da Sua Santità nella udienda del giorno 20 suddetto mese » (ASR *Depositaria generale della Reverenda Camera Apostolica, Mandati estinti* vol. 1236, mandati n. 519, 520 e 542 del 21 settembre 1848).

¹⁹¹ Sul retro, un'annotazione del capo contabile del Ministero di grazia e giustizia, Giuseppe Lucci, dalla quale risulta che l'avv. Santucci, come « uditore dell'ex senatore di Roma » aveva sin qui percepito scudi 10 mensili (*Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 530 del 10 ottobre 1848). Vari mandati di pagamento collettivi non recano alcuna firma per quietanza: da ciò non si deve desumere che lo stipendio non sia stato ritirato. La data della riscossione è comunque desumibile dai « rincontri di pagamento » (ASR *Depositaria generale RCA. Mandati estinti. Rincontri di pagamento* vol. 1239, a. 1849). I rincontri di pagamento sono individuali, fanno riferimento al mandato e sono tutti firmati per quietanza. Nel corso del presente lavoro abbiamo citato i mandati, non i rincontri, in quanto non ci interessa tanto appurare se il singolo abbia o meno ritirato il suo onorario, ma piuttosto quale sia stato l'onere, relativo all'istituto del quale ci occupiamo, gravante sull'amministrazione statale, e fino a quando.

¹⁹² ASR *Depositaria generale della RCA. Mandati estinti* vol. 1236, mandato di scudi 900, n. 550 del 1 ottobre 1848.

Ricordiamo che nello Stato pontificio gli stipendi erano anticipati e venivano pagati nei primi giorni del mese.

¹⁹³ *Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 543 del 14 ottobre 1848.

¹⁹⁴ *Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 575 del 6 novembre 1848.

¹⁹⁵ Infatti il 1 dicembre un mandato del Ministero di grazia e giustizia gli assegnava 340 scudi « quali uniti ad altri sc. 160 dal medesimo percetti in due rate per l'incarico provvisorio di sostituto al Ministero dell'interno, formano la somma di sc. 500 », pari allo stipendio di consigliere da luglio a novembre (*Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 627 del 1 dicembre 1848).

Nel dicembre, — siamo nel periodo del governo provvisorio, dopo la fuga di Pio IX — il mandato per i consiglieri fu di 1.280 scudi in quanto comprendeva, oltre ai sopra citati, anche mons. Pentini ed il segretario generale del Consiglio, l'avv. Fiorgentili (in ragione di 80 scudi)¹⁹⁶. Il Pentini, nello stesso mese, è anche compreso nel mandato di pagamento di 900 scudi a favore dei componenti il Tribunale della piena Camera, anzi il mandato — come del resto l'altro del 1 ottobre — è proprio a lui intestato¹⁹⁷.

Quasi contemporaneamente i consiglieri ricevettero anche l'arretrato corrispondente al mensile di giugno « loro dovuto a forma della risoluzione emessa dall'ecc.mo Consiglio de' ministri nel giorno 5 » del dicembre 1848¹⁹⁸. Ricordiamo che i consiglieri di Stato erano stati nominati il 13 maggio, tranne il Pentini, nominato il 3 giugno, ed il Ciofi e il Santucci, il 13 giugno. Il segretario Fiorgentili fu nominato più tardi, il 26 giugno; la prima seduta ebbe luogo il 30 giugno, mentre il lavoro di segreteria era già iniziato dal 3, come risulta dalla prima registrazione del protocollo. Nel mandato per il mese di giugno, di sc. 1270, figurano i nomi di Pagani, Bonacci, Ciofi, Sturbinetti, Piacentini, Potenziani, Betti, Orioli, Carpi, Morichini, Pentini (in ragione di sc. 100 ciascuno), Santucci (in ragione di sc. 90 in quanto gli venne scalato l'onorario di 10 sc. già percepito quale uditore del soppresso Tribunale del senatore) ed infine il segretario Fiorgentili (in ragione di 80 scudi)¹⁹⁹; non figurano né l'onorario del Giuliani, che alla data della deliberazione del Consiglio dei ministri sopra ricordata aveva già lasciato il Consiglio di Stato, né quello di mons. Palma, deceduto da venti giorni.

Il consigliere Giuliani era stato nel frattempo sostituito con l'avv. Gherardi, nominato ai primi di novembre; a quest'ultimo è intestato un mandato di sc. 90,83,5 « suo onorario del corrente mese di dicembre netto dalla ritenuta ordinaria e straordinaria a favore della Cassa delle giubilazioni »²⁰⁰. Nel mese di novembre, invece, non fu pagato l'onorario né al Giuliani né al Gherardi.

¹⁹⁶ *Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 637 del 2 dicembre 1848.

¹⁹⁷ *Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 696 del 9 dicembre 1848.

¹⁹⁸ *Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 672 dell'11 dicembre 1848.

¹⁹⁹ *Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 672 cit.

²⁰⁰ *Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 730 del 21 dicembre 1848.

In ASR *Direzione generale del Debito pubblico, Tabelle delle ritenute sugli stipendi b. 1*, lo « stato delle ritenute fatte sui soldi degl'impiegati addetti all'ordine giudiziario durante il 2° semestre 1848 » (riferimento alla tabella preventiva 1848)

Nel 1849, i consiglieri e il segretario generale ricevettero l'onorario di gennaio e febbraio, con mandati di sc. 1.370 così ripartiti: sc. 100 ognuno a Pagani, Bonacci, Ciofi, Sturbinetti, Piacentini, Potenziani, Betti, Orioli, Carpi, Santucci, Morichini, Pentini, sc. 90 a Gherardi, sc. 80 al segretario Fiorgentili²⁰¹.

A quest'ultimo fu concesso l'assegno anche nel mese successivo « a seconda delle istruzioni avute dal Comitato esecutivo »²⁰², malgrado l'avvenuta soppressione del Consiglio di Stato²⁰³.

Anche i consiglieri del secondo Consiglio di Stato di Pio IX, istituito con editto della Segreteria di Stato del 10 settembre 1850, ricevettero l'onorario di sc. 100 mensili²⁰⁴. Trattavasi, com'è ovvio, di un ottimo stipendio: negli stessi anni, un capo sezione della Direzione generale del debito pubblico percepiva sc. 40 al mese²⁰⁵, un sostituto di un Ministero (abbiamo già citato un mandato a favore del Pentini) ne riceveva 80²⁰⁶, un ministro 150. Ai primi di novembre 1848 l'onorario dei ministri fu raddoppiato; un mandato di pagamento intestato al ministro Cicognani il 3 novembre, reca la somma di sc. 300²⁰⁷. I ministri nominati il 16 novembre (Carlo Emanuele Muzzarelli, il Mamiani, l'avv. Galletti, il prof. Sereni, lo Sterbini, il conte di Campello e l'avv. Lunati)²⁰⁸ rinunziarono tutti a questo aumento « in vista della

ove, alla voce « Consiglio di Stato » figura solo il Gherardi, con ritenute del dicembre. Anche nello « stato delle ritenute fatte sui soldi degl'impiegati dipendenti dal Ministero di grazia e giustizia durante il 1° semestre 1849 » (riferimento alla tabella preventiva del 1849) per il Consiglio di Stato figura un solo consigliere, il Gherardi, con 100 sc. al mese. Vi figurano inoltre gli impiegati della segreteria sui quali ci soffermiamo più avanti (ASR *Direzione generale del Debito pubblico, Tabelle cit.*, b. 1).

²⁰¹ ASR, *Depositeria generale della RCA, Mandati estinti*, vol. 1238, mandati di pagamento n. 16 del 4 gennaio 1849 e n. 74 del 1° febbraio.

²⁰² *Ibidem*, vol. 1238, mandato di sc. 80, n. 185 del 22 marzo 1849.

²⁰³ V. oltre, il capitoletto « Il Consiglio dal 16 novembre alla Repubblica »

²⁰⁴ ASR *Direzione generale del Debito pubblico, Tabelle delle ritenute sugli stipendi* b. 29 « stato delle ritenute fatte sui soldi » dei consiglieri di Stato, degli anni 1851 e sgg.

²⁰⁵ La qualifica di capo sezione può essere paragonata a quella odierna di direttore di divisione (C. LODOLINI TUPPUTI, *Documenti su G. G. Belli nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXIV (1964) pp. 317-351).

²⁰⁶ Il sostituto di un Ministero era paragonabile ad un segretario generale.

²⁰⁷ « Per onorario del corrente mese di novembre così aumentato per sovrana deliberazione, oltre l'annuo compenso di sc. 400 per indennizzo di abitazione in conformità del biglietto di partecipazione direttoci dal nostro collega sig. ministro delle finanze ». (ASR *Depositeria generale RCA, Mandati estinti* vol. 1236, mandato n. 569 del 3 novembre 1848). L'indennità di alloggio era accordata a quei ministri che non ricevevano dal governo l'alloggio stesso.

²⁰⁸ *Gazzetta di Roma* n. 237 del 17 novembre 1848.

presente condizione del pubblico erario, e dei bisogni cui deve ogni Stato d'Italia sopporre » e ricevertero dunque gli « assegnamenti ed indennizzi che si trovavano fissati prima della summentovata disposizione, che corrispondono alla metà di essi »²⁰⁹.

L'onorario di sc. 300 al mese fu invece accordato durante il governo provvisorio, per decisione del Consiglio dei ministri del 24 dicembre 1848, ai membri della suprema Giunta di Stato istituita a Roma il 12 dicembre²¹⁰.

Per continuare l'esemplificazione, i ministri che furono nominati dalla Commissione governativa di Stato — dopo la Restaurazione — nell'agosto del 1849, percepirono sc. 200 al mese, ed altri per indennizzo di alloggio; i consiglieri della Commissione governativa fruirono di sc. 100 mensili (esattamente, dunque, come i consiglieri di Stato); il segretario, invece, sc. 60, oltre un eventuale indennizzo di alloggio. I commissari pontifici straordinari delle provincie, nello stesso periodo, percepirono onorari diversi, secondo l'importanza delle provincie alle quali erano stati preposti: il commissario per le quattro Legazioni ricevette 500 scudi al mese; quello per le Marche, esattamente la metà, scudi 250; gli altri, i commissari straordinari per la Marittima e Campagna, per l'Umbria e la Sabina e per il Patrimonio, percepirono scudi 150 mensili ciascuno²¹¹.

* * *

Gli uditori del Consiglio di Stato, in conformità con l'art. 26 dell'ordinanza del 10 maggio, più volte ricordata, non ricevevano alcun compenso e avrebbero avuto diritto ad una « provvisione » solo dopo tre anni di servizio. Dopo alcuni mesi di attività, però, richiesero un onorario mensile; il Consiglio dei ministri, al quale il ministro dell'interno aveva presentato nella tornata del 27 novembre 1848 la richiesta, la ritenne fondata, ma ne rimandò l'esecuzione all'anno successivo; decise tuttavia che fosse loro accordata una gratifica natalizia²¹².

²⁰⁹ *Gazzetta di Roma* n. 242 del 23 novembre 1848.

²¹⁰ Il Consiglio dei ministri ne diede comunicazione al ministro dell'interno il 25 dicembre 1848; in ASR *Miscellanea del periodo costituzionale* b. 20, fasc. 48.

²¹¹ C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa di Stato* cit., capitoli III e VI.

²¹² ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 4, fasc. 45. La gratifica venne pagata con un mandato del Ministero di grazia e giustizia a favore degli uditori (e per

In data 9 gennaio 1849, durante il governo provvisorio, la Commissione provvisoria di governo decretò che gli uditori ricevessero un compenso mensile: nel gennaio fu emesso un mandato di sc. 360 a favore di Benedetto Giovenale, da « distribuirsi ai n. 24 uditori del Consiglio di Stato descritti a tergo, alla ragione di sc. 15 per cadauno »²¹³, e così pure nel mese successivo²¹⁴.

Nel marzo fu emesso un mandato di 90 scudi a favore degli uditori del pur già soppresso Consiglio di Stato « per indennizzo consueto provvisoriamente concesso ai medesimi anche pel corrente mese di marzo »²¹⁵ ed uno di sc. 15 intestato al « cittadino Salvatore Martini, uno fra gli uditori al soppresso Consiglio di Stato », con la stessa causale²¹⁶.

Nel mese di aprile il mandato, sempre « a titolo di indennizzo provvisorio », è intestato a Polidori, Pizzi, Cini e Palomba, per un totale di sc. 60²¹⁷; per un totale di sc. 45 ed intestati a Pizzi, Palomba e Cini, sono i mandati successivi, per i pagamenti dei mesi di maggio, giugno e luglio²¹⁸.

Per il normale lavoro di segreteria furono assegnati al Consiglio di Stato alcuni impiegati, oltre al già ricordato segretario generale, tutti già appartenenti alla Congregazione di revisione degli arretrati ed adibiti anche agli uffici della Consulta di Stato²¹⁹. Si trattava di Giuseppe Curcio, « archivista protocollista », e di quattro « scrittori », Cesare Cortini, Alessandro Foli, Ercole Fortunati e Alessandro Ossani, oltre al portiere, Francesco Tartaglino. I cinque impiegati, dal 1 gennaio 1849, cessarono di ricevere l'ono-

loro intestato al Ballanti), di sc. 950 « da ripartirsi ai medesimi alla ragione di sc. 50 per cadauno a coloro che furono anche uditori della cessata Consulta di Stato, e di sc. 25 per ciascuno agli altri » (ASR *Depositeria gen. RCA, Mandati estinti* vol. 1236, mandato n. 654 del 9 dicembre 1848).

²¹³ ASR *Depositeria gen. RCA, Mandati estinti* vol. 1238, mandato n. 35 dell'11 gennaio 1849; sul retro, i nomi degli uditori Martini, Bevilacqua, Ballanti, Cini, Natalucci, Giovenale, Polidori, Valentini, Bruni, Vannutelli, Placidi, Ralli, Randi, Pergoli, Urbani, Pericoli, Cardinali, Alibrandi, Pizzi, Palomba, Caprioli, Bertinelli, Verzaglia, Fiorenzi.

²¹⁴ *Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 77 del 1° febbraio 1849.

²¹⁵ *Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 143 del 6 marzo 1849.

²¹⁶ *Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 158 dell'8 marzo 1849.

²¹⁷ *Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 224 del 5 aprile 1849.

²¹⁸ *Ibidem*, vol. 1238, mandati rispettivamente n. 336 del 3 maggio, n. 418 del 1° giugno, n. 467 del 30 giugno 1849.

²¹⁹ Il segretario generale del Consiglio di Stato al ministro delle finanze, sull'appartenenza all'ufficio della cessata Consulta di Stato di Curcio, Ossani e Fortunati, 24 ottobre 1848, in ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 3.

rario dalla Congregazione di revisione e percepirono il soldo dal Ministero di grazia e giustizia; il mensile fu di sc. 45 (al netto sc. 40,87,5) per Curcio, di sc. 20 (al netto sc. 18,36,5) per i quattro scrittori, di sc. 12 (al netto 10,76) per il portiere ²²⁰.

Un totale di sc. 125,09,5 reca il mandato di pagamento del Ministero di grazia e giustizia a favore degli impiegati del Consiglio di Stato, per il mese di gennaio ²²¹, così pure il mandato di febbraio ²²².

Nel gennaio, il portiere Tartaglini ricevette anche gli arretrati, con un mandato di sc. 60 « alla ragione di sc. 10 al mese » ²²³: egli infatti, non appartenendo precedentemente ad altro ufficio, non aveva ricevuto alcuna retribuzione mentre i cinque impiegati erano stati regolarmente pagati dalla Congregazione di revisione degli arretrati.

Nel marzo, per gli impiegati addetti al soppresso Consiglio di Stato furono emessi sc. 110,74 « per gli assegni netti provvisoriamente concessi nel corrente mese » ²²⁴; gli assegni di aprile, maggio e giugno furono di sc. 158,60,5 ²²⁵; quelli di luglio di sc. 81,80 ²²⁶, variazioni dovute a spostamenti di personale. Risultano infatti aver prestato servizio nella segreteria del Consiglio di Stato nel primo semestre del 1849, oltre al protocollista Curcio, agli scrittori Cortini, Foli, Fortunati e Ossani ed al portiere Tartaglini,

²²⁰ Il segretario generale del Consiglio di Stato al direttore del Controllo e al segretario della Congregazione di revisione, Tommaso Lazzari, 8 gennaio 1849, con allegato il ruolo degli impiegati del Consiglio, che comprendeva un totale di spesa di sc. 137 (ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 3).

I quattro scrittori — Fortunati, Ossani, Foli e Cortini — avevano ricevuto 10 scudi al mese ciascuno, per il lavoro di scrittori nell'ufficio della Consulta di Stato (la Computisteria generale della Reverenda Camera Apostolica al presidente della Consulta di Stato, card. Antonelli, 25 gennaio 1848, in ASR *Consulta di Stato* b. 2, fasc. 52).

²²¹ « A senso della deliberazione emessa dalla Commissione provvisoria di governo nella seduta di ieri sera » (ASR *Depositeria gen. RCA, Mandati estinti* vol. 1238, mandato n. 21 del 5 gennaio 1849).

²²² *Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 79 del 1° febbraio 1849.

²²³ « Per compenso stabilitogli dal Consiglio de' ministri nella tornata del 30 dicembre prossimo passato in vista del servizio prestato nella suddetta qualifica dal mese di luglio a tutto dicembre » (ASR *Depositeria gen. RCA, Mandati estinti* vol. 1236, mandato n. 789 dell'8 gennaio 1849).

²²⁴ *Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 137 del 2 marzo 1849.

²²⁵ *Ibidem*, vol. 1238, mandati n. 218 del 4 aprile, n. 323 del 1° maggio, n. 339 del 1° giugno 1849.

²²⁶ *Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 455 del 30 giugno 1849.

anche un « ag[giunto] al protocollo », Scipione Santarelli (« ammissione in aprile »; retribuito come gli scrittori, con sc. 20 lordi mensili) e un altro portiere, Giuseppe Marconi (anch'egli ammesso dall'aprile e retribuito come il Tartaglino)²²⁷. Infine, nel mese di luglio 1849, risultano far parte dell'ufficio solo il Curcio, il Santarelli, in qualità di « ricevitore delle istanze per il conferimento dell'impieghi » e i due portieri²²⁸.

E' interessante quindi notare che, mentre il Consiglio di Stato fu soppresso il 17 febbraio 1849 dalla Repubblica romana²²⁹, il segretario fu retribuito anche per il mese di marzo, alcuni uditori lo furono sino a tutto luglio, ed anche gli impiegati di segreteria ricevettero l'onorario sino a tutto luglio ed anzi essi furono numericamente aumentati dal mese di aprile di due unità, un impiegato ed un portiere.

Infatti, come vedremo più avanti, l'ufficio della segreteria rimase in vita, sia pure con una gestione da ufficio stralcio, anche dopo il 17 febbraio.

²²⁷ ASR *Direzione generale del debito pubblico, Tabelle delle ritenute sugli stipendi* b. 1, « Stato delle ritenute fatte sui soldi degl'impiegati dipendenti dal ministero di grazia e giustizia durante il 1° semestre 1849 » (riferimento alla tabella preventiva 1849), voce « Consiglio di Stato ».

²²⁸ *Ibidem*, b. 1, « Stato delle ritenute ordinarie e straordinarie fatte sui soldi del mese di luglio 1849 che si corrisposero d'ordine della Repubblica agl'impiegati dipendenti dal ministero di grazia e giustizia », voce « Consiglio di Stato ».

Tra i mandati di pagamento figurano anche alcuni rimborsi di spese: uno, datato 23 luglio 1849 (quindi dopo la caduta della Repubblica) per sc. 1, 94, è intestato al Curcio « per rimborso di altrettanti pagati ad alcuni facchini pel trasporto interno eseguito nel palazzo Borromei delle carte d'ufficio e mobilio in occasione che le truppe francesi occuparono l'appartamento ove risiedeva la detta segreteria » (ASR *Depositeria gen. RCA, Mandati estinti* vol. 1238, mandato n. 512 del 23 luglio 1849); altri due, in data 20 giugno 1849, quindi del periodo repubblicano, sono intestati al « cittadino Ludovico Potenziani, già questore al cessato Consiglio di Stato ». Di essi, uno, di sc. 13, 40, è un « reintegro di altrettanta somma pagata a tutto lo scorso anno 1848 per l'acquisto di storini e provvista di carbonella e legna da ardere », « quale pagamento in mancanza di apposito fondo per l'esercizio 1848, viene applicato sull'articolo delle spese diverse per l'ordine giudiziario, come all'art. personale giudiziario venne attribuito il pagamento degli assegni ai consiglieri », (*Ibidem*, vol. 1236, mandato n. 820 del 20 giugno 1849); l'altro è un rimborso di sc. 2, 25 per la carbonella acquistata nel mese di gennaio 1849 (*Ibidem*, vol. 1238, mandato n. 439 del 20 giugno 1849).

²²⁹ Decreto dell'Assemblea Costituente, 17 febbraio 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica romana*, Roma 1849, pp. 29-30.

II

1. *Il Consiglio dal 16 novembre 1848 alla Repubblica.*

Il Consiglio di Stato continuò a riunirsi regolarmente anche dopo gli avvenimenti del novembre 1848: l'assassinio di Pellegrino Rossi, la nomina di un Ministero misto presieduto da Carlo Emanuele Muzzarelli ed infine la fuga del pontefice a Gaeta ²³⁰. Anzi dall'esame dei verbali delle sedute non risulta assolutamente nessuna eco di questi avvenimenti; nel verbale del 16 novembre non vi è il benché minimo accenno all'assassinio del Rossi commesso il giorno prima e così nel verbale del 17 novembre non è neppure ricordato, non dico il tumulto dinanzi al Quirinale, ma neppure la misera fine di uno dei quindici consiglieri di Stato, mons. Palma. I verbali non riportano altro che le discussioni sulle materie trattate nella tornata, senza indulgere ad alcun sentimento; ma con questo non ci sentiamo di escludere che i consiglieri abbiano rivolto il loro saluto al collega scomparso che solo ventiquattro ore prima sedeva tra loro: la severità e l'aridità cronachistica degli atti d'archivio non significa nulla.

Dopo la nomina del nuovo Ministero, presieduto dal Muzzarelli, il 20 novembre 1848 una deputazione del Consiglio di Stato composta dai consiglieri Piacentini e Santucci, da due uditori e dal segretario generale, andò a congratularsi con il nuovo Consiglio dei ministri ²³¹: la Gentili ²³², nel riferire ciò, riporta anche che il vice presidente Morichini si rifiutò di guidare questa deputazione e che rimase sì al suo posto, ma solo fino alla fuga Pio IX. Sempre secondo la Gentili, le dimissioni del Morichini furono accettate dalla Commissione provvisoria di governo l'11 gennaio 1849. Possiamo aggiungere che in verità il Morichini agì con molta prudenza: egli infatti — come risulta dagli atti d'archivio — si allontanò da Roma dopo avere ottenuto dal presidente del Consiglio dei ministri, « in rappresentanza dell'assente ministro di grazia e giustizia, un temporaneo permesso, in vista che ero io stato sempre al mio posto,

²³⁰ Furono materia di discussione del Consiglio in questo periodo, tra l'altro, i progetti di legge sull'amministrazione provinciale e sul riparto territoriale, sul codice penale militare, il regolamento sulla istituzione del battaglione « Speranza », il progetto di legge per le pensioni ai militari, le strade ferrate e questioni particolari.

²³¹ *Gazzetta di Roma* n. 239, del 20 novembre 1848.

²³² F. GENTILI, *Il Consiglio di Stato* cit., p. 496; la Gentili indica il giorno della deputazione nel 21 novembre.

durante l'autunno, perché non mancasse il legale numero de' consiglieri ed in vista ancora di un lavoro che ho sotto la penna sulle finanze pontificie che potrà essere di una qualche pubblica utilità ma che richiede un poco di tempo e la cessazione di ogni altra occupazione »; lo stesso Morichini dette notizia de « l'ottenuto benigno permesso, del quale userò il meno che mi sarà possibile » al marchese Potenziani — come al consigliere più anziano, in assenza dell'avv. Pagani — in data 22 novembre ²³³, quindi due giorni dopo quello in cui la deputazione del Consiglio era andata a presentarsi al nuovo Ministero, e due giorni prima della fuga di Pio IX. Allontanatosi subito dalla capitale, vi rientrò definitivamente solo dopo la restaurazione del governo pontificio. È certo però che dovette tornarvi, almeno saltuariamente, durante il periodo del governo provvisorio, per riscuotere il suo stipendio: infatti, i « rincontri pel pagamento » del suo onorario di consigliere di Stato per i mesi di gennaio e febbraio risultano firmati per quietanza di sua mano, rispettivamente in data 8 gennaio e 7 febbraio 1849 ²³⁴.

È comunque evidente che il Morichini si rifiutò di partecipare alla deputazione e così pure il Betti. Infatti, mentre i consiglieri che andarono a rendere omaggio al Ministero costituito il 16 novembre furono Piacentini e Santucci, dal verbale della seduta del 17 novembre risulta che il Consiglio di Stato aveva scelto, a comporre la deputazione, i consiglieri Morichini (che dopo quella data non prese più parte alle sedute) e Betti, oltre al segretario generale ad agli uditori Placidi e Ballanti ²³⁵.

Le adunanze del Consiglio di Stato, sia quelle generali che quelle delle sezioni, continuarono periodicamente durante il governo provvisorio pontificio, ma più volte, pur essendo state indette regolarmente, non furono tenute per mancanza del numero legale. L'ultima adunanza generale fu in data 7 febbraio 1849; la successiva, indetta per il 13 febbraio, non ebbe luogo appunto perché i consiglieri presenti non erano in numero sufficiente.

Dopo la proclamazione della Repubblica romana — 9 febbraio 1849 — una deputazione costituita da tre consiglieri andò a presentarsi al Triumvirato ²³⁶. Ma ormai la fine del Consiglio

²³³ ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 5.

²³⁴ ASR *Depositeria generale della RCA, Mandati estinti* Rincontri di pagamento, vol. 1239, a. 1849, rincontri n. 38 e 118.

²³⁵ Adunanza del 17 novembre 1848, ASR *Consiglio di Stato del 1848* registro 5.

²³⁶ Come risulta da una « Informazione » firmata da Morichini, Potenziani, Betti, Carpi, Orioli, Ciofi, Santucci, s.d., in ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* fasc. VIII.

di Stato pontificio era segnata: un decreto della Costituente del 17 febbraio ne dichiarava lo scioglimento: « L'attuale Consiglio di Stato è sciolto (art. 1). Il Comitato esecutivo e il Consiglio de' ministri sono incaricati di nominare, sotto la propria responsabilità, una Commissione, che adempia provvisoriamente l'ufficio del Consiglio di Stato, fino alla promulgazione delle leggi organiche (art. 2) »²³⁷.

Fu istituita in effetti una Commissione, secondo l'art. 2 del citato decreto, ma non con un atto legislativo, in quanto tale istituzione non risulta dal *Bollettino delle leggi* della Repubblica romana. Ne fu presidente Carlo Emanuele Muzzarelli; a suo nome, e con la qualifica appunto di « presidente della Commissione surrogata in via provvisoria al cessato Consiglio di Stato », sono i mandati mensili di pagamento per l'onorario di 150 scudi (superiore, quindi, a quello goduto dai consiglieri di Stato), ad iniziare dal mese di aprile, « analogamente alla disposizione del Triumvirato dei 24 suddetto mese »²³⁸.

Malgrado la soppressione dell'istituto, l'ufficio della segreteria del Consiglio continuò a sussistere per tutto il periodo repubblicano ed anche nei primi tempi del restaurato governo pontificio (abbiamo già ricordato i mandati di pagamento a favore degli uditori e degli impiegati della segreteria). In data 3 marzo il segretario generale, avv. Francesco Fiorgentili, trasmetteva al Ministero di grazia e giustizia le dichiarazioni di adesione alla Repubblica romana del personale del cessato Consiglio di Stato²³⁹. Dal registro di protocollo del Consiglio risulta che un normale carteggio — relativo per lo più a trasmissione di documenti ad altri dicasteri — continuò fino al 15 maggio, comprendendo le posizioni dal n. 336, del 17 febbraio, al n. 351, appunto del 15 maggio²⁴⁰: La corrispondenza in partenza figura da parte del « segretario generale del Consiglio di Stato » o dello « archivista e protocollista del Consiglio di Stato » o — dal mese di aprile — del « segretario del disciolto Consiglio di Stato ». Nel luglio — il mese in cui Roma rimase sottoposta all'autorità militare

²³⁷ *Bollettino delle leggi* cit., pp. 29-30.

²³⁸ ASR *Depositeria generale della RCA. Mandati estinti* b. 1238, a. 1849, mandato n. 304 in data 26 aprile 1849 e successivi mandati, del 2 maggio, n. 346, per il mese di maggio, del 1^o giugno, n. 398, per il mese di giugno, del 30 giugno, n. 445, per il mese di luglio, tutti con l'importo di 150 scudi.

²³⁹ La lettera di trasmissione sta in ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 3.

²⁴⁰ ASR *Consiglio di Stato del 1848* registro di protocollo.

francese, subito dopo la caduta della Repubblica romana e prima della nomina della Commissione governativa di Stato — figurano le ultime due posizioni (nn. 352 e 353) del registro di protocollo del Consiglio di Stato, relative alla richiesta inoltrata dal direttore della « Direzione della statistica dei funzionari ed impiegati governativi », Camillo Bonfigli, dello stato nominativo degli impiegati della segreteria del Consiglio con le copie dei documenti riguardanti la loro ammissione, i trasferimenti e gli avanzamenti, « in adempimento delle disposizioni date dal generale governatore di Roma » (il francese Rostolan) per « ultimare la statistica dei funzionari ed impiegati governativi »; la richiesta è in data 18 luglio; del giorno successivo è la trasmissione dello « stato », da parte del segretario generale del Consiglio ²⁴¹.

2. *Il Consiglio di Stato sotto accusa: la difesa dei consiglieri dinanzi al restaurato potere pontificio.*

Alla restaurazione del potere pontificio, una notificazione della Commissione governativa di Stato — « rappresentanza sovrana » in Roma durante la permanenza del pontefice a Gaeta e Portici — annullava « tutte le leggi e disposizioni qualunque emanate dal 16 novembre 1848 » in poi ²⁴². Con tale atto veniva dunque annullato anche il decreto repubblicano del 17 febbraio 1849 con il quale era stato soppresso il Consiglio di Stato. Inoltre, l'articolo 4 della stessa notificazione del 2 agosto stabiliva che « Gli impiegati dimessi per non avere aderito al governo intruso, tornano immediatamente ai loro uffici. Cessano tutti gli altri, che furono nominati dal 16 novembre 1848 in poi; e quelli i quali avessero aderito, o fossero stati promossi, rimangono e tornano rispettivamente per ora al posto che prima occupavano, quante volte non se ne fossero resi immeritevoli per altre positive cagioni ».

I consiglieri di Stato — pur non essendo stati dimessi per mancata adesione — potevano essere considerati alla stessa stregua di quelli di cui al primo capoverso, essendo stato soppresso dalla

²⁴¹ ASR *Consiglio di Stato del 1848* b. 2, fasc. 3.

²⁴² Notificazione della Commissione governativa di Stato, 2 agosto 1849, art. 1, in *Raccolta delle leggi cit.*, volume III, *Atti pubblicati dal 17 luglio 1849, o sia dal giorno della nomina della Commissione governativa di Stato pel riordinamento del Governo Pontificio, a tutto il mese di dicembre di esso anno*, Roma 1851.

Repubblica l'istituto del quale erano membri, ed avevano quindi diritto a ritornare in servizio.

Che non sia stato richiamato in vita il Consiglio di Stato pontificio del 1848 è cosa nota; meno nota è la difesa che alcuni consiglieri vollero fare dinanzi alla Commissione governativa circa la condotta da loro tenuta durante il governo provvisorio (25 novembre 1848 - 9 febbraio 1849) nel tentativo di salvare almeno « gli onori e gli utili ». Tale difesa contiene interessanti osservazioni sul periodo, sulla natura giuridica dell'istituto e sullo stato giuridico dei suoi membri. Ne sono autori sette consiglieri di Stato, tra i meno compromessi dalla « anarchia »: mons. Morichini, il vice presidente, che aveva lasciato Roma prima ancora della partenza di Pio IX per Gaeta, il marchese Potenziani, i professori Betti, Carpi, Orioli e gli avvocati Ciofi e Santucci.

Essi partirono dal presupposto che il Consiglio di Stato potesse continuare a sussistere dopo la restaurazione del potere pontificio, essendo una « istituzione opportuna ad ogni forma e ad ogni natura di governo, come sarebbe facile di provarlo con illustri esempi, se fossero chi di ciò muovesse controversia »²⁴³; inoltre il Consiglio, pur essendo stato formato nel maggio 1848, era stato « preordinato sotto il primo ministero misto, quando niente aveva ancora turbato il pieno e leale accordo tra il principe e le autorità da lui stabilite »²⁴⁴. La scelta dei suoi membri era derivata da un atto di volontà sovrana (secondo l'art. 1 dell'ordinanza del 10 maggio 1848); « la elezione non era stata operata sotto influenze di macchinazioni sovversive e secondando intenzioni ostili alla sovranità legittima o ad alcuno de' suoi diritti. Le nomine furono per sovrana patente e a vita ». Inoltre, motivo ancor più valido dei precedenti era quello cui abbiamo già accennato: il Consiglio di Stato era un organo che era stato istituito dal pontefice e soppresso dalla Repubblica: più che logico, dunque, attendersi che alla Restaurazione esso venisse ricostituito.

Non è questa la sede per dilungarci su quello che invece

²⁴³ « Informazione » firmata dai sette consiglieri sopra citati, in ASR *Miscelanea della Commissione governativa di Stato* fasc. VIII. Una prima memoria — che dal contesto dei documenti qui esaminati risulta inviata alla Commissione governativa — non è compresa in questo fascicolo.

²⁴⁴ Il primo ministero misto fu quello presieduto dal Bofondi, del 12 febbraio 1848.

fu lo spirito della Restaurazione del 1849; basti dire qui che malgrado le incertezze, i sospetti, i timori, nulla, sino al *motu proprio* di Portici del 12 settembre, dava la certezza che lo statuto fosse stato tacitamente abrogato, e, con esso, i Consigli deliberanti e il Consiglio di Stato istituiti a seguito della carta costituzionale; le istanze dei consiglieri di Stato che qui di seguito esamineremo, sono infatti anteriori al *motu proprio* di Portici.

I sette firmatari del documento presentato alla Commissione governativa di Stato in loro difesa, si soffermarono ad analizzare il periodo e le difficoltà ad esso inerenti; ne riportiamo le parti più interessanti, che meglio riflettono la pericolosità del momento e le incertezze degli stessi consiglieri, anche perché i verbali delle adunanze del Consiglio non tradiscono tali aspetti:

« Sino al 16 novembre di luttuosa e detestata memoria nessun atto mai, privato o pubblico, di quest'alta magistratura incontrò la disgrazia d'essere motivo al giustissimo monarca d'esprimere la sua sovrana disapprovazione, o pur solo di farla indirettamente sentire con avvertimenti benigni.

Dopo il 16 novembre cominciò un tempo di dure prove per tutti. Avvenimenti sempre più deplorabili si succedevano gli uni agli altri. I consiglieri di Stato dovettero stringersi insieme, e seriamente consultare tra loro intorno alla condotta che avrebbe a tenersi; e una lodevole uniformità di pareri unì il massimo numero de' medesimi nella risoluzione di non separarsi in qualunque evento dal solo Capo legittimo, il sovrano pontefice ²⁴⁵.

Partì questi tra le lagrime di tutti i buoni, cacciato dalla ribellione, e restò un simulacro di governo pontificio, che, senza essere d'accordo col principe, rifuggiva però dal dichiararsene separato e ribelle ²⁴⁶. Si trattò allora maturamente tra i più del Consiglio, se avesse subito a cessarsi dall'ufficio, nè la proposizione di ciò fare incontrava disfavore in molti ²⁴⁷: ma prevalsero le considerazioni — che, insomma, il governo pontificio non era abolito almeno nel detto — che tutti gli atti seguitavano ad emanarsi in suo nome — che si stava sempre trattando, e quel che è più, sperando una riconciliazione — che tutti gli altri Capi e Corpi dello Stato, quelli ancora sulla cui devozione al pontefice non poteva cader dubbio; quelli ancora che per la speciale natura loro più eran fatti per

²⁴⁵ *Nota del testo*: « E qui è d'uopo avvertire che nel medesimo giorno 16 il Vice presidente monsignor Morichini con intelligenza sovrana e regolare permesso si assentava da Roma e dal Consiglio al quale non più intervenne ».

Sulla partenza del Morichini ci siamo già soffermati nel corso del presente lavoro.

²⁴⁶ Il governo provvisorio si intitolò pontificio, ma fu sconfessato da Pio IX.

²⁴⁷ Nulla di ciò risulta dai verbali delle adunanze generali.

servire di norma (i prelati capi delle provincie o delle delegazioni, il presidente della Comarca con tutto il suo ufficio, la Sacra Ruota, la Segnatura, la Sacra Consulta, i Tribunali ordinari, il corpo de' minutanti del Quirinale, tutto lo stuolo degli ecclesiastici e dei laici collocati in impiego) seguitavano nel legale esercizio de' rispettivi loro incarichi — che s'era sempre in tempo, al primo atto incongruo il quale si domandasse, di mostrare in un modo palese e splendido il fermo proposito di far conoscere la propria fedeltà al potere legittimo — che, rimanendo, finché l'atto di ribellione non era pienamente ed apertamente consumato, si poteva forse riuscir più utili con buoni consigli, di quello che abbandonando il posto di pericolo e d'onore — che finalmente, in ogni caso volendo pure appigliarsi a questo ultimo partito, non si doveva trattar già di rinunzia da presentare al governo illegittimo, da cui non erano emanati i poteri e le nomine, ed a cui rinunziando sarebbe quasi stato un riconoscerne la competenza e la illegittimità, ma si doveva trattar solo d'una pura e semplice inobedienza alle sue chiamate e negazione più o meno esplicita de' propri servigi.

Queste considerazioni (giova ripeterlo) prevalsero. [omissis]... S'aspettò di mettere ad effetto la risoluzione d'una franca e spiegata dichiarazione di principii quando essa acquisterebbe più valore dalla scelta opportuna dell'occasione. E l'occasione fu stabilito che appunto sarebbe, quando qualche questione politica riguardante i diritti della Sovranità sarebbe mandata a discutere per darvi risposta.

Né ciò si fece lungo tempo attendere » ²⁴⁸.

Il 9 dicembre fu presentato in via d'urgenza al Consiglio di Stato dal presidente del Consiglio dei ministri, Carlo E. Muzarelli, il quesito « *Quid juris* nel caso di vacanza del trono per allontanamento del sovrano e di chi legalmente lo rappresenti? ». Il Consiglio di Stato si riunì quindi in adunanza straordinaria ed espresse un parere piuttosto ambiguo, dopo un'interessante discussione, dalla quale appaiono le opinioni dei vari consiglieri. Gli intervenuti furono undici: l'avv. Pagani, che esercitava le funzioni di presidente, il prof. Orioli, il prof. Betti, mons. Rufini, il prof. Carpi, l'avv. Sturbinetti, il marchese Potenziani, l'avv. Ciofi, l'avv. Santucci, l'avv. Bonacci, l'avv. Piacentini. Figurano assenti mons. Morichini, l'avv. Gherardi, mons. Pentini. Non intervennero gli uditori.

« Intervenuta all'adunanza S.E.R. mons. Muzarelli presidente de' ministri, ha aperto la seduta col seguente proemio. Nei momenti supremi ne' quali la Patria è in pericolo è debito di chi regge la cosa pubblica di

²⁴⁸ « Informazione » cit.

richiedere del suo voto il Consiglio di Stato destinato appunto a giovare de' suoi lumi il Ministero. Allontanatasi dai suoi domini la Santità di N.S. Pio IX, credesi che dal preso domicilio nell'estero inviasse al cardinale Castracane un moto proprio datato il 27 perduto novembre, col quale annullando tutto l'operato dal giorno 16 in poi creasse una Commissione a rappresentarlo. Per motivi che il ministro ignora, il lodato E.mo nè legalmente intimava il tenore del sovrano chirografo, nè a chi dovevasi lo pubblicava nelle forme, e quel che più monta nè egli, che erane designato capo, nè gli altri individui, che compor dovevano la rappresentanza accettavano la delegazione. In questo stato d'incertezza e di pericoli, i Consigli deliberanti spedivano una deputazione scelta dal loro seno al S. Padre per tessere la storia degli avvenimenti, invocare provvidenze istantanee, e muover preghiera pel sollecito suo ritorno alla S. Sede. La Deputazione non poté oltrepassare i confini pontificii per divieto del governo napoletano. Quindi il Consiglio de' deputati nominava una Commissione avanti di conchiudere in argomento la sua opinione, interrogano [sic] il Consiglio di Stato sul dubbio, che siegue « Quid juris nel caso di vacanza del trono per allontanamento del sovrano, e di chi legalmente lo rappresenti ».

Il consigliere Orioli domanda in via di schiarimento a S. E. il signor presidente, se il dubbio deve risolversi astrattamente considerato ovvero in concreto, prese a calcolo le circostanze che accompagnano il caso.

La lodata E. S. dichiara che il suo discorso proemiale ebbe per iscopo appunto di autorizzare il Consiglio a discendere alla specie d'onde ha causa il quesito.

Dopo di che la E. S. prese commiato, avvertendo che colla sollecitudine raccomandata dall'urgenza il Consiglio rimettesse il suo parere motivato nel giorno stesso.

Interpellato per il primo dal sig. presidente il consigliere Sturbinetti ad esprimere sul tema il suo pensiero, dopo aver egli compendiato i fatti precedenti l'attuale situazione delle cose, di che nella sua qualifica di preside del Consiglio de' deputati è interamente informato, pronunzia il proprio giudizio, ed i principii ai quali lo affida. Allorché manca il potere esecutivo, e non vi è modo di ottenerlo per le vie costituzionali ordinarie l'estrema necessità di evitare l'anarchia accorda il diritto ai Consigli deliberanti di provvedere al difetto in via eccezionale con quel grado di legalità, che è possibile, facendosi uso delle facoltà straordinarie pur anco, se la tranquillità pubblica altamente il reclama. Ora il terzo potere manca di fatto, e sono inutilmente esauriti tutti i mezzi per conseguirlo nei modi, e forme comuni. Il caso adunque dell'applicazione del principio è avvenuto.

Il sig. presidente riflette, doversi richiamar la questione sul suo terreno. È un fatto l'allontanamento del principe, come è verità di diritto, che se questi delegato avesse in partendo il suo rappresentante il terzo potere legittimamente esisteva. È in voce e si accenna dal ministero, che il papa dal luogo dell'attuale residenza nominato abbia una Commissione,

la quale o non possa o non voglia accettare il mandato. Costati questi fatti, d'uopo sarebbe prevenire il principe stesso del seguito rifiuto, perché provveda altrimenti, onde nel caso negativo emerga quella necessità estrema, che dia diritto ad una misura dei Corpi legislativi.

Prende la parola il consigliere Orioli. La questione circoscritta ai puri termini del quesito sarebbe semplicissima, poiché se il trono è vacante, manca il governo, ed allora i rappresentanti del popolo legalmente costituiti provvedono al bisogno di riempire un vuoto nella di cui persistenza mancherebbe ogni garanzia dell'ordine pubblico. Ma le circostanze, che ci sono state esposte, non sembra che verifichino il caso della vacanza del trono, e del difetto totale di chi lo rappresenti. Nei casi estremi non è molto a sofisticare sulle legalità, e sulle forme, ma devesi sforzare ad ogni costo una conciliazione per l'adito, che ne rimane aperto, onde togliere il pretesto perfino all'invasione straniera e ad una guerra intestina. Tutta Europa tiene in forse il modo della sua esistenza civile. Noi piccoli precipitar non dobbiamo la soluzione del dubbio, ma attenderla dalle grandi Nazioni. Il vero nostro bisogno in pertanto è di attaccare il papa d'ogni efficace maniera. Non curare, se tutti e legalmente accettino i delegati dal medesimo. A noi basti il sì loro, ed essi pensino ad essere certi del mandato, e della sua regolarità ed estensione. Conchiude perciò doversi porre in opera tutti i mezzi perché il card. Castracane col numero de' colleghi che può aversi assuma il sovrano incarico, e venga innanzi tratto bene informato del vero stato delle cose, di tutte le difficoltà della presente situazione e del bisogno imperioso di disporre in modo l'amministrazione pubblica che la pace e la tranquillità si rendano possibili e quando che no fare appello al principe colla mediazione che può tornare più efficace onde il terzo potere venga costituito.

Non la regola della legalità, ma quella della prudenza crede doversi applicare nei momenti decisivi il consigliere Potenziani. Sia che gli atti del principe fuori de' suoi domini debbano dirsi illegali. Il popolo li può sanare accettandoli, e per esso i corpi rappresentativi, quando si tratti della salute pubblica. La giunta nominata sia che non abbia legale esistenza. Le Camere la riconoscano e questa ricognizione, fosse anche ultronea, diverrà una ragione politica, perché gl'individui, che la compongono, con maggior fiducia di calma e di libera azione accettino, ed eseguiscano il supremo mandato. Nel disperato caso che tutti ricusino, unica via rimane, o di provocare dal sovrano la nomina di altri soggetti, o proporgliene, perché li confermi. Questo partito allontana possibilmente tutti i mali minacciati, fra quali primeggia quello riguardo la legalità dei mezzi finanziari, che mantengano il necessario credito nella circolazione. Nei casi estremi al pubblico bene non dee nuocere la mancanza di forma, nè questa dee chiudere la via a quello spirito di conciliazione, che è l'unico mezzo per salvare il paese.

Il consigliere Betti entra nella questione pur anco della legalità, od illegalità delle misure che prende per il suo Stato il sovrano in suolo stra-

niero. Egli distingue il nostro statuto dalle costituzioni degli altri popoli. Il primo è dato dalla libera volontà del principe, i secondi da una Costituente. Il governo quindi non può essere cessato per il momentaneo allontanamento del papa il quale tanto per le parole, quanto per lo spirito dello statuto non ha rinunciato il suo diritto di sovranità nelle mani del popolo. Quello che non è precisamente espresso nello statuto s'intende a Lui riservato secondo i sovrani termini del proemio dello statuto medesimo e perciò nulla osta, perché in qualunque luogo si trovi (e può trovarvisi ancora pe' bisogni della religione) possa nominare i suoi rappresentanti. Non sembra poi che il papa abbisogna di altrui firma per creare i suoi agenti responsabili che sono i ministri essendo precisa la disposizione dello statuto per i casi meramente governativi non sovrani in cui si richiegga la firma di un ministro. Il chirografo diretto al Sacchetti benché non firmato da alcun ministro conferma legalmente gli esistenti ministri ai quali raccomanda la pubblica quiete. Il secondo chirografo come si dice costituisce una Commissione di Stato²⁴⁹. Se questa adunque non accetta rimangono di necessità le facoltà date al ministero che esiste e l'atto non è mai incostituzionale. Ciò premesso dichiara di aderire all'opinione del collega Orioli riguardo alla composizione del terzo potere.

Oppone il consigliere Sturbinetti, che certi principii non v'è bisogno derivino dai termini dello statuto, quando emanano da una legge generale di diritto pubblico. Se il principe non è responsabile denno essere tali i ministri, e perciò vi è bisogno della loro firma. Il chirografo inviato al Sacchetti è conferma della nomina degli attuali ministri già legalmente comunicata per organo del presidente card. Soglia e formalmente accettata. Il nuovo chirografo non ha questo carattere, e l'accompagnano circostanze diverse.

Ma interrottasi dal consigliere Orioli la discussione di questo tema preoccupato già dalle Camere ed estraneo al quesito.

Il consigliere Ciofi esterna in iscritto la sua opinione nel modo che siegue: « In mancanza di chi legalmente rappresenti il sovrano non provvedesse di tal rappresentanza il Paese, o la rappresentanza stabilita non si costituisse in alcun modo, in tal caso proporrei, che le Camere deliberanti scegliessero a tal uopo alcuni soggetti di fiducia, e li proponessero alla sanzione del sovrano. Quando tutto ciò non bastasse a dare al Paese il terzo potere allora per evitare i disastri dell'anarchia direi, che i soggetti nominati, come sopra, assumessero provvisoriamente le parti del terzo potere, salva la forma del governo e i diritti del sovrano ».

I consiglieri Bonacci e Santucci accedono esplicitamente al parere

²⁴⁹ « Il chirografo diretto al Sacchetti » è il biglietto che Pio IX al momento della sua fuga da Roma, il 24 novembre, indirizzò al marchese Girolamo Sacchetti, custode dei Sacri Palazzi, invitandolo a comunicare al ministro Galletti il suo allontanamento da Roma; il biglietto fu reso pubblico, essendo stato interpretato come una conferma del Ministero. Il « secondo chirografo » è il *motu proprio* del 27 novembre (v. oltre).

del preopinante. Ed all'obbietto del consigliere Piacentini che la proposta trafila esige impiego di tempo, mentre l'urgenza impone misure istantanee, e che perciò nel caso di non accettazione della rappresentanza nominata dal papa devesi direttamente procedere alla nomina provvisoria di altra la quale assuma subito l'esercizio, il consigliere Carpi ha risposto essere così discreta la distanza dell'attuale domicilio del sovrano da potersi colla occorrente speditezza riportare la sua approvazione avanti che la nuova Commissione si ponga nell'esercizio.

Da ultimo il consigliere mons. Ruffini espone il suo avviso. Per l'allontanamento del principe non è il trono vacante. Manca chi lo rappresenti? Questo rappresentante deve richiedersi al principe che ha il diritto di nominare. Nell'intervallo subentra la inesorabile legge della necessità a concretare nelle parti del potere governativo legalmente costituite ed esistenti, la parte che manca, per il momentaneo esercizio di quanto è indispensabile a reggere la cosa pubblica sempre negli angusti confini della stessa legge della necessità. I poteri costituiti ed esistenti sono i Consigli deliberanti. Questi due riuniti convenir debbono in un temperamento da prendersi, perché il terzo potere sia esercitato in via provvisoria e discrezionale. L'ordinario giornaliero incarico del terzo potere è l'intelligenza e consenso in ciò che si opera dai ministri per l'andamento degli affari correnti. Sulla proposta di una legge approvata dai Consigli deliberanti entrerebbe il voto o l'adprobo del terzo potere, ma la consumazione di quest'atto suol dare un largo bastante, perché la sovrana provvidenza faccia cessare la legge della necessità; e se un caso si offra in cui il ritardo della misura da prendersi possa riuscire di estremo danno, la legge della necessità rivive e l'azione istantanea del potere eseguento è giustificata.

Presso le accennate rispettive considerazioni dei singoli consiglieri di unanime loro consentimento sono stati incaricati a redigere sull'oggetto un rapporto espressivo del voto collegiale i signori presidente avv. Pagani, professor Orioli, e mons. Ruffini i quali seduta stante lo hanno esteso.

Fattane lettura alla presenza dell'intero consesso tranne il consigliere Sturbinetti, che si è per urgenti affari assentato, è stato, con alcune modificazioni eseguite nell'atto, dal medesimo consesso approvato.

Il signor presidente ha ordinato, a forma dei verbali concerti presi con sua eccellenza monsignor Muzzarelli che il rapporto venga trascritto in due esemplari, ed uno se ne rimetta alla stessa eccellenza sua, altro al sig. presidente del Consiglio dei deputati ²⁵⁰.

Prevalse dunque l'opinione dell'Orioli; il rapporto con « l'opi-

²⁵⁰ ASR *Consiglio di Stato del 1848* registro dei verbali (reg. n. 5), verbale del 9 dicembre.

Presidente del Consiglio dei deputati era lo Sturbinetti.

namento » del Consiglio di Stato fu redatto in termini ispirati alla massima prudenza:

Tali essere le circostanze interne ed esterne del paese nostro che una necessità domina tutte le altre; ed è quella di non esporre il paese stesso alle molte disgraziate eventualità, alle quali, secondo tutte le apparenze, lo esporrebbe un cambiamento nella forma del governo.

Quindi creder noi, che la necessità somma sia il mantenersi attaccati alla sovranità di Pio IX. Perciò sapendosi che egli nel fatto ha delegato la sua rappresentanza a determinate e conosciute persone, esser conveniente che con queste si mettano in accordo tutti gli altri poteri costituiti, perché la cosa pubblica non pericoli, e la macchina governativa seguiti il suo regolare lavoro nel miglior modo possibile, secondo lo statuto fondamentale.

Nel caso, in cui siffatte persone declinassero la importante commissione ricevuta, esser nel dover dal Consiglio dei deputati e dell'Alto Consiglio di darne immediata partecipazione al sovrano per ogni opportuna via, onde ottenerne le ulteriori deliberazioni: rimandando intanto nel diritto e nel dovere dei poteri legalmente costituiti il provvedere ai casi di urgenza »²⁵¹.

La « rappresentanza » del sovrano cui il Consiglio di Stato si riferisce è la Commissione governativa di Stato (da non confondersi con l'omonimo istituto già ricordato, creato da Pio IX il 17 luglio 1849 per la restaurazione del governo pontificio) preannunziata dal *motu proprio* del 27 novembre 1848, da Gaeta²⁵², e formata dal cardinale Castruccio Castracane, presidente, mons. Roberto Roberti, il principe Barberini, Prospero Colonna di Sciarra principe di Roviano, il generale Carlo Zucchi, il marchese Carlo Bevilacqua ed il marchese Giacomo Ricci, la quale, in pratica, non si riunì mai. Al momento della nomina erano presenti in Roma solo il card. Castracane, mons. Roberti e i principi Barberini e Colonna di Sciarra; quest'ultimo però si allontanò subito diretto in Toscana²⁵³, lasciando la Commissione ridotta a soli tre membri. Lo Zucchi ed il Bevilacqua erano a Bologna da dove partirono il 10 dicembre non per la capitale, bensì per Gaeta²⁵⁴, allo scopo di contribuire alla « riconcilia-

²⁵¹ ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* fasc. VIII (due copie; la seconda copia è errata).

Publicato da C. GHISALBERTI, *Il Consiglio di Stato* cit., da altra fonte archivistica.

²⁵² ASR *Collezione Bandi* b. 244.

²⁵³ L. C. FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze 1853, III, pp. 12, 15.

²⁵⁴ Vedasi la lettera dello Zucchi e del Bevilacqua al senatore di Bologna,

zione » del sovrano con il suo popolo. Pochi giorni dopo anche il Barberini lasciava Roma per Gaeta ²⁵⁵.

Del *motu proprio* del 27 novembre, con l'istituzione della « rappresentanza » sovrana, si ebbe notizia nella capitale solo il 3 dicembre ²⁵⁶; il Consiglio dei deputati non lo riconobbe regolare ed il 4 dicembre — premesso che:

« Si è divulgato uno scritto, che dicesi firmato dal pontefice in Gaeta ai 27 novembre che includerebbe protesta di nullità riguardo ad atti del suo governo, e nominerebbe una Commissione governativa, della quale già alcuni membri, anziché accettare, si allontanarono dallo Stato » —

notificava ai « popoli dello Stato pontificio »:

« che il Consiglio dei deputati, riconoscendo che l'atto che dicesi firmato dal pontefice in Gaeta il 27 novembre, non ha per esso alcun carattere d'autenticità, né di regolare pubblicità; e che quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il Sovrano che la Nazione, non potrebbe essere atteso; e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità e del bisogno di avere un governo: dichiara che gli attuali Ministri debbano continuare all'esercizio di tutti gli atti governativi, finché non sia altrimenti provveduto » (art. 1) ²⁵⁷;

la Camera confermava quindi il ministero in carica e sconfessava invece l'istituzione della Commissione governativa di Stato (inoltre, con lo stesso atto, nominava una deputazione da inviare al pontefice per invitarlo a fare ritorno nei suoi Stati). Da notare che il presidente del Consiglio dei deputati era lo Sturbinetti, il cui parere espresso nella seduta del Consiglio di Stato del 9 dicembre, non faceva che ripetere il contenuto di questo atto del Consiglio dei deputati.

Forse a seguito di tale decisione del 4 dicembre, il presidente del Consiglio dei ministri sottopose al Consiglio di Stato il quesito « *Quid juris...* », ricevendone la risposta che abbiamo riportato.

Dell'opinamento del Consiglio non fu tenuto alcun conto:

del 10 dicembre 1848, pubblicata da *Pallade*, n. 420 del 14 dicembre 1848. Nello stesso numero il giornale afferma che il marchese Ricci « accede pienamente al contenuto della lettera ».

²⁵⁵ *Pallade*, n. 425 del 20 dicembre 1848.

²⁵⁶ L. C. FARINI, *Lo Stato romano* cit., III, p. 10.

²⁵⁷ *Raccolta delle leggi e disposizioni del Governo provvisorio pontificio che incominciò col 25 novembre 1848 ed ebbe termine il 9 febbraio 1849 epoca in cui fu proclamata la Repubblica romana*, Roma 1849.

tre giorni dopo un decreto del Consiglio dei ministri istituiva una Suprema provvisoria Giunta di Stato, « considerando », tra l'altro, « che il foglio dato in Gaeta il 27 novembre in cui si nomina una Commissione governativa, manca delle debite forme costituzionali, le quali servono anche a garantire l'inviolabilità del principe; che la Commissione governativa, nel sopradetto foglio nominata, non ha palesata la sua accettazione, e in niun modo e per niuna parte ha esercitata la sua funzione, e né pure si è costituita di fatto »²⁵⁸.

Quanto al Consiglio dei deputati e all'Alto Consiglio, che secondo il parere del Consiglio di Stato avrebbero dovuto chiedere al pontefice « ulteriori deliberazioni », essi, dal novembre 1848, ebbero vita stentata, con continue dimissioni finché conclusero la sessione il 28 dicembre per mancanza di numero legale.

* * *

Con la loro risposta al quesito del presidente Muzzarelli, i consiglieri di Stato si sentirono la coscienza a posto:

« Certo con tale atto i consiglieri credettero di non aver fatto niente più che il loro dovere, ma niente ancora di meno; e sperarono d'aver pienamente scaricato alfine la loro coscienza del peso che vi gravitava sopra ».

[omissis] « Intanto però con un altro mezzo ancora s'assicurarono di non essere nel cammino dell'errore. Fecero giungere a Sua Santità copia della risposta loro del giorno 9, colla speranza che fattone esame degnasse far conoscere intorno ad essa l'oracolo del giudizio sovrano, perché secondo quello potesse il Consiglio di Stato regolare la sua futura condotta. V'ebbero inoltre alcuni de' consiglieri che con individuali rispettosì fogli dichiararono al principe la loro ferma volontà di rimanergli fedeli, e di non fare se non quello che egli comanderebbe. Altri senza mettere personalmente in carta questo medesimo s'adoperarono però acciocché sapesse il Santo Padre ch'essi erano congiunti d'intenzione con que' primi. E s'ebbe ragione di pensare che tutto ciò aveva ottenuto l'approvazione sovrana e poteva omai mettere e mantenere in tranquillità i loro animi.

In questo mezzo sopravveniva la temuta catastrofe. Radunavasi la Costituente; si consumava l'atto di ribellione; e la Repubblica era proclamata. Non v'era dunque più luogo a tergiversazioni, e non si tergiversò. Dopo breve privata consulta del maggior numero, *al quale si gloriano d'aver appartenuto i sottoscritti*, si decise che nulla più rimaneva da farsi,

²⁵⁸ *Raccolta delle leggi e disposizioni del governo provvisorio* cit. Sulla Commissione presieduta dal Castracane, cfr. L. PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato di Pio IX durante il triennio 1848-1850*, in *Annali della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa*, 3, 1966, pp. 308-365, in particolare pp. 341 sg.

se non rompere ogni rapporto collo spurio nuovo governo. L'esplicita dichiarazione di principii non essere mai mancata. Una rinunzia non doversi nè potersi presentare agl'illegittimi governanti. Bastare il solo astenersi dalle future adunanze, e il non più obedire agl'inviti. E quel che fu deciso tutti operarono. Solo alcuni de' non intervenuti alla menzionata consulta, è da confessare in ossequio della verità, che dominati da un primo movimento di paura, oscillarono un breve istante. Rimasta deserta o insufficiente di numero una prima adunanza posteriore alla già detta decisione, ve ne fu una seconda²⁵⁹, alla quale intervennero non più di cinque, mentre s'era quattordici; e niente potendo essi deliberare con qualche apparenza di legalità, pure sdrucchiolarono allo scegliere tre di loro, i quali al ribelle Triumvirato si recherebbero facendo una tal quale sembianza d'ossequio. E alla risoluzione tenne dietro il fatto, sebbene è giusto lo aggiungere che si sa il complimento recato essere stato in termini i men compromettenti che si sepper trovare; ed è poi certo che in due almeno degli andati il pentimento seguì subito all'errore, poichè si ricusarono da indi in là a tutte le offerte, e a tutte le seduzioni degli usurpatori. Quanto ai sottoscritti questo disgraziato incidente, per lungo tempo ignorato da essi, non li riguarda. Essi serbaronsi al tutto puri, e provvidero ciascuno alla propria sicurezza in mezzo ai pericoli che così operando avevan provocati, altri uscendo di Roma, ed altri restandovi, ma ritraendosi al tutto da ogni consorzio, e condannandosi a spontaneo imprigionamento.

Il 17 febbraio accadde quel che non poteva non accadere. Lo spurio governo repubblicano si vendicò del Consiglio di Stato sopprimendolo con ispeciale decreto. Qualche giorno dopo, il giornale *Il Tribuno*, principale organo del governo e della demagogia, inserì nelle sue colonne un violento articolo contro ai retrogradi e refrattarii consiglieri, ciò che in quei luttuosi giorni poteva quasi considerarsi come un incitamento a proscrizione, ed una insinuazione agli accoltellatori per compiere alla prima opportunità la vendetta dei così detto popolo sovrano »²⁶⁰.

A dare maggiore concretezza all'esposizione dei pericoli incontrati, i consiglieri allegarono al documento presentato alla Commissione governativa, copia dell'articolo apparso sul n. 33 de *Il Tribuno*²⁶¹ in data 20 febbraio 1849:

« Il Consiglio di Stato fu sciolto. Osanna. Questo corpo ibrido creazione papale posta ad infrenare piuttosto che a sospingere il moto di ci-

²⁵⁹ Dai verbali del Consiglio di Stato risulta essere stata indetta una sola adunanza generale dopo la proclamazione della Repubblica, quella del 13 febbraio, che non si tenne per mancanza del numero legale.

²⁶⁰ « Informazione » cit.

²⁶¹ O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., II, p. 948: *Il Tribuno* fu un quotidiano politico-letterario che uscì a Roma dall'11 gennaio al 26 febbraio 1849, sotto la direzione di Filippo De Boni. Organo di propaganda mazziniana.

viltà, cadde sotto il peso della non curanza cittadina, e della pubblica riprovazione espressa dall'assemblea.

Erano giustomezzisti, moderantisti, opportunisti, tutta gente dalla quale non poteva partire un concetto di generosa energia; gente che avrebbe molto volentieri accolto il papato, mentre il popolo più non lo vuole; gente che avrebbe transatto pur con l'Austria, mentre da tutte parti si grida contro la turpitudine d'un impero che vive del servaggio di altre nazioni. Cosa dunque poteva venirne di buono? Non altro che fiacche proposte, idee arretrate, progetti liberticidi. Onde fu giustizia la sua morte; fu giustizia che cedesse il luogo ad altri che meglio intendano la ragione de' tempi e della civiltà.

E poiché a cose nuove occorrono uomini nuovi, preghiamo cui spetta, in nome della salute della patria, onde a ricomporre il Consiglio di Stato si chiamino uomini che la scienza riguardino e adoperino come mezzo di emancipazione politica, uomini devoti a libertà e degni di confessarla un col martirio.

Solo per tal modo il Consiglio di Stato di turba schiava e perniciosa che era, può inalzarsi all'importanza di corpo morale che vegga e adempia i bisogni della nazione e sappia aggiungerle gloria e libertà »²⁶².

Vinta la Repubblica romana dalle armi francesi e restaurato il potere pontificio, i consiglieri di Stato si affrettarono ad inviare a Pio IX, per iscritto,

« l'omaggio delle loro sincere congratulazioni per la reintegrazione del Sovrano ne' suoi diritti, non senza aver subito ottenuto dalla benignità del principe in risposta parole sì amorevoli da essere ottimo compenso alle passate pene e da costituire una prova più che sufficiente che si teneva in giusto conto la fedeltà conservata »²⁶³.

Le sopra ricordate norme promulgate dalla Commissione governativa di Stato sul ritorno dei dipendenti statali ai posti che occupavano al 16 novembre 1848 comportarono (sempre secondo gli estensori dell'istanza) che « i Consiglieri di Stato, già restituiti in intero in virtù dell'articolo primo, lo fossero ancor più chiaramente » in virtù dell'articolo quarto della notificazione del 2 agosto²⁶⁴.

Invece la Commissione governativa non richiamò in vita il Consiglio di Stato del 1848. Due consiglieri, scelti dai colleghi, si presentarono ai cardinali commissari (Altieri, Della Genga e Van-

²⁶² ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* fasc. VIII, copia ms.

²⁶³ « Informazione », cit.

²⁶⁴ Riportato a pag. 291.

nicelli) ed esposero le proprie ragioni, alle quali i commissari opposero varie obiezioni:

« In primo luogo, quanto alla condotta s'è dolcemente rimproverato il servizio continuato a rendere nel breve periodo di governo incerto, per quanto tempo corse dal 16 novembre fino all'aperta e dichiarata formazione del governo repubblicano. E a questo rimprovero pensano i sottoscritti che abbondantemente risponda la precedente esposizione de' fatti e de' loro motivi. Certo il Consiglio di Stato ha fiducia che questo abbia solo a tenersi come la manifestazione d'un sentimento molto naturale d'antico dolore, destatosi nell'animo dell'Em.ze Loro, allorché udivano, nella passata assenza, riferirsi dalla voce imperfetta della fama, che gl'impiegati da cui più si sperava e s'aspettava fedeltà, non s'eran subito clamorosamente separati dagl'iniziatori della ribellione; ed allorché potevan sospettare in questo un indizio di complicità tacita, e di disposizione ad approvare non solo i pessimi fatti antecedenti, ma eziandio le lor future e facilmente presumibili conseguenze ancor più indegne. Ma esso Consiglio ha fiducia non meno, che ciò non abbia la significazione d'una difficoltà di vero nome. Se il dolore e l'approvazione sopra espressa erano naturali finché gli eventi successivi non avesser messo meglio a nudo le vere intenzioni dei non allora separatisi, e le genuine disposizioni d'animo in che si trovavano, ciò non doveva più essere dopo che i fatti susseguenti avevano distrutto ogni sospetto che potesse essersi concepito a carico degli operanti a quel modo. Per altra parte, guai se tutti gli allora oscillanti abbiano da involgersi in una comune condanna. Chi resterà salvo? Quali e quanti sono coloro che subito abbandonarono i loro posti? Dov'è il dicastero che restò deserto? E tuttavia se l'obbligo di cessare dall'ufficio fosse stato palese non si sarebbe esitato cercando intorno gli esempi; e arditamente si può dirlo, perché, quando divenne palese, non si mancò al proprio dovere, nonostante i pugnali che quasi grondavano ancora del sangue dei Ximenes, dei Cullen, dei Rossi. Ma l'evidenza dell'obbligo non v'era, anche a consiglio di probi ed altamente collocati nella gerarchia del governo pontificio. Ma s'era a tempo utile chiesto da molti perfin gli ordini sovrani. Da questo lato dunque il Consiglio si tien per invulnerabile »²⁶⁵.

I consiglieri di Stato non avevano torto: tutto l'apparato burocratico dello Stato pontificio continuò ad agire regolarmente durante il periodo del governo provvisorio. Gli stessi uffici della Segreteria di Stato continuarono a lavorare nella loro sede del Quirinale; solo dal 9 febbraio 1849, quando fu proclamata la Repubblica e fu dichiarato decaduto il potere temporale dei pontefici, il registro del protocollo fu chiuso, con una nota in questo

²⁶⁵ « Informazione », cit.

senso, e fu riaperto nel luglio, dopo l'ingresso in Roma delle truppe francesi²⁶⁶.

Una certa incertezza cominciò a manifestarsi tra gli impiegati dopo il 9 febbraio ed ancor più, naturalmente, dopo che fu loro richiesta l'adesione alla Repubblica. I renitenti, comunque, furono pochi: l'adesione dei dipendenti governativi alla Repubblica romana fu pressoché totale.

È certo però che i sette consiglieri di Stato non furono tra gli aderenti.

« In secondo luogo, quanto pur sempre alla condotta, s'è riguardato come assai più seriamente degno di condanna l'esser alcuni, a nome dell'intero Consiglio, andati a fare complimento ai nuovi triumviri. Ma a questo poi più corta ancora può essere la risposta, e non diversa da quella già data nelle precedenti pagine. I sottoscritti, e i più degli altri, sono al tutto estranei a questa passeggera indegnità. I consiglieri di Stato sono quattordici. D'uno de' 14 non s'osa qui nè manco parlare. V'è un secondo ed un terzo i quali amarono, qual prima qual poi, separarsi dai loro compagni, ed hassi a credere che avranno alcune ragioni da addurre a giustificazione della loro condotta. Di due altri vi fu qualche vacillamento... qualche incongruità fugace. Ma in tempo utile si rimisero in piede ben saldi e camminarono nel buon cammino. Nove, a' quali appartengono i sottoscritti, si tennero esenti da ogni taccia. Si può egli dire dopo di ciò che il Consiglio di Stato, come tale, mancò anche per breve tempo al dover suo? »²⁶⁷

Il collega dei quali i consiglieri non osano neppure parlare, è certamente lo Sturbinetti: più difficile ci sembra identificare i due... di cattiva condotta e gli altri due « vacillanti »; uno dovrebbe essere il Piacentini, che nel periodo repubblicano fu conservatore nel municipio di Roma, e l'altro il Bonacci, che dopo la Restaurazione fu sottoposto al giudizio del Consiglio di censura.

« In terzo luogo, quanto a dritto, s'è supposto ch'esso resti per lo meno in incerto, siccome quello che essenzialmente è connesso con lo statuto; e qui la questione è delicata, ed ha più parti. Una prima riguarda il futuro, e rispetto a ciò il Consiglio di Stato aspetta che la voce sovrana si faccia intendere, pronto al solito a sottomettersi obbediente e rispettoso. Una seconda riguarda il passato ed il presente, dal 17 febbraio in qua²⁶⁸, e rispetto all'uno e all'altro i consiglieri non possono astenersi dal som-

²⁶⁶ C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa* cit., p. 22.

²⁶⁷ « Informazione », cit.

²⁶⁸ Data del decreto di soppressione del Consiglio di Stato, cit.

messamente chiedere che valga a loro beneficio, finché dura l'incertezza, e finché appunto le disposizioni sovrane non saranno espresse, quel che per tutti gli altri impiegati e funzionarii ordina il decreto del 2 agosto, il quale in modo esplicito li reintegra ne' rispettivi lor posti, e provvisoriamente ve li conserva, senza curare per ora se l'esercizio attuale v'è o non v'è, e sarà o non sarà per più esservi, mettendoli in disponibilità quanto al tempo avvenire, nel quale sarà ad essi provveduto secondo che alla volontà sovrana è per piacere. Oltre a ciò non dee passarsi sotto silenzio, che la magistratura alla quale i sottoscritti appartenevano, men giustamente è detta una dipendenza dello statuto. Essa, come in principio di passaggio fu ricordato, fa classe da se', e collo statuto non ha una essenziale connessione. È compatibile con qualunque forma di governo, o monarchia, o costituzionale, o assoluta, o di qualsivoglia altro genere ed è utile a tutte. Fu conferita con nomine individuali e vitalizie dal potere legittimo e non ancora soggetto a violenze. Di revocazione esplicita non s'è mai parlato. La conservazione implicita, almen per ora, e fino a nuove disposizioni, è al contrario induttivamente contenuta, e chiaramente indicata nel testè citato decreto del 2 agosto, il quale richiamando con espressioni generali e non limitative, in via provvisoria, l'ordine d'impieghi antecedenti al 16 novembre, certo non ha inteso d'includervi una eccezione, per altra parte non espressa, a danno del solo Consiglio di Stato, che crede avere sì poco meritato questa disgrazia.

In quarto ed ultimo luogo, si è tratto argomento di dubbio, quanto al fare ragione alla istanza de' sottoscritti dalla rilevanza della somma, la quale importerebbe al pubblico tesoro questo atto di giustizia. Ma se ciò può essere una difficoltà d'esecuzione rispetto ai pagamenti, ognuno vede che non può esserlo rispetto al diritto in se' d'esigerli. Il corrente non è somma che possa spaventare un governo. Dell'arretrato si stabilirà in generale per tutti i funzionari dalla equità del governo quel che l'interesse privato concilia colle pubbliche strettezze »²⁶⁹.

Tale istanza fu discussa dalla Commissione governativa nell'adunanza generale del 5 settembre 1849²⁷⁰. È molto probabile che a seguito della discussione — o in vista di essa e quindi per riferire in proposito — un membro della Commissione (uno dei tre cardinali, Altieri, Della Genga, Vannicelli, o dei consiglieri della Commissione, Teodolfo Mertel, Giuseppe Luigi Bartoli, Francesco Barberini, Giuseppe Vannutelli, o il segretario Nicola Milella) abbia compilato un altro documento, un foglio di « osservazioni » che qui di seguito riportiamo — le quali pur-

²⁶⁹ « Informazione », cit.

²⁷⁰ I verbali delle adunanze generali sono conservati nell'ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* e sono pubblicati nel volume C. LODO-
LINI TUPPUTI, *Atti della Commissione*, cit.

troppo non recano alcun dato utile per l'identificazione del loro autore — e che sembrano essere una risposta alle argomentazioni sopra esposte:

« Fu la rivoluzione, che atterrò e distrusse lo statuto fondamentale e con esso il Consiglio di Stato, che era una parte integrale di quell'atto. Pretendere che il legittimo pontificio governo, dopo restaurato, raccolga alcune reliquie di quell'atto, e rimetta in attività il Consiglio di Stato, è tal domanda che non può trovare accoglienza.

Riflettendo inoltre che quella magistratura non conta che un esercizio di pochi mesi non si potrebbe convenire, anche in vista delle critiche circostanze dell'erario, di porne gli individui in disponibilità dandogli l'intero emolumento. E sembra che il governo soddisfaccia alla giustizia conservando ai membri del Consiglio quegli onorarii che godevano prima di essere chiamati a detta magistratura e di divenirli [*sic*] tutti provvedendo di conveniente impiego, di mano in mano che se ne presenti la opportunità.

Tanto più che non sembra provata quella straordinaria fermezza in prò del governo pontificio della quale i ricorrenti membri del Consiglio han creduto di farsi un merito. Difatti ben ponderata la dichiarazione dei 9 dicembre 1848 non vi si scorge quella energica protesta, che si vorrebbe prestargli. Nella tesi della vacanza del trono il ministero usurpatore chiedeva al Consiglio di Stato, « *quid juris?* » ma il Consiglio, che per essere categorico avrebbe dovuto dimostrare come i diritti del pontefice fossero sacrosanti ed imprescrittibili, eludeva la questione e rispondeva *in fatto*, essere una necessità di tenersi attaccati alla sovranità di Pio nono per non esporre il paese a molte disgraziate eventualità.

Ciò non era sicuramente un rendere omaggio alla verità, né un far mostra di quel coraggio civile che i reclamanti pretendono, i quali d'altronde proseguirono nell'esercizio di loro funzioni anche dopo proclamata la repubblica »²⁷¹.

Di tale documento, sembra contro la logica il primo paragrafo, secondo il quale il Consiglio di Stato non può rivivere perché derivazione di quello statuto che era stato distrutto dalla rivoluzione (ma proprio questo fu un motivo fondamentale dello spirito della Restaurazione); sembra ingiusto — ma sempre valido in ogni tempo — il motivo strettamente economico; sembra invece cogliere nel segno l'ultima osservazione, sulla mancanza di coraggio del Consiglio di Stato nel prendere una netta posizione pro o contro gli avvenimenti. I consiglieri, che già avevano subito l'ostilità dei rivoluzionari, subirono anche quella del governo ponti-

²⁷¹ « Sul Consiglio di Stato », osservazioni in merito alla « Informazione » citata, s.d., in ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* fasc. VIII.

ficio, a causa del parere da loro espresso sul quesito « *Quid juris* ». La loro opinione moderata, pur affermando la necessità di « mantenerci attaccati alla sovranità di Pio IX », ne aveva indicato un debole motivo: « di non esporre il Paese stesso alle molte disgraziate eventualità » alle quali lo avrebbe esposto un cambiamento nella forma di governo. E mentre la necessità da loro sostenuta non fu gradita al governo provvisorio, la motivazione spiacevole ovviamente a quello pontificio. Quanto poi all'aver i consiglieri proseguito nell'esercizio delle loro funzioni anche dopo proclamata la Repubblica, bisogna riconoscere che, anche se l'adunanza indetta dopo il 9 febbraio andò deserta il Consiglio di Stato fu soppresso con un decreto della Costituente, ma non aveva preso alcuna iniziativa contraria al nuovo ordine di cose.

È da notare però che la Commissione governativa di Stato giudicò sulla base dell'opinamento del 9 dicembre, che era stato trasmesso al Consiglio dei ministri e al Consiglio dei deputati, ma non fu messa al corrente delle discussioni che in quell'adunanza straordinaria erano intervenute tra i consiglieri; la lettura del verbale del 9 dicembre — che sopra abbiamo riportato — avrebbe messo in luce la posizione di ognuno ed avrebbe forse giovato ai sette consiglieri più dell'opinamento.

Nella seduta della Commissione governativa del 5 settembre 1849 « fu risoluto, che essendo cessate le funzioni del Consiglio di Stato, non poteva accogliersi l'istanza, riservandosi il governo di averli in considerazione all'opportunità. Rapporto poi a quei consiglieri che avevano altro impiego, che lasciarono per appartenere al Consiglio, dovranno esser provveduti almeno come lo erano per l'innanzi »²⁷².

Forse a voce, i consiglieri di Stato furono messi a parte sia delle controdeduzioni presentate alla Commissione governativa, che di altre, delle quali abbiamo solo notizia indiretta da un foglio di « ulteriori osservazioni » con le quali cercarono nuovamente di difendersi.

Era stato loro osservato « che il conferimento d'impieghi o di cariche non è un contratto, ma una revocabile liberalità del Principe »; risposero:

« Certo la liberalità del principe, quando nomina ad impieghi o a cariche, quanto agli effetti utili pel nominato, non s'osa chiamarlo con-

²⁷² ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* fasc. V.

tratto; ma niuno impugna che ne ha tutta la forza, e più assai che la forza. Essa è un quasi contratto, o piuttosto è meglio di qualunque contratto quanto ad efficacia. È la parola sacra del sovrano. Nel caso nostro è la parola sacra del sommo Pontefice, che non può valere nè più, nè meno di quello che suona e promette. Quando il sommo e generosissimo pontefice degnava nominare, non era ancor tempo di violenze (lo si consideri bene) e niuno era che non riguardasse la nomina come perfettamente libera in genere, ed in specie. Scelse egli medesimo, e crivellò (questo è noto) i nomi di coloro che gli si proposero, alcuni rigettandone; e li crivellò e li scelse con tanto fino intendimento, che (s'osa dirlo, giacché torna a grandissima gloria del nominante) non s'ingannò nel massimo numero delle scelte, quanto almeno ad illimitata devozione verso il trono. Niun dunque affermerà che ci fu in ciò coazione estrinseca od intrinseca, suggestione ostile, o macchinazione tendente a sovvertire l'autorità legittima. In tesi generale, un impiegato, e un funzionario, massime di nomina sovrana, non fu mai confuso con un giornaliero. Anche quando niente s'esprime rispetto a durata, se l'impiego o la funzione non ha natura di per se' temporanea, precaria, e destinata a cessare, tacitamente s'intende, e universalmente si considera chi ne fu investito, come omai non congedabile in modo assoluto senza forti ragioni di merito. Può essere messo in quiescenza, ove piaccia al sovrano annullare la funzione o la carica; ma in questo caso, tutte le prammatiche dell'equità e della giustizia, tutte le passate consuetudini del governo nostro, a memoria d'uomini e di magistrati, ove non vi sia ragione d'essere malcontenti di lui vogliono ch'ei sia messo almeno in disponibilità, e mantenuto ne' ruoli come onorario. Il fare altrimenti è pregiudicarlo, non solo nell'interesse, ma eziandio nell'onore, perché produce apparenza di castigo, genera presunzione di disfavore, conduce a sospettare nel dimesso o improbità o almeno incapacità e inettitudine. Che se questo è nel caso delle nomine in cui niente s'esprima, più e poi, quando esse nomine si dissero espressamente conferite a vita. Il principe nel dare un impiego, od una carica inamovibile, crea un dritto esplicito e solenne a favore del beneficiato, dritto che sarebbe ingiurioso alla sovranità di supporre largito alla leggera e senza vera intenzione che i termini del beneficio valgano in realtà quel che letteralmente esprimono. Certo questo prezioso dritto può perdersi da chi l'ottenne, ma solo con l'essersene reso indegno, e ancora bisogna che per ciò intervenga processo e condanna. Suppongasi per ultimo che tutto un ordine di cose in virtù del quale un impiego a vita è dato, voglia dal principe revocarsi per essersi accorto più tardi ch'egli fu tratto in inganno con insinuazioni e rappresentazioni obbrettizie o surrettizie, o che con qualunque abuso di mezzi aperti o coperti fu condotto a volere quel che pur volle, o pur disse d'aver voluto; nondimeno mentre ciò basta a render giusto ch'egli distrugga il già fatto in ciò che riguarda le cose, non lo stesso può dirsi per ciò che riguarda le persone, le quali egli giudicò utile beneficiare con nomine vitalizie in ragione e nella occasione di esse cose,

quando almeno le persone stesse non abbiano avuto parte alle medesime nella reità e nella frode. L'innocente non dee patire pel peccatore. Perderanno esse l'impiego, ma il modo della perdita sarà non una dimissione pura e semplice, con parole d'indeterminata speranza in futuro. Sarà colla sola formula stabilita dalla consuetudine a non pregiudicare il dritto acquistato. Gl'impiegati o i funzionari, come di sopra si disse, verranno dichiarati quiescenti e messi in disponibilità con proporzionato soldo. E tuttavia non questo solo è da dire. Fosse pur revocabile in genere la liberalità della nomina e d'una nomina a vita; per lo meno la revoca esplicita sarebbe necessaria. Imperciocché son forse queste le cose che in dritto si presumono? E nel caso presente, vi fu forse d'una revocazione o l'atto o un simulacro dell'atto? Quando fu fatta? S'avrà da intendere fatta il giorno in cui nel modo detto qui sopra si risponderà al presente ricorso? Allora si sarà per lo meno stati consiglieri di dritto fino al giorno nel quale la risposta sarà emessa e comunicata, e di questa continuazione d'impiego per molti mesi, s'otterranno i benefici. S'intenderà accaduta la revoca col decreto del 2 agosto, sola voce del principato udita *in subiecta materia*? Ma i suoi termini interpretati comunque si voglia, esprimono precisamente il contrario di ciò, e col suo fatto stesso il governo, in contrario modo al qui supposto, lo ha per tutti gli altri impiegati e funzionarii fin qui interpretato. Inoltre, anche in una tale ipotesi, resterebbe almeno a beneficio de' ricorrenti il passato, dal febbraio all'agosto, come restò per tutti. O pe' soli sottoscritti, ch'ebbero sopra gli altri il vantaggio d'essere espressamente nominati dal principe inamovibili, ch'ebbero sopra gli altri il merito d'essersi serbati i più fedeli di tutti, o tanto almeno fedeli quanto altri pochissimi, varrà la regola, che debbano giudicarsi spogliati d'emolumento e di carica, nel fatto, con quel decreto stesso con che li spogliò in Repubblica, cioè per nessun altro è stato vero, cioè il decreto del 2 agosto espressamente disdice; e spogliati senza che il principe l'abbia mai detto; spogliati nonostante che il governo abbia finora detto precisamente l'opposto di ciò; spogliati per semplice presunzione da un dritto espressamente conferito a essi per la intera lunghezza della vita; spogliati senza un colore che valga a mostrare al pubblico non trattarsi qui d'una condanna, non d'una riprovazione, non d'una colpa? »²⁷³.

Quanto all'osservazione che il Consiglio di Stato era legato allo statuto e non poteva quindi sopravvivere, non meno appassionata fu la difesa, anche se meno convincente.

« La tesi qui impugnata può esaminarsi nel fatto e nel dritto.

Nel fatto, che la istituzione del Consiglio non sia stata fin qui considerata, nemmen da chi siede in autorità, come una istituzione, ogni cui

²⁷³ « Ulteriori osservazioni », firmate da sette consiglieri di Stato, s.d., in ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* fasc. VIII.

vita ed attuazione futura non possa intendersi, che attaccata all'attuazione e alla vita dello statuto, storicamente si prova da quel che si è con molta sapienza operato. Il primo atto della suprema Commissione governativa nel cominciare l'esercizio delle sue lodevoli ed astruse funzioni, fu il circondarsi appunto d'un suo Consiglio di Stato in tutte le numerose difficoltà che le si presentano. Le altre commissioni che si sono andate istituendo a sussidio di tale o tale altro ministero, non sono elle stesse che altrettanti Consigli di Stato, o sezioni di Consigli di Stato. La cosa per questo lato è dunque giudicata. A sentimento della suprema Commissione di governo, il Consiglio di Stato è un'istituzione che sta da sé; cosa della quale lo statuto fu al più l'occasione ma niente più che l'occasione; cosa che può stare col governo del sommo pontefice, e colla sua natura comunque interpretata. Né si può dire che ne' poteri o nelle forme de' poteri del nuovo Consiglio o de' nuovi quasi-Consigli oggi istituiti, sia qualche parte per la quale sostanzialmente differiscano dal Consiglio che i sottoscritti costituivano. Le funzioni sono le stesse. I poteri sono consultivi dalle due parti. L'autorità è subordinata dalle due parti al governo. Le sedute sono egualmente private. Le differenze non sono che accidentali o apparenti, di nome, di numero, di durata in funzione ». [omissis].

«Altra parte del fatto è che l'idea della scelta d'un Consiglio di Stato non veramente dallo statuto germinò, nemmeno in modo occasionale, ma gli fu anteriore. Nasceva esso come una trasformazione naturale della prima Consulta e preordinavasi quando quella cessava²⁷⁴. Nasceva ad imitazione di paesi retti a tutt'altra forma che la repubblicana o rappresentativa. E se nello statuto era accolta, v'era accolta come un innesto su tronco non suo, con leggi speciali pubblicate separatamente nè tendenti a Repubblica »²⁷⁵.

Poco convincente riteniamo alcuni argomenti sopra esposti: del tutto errata è l'osservazione che la Commissione governativa di Stato si fosse circondata di un Consiglio di Stato. È chiaro qui il riferimento ai quattro consiglieri, Mertel, Bartoli, Barberini e Vannutelli, nominati dai cardinali componenti il così detto triumvirato rosso; ma essi non ebbero mai nulla a che vedere con un Consiglio di Stato, essi non formarono mai un organo a sè stante con determinati poteri e competenze: furono semplicemente quattro persone che coadiuvarono l'attività di un istituto del quale erano state chiamate a far parte, la Commissione governativa di Stato, appunto. Né possono paragonarsi a un Consiglio di Stato le commissioni istituite « a sussidio » dei ministeri (com-

²⁷⁴ Un raffronto tra Consulta di Stato e Consiglio di Stato in C. GHISALBERTI, *Il Consiglio di Stato* cit., pp. 196 sgg.

²⁷⁵ « Ulteriori informazioni », cit.

missione direttrice dei processi, commissione per la redazione del preventivo del 1850, commissione di revisione militare, consigli di censura, ecc.); si trattava difatti di organismi nominati all'interno e alle dipendenze dei dicasteri centrali, con competenza per lo più limitata a una sola materia ²⁷⁶.

Passando quindi dalle « considerazioni del fatto » alle « considerazioni di diritto » i sette firmatari delle istanze presentate alla Commissione governativa di Stato, aggiungevano:

« Il Consiglio di Stato, si dice, è istituzione talmente connessa per natura coll'attuazione e colla vita dello statuto, che se questo cade, esso senza bisogno d'altra dichiarazione, deve reputarsi caduto e soppresso ». [omissis]. « Se la essenza del Consiglio di Stato fosse tale ch'essa involvesse principii di radicalismo, di comunismo, di socialismo, di democrazia, o demagogia, o simili, incompatibili coll'indole di ogni buon governo monarchico; s'essa fosse tale che involvesse pur solo principii convenienti esclusivamente a forme di governo rappresentativo, o di monarchia temperata da costituzione più o meno spinta verso un liberalismo eccessivo e poco compatibile coll'indole del governo pontificio e co' suoi dritti; s'ella fosse tale che l'ammetterlo includesse parte di sanzione data a idee di sovranità popolare inserite o latenti nello statuto, e omai ripudiate e prossime a ripudiarsi in modo aperto, certo l'affermare la tesi che qui s'impugna sarebbe logica affermazione. Ma v'è forse alcun che in ciò di simile o di presumibile? Il Consiglio di Stato non ha rapporti col popolo, ma col governo; non dipende dal popolo, ma dal governo; non è nominato dal popolo, ma dal governo; non è responsabile al popolo, ma al governo; non può essere destituito dal popolo, ma dal governo; non serve direttamente al popolo, ma al governo. Il Consiglio di Stato non è una subalterna potestà che possa opporsi mai all'autorità del Governo. Esso non è che un Consiglio consultivo. Per acquistare poteri deliberativi ha bisogno di autorizzazione speciale. Gli atti suoi non sono pubblici, e non li pubblica. Le discussioni non sono materia di pubblicità e scandalo di giornali. E basti così, per non andare all'infinito colle ragioni, di dov'elle traboccano » ²⁷⁷.

Altro punto ampiamente esaminato dai consiglieri di Stato in questa ultima loro difesa è l'osservazione fatta dalla Commissione governativa che — « massime in tanta povertà del pubblico tesoro » — essendo il Consiglio vissuto solo pochi mesi,

²⁷⁶ Sui consiglieri della Commissione governativa e le Commissioni sopra ricordate, v. C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa* cit., *passim*.

²⁷⁷ « Ulteriori osservazioni », cit.

un così breve servizio non può aver creato alcun diritto alla continuazione dell'emolumento da loro goduto per quella carica:

« I sottoscritti sono funzionari a vita; e in ogni legislazione ciò porta le sue naturali conseguenze ». [omissis] « Nel presente caso v'è qualche cosa di più. Il benignissimo pontefice ha detto ai consiglieri di Stato nel giorno della loro istituzione: — Tutto quel che vi do, io ve lo do oggi per tutta la vostra vita —. Ma aggiunse altresì: — Voi non potrete in avvenire unire a questa alcun'altra carica di governo lucrativa. La vostra sorte è dunque regolata oggi negli stessi termini, come in ogni futuro giorno vicino o lontano. Voi niente più guadagnerete seguitando in impiego e, com'è giusto, voi però niente perderete se vostra colpa non intervenga.

D'altra parte si vuol dirci: Voi non avete servito che da otto o nove mesi. È però mestiere considerare che il tempo si misura non bene. Qui non si tratta d'uomini nuovi saliti in impiego la prima volta. Gli otto o nove mesi che si vogliono contar soli, sono uno de' termini, e l'ultimo, da sommarsi con più o meno d'altri termini precedenti, rispetto per lo manco al maggior numero. L'onorifica e benefica elezione a consiglieri di Stato, fu (e s'ama riconoscerlo, e professarsene obbligati, e disposti a gratitudine e riverenza davvero per tutta la vita) fu, si ripete, una liberalità generosa di principe, ma fu altresì più o meno una ricompensa ». [omissis] « L'esser saliti a magistratura tanto alta, reca per lo manco per sua essenza il beneficio, che quando vi si è giunti la rilevanza de' servigi che s'aspettano non si misura più coll'orologio e col calendario, come lo si farebbe per un lavorante a ora o a giornata. E v'è tempo e tempo pe' servigi che si rendono; nè il tempo si misura sempre col sole, ma spesso, per così dire, si pesa più che si misura. V'è talvolta un'ora di servizio che vale tutta una vita. È vero. I consiglieri di Stato, non servirono come tali che otto o nove mesi, ma furono gli otto o nove mesi che tutti sanno. Vi fu d'uopo per questi otto o nove mesi di qualche coraggio a fare il suo dovere. S'affrontò qualche pericolo. S'ebbe qualche disagio. Si sofferse qualche cosa. Si passarono pessimi giorni. Non si sedette sopra le rose. Se non la spada di Damocle, il pugnale de' sicarii pendeva sopra le teste. E si ringrazia Iddio d'aver avuto la forza di resistere. Si tornerebbe a fare altrettanto, se la triste occasione avesse a tornare, *quod absit*. S'amano le proprie pene e se ne ha gloria. Ma le pene vi furono, e vi fu la forza. E quel tempo è tempo che dee contare per quel che vale.

Da ultimo non si nega che per gli emolumenti da pagare le casse in effetto si trovano insufficienti, perché vuote. Ma la cassa vuota non cancella il debito. Confessarlo è già un primo pagamento. E queste confessioni quando sono per parte di un governo, sono danaro, o quella rappresentanza di danaro che si chiama credito. L'impossibile non lo si chiede, e quel che si chiede oltre all'esser possibile, è niente più che giusto »²⁷⁸.

²⁷⁸ « Ulteriori osservazioni », cit.

A proposito di questi argomenti possiamo osservare che, mentre essi sono per lo più ben fondati, fan sorridere... le ore di servizio che valgon tutta una vita, specie quando per tali ore si richiedono emolumenti o pensioni! Il problema può sembrare di grande attualità.

Le « osservazioni » formulate da un componente la Commissione governativa avevano proposto che i membri del Consiglio riceversero l'onorario di cui godevano prima di essere nominati consiglieri di Stato e che, qualora se ne presentasse l'opportunità, fossero chiamati a « conveniente impiego ». Essi in risposta fecero giustamente osservare:

« Spaventa la formula e il suo valore naturale. Aspettavano essi alla peggio: — Fatta ragione pel tempo passato quanto all'avvenire saran messi in disponibilità con tale o tale altro onorario —. In questa vece si è in disposizione di riscrivere: — Pel passato non abbian nulla. Quanto all'avvenire s'avranno in considerazione in un futuro tempo —. L'altra formula riconoscerebbe un dritto e prometterebbe funzioni future, offertasene l'occasione, le quali avrebbero ad essere coeguali e condegne, e proporzionate alle precedenti, ed ultime. La formola che si dice essere per prescegliersi non riconoscerebbe dritti, farebbe sperare favori. Lascerrebbe ogni cosa in incertezza e quanto a tempo e quanto a grado ²⁷⁹ ».

Ed ancora:

« Vogliansi stabilite finalmente differenze fra i ricorrenti, non tratte da speciale apprezzamento morale degli individui, ma tratte dall'eventualità estrinseca di quei che perdettero, coll'essere fatti consiglieri di Stato, precedenti onorarii più o meno considerevoli; a favor de' quali si vuol concedere, quanto agli onorarii, una provvisoria restituzione *in integrum*. Donde segue, che rispetto ad alcuni la perdita degli utili è minima, rispetto ad altri è un po' più grande, rispetto a più d'uno è totale. Ciocché verrebbe a dire, che non si riconosce altra giustizia ed equità di titolo, se non quella che risulta dalla materiale posizione, in cui si trova ciascuno de' sottoscritti; e viene a significare vi è meglio la niuna importanza la quale vuolsi accordare alle vere ed intrinseche ragioni per la cui virtù ognuno fu promosso » ²⁸⁰.

A nulla valse questa lunga difesa. I consiglieri di Stato non furono dichiarati quiescenti né messi in disponibilità « con proporzionato soldo », né si ebbe mai revoca esplicita della loro nomina; la Commissione governativa — che in realtà agiva secondo

²⁷⁹ « Ulteriori osservazioni », cit.

²⁸⁰ « Ulteriori osservazioni », cit.

precise direttive ricevute da Gaeta tendenti a ignorare completamente lo statuto ed ogni cosa connessa con il periodo costituzionale — non si lasciò convincere né tanto meno commuovere. Di fronte alla seconda « dimanda del Consiglio di Stato colla quale si fece per la seconda volta ad implorare che almeno fossero riconosciuti come impiegati in disponibilità col corrispondente onorario », la Commissione governativa, nell'adunanza generale del 19 settembre, respinse la richiesta, « osservato, che non si erano prodotte nuove ragioni oltre quelle esposte altra volta, e considerato che queste avrebbero potuto avere qualche valore se si fosse istituito altro simile corpo, escludendo i reclamanti che lo componevano »²⁸¹.

Tale decisione è posteriore al *motu proprio* di Portici del 12 settembre 1849, che con l'art. 1 preannunciava l'istituzione di un nuovo Consiglio di Stato, il quale però fu creato solo un anno dopo, con editto della Segreteria di Stato del 10 settembre 1850. Solo due, tra i consiglieri di Stato del 1848, furono chiamati a far parte del nuovo Consiglio: l'Orioli (uno dei sette firmatari delle istanze alla Commissione governativa) e il Pagani. Gli altri ex consiglieri presero vie diverse: lo Sturbinetti soffrì diversi anni d'esilio mentre, contemporaneamente, il Rufini ricopriva la carica di direttore generale di polizia; il Ciofi fu nel 1861 chiamato a rappresentare Viterbo nella Consulta di Stato per le finanze; Morichini e Pentini ricevettero la porpora, l'uno nel 1852, l'altro nel 1863, e ricoprirono diverse cariche, ma non di carattere strettamente politico; Betti e Carpi continuarono a dedicarsi l'uno ai propri studi e all'insegnamento, l'altro alla professione di medico; Bonacci e Gherardi ritornarono alla loro carriera di magistrati: né essi, né i rimanenti ex consiglieri (Piacentini, Santucci, Potenziani) si segnarono dopo la Restaurazione. Nel Regno d'Italia, il Bonacci fu deputato e poi senatore; senatore del Regno fu anche il Piacentini. A quella data (1870) la maggior parte dei loro colleghi del 1848 erano passati a miglior vita.

CARLA LODOLINI TUPPUTI

²⁸¹ ASR *Miscellanea della Commissione governativa di Stato* fasc. XII.

BIBLIOGRAFIA

LUIGI SALERNO, *Roma communis patria* (Roma cristiana. Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi, vol. XIV) Bologna, Cappelli 1968, pp. 270, 164 ill., 8 tavole a colori.

Nella prima parte del volume, su L'Idée di Roma, in tredici capitoli, l'A., scorrendo la storia della città, tratta, successivamente, dell'idea di Roma nel mondo antico, di Roma centro del Cristianesimo, del mito medievale di Roma, centro del Papato e dell'Impero, di Roma e l'Umanesimo. Capitale delle arti, della vita internazionale a Roma dal medioevo al Cinquecento, dei primi viaggiatori moderni e il romanismo, di Roma monumentale e cristiana, l'imitazione di Roma in Europa, di stranieri a Roma nel Seicento e nel Settecento, di Roma e la Rivoluzione e l'Impero, di Roma neoclassica e romantica, dell'amore per Roma nell'Ottocento, della Terza Roma, Roma Capitale. Impossibile riassumere le innumerevoli notizie contenute in queste centoventotto pagine. Purtroppo, non vi sono note, perché la collana non ne comporta. Alle volte le notizie fornite, non precisamente banali, piacerebbe poter controllarle sulle fonti; ma la bibliografia (che, per questa prima parte, occupa poco più di due pagine) non può certamente soddisfare ogni nostra curiosità. Ricorderò, fra le illustrazioni meno comuni, la stampa che ritrae l'« Accademia di Bacchio Brandin in Roma in luogo detto Belvedere MDXXXI A.V. », nella quale si vedono sette uomini di età diversa, intorno ad una tavola, intenti a disegnare al lume di una candela; ed il disegno (Zurigo, Kunsthaus) di Heinrich Füssli, nel quale un uomo nudo siede penseroso accanto ad un piede e ad una mano, colossali frammenti classici. Più noti sono il quadro di H. D. G. Martins, del museo Thorvaldsen di Copenaghen, che mostra lo scultore danese in atto di guidare papa Leone XII nella visita dello studio presso il palazzo Barberini, e l'altro, nella Neue Pinakothek di Monaco, dipinto da Francesco Catel, che ci ricorda una visita di Lodovico I di Baviera, con un seguito di artisti, all'osteria dello spagnolo Raffaele Anglada a Ripa grande: di questo quadro, nel volume c'è anche una buona riproduzione a colori. Curioso è anche il quadro di Ludwig Passini, nella Kunthalle d'Amburgo, che ci presenta un gruppo d'artisti al Caffé Greco, nel 1856. Fra le tavole a colori, menzionerò ancora (Pinacoteca Capitolina) il modello di Domenico Corvi per l'arazzo della sala del trono del Palazzo dei Con-

servatori, con la Dea Roma; il pannello di cuoio dorato sul quale Federico Zuccari ha dipinto Michelangelo a cavallo davanti alla facciata del palazzo Mattei, dipinta da Taddeo Zuccari (Palazzo di Venezia); la tela ritraente lo studio del pittore, di Pierre Subleyras (Vienna, Accademia). Della numerosa serie di grandi vedute di chiese romane, dipinti all'acquarello di Achille Pinelli (Museo di Roma) è riprodotta quella della chiesa della Purificazione dei Transalpini dove ora si apre il largo Tassoni sul Corso Vittorio Emanuele II.

La seconda parte: Le «nazioni» italiane e straniere a Roma, è divisa in due capitoli. Il primo su le «nazioni» italiane è di undici pagine scarse. Primi vengono i Bergamaschi: la chiesa di Santa Maria della Pietà e l'annesso edificio, sgombrati dai Pizzerelli trasferiti alla Longara, furono rimaneggiati da Carlo De Dominicis. Il quadro del Domenichino della chiesa dei Bolognesi non fu venduto, ma fu predato dai Francesi e, poi, dal Louvre, fu ceduto alla Pinacoteca di Brera, in cambio d'un quadro del Boltraffio. E' necessario rettificare, poi, che i Farnese nulla avevano a che fare con Bologna e che a Piacenza ed a Parma andarono da Roma, e non viceversa? Pochi devono essere, ormai, quanti ricordano ancora la chiesa di San Venanzio dei Camerinesi; faceva parte di quella « quinta » di sinistra della Piazza d'Aracoeli, che non si sarebbe dovuta mai abbattere e che si dovrà ricostruire, in qualche modo, un giorno o l'altro, per ridare al Campidoglio di Michelangelo l'equilibrio perduto. Come San Giovanni dei Fiorentini sorse nel rione di Roma abitato di preferenza da quanti venivano da Firenze, così San Giovanni dei Genovesi ebbe origine dalla vicinanza del porto fluviale di Ripa Grande. Ai Cappuccini, saliti a Piazza Barberini, subentrarono nella chiesa di San Bonaventura i Lucchesi, che vi portarono il culto del « Volto Santo » ed intitolarono la chiesa alla Santa Croce.

Quanto all'attuale chiesa dei Piceni, occorre precisare, che essa si chiamò di San Salvatore in Lauro, quando, nel 1449, fu eretta dal cardinale Latino Orsini per i Canonici di San Giorgio in Alga. Andata distrutta da un incendio, nel 1591, la ricostruzione, a cura del Mascherino, ebbe inizio nel 1594. Nel 1668 fu soppressa la congregazione di San Giorgio in Alga e nel 1669 la chiesa fu comprata dalla Confraternita della Nazione Picena, che ne mutò il titolo in quello di Santa Maria di Loreto. Pietro Barbo, veneziano, cardinale del titolo di San Marco, eresse il palazzo accanto alla chiesa come propria residenza titolare. Usata a lungo dai papi come residenza estiva, alla Repubblica di Venezia fu donato da Pio IV.

Il secondo capitolo, intitolato dalle Nazioni straniere, è di ottantotto pagine: molto più ampio del primo. Benjamin West, il primo pittore americano che sia venuto a Roma, fu accolto fra gli Accademici di San Luca. Quando l'A. dice, che la chiesa armena di Santa Maria Egiziaca non esiste più, afferma il vero, ma solo in parte, perché non è più chiesa

il tempio detto della Fortuna Virile, isolato e riportato alle sole strutture classiche, risparmiando gli affreschi medioevali alle pareti della cella. Pochi, certamente, conoscevano il ritratto (nel palazzo Borghese) dal capo dell'ambasciata venuta dal Giappone a Roma, al tempo di Paolo V. L'attuale chiesa di San Giacomo degli Schiavoni si deve al fatto, che la famiglia di Sisto V fosse trasmigrata, dalle coste orientali dell'Adriatico, a Montalto. L'amico J.B. Hartmann è, fra noi, il più attivo custode delle memorie danesi a Roma e memorabili sono, fra l'altro, le sue ricerche per localizzare gli studi del Thorvaldsen, nei pressi del palazzo Barberini.

Per molti secoli, la comunità ebraica ebbe senza dubbio, anche prima della chiusura nel ghetto, più che altro, carattere di isola etnica straniera in Roma; le sue relazioni col resto della popolazione nella città furono, però, sempre molto differenti da quelle che, con i Romani avevano le minuscole colonie di nazioni straniere.

Almeno fino al tempo della rivolta protestante di tanta parte dei paesi germanici contro la Chiesa di Roma, non è possibile scindere le une dalle altre le memorie in Roma (otto pagine) dei Fiamminghi, degli Olandesi, dei Tedeschi e degli Austriaci. Come ci si poteva immaginare, il più ampio (diciannove pagine) fra i paragrafi sulle « nazioni » straniere a Roma è quello dedicato ai Francesi. Non mi si accusi di malignità, se rilevo soltanto due mende, non molto gravi, in verità. Tra le illustrazioni, il Beato Bernardo Tolomei fra gli appestati, in Santa Maria Nova, non è del Subleyras, ma di Domenico Maria Canuti. La chiesa ed il convento della Santissima Trinità dei Monti non furono eretti per i « Minimi francescani francesi », perché i Minimi non sono francescani cioè figli di s. Francesco d'Assisi, ma figli di s. Francesco di Paola.

E' curioso constatare, nelle lettere da Roma e nelle relazioni sul soggiorno a Roma di oriundi da paesi protestanti, di tedeschi e specialmente di inglesi, un senso di viva e profonda attrazione, al quale essi credono di dover resistere in nome della propria fede. Fra le « conversation-pieces » illustrate da Mario Praz, un gruppo notevole è formato dai quadri, che ritraggono viaggiatori inglesi del Settecento, davanti uno sfondo dei più famosi monumenti romani, a ricordo del loro « Grand Tour » sul Continente. E numerosi sono i ritratti, che P.G. Batoni dipinse di viaggiatori inglesi, per lo più appoggiati ai basamenti di note statue classiche delle raccolte di Roma. David Allan fece dieci disegni caricaturali (Windsor Biblioteca Regia) raffiguranti scene del Carnevale romano, riprodotte alla acquatinta da Paul Sandby. Il più curioso è « L'arrivo di un giovane viaggiatore inglese e del suo seguito a Piazza di Spagna ». I viaggiatori inglesi riportavano volentieri in patria sculture classiche e quadri o, perlomeno, medaglie e monete, ma a Roma si stabilirono anche incettatori di opere d'arte, prima e dopo la Rivoluzione francese.

Come è facile verificare dalla didascalia antica, l'incisione riprodotta alla fig. 150 ritrae il catafalco di Giovanni Sobiesky nella chiesa di San Stanislao dei Polacchi, non già il funerale di Cristina di Svezia alla Chiesa nuova. Anche molti Russi vennero a Roma, specie nel XIX secolo. Più che il dono di Giovanni V del Portogallo all'Accademia d'Arcadia del terreno, alle falde del Gianicolo, dove fu piantato il Bosco Parrasio, rileviamo nel libro del Salerno il ricordo della Cappella di San Giovanni Battista nella chiesa di San Rocco a Lisbona. Tutto quanto orna ed arreda quella cappella fu fabbricato a Roma ed esposto nella chiesa nazionale di Sant'Antonio, dove andò a vederlo papa Benedetto XIV, prima dell'imbarco per il Portogallo.

Le relazioni della Spagna con Roma furono sempre frequenti, poco meno di quelle della Francia; ma specialmente quando erano spagnole l'Italia Meridionale, la Sardegna e la Lombardia.

Innumerevoli furono sempre, a Roma, nei secoli passati, i muratori, gli scalpellini, gli stuccatori di quei paesi, che ora formano il Canton Ticino della Confederazione Elvetica: divennero famosi come architetti (è quasi inutile ricordarlo) Domenico Fontana, Carlo Maderno, Francesco Castelli detto Borromini, Carlo Fontana. Ma anche i cantoni di lingua tedesca rimasti fedeli alla Chiesa Cattolica meritano d'essere ricordati, non fosse per altro che per la Guardia Svizzera Pontificia e per il suo sacrificio di sangue nella difesa di Borgo e del Papa nel 1527.

La coronazione dell'imperatore riconduceva a Roma, nel medio evo, numerosi tedeschi, sia pure per breve tempo, ed il sogno del Sacro Romano Impero durò a lungo. Non sempre facili, anzi, spesso difficili furono le relazioni fra i tedeschi in viaggio o residenti ed i romani, ma la nostalgia per il sole ed il mare Mediterraneo non si spense mai nei paesi germanici. Essa trovò, forse, la sua espressione più viva in Goethe: si leggano le lettere da Roma del 1° novembre 1796 agli amici di Weimar e del 3 novembre al duca di Sassonia Weimar. Non è riproduzione della pittura di Antonio Raffaele Mengs al centro della volta della Sala dei papiri della Biblioteca Vaticana la fig. 159, ma bensì di un bozzetto (Museo di Roma) di Bernardino Nocchi (Lucca 1741-1812) per una pittura (scomparsa) nel palazzo della Consulta, come, gentilmente, m'informa il Prof. Carlo Pietrangeli.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

MAURICE DEJONGHE. *Roma Santuario Mariano* - (Roma Cristiana - Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi, vol. VII) - Bologna, Cappelli, 1969, pp. 352, 203 ill., 8 tavole a colori.

Non mi sono mai trovato tanto imbarazzato, nell'accingermi a recensire i volumi della collana « Roma Cristiana », diretta dal compianto Carlo Galassi-Paluzzi, quanto davanti a questo su *Roma Santuario Mariano* di p. Maurice Dejonghe. Uno sguardo all'indice generale basterà a spiegare perché non sia possibile trattare di questo libro nel suo complesso. La prima parte s'intitola « Roma città mariana per eccellenza » e vi si parla della fondazione d'Alessandro Sforza, per dar modo al Capitolo di San Pietro in Vaticano di fregiare di corone le più celebri immagini della Madonna; dei prodigi avvenuti a Roma, nel 1796, in alcune immagini, specialmente della Vergine; delle depredazioni ad opera degli eserciti rivoluzionari francesi; del ciclo mensile delle visite alla icone della Madonna nelle chiese romane; del numero delle chiese e degli altari di Roma dedicati in onore della Madonna; delle feste mobili locali della Vergine in Roma.

La seconda parte, intitolata « Le più antiche iscrizioni e raffigurazioni mariane a Roma. Nascita del culto di lode e di preghiere a Maria », si sviluppa in modo più organico, secondo il corso dei secoli, fino a tutto il XII secolo, e la parte terza, che s'intitola « Le tracce del culto mariano, dall'inizio del XIII secolo fino ai nostri giorni, nella pietà popolare, nella liturgia e nell'arte cristiana », cerca di disporre le immagini venerate in Roma secondo l'epoca, nella quale appaiono le notizie del culto loro tributato. Ma le notizie storiche spesso male si accordano con l'aspetto attuale delle immagini. Dico « aspetto attuale », perché è noto quanto infelicemente sia stato inteso, in antico (e non solo in antico!) il restauro conservativo delle pitture venerate degli altari: spesso le si affidava a devoti imbrattatele che le ridipingevano completamente.

La parte quarta è intitolata « I santuari mariani di Roma, la cui costruzione non si trova in rapporto diretto con l'immagine o le immagini, che vi si venerano ». Qui troviamo allineate: S. Maria in Trastevere, S. Maria Antiqua, S. Maria Maggiore, S. Maria in Fundum Crispinis » (della quale si sa soltanto, che fu dedicata da Gelasio I sulla Via Laurentina) S. Maria in Trivio, S. Maria in Cosmedin, S. Maria in Martyres, S. Maria in Aquiro, S. Maria in Domnica, S. Maria in Via Lata, S. Maria in Traspontina, le numerose cappelle mariane della basilica Vaticana e dei suoi dintorni, S. Maria in Saxia, S. Maria sopra Minerva, santuari mariani del tempo di Leone III, S. Maria Nova, S. Maria in Ara Coeli, le chiese mariane dipendenze dell'abbazia di Farfa.

Poi, le chiese della Vergine sono elencate secondo i secoli, dal XI al XX.

La brevissima parte quinta è intitolata « Considerazione finale sulle edicole stradali ». Segue la « Bibliografia essenziale », di undici pagine.

Quattordici fitte pagine elencano le chiese e le cappelle mariane di Roma scomparse, derivandone i nomi da Christian Huelsen e dall'edizione curata da Carlo Cecchelli del libro di Mariano Armellini.

Per l'indice dei nomi, non ci sono speciali osservazioni da fare, ma si doveva scrivere Agrippa, Marco Vipsanio, non Vespasiano. Il santo arcivescovo di Firenze si trova menzionato correttamente nel testo del volume col suo nome di Antonino e soltanto l'indice lo elenca sotto il nome di « Antonio da Firenze, santo ». Non voglio appesantirmi nel registrare le disattenzioni di chi redasse l'indice dei nomi, ma non posso lasciar inosservato, a pag. 309 « Paleologo, Maurizio il, 193 », che rimanda ad un Maurizio Paleologo. Ma questi non è altri che Maurice Paléologue, diplomatico francese (1859-1941), il quale « ha chiaro nome, non solo tra gli storici e politici, ma anche tra i letterati ».

Carlo Galassi Paluzzi scriveva, a pag. 14 della Prefazione: « Naturalmente, il p. Dejonghe è uno storico e non uno storico dell'arte, quindi, da studioso serio, non ha voluto fare l'esegeta o indugiarsi su problemi di attribuzioni e, in genere, di critica d'arte ». Non mi attarderò a riportare qui le note prese nel corso della lettura del testo del libro, ma è doveroso mettere in risalto il ricchissimo corredo di immagini mariane riportate a colori ed in bianco e nero, in parte molto note, ma, alle volte, quasi o del tutto sconosciute. Si comincia con una incisione settecentesca da una scomparsa icone della Madonna intercedente, già a Sant' Ambrogio della Massima, si passa alla « Maria Regina » del Cimitero d'Ermete, alla « Madonna dei Monti », alle « Madonne intercedenti » di Sant'Alessio, di Santa Maria in Campo Marzio e di quella passata da questo monastero nella raccolta Cini a Venezia, dalla bellissima e notissima Madonna col Bambino di Santa Maria del Popolo a quella dei Santi Cosma e Damiano, dalle Madonne antoniazzesche dell'Oratorio dei Piceni, di Santa Maria della Consolazione, del convento di Santa Maria in Traspontina, alla Madonna delle Catene di San Silvestro al Quirinale, dallo smalto di Santa Maria in Portico in Campitelli, alla tavola di Santa Maria in Trivio o dei Crociferi, dalla icone del Pantheon a quella di Santa Maria Nova, dalla strana figurazione di Santa Maria degli Angeli, che ci mostra la Vergine col Bambino fra i quattro Arcangeli apocrifi ed i tre Angeli « canonici », a quella della cappella della Madonna del Riposo sulla via Aurelia, dall'immagine del Santissimo Nome di Maria al Foro Traiano, alle riproduzioni a

colori di due Madonne intercedenti: quella ora nella chiesa del Rosario a Monte Mario e quella in Santa Maria in Via Lata, e della bellissima Madonna della Clemenza in Santa Maria in Trastevere. C'è anche una bella serie di riproduzioni di edicole stradali mariane, a Piazza dell'Orologio, a Via della Lungara, a Via del Pellegrino, a Tor Sanguigna a Via del Plebiscito, a Via del Leoncino, a Via Liberiana. Ma può darsi, che io sia ingiusto, nell'apprezzare il lavoro del p. Maurice Dejonghe soprattutto per il ricchissimo corredo figurativo.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

LUIGI FIORANI, GIUSEPPE MANTOVANO, PIO PECCHIAI, ANTONIO MARTINI, GIOVANNI ORIOLI, *Riti, Cerimonie, Feste e Vita di popolo nella Roma dei Papi* (Roma Cristiana. Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi, vol XII) Bologna, Cappelli 1970, pagg. 339, 140 figg. f. t., 8 tavv. a colori.

Come avverte una nota del compianto Carlo Galassi Paluzzi, delle cerimonie per le canonizzazioni celebrate in San Pietro doveva trattarsi nel volume, da lui personalmente scritto sulla Basilica Vaticana: perciò gli autori dei vari capitoli di questo libro « hanno parlato soltanto delle canonizzazioni, che hanno avuto singolare risonanza, non solo nel rito e nelle cerimonie, ma anche in pubbliche manifestazioni ».

Luigi Fiorani, cui è affidata la trattazione del periodo paleocristiano fino a tutto il secolo IV, parla della sopravvivenza degli spettacoli, e della diffusione dei culti religiosi, sul finire dell'età antica. Ad illustrare queste prime pagine, oltre ad una buona riproduzione a colori del noto mosaico (Museo delle Terme) degli aurighi delle quattro fazioni del circo; riproduce il rilievo di Foligno con la corsa delle bighe nel Circo Massimo, e due monete con lo stadio di Domiziano e con il Colosseo; il grande mosaico di Torrenuova nel Museo Borghese e la ricostruzione dell'ascensore dell'Anfiteatro Flavio, il mitreo di San Clemente e la stele del *Gallus* della Magna Mater, nei Musei Capitolini. I tre paragrafi seguenti, sui culti cristiani nel tempo e nelle forme; sui riti e le tradizioni funebri il culto dei Martiri nella devozione popolare; sulle feste e le tradizioni nel V e nel VI secolo, sono illustrati da scene di battesimi e di banchetti ai SS. Marcellino e Pietro, a S. Callisto, e a Priscilla; da graffiti degli scavi di S. Pietro e di S. Sebastiano; da marmi, con figurazioni di mestieri vari. Specialmente interessanti sono i tratti di antichi scrittori cristiani (in relazione ad alcuni tradizionali riti pagani ed agli spettacoli sanguinari) che il Fiorani riporta in questo suo capitolo.

Giuseppe Mantovano tratta del Medioevo, dall'inizio del VI alla fine del XV secolo, suddividendo la materia in paragrafi: Da Teodorico a Gregorio Magno; la Messa stazionale e i riti religiosi fino al secolo X; la Coronatio Romana; cerimonie civili durante l'esilio avignonese e il tempo di Cola di Rienzo; i riti e le cerimonie religiose a partire dal secolo XI, le feste il carnevale e la nascita del teatro. Fra le illustrazioni, che riproducono monumenti di Roma o cimeli per varia ragione romani, citerò due miniature della Bibbia di Carlo il Calvo nel Monastero di San Paolo f. l. m., due episodi della storia di S. Silvestro e di Costantino ai Santi Quattro Coronati, la dalmatica di Carlo Magno a San Pietro, il reliquario di S. Matteo ai Santi Cosma e Damiano, l'« Exultet » della Casanatense, due miniature del « Liber ystoriarum Romanorum » della Biblioteca d'Amburgo e due pitture della chiesa inferiore di San Clemente: una, purtroppo, da una copia ottocentesca. Specialmente gradita sarà la riproduzione di quanto resta di autentico dell'affresco lateranense di Giotto con Bonifacio VIII in atto di proclamare il Giubileo.

Il compianto Pio Pecchiai da inizio alla trattazione del secolo XVI, con i cenni sugli « anni santi » di Clemente VII (1525), di Giulio III (1550), di Gregorio XIII (1575) e di Clemente VIII (1600): l'a. riassume anche le curiose notizie da lui raccolte sulle « bancarelle » nelle adiacenze della Basilica Vaticana. Seguono le Coronazioni dei papi, ed i cortei per le prese di possesso della Basilica Lateranense, le pubbliche « hilaritates » per onorare i papi: al ritorno di Giulio II dalla conquista di Bologna; al rientro di Clemente VII dopo la coronazione di Carlo V; per Paolo III reduce dal convegno di Nizza con Carlo V e Francesco I re di Francia. Segue la venuta di Carlo V a Roma, con i lavori lungo il percorso del corteo dell'ingresso dell'imperatore, da Porta San Sebastiano a San Pietro. Come esempio delle ambasciate straordinarie d'omaggio ai papi da poco tempi eletti, il Pecchiai tratta di quelle all'ultimo papa straniero Adriano VI.

L'a. descrive a lungo il trionfo di Marcantonio Colonna, reduce dalla battaglia di Lepanto: ricorderò qui, che ad esso fu dedicato, a suo tempo, un volume della nostra serie Miscellanea, compilato dai tre soci G. B. Borino, Alberto Galieti e Giulio Navone, con la riproduzione del fregio a fresco nella rocca di Paliano.

Nel paragrafo che segue, intitolato Gli spettacoli popolari e il carnevale, ha speciale risalto il torneo del 1565 nel cortile di Belvedere, colla cronaca figurata del quale ci fu conservata una buona documentazione dell'aspetto originario del cortile, come era, cioè, prima della costruzione della biblioteca di Sisto V. Anche i giochi di Testaccio sono ben ricordati fra le figure del volume.

Roma. Non poteva mancare Pasquino ed è stata scelta la strana figura. Una tavola a colori ci dà un particolare della tela, ora nel Museo di

razione della « statua parlante » vestita a lutto, per la morte del cardinale Oliviero Carafa (1511). A proposito del nuovo impulso, dato di S. Filippo Neri all'antica pratica della visita alle Sette Chiese, sono riprodotte due stampe, la prima del 1575, e la seconda del 1589: questa è chiaramente imitata dall'altra, ma contiene notevoli *aggiornamenti*: non solo i quattro obelischi eretti da Sisto V, ma la cupola minore destra a San Pietro, la cappella del Presepe a Santa Maria Maggiore, la nuova facciata secondaria a San Giovanni, il nuovo Palazzo Lateranense e la Scala Santa. Molte sono le notizie curiose, che il Pecchiai ci riferisce sulle processioni, nelle quali erano portate per la città alcune fra le più venerate immagini di culto. Chiude il lungo capitolo il divertente racconto del collocamento della croce sulla sommità della cupola Vaticana.

Antonio Martini ha scritto del secolo XVII, incominciando dagli anni santi indetti da Urbano VIII, da Innocenzo X, da Clemente X, da Innocenzo XII: questi, però, non poté aprire in persona la « Porta Santa » e morì prima della chiusura dell'anno giubilare. Ha trattato poi, brevemente, delle canonizzazioni di Paolo V: Francesca Romana e Carlo Borromeo, di Gregorio XV: Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Filippo Neri, Isidoro agricoltore, Teresa di Gesù; di Urbano VIII: Elisabetta di Portogallo e Andrea Corsini; di Alessandro VII: Tommaso di Villanova e Francesco di Sales; di Clemente IX: Pietro d'Alcàntara e Maria Maddalena de' Pazzi; di Clemente X: Gaetano Thiene, Francesco Borgia, Filippo Benizi, Ludovico Beltràn e Rosa da Lima; Alessandro VIII: Lorenzo Giustiniani, Giovanni da Capistrano, Pasquale Baylon, Giovanni da San Facondo e Giovanni da Dio.

Più a lungo il Martini tratta delle coronazioni e dei possessi, dei conclavi, degli ingressi degli ambasciatori e di quello di Taddeo Barberini, nominato prefetto di Roma, dopo la morte, senza discendenza mascolina, di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino: una tavola a colori riproduce il quadretto del Museo di Roma, che ritrae quel corteo davanti alla sede del Banco di Santo Spirito nel rione di Ponte. Una buona scelta di stampe ricorda fuochi d'artificio alla Trinità dei Monti, apparati festivi e funebri e, specialmente curioso, il palco apprestato per Cristina di Svezia, allo sbocco del Corso sulla piazza detta allora di San Marco, nel carnevale del 1666.

Luigi Fiorani, al quale si deve già il capitolo sul periodo paleocristiano, ha scritto anche l'altro sul secolo XVIII. Dopo un primo breve paragrafo, nel quale egli traccia rapidamente un quadro sociale della Roma del Settecento, ed un secondo, nel quale tratta di « Realtà economica e classi sociali », ne segue un terzo, sulla vita religiosa, diviso in Feste liturgiche, la Quaresima, e la Settimana Santa; Cortei e processioni; Forme di vita religiosa nelle confraternite; Il senso della morte. Riti e Tradizioni funerarie. All'amico Fiorani devo far notare,

che l'ora della sonata delle campane, annunzianti i catechismi (pag. 232 e fig. 203), è espressa secondo l'antico uso italiano, nel quale l'« Ave Maria » della sera coincideva sempre con le ore 24, ma cambiava, naturalmente, secondo le stagioni ed il tramonto del sole. A mente dell'invito sacro del Vicario card. M.A. Colonna, il 29 marzo 1767, l'« Ave Maria » sarebbe sonata alle 18,45 del nostro modo di contare le ore; e le 22 ore e mezza italiane, quando doveva cominciare l'istruzione, non erano le 22,30 o 10 e mezzo di sera, ma bensì le 17,15 o 5 e un quarto del pomeriggio. Il quarto paragrafo « Feste popolari » è suddiviso, a sua volta, in « Gli apparati spettacolari », « La consegna della chinea », « Altre feste popolari », « Il Carnevale ». Fra le illustrazioni è riprodotta una serie notevole di macchine pirotecniche, fra le quali predominano quelle ordinate dal connestabile Colonna sulla piazza dei Santi Apostoli, in occasione dell'offerta al papa dell'annuo tributo del re di Spagna per il regno di Napoli, per l'offerta cioè della « chinea ». Poiché la tela del Museo di Roma, che ritrae l'interno della basilica di San Lorenzo in Damaso, è riprodotta con l'attribuzione ad Antonio Joli, credo utile avvertire, che l'arch. Armando Schiavo ha potuto stabilire (in *Studi Romani*, anno XX, n. 2, aprile-giugno 1972, pp. 228-234) che si tratta, invece, di un'opera di Giuseppe Valeriani (Roma 1708 - Pietroburgo 1762) andato in Russia nel 1742. Ritengo sia della fine del Seicento il curioso ed inedito quadro, conservato nel palazzo Caetani, che è qui riprodotta a colori e ritrae piazza Navona allagata.

L'ultimo capitolo, di Giovanni Orioli, sul secolo XIX, si suddivide, come, all'incirca, i precedenti: Le classi sociali; Gli anni santi; Riti e cerimonie religiose e civili; Altre cerimonie e feste di carattere religioso; Feste popolari; Il carnevale. Nel secolo XIX furono celebrati due soli anni giubilari: il 1825 ed il 1900: da Leone XII e da Leone XIII. L'Orioli riporta, dalla parte già pubblicata del Diario di don Agostino Chigi, due divertenti aneddoti relativi a soggiorni romani di Francesco I e di Isabella di Borbone, sovrani delle Due Sicilie; e di Maria Teresa d'Austria Este, vedova di Vittorio Emanuele I. Per l'esattezza, il 19 luglio 1846, nella festa di S. Vincenzo de' Paoli, Pio IX visitò la chiesa, a Montecitorio, dei Preti della Missione, fondati da quel santo; ma la chiesa (scomparsa da tempo) era dedicata in onore della Santissima Trinità. La citazione, che l'Orioli fa delle due terzine de « L'illumination de la cuppola » del Belli, mi fa ricordare la descrizione di Goethe (*Italienische Reise*, 30 VI 1787).

Ringrazio Iddio d'aver potuto vederla, sotto Pio XI, nell'anno santo 1925 e non voglio rassegnarmi all'idea, che essa sia da considerare purtroppo abolita per sempre e sostituita ora dalla fredda illuminazione elettrica a luci riflesse. Quanto alle sacre rappresentazioni nel cimitero dell'arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e

Morte a Via Giulia, devo ricordare, che, contrariamente a quel che potrebbe desumersi dalle parole dell'Orioli (pag. 229), non si trattava di rappresentazioni teatrali, ma di quadri plastici formati da figure di cera. Una citazione del testo di *Un an à Rome et dans ses environs* di Antoine-Jean-Baptiste Thomas mi induce a suggerirne una riedizione accurata, non solo per le bellissime litografie a colori, ma anche per l'interesse grande, ed ignorato dai più, dei commenti che accompagnano le tavole e descrivono, appunto, le usanze romane lungo il corso dei dodici mesi dell'anno. Il capitolo (ed il bel volume) si chiude con alcuni rapidi cenni a cronache carnevalesche.

Le due tavole a colori di questo capitolo sono riproduzioni dell'acquarello « La lanterna magica » di Bartolomeo Pinelli, e dei « Moccoletti a Piazza Colonna » d'Ippolito Caffi, ambedue nel Museo di Roma. Oltre un buon gruppo di litografie del Thomas (ma « carrettella », non « carrellata » delle « minenti » a Testaccio), fra le figure in bianco e nero troviamo due « notturni » della girandola a Castel Sant'Angelo e dell'Illuminazione di San Pietro, uno dei rari quadri ad olio di Bartolomeo Pinelli, cioè la « Mossa dei barberi » del 1821 e la incisione da Carle Vernet, del 1826, che, però, non ritrae la « Ripresa », ma ancora i « barberi », a stento trattenuti dai « barbareschi » pria della « Mossa ».

Seguono più di venti pagine di bibliografia, suddivisa secondo le suddivisioni del testo, per i varî periodi storici, e secondo i diversi autori e l'accurato indice dei nomi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 19 GIUGNO 1972, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

L'Assemblea generale dei Soci effettivi del 19 giugno 1972 è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,30, nel Salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicellana. Sono presenti soci effettivi Emm.mo Card. Giuseppe Beltrami, Gerolamo Arnaldi, Giulio Battelli, Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Angelo De Santis, Antonio Ferrua, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa, Raffaello Morghen, Ottorino Morra, Massimo Petrocchi, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri. Assenti giustificati: Antonio Maria Colini, Filippo Magi, Presiede Ottorino Bertolini, Presidente della Società. Segretario Giovanni Incisa. L'ordine del giorno era il seguente: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Risultato dello spoglio delle schede dell'ultima votazione e proclamazione degli eletti; 3) Bilancio consuntivo 1971; 4) Pubblicazioni; 5) Modifiche degli articoli 8 e 12 dello Statuto sociale; 6) Varie ed eventuali.

Bertolini ricorda i Soci scomparsi: Gioacchino Volpe, Alfredo Schiaffini, Giuseppe Ceccarelli, Luigi Pirotta. Scompaiono i soci antichi e fanno difetto le nuove leve.

La Commissione da lui stesso presieduta e composta dai soci Mario Salmi, Alberto M. Ghisalberti, Adriano Prandi, Giovanni Incisa ha assegnato la borsa di studio, fondata dalla Società (per un laureato in università italiana diversa da Roma e non residente a Roma, che abbia necessità di trattenersi a Roma per completare una ricerca) alla dott. Anna Maria Segagni, laureata a Pavia col prof. Eduardo Arslan, con la tesi « Profilo di Pier Francesco Mola pittore (sec. XVII) ». La relazione sarà pubblicata nell'*Archivio*. Un nuovo concorso potrà essere bandito per l'anno 1972/73, ma nel bando del premio non è stabilita per esso alcuna periodicità.

Nell'anno 1972 non si sono tenute comunicazioni scientifiche: il prof. Ward Perkins, non dispera di tenerne una, alla ripresa autunnale; il prof. Gerd Tellenbach terrà la promessa di una rassegna degli Studi su Roma nel Medio Evo, se potrà tornare a Roma.

Poiché nell'ultima votazione per l'elezione di cinque soci effettivi era riuscito eletto solo Ovidio Capitani, la votazione suppletiva è stata indetta dal Consiglio direttivo. Ma dai settantanove soci effettivi invitati

a votare sono giunte soltanto sessantacinque schede e soltanto sessantaquattro sono state riconosciute valide, perché una portava un voto per Vinai che non era stato proposto per la votazione. Nello scrutinio dei voti ha raggiunto la maggioranza richiesta dallo Statuto (metà dei voti validi più uno) cioè trentatré voti soltanto Marcello Del Piazzo. Il Consiglio direttivo ne presenta il nome all'Assemblea generale per la proclamazione a Socio effettivo. L'Assemblea proclama Marcello Del Piazzo Socio effettivo.

Alla Presidenza della Società sono giunte le proposte per venti nuovi soci effettivi, a senso della circolare spedita, il 28 aprile 1972, a tutti i Soci. Tali nomi saranno tutti presentati ai soci effettivi per la votazione, ma si raccomanda di concentrare i voti su alcuni candidati, in maniera da poter per essi raggiungere la maggioranza richiesta.

Bertolini prega Sandri di leggere la Relazione dei Revisori dei conti (Sandri, Morelli, Frutaz) sul Bilancio consuntivo 1971. Sandri legge la Relazione. L'Assemblea approva il Bilancio consuntivo 1971.

Bertolini rileva come il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione sia, da molti anni, rimasto limitato a centomila lire annue: occorre vedere se sia possibile ottenere un contributo più forte. Bertolini elogia la sig.ra Marisa Franco per l'opera assidua ed intelligente, che dà all'ufficio della nostra Società.

Incisa riferisce sullo stato delle pubblicazioni sociali: sul volume XCIV dell'*Archivio*, sulla ristampa degli studi di Giorgio Falco, già comparsi nell'*Archivio*, su Velletri, Campagna e Marittima, ora riuniti a formare un volume in due tomi della serie « Miscellanea ». Dovrà precederli una introduzione di Raoul Manselli e seguirli un indice analitico.

Ferrua tiene a ricordare che il nome della Società romana di Storia patria compare sul frontespizio dei volumi delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*.

Battelli riferisce sulle pratiche per la costituzione, presso la Società romana di Storia patria, d'un Centro di ricerche del C.N.R. per la ricerca e lo studio delle fonti della Storia di Roma e della Regione romana nel Medio Evo.

Bertolini aggiunge qualche nuovo punto. Egli chiede, però, che l'Assemblea autorizzi il Consiglio direttivo a procedere ad accordi più precisi col C.N.R.

Ferrua: Non è prudente limitarsi ad un programma di dieci anni.

Arnaldi: La ricerca produca una biblioteca speciale, che ancora non c'è. Lo schedario interessa più che la pubblicazione.

Sandri: E' più opportuno parlare di periodi quinquennali di ricerche.

L'Assemblea autorizza il Consiglio direttivo a procedere alla precisazione massima, nel più breve tempo possibile.

Passandosi, poi, a discutere della proposta di modifica all'art. 8 dello Statuto sociale, si legge il progetto formulato dal Consiglio diret-

tivo, nel quale è mantenuto il primo periodo da « l'elezione dei nuovi soci » a « fare proposte di nomi ». Il secondo periodo, che dice: « Il Consiglio comunica i nomi dei proposti e dei proponenti ai soci effettivi, invitandoli a procedere alla votazione con scheda segreta a domicilio » è così modificato: « Il Consiglio comunica i nomi che abbiano almeno tre proponenti ed il nome dei proponenti stessi ai Soci effettivi, invitandoli a procedere alla votazione con scheda segreta a domicilio ». Il terzo periodo che suona: « Compiuto lo spoglio delle schede segrete il Consiglio direttivo ne presenta i risultati all'Assemblea, la quale proclama eletti quanti, in concorrenza dei posti indicati, abbiano ottenuto almeno la metà più uno dei voti validi », è mutato in: « Compiuto lo spoglio delle schede segrete, il Consiglio direttivo ne presenta i risultati all'Assemblea, la quale proclama eletti quanti abbiano ottenuto, in concorrenza dei posti indicati, almeno 1/5 dei voti validi ». Il quarto periodo, del seguente tenore: « Nel caso non risultasse coperto nessuno dei posti indicati, o ne rimanesse scoperta una parte, si provvederà ad un secondo ed ultimo invito, con le stesse modalità di procedura », è così modificato: « Nel caso non risultasse coperto nessuno dei posti indicati, o ne rimanesse scoperta una parte, si provvederà, per i nomi che non avessero raggiunto, nella prima votazione, l'1/5 dei voti, ad un secondo ed ultimo invito di votazione, con le stesse modalità di procedura ».

Sandri ritiene che l'1/5 dei voti validi sia poco.

Ferrua si associa all'opinione di Sandri. Egli approva che ogni candidato sia proposto da almeno tre soci effettivi. Vorrebbe che il Consiglio direttivo avesse la facoltà di accantonare una parte dei candidati.

Morra, vorrebbe che i soci effettivi proponenti fossero cinque per ogni candidato.

Frutaz vorrebbe che votassero, in definitiva, i soci effettivi presenti all'Assemblea.

Morghen ricorda come, nell'Accademia Nazionale dei Lincei, siano le singole « classi » a discutere le candidature. Nella nostra Società, il Consiglio direttivo potrebbe comunicare le candidature proposte ad un Comitato di elezione.

Bertolini: Occorrerebbe inserire nello Statuto un nuovo articolo relativo a tale Comitato di elezione. Quanto alla proposta di votare in Assemblea, occorre ricordare quanto scarso sia, a volte, l'intervento dei soci effettivi proponenti, perché una candidatura possa essere ammessa dal Consiglio direttivo, e che, nella votazione, occorran per l'elezione, almeno i 2/5 dei voti validi.

L'assemblea è sciolta alle ore 19.

Il Segretario
Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente
Ottorino Bertolini

CRONACA DEL CONSIGLIO
BORSA DI STUDIO

Oggi 13 marzo 1972, alle ore 18, nei locali della Società Romana di Storia Patria, si è riunita la Commissione giudicatrice della borsa di studio messa a concorso dalla medesima Società con bando 15 gennaio 1971.

Sono presenti: il presidente prof. Ottorino Bertolini, i componenti proff. Mario Salmi e Adriano Prandi, e il Segretario M.se dott. Giovanni Incisa della Rocchetta.

Il prof. Alberto Maria Ghisalberti ha giustificato la sua assenza.

Il Presidente apre la seduta, dopo averne constatata la validità: e, richiamandosi allo scopo della convocazione (formulazione dei giudizi sui candidati e proclamazione del vincitore della borsa) fa iniziare la discussione.

I titoli dei candidati, nei giudizi circostanziati e approfonditi espressi dai singoli Componenti la Commissione, risultano esaminati con attenta cura e con ponderato criterio di comparazione.

Dopo ampia e articolata discussione, da cui è emerso l'apprezzamento positivo per la preparazione generale e la dignità di tutti indistintamente i partecipanti al concorso, la Commissione unanime stabilisce la seguente graduatoria:

- 1) dott. Anna Segagni
- 2) dott. Gabriella Minunno
- 3) dott. Mirella Casamassima
- 4) dott. Adriana Pepe

Pertanto, all'unanimità, la Commissione assegna la borsa di studio alla dott. Anna Segagni.

Si stabilisce, inoltre, che il godimento della borsa decorra dal 1° giugno 1972, al fine di consentire alla vincitrice di disporre e ordinare i propri attuali impegni in modo da poter usufruire integralmente del tempo assegnato per la presentazione della relazione sul lavoro compiuto (art. 6 del bando di concorso).

La Commissione, infine, dà mandato ai proff. Salmi e Prandi di redigere una particolareggiata relazione che riassume i giudizi pronunciati nel corso della seduta sui singoli candidati, e pertanto integri il presente verbale.

La seduta è tolta alle ore 20.

Il Segretario
Giovanni Incisa della Rocchetta
Roma, 13 marzo 1972

Il Presidente
Ottorino Bertolini

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Concorso a una borsa di studio di L. 500.000
(Bando del 15 gennaio 1971)

Relazione della Commissione giudicatrice

Per ottemperare al desiderio espresso dal Presidente durante la seduta di questa Commissione, tenuta il 13 marzo 1972, ci è gradito riassumere qui appresso i giudizi formulati collegialmente sui titoli presentati dai candidati al concorso. Siamo lieti di poter premettere che i quattro concorrenti, indistintamente, hanno mostrato dignitosa preparazione generale e positive e serie attitudini alla storia dell'arte; sì che tutti appaiono meritevoli di favorevole considerazione.

Seguendo l'ordine alfabetico, si esprimono qui appresso i giudizi sui candidati.

1) *Dott. Mirella Casamassima*. Presenta la sua tesi di laurea su *Benedetto Bonfigli*. Ben strutturato, il lavoro fornisce, prima di tutto, un'acuta ed esauriente storia degli studi compiuti fin ora sull'argomento. Contributo del tutto originale è, poi, la ben motivata proposta di una nuova cronologia per le « tempere » del pal. dei Priori di Perugia; proposta su una puntuale e attenta rilettura dei documenti e un ponderato e penetrante esame delle pitture.

Se questa costituisce la parte migliore della tesi, la trattazione delle altre opere del Bonfigli, pur non offrendo spunti nettamente originali, vale a chiarire e a ordinare l'attività del pittore.

Purtroppo non appare adeguato al resto della trattazione l'exkursus sulla pittura umbra e sulla cultura figurativa degli artisti del tempo e immediatamente anteriori, l'una e l'altra necessaria premessa storica alla personalità del Bonfigli.

Ma, nel complesso, la tesi della Casamassima reca un valido contributo alla conoscenza del pittore. Ci si augura che lo studio venga sviluppato e approfondito.

2) *Dott. Gabriella Minunno*. Dimostrando chiara e acuta conoscenza dei problemi su Masolino da Panicale, la dott. Minunno incentra la sua trattazione su quello che giustamente coglie come punto cruciale della storia del pittore: il rapporto con Masaccio.

Senza attribuire peso dogmatico a proposizioni critiche precedenti, attraverso un obiettivo e sereno esame della produzione masoliniana, la candidata ritiene non congeniale alla più intima personalità del pittore l'apporto di Masaccio, anche se coscientemente e apertamente subito a Firenze e nel periodo romano come inderogabile imperativo di cultura

figurativa; tanto che nelle ultime opere, anche se permeate da chiare acquisizioni umanistiche, Masolino, ormai del tutto libero dalle suggestioni della nuova prospettiva e della funzionalità del colore fiorentino, ritrova la propria fresca vena di pittore che, pur nel nuovo clima, sviluppa i modi tardo-gotici.

L'esame della costruzione prospettica, condotto su tutta l'opera del pittore, in modo che lascia prevedere maggiori precisazioni (come la candidata avverte nel suo piano di studio) è fin da ora convincente come prova del rapporto dialettico in cui si collocò Masolino fra la cultura dell'ultimo medioevo e le rivoluzionarie novità del primo Umanesimo.

Vasti interessi sull'urbanistica medievale romana, che la candidata mostra di professare attraverso il piano di studi presentato, ne integrano la personalità.

Tuttavia, la giovane età della dott. Minunno e il breve tempo trascorso dal conseguimento della laurea non consentono di verificare gli esiti delle ottime premesse deducibili dalla tesi.

La dott. Minunno è degna, comunque, di essere particolarmente segnalata.

3) *Dott. Adriana Pepe*. L'opera di Scipione, argomento della sua tesi di laurea, induce giustamente la dott. Pepe a un'ampia disamina del periodo storico da cui il pittore sembra emergere; per la sua eccezionale personalità questi risolve in senso individuale le tendenze, i contrasti e le istanze del suo tempo, spesso confuse e quasi sempre impacciate da preconcetti teorizzanti.

Bene informata, la dott. Pepe dimostra chiaramente la sua tendenza a penetrare, chiarire e definire criticamente la materia di studio. Così, nell'affrontare il tema del verismo e dell'espressionismo, che vede non tanto sommati quanto premessi alla cultura e al gusto del Bonichi, può cogliere ed esporre con insolita perspicuità gli episodi salienti della sua vita artistica.

Particolarmente efficace è l'esame dell'« *officina* » di via Cavour, dove il Bonichi, con un gruppo di pittori provenienti dalle più varie esperienze, dal futurismo al dadaismo, trovò soluzioni alla sua poetica, destinate a qualificare profondamente la storia artistica del suo tempo.

La sicura ed evidente attitudine critica della dott. Pepe non poté esercitarsi, entro i limiti di una tesi di laurea, sul complesso di opere di Scipione sparse in collezioni private e dislocate, si può dire, in ogni parte del mondo. In tal modo il suo lavoro non può, a rigore, dirsi esauriente.

Tuttavia, anche se la candidata non presenta altri titoli di concreto interesse, non si può dubitare né della sua sagacia né della sua serietà di studiosa.

4) *Dott. Anna Segagni*. I titoli scientifici, data l'età della candidata, sono da considerare numerosi, e, in ogni modo, di positivo valore scientifico; e rivelano, anche, vastità di interessi e già maturata esperienza di ricerche e di studi, e soprattutto uno spiccato gusto per temi inediti. Ne fanno fede non solo le *Precisazioni sugli affreschi del Mola a Coldrerio*, ma anche e soprattutto *La chiesa inedita di S. Agata a Lomello*, gli *Affreschi inediti di S. Antonino di Piacenza*, gli *Affreschi inediti nella chiesa di S. Giovanni di Vigolo Marchese*.

Ma il lavoro di maggior importanza è la sua tesi di laurea su Pier Francesco Mola.

La personalità di questo pittore forma l'argomento della sua ampia tesi di laurea; una parte della quale, concernente l'attività del pittore nel suo paese natio Coldrerio, è stata rielaborata e approfondita in una pubblicazione a stampa.

La tesi di laurea, muovendo da un'esatta conoscenza e valutazione degli studi precedenti (specialmente da quelli dell'Arslan) affronta con successo le intricate vicende della vita artistica del Mola, non sfuggendo ai problemi ma anzi suscitandoli e trattandoli con viva penetrazione. Dalle prime esperienze romane all'attività bolognese, dal successivo soggiorno veneziano alla permanenza a Lucca, dal breve ritorno a Coldrerio fino al glorioso e conclusivo secondo periodo romano, la produzione del Mola è sagacemente seguita nel suo carattere, in certo senso, ciclico (due soggiorni in patria, inizio e fine a Roma) e tale da assorbire l'insegnamento dei più significativi centri artistici (Bologna e Venezia). Per conseguenza il Mola avrebbe, in modo particolarmente efficace, contribuito a stabilire quell'unità, che, ben lontana da qualunque passivo eclettismo, caratterizza la pittura italiana del Seicento.

La dott. Segagni avverte — e ciò costituisce suo merito — che ambedue i periodi romani del Mola richiederebbero ulteriori esperienze e più documentate precisazioni: di qui la sua candidatura alla « borsa ».

Le ricerche della Segagni sono ovvia testimonianza di una studiosa sicuramente in cammino nella più apprezzabile e concreta attività scientifica, e la pongono in posizione nettamente superiore a quella delle altre concorrenti.

* * *

Quanto precede giustifica pienamente, crediamo, la graduatoria formulata dalla Commissione e il conferimento della borsa di studio alla dott. Anna Segagni.

La qualità dei candidati e il documentato impegno della vincitrice, provano senza dubbio l'opportunità di aver istituito la borsa di studio che la Commissione è stata chiamata a conferire.

La Commissione conclude il proprio lavoro esprimendo particolare compiacimento verso la Società Romana di Storia Patria, che, con l'esito

di tale iniziativa, ha dimostrato di avere incluso, nei suoi alti interessi storici, l'arte figurativa; e auspicando che anche per il futuro si bandiscano simili borse di studio e, in ogni modo, si accentui, in seno alla Società, l'interesse per le discipline storico-artistiche.

Roma, 14 marzo 1972

La Commissione:

- prof. Ottorino Bertolini, presidente
- prof. Alberto Maria Ghisalberti
- prof. Adriano Prandi (relatore)
- prof. Mario Salmi
- dott. Giovanni Incisa della Rocchetta (segretario)

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1972

Giunta Centrale per gli Studi Storici, Bibliografia Storica Nazionale, a. 30, 1968. Bari 1971.

Altamura n. 13. Altamura (Bari) 1972.

Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 78 Abbazia di Montecassino, I Registri dell'Archivio, vol. 7 a cura di TOMMASO LECCISOTTI. Roma, 1972.

Doctor Seraphicus, 18 e 19. Bagnoregio, 1971 e 1972.

GIUSEPPE card. BELTRAMI, *Storia della Diocesi di Fossano scritta dall'Abate Caramelli*. Città del Vaticano, 1972.

Roma e i Romani nella stampa pubblicistica dal 1861 al 1870 mostra documentaria Roma 6-30 luglio 1971 (Biblioteca Istituto di Storia Moderna e Contemporanea) Roma, 1972.

HARTMUT ULLRICH, *Le elezioni del 1913 a Roma. I Liberali fra Massoneria e Vaticano*, (Bibl. «Nuova Rivista Storica», 32 Società Dante Alighieri) Roma, 1972.

Annuario delle Biblioteche Italiane, A-F, Roma 1969.

GIOVANNI FARRIS, *Frammenti di un antico codice della Divina Commedia a Savona*. Genova 1970.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XCV
(Terza serie, vol. XXVI)

	<i>Pag.</i>
G. MARCHETTI LONGHI - Le trasformazioni medioevali dell'Area Sacra Argentina	5
N. CASELLA - Pio II tra Geografia e Storia: La « Cosmografia »	35
P. SAVIO - Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-1657	113
A. SCHIAVO - Luigi Vanvitelli e la Cappella Sampajo	143
A. DE SANTIS - Aspetti demografici della Regione Aurunca nella prima metà del secolo XIX	167
C. LODOLINI TUPPUTI - Ricerche sul Consiglio di Stato pontificio (1848-1849)	237
<i>Parte I. 1. Cenni sull'istituzione del Consiglio di Stato, le attribuzioni, la composizione e l'archivio, p. 237; 2. I consiglieri, p. 240; 3. Gli uditori, p. 264; 4. Le retribuzioni, p. 280.</i>	
<i>Parte II. 1. Il Consiglio di Stato dal 16 novembre 1848 alla Repubblica, p. 288; 2. Il Consiglio di Stato sotto accusa: la difesa dei consiglieri dinanzi al restaurato potere pontificio, p. 291.</i>	
 Bibliografia:	
LUIGI SALERNO - <i>Roma comunis patria</i> . (Roma Cristiana etc. XIV) Bologna, Cappelli 1968 (G.I.d.R.)	317

	<i>Pag.</i>
MAURICE DEJONGHE - <i>Roma Santuario Mariano</i> . (Roma Cristiana etc. VII) Bologna, Cappelli 1969 (G.I.d.R.)	321
LUGI FIORANI, GIUSEPPE MANTOVANO, PIO PECCHIAI, ANTONIO MARTINI, GIOVANNI ORIOLI - <i>Riti, Cerimonie, Feste e Vita di popolo nella Roma dei Papi</i> (Roma Cristiana etc. XII) Bologna, Cappelli 1970, (G.I.d.R.)	323

Atti della Società:

Assemblea generale dei Soci (19 giugno 1972), p. 329. Cronaca del Consiglio; Borsa di studio, p. 332. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 337.

*Stampato in Roma
dall'Istituto Grafico Tiberino
di Stefano De Luca
nel mese di settembre 1974*